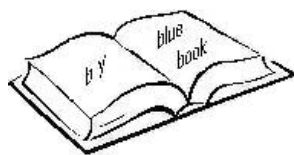
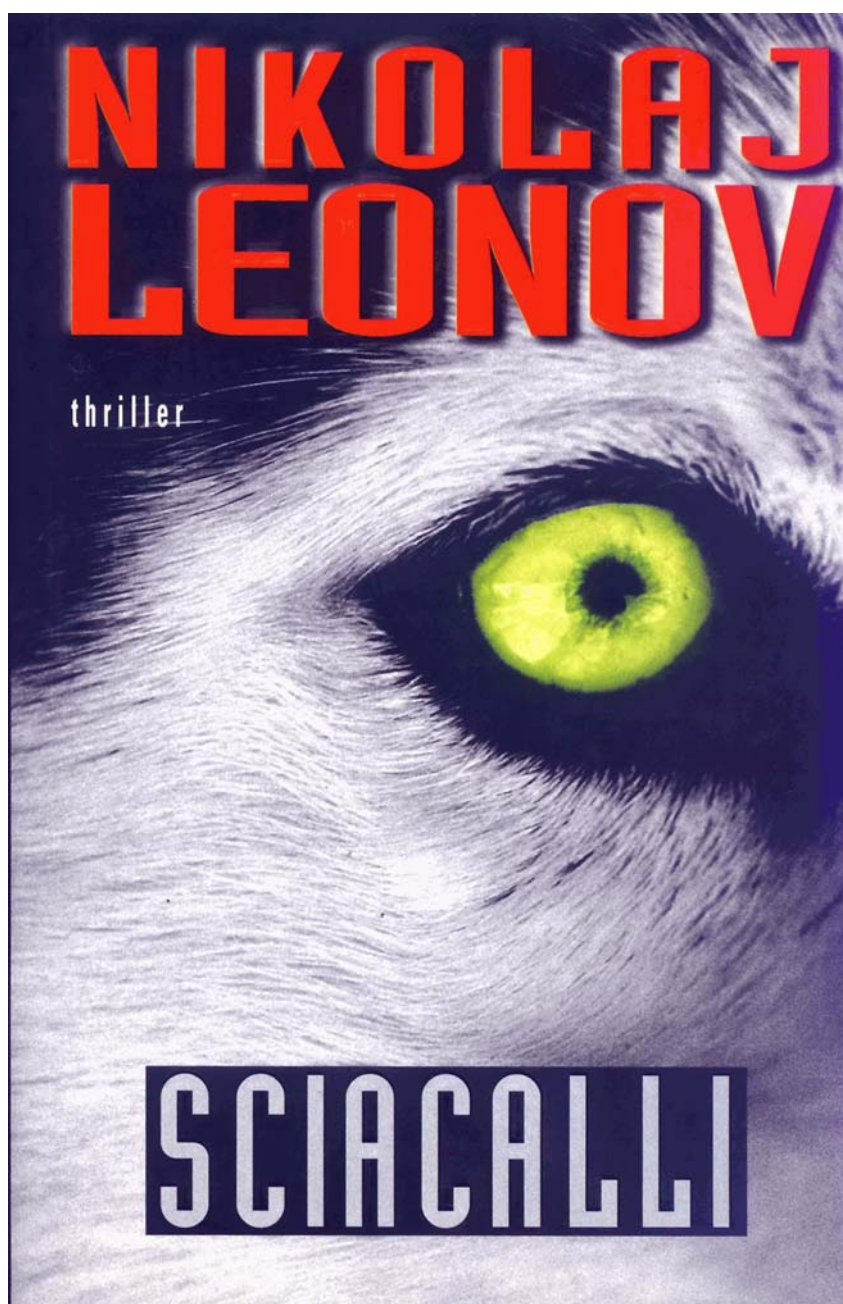


NIKOLAJ LEONOV
SCIACALLI



Trad. di Bruno Osimo
Titolo originale: *Šakaly*
©1999 Ed. Piemme





INDICE

Elenco dei personaggi	3
Capitolo I	4
Capitolo II.....	17
Capitolo III	30
Capitolo IV	42
Capitolo V	53
Capitolo VI.....	63
Capitolo VII.....	72
Capitolo VIII	80
Capitolo IX	89
Capitolo X	101
Capitolo XI	112
Capitolo XII.....	124
Capitolo XIII	138
Capitolo XIV	150
Capitolo XV	162
Capitolo XVI	175
Epilogo	189

Elenco dei personaggi

Nikolaj ALENTOV, *leader dei democratici*
BARDIN, *generale, viceministro degli Interni*
Serghej Vitaljevich BATULIN, *maggiore dei servizi di sicurezza del Presidente*
Evlampij Ipatjevich DUBOV, *candidato alla presidenza dei democratici*
Boris ELSTIN, *zar Boris, Presidente russo*
Semjon Petrovich FOKIN, *ex colonnello del KGB*
Boris Efimovich GAVRILOV, *ex-agente*
Jurij GORSTKOV, *finanziere miliardario*
Julija GORSTKOVA, *figlia di Gorstkov*
Nina Dmitrievna GORSTKOVA, *moglie di Gorstkov*
Ljova Ivanovich GUROV, *colonnello, ispettore-capo della polizia criminale*
Ilija KARTSEV, *maggiore, ex-agente*
KORZHANOV, *generale, responsabile dei servizi di sicurezza del Presidente*
KORZINKIN, *leader del PCFR*
Grigorij Davidovich KOTOV, *ex-agente*
Stanislav KRJACHKO, *colonnello, amico e collega di Gurov*
Pavel KULAGHIN, *colonnello del controspionaggio*
Marija, *attrice, donna di Gurov*
NESTERENKO, *colonnello, ex-agente*
Pjotr ORLOV, *generale responsabile della polizia criminale*
Igor SMIRNOV, *reduce della guerra di Cecenia*
Vasilij Ivanovich SVETLOV, *ex-agente della polizia criminale*
Viktor VERDIN, *capitano del controspionaggio*
Verochka, *segretaria di Orlov*
Gennadij Mitrofanovich VETKIN, *ex-agente*
Stepan Sidorovich VOLODIN, *vice-capo del controspionaggio*
Jurij ZHDAN, *braccio destro del Presidente*
ZJUGANOV, *candidato alla presidenza del PCFR*

Capitolo I

In Russia lo sanno tutti che il lunedì è una giornata pesante in cui nessuno ha voglia di lavorare. Sarebbe stato certamente meglio iniziare la nostra storia in un altro giorno, un venerdì per esempio. Ma i fatti non si discutono.

Era il ventidue gennaio, l'aria pullulava di fiocchi di neve, indecisi, senza fretta di posarsi a terra. Svolazzavano tranquilli, s'appiccicavano ai parabrezza, i passanti si alzavano il bavero, ed era proprio lì, dietro il bavero, che i fiocchi cercavano il loro ultimo rifugio.

Il responsabile operativo della polizia criminale, il colonnello Ljova Ivanovich Gurov si tolse il giaccone di montone, lo sbatté forte contro la porta dell'ufficio, batté i piedi per terra e varcò la soglia.

Stanislav Krjachko, suo collega e amico, era già seduto alla scrivania e scriveva.

«Buona giornata, Stanislav» disse Gurov appendendo il montone allo spigolo dello sportello dell'armadio.

«Il capo sei tu» Stanislav posò la penna, si stiracchiò con uno strano sorriso «e se hai deciso che questa giornata da lupi è buona, non starò a oppormi.»

Gurov batté ancora i piedi per terra per staccare la neve dalle scarpe:

«Possibile che non si possa mettere uno zerbino, fuori dalla porta?».

«Lo rubano. Potrei fregarlo all'ufficio accanto, ma poi bisognerebbe inchiodarlo al pavimento. Ti vuole Pjotr.»

Gurov domandò infastidito: «Non ha detto cosa vuole?». Si avvicinò alla scrivania, girò il foglio del calendario. C'era segnato un punto di domanda; cercò invano di farsi venire in mente cosa volesse dire.

Gurov aveva quattro anni più di Stanislav, era alto mezza testa di più, ma Stanislav riusciva a guardare il suo superiore con condiscendenza, quasi dall'alto in basso. Gurov era un ottimo agente, ma un po' troppo ingenuo e non faceva niente per ingraziarsi i superiori. Il generale Pjotr Orlov per fortuna non era il classico capo, capiva Gurov, gli voleva bene, sotto sotto gli invidiava i suoi modi diretti. Il segreto della forza e del coraggio di Gurov era semplicissimo: aveva un grado molto inferiore a quello che si meritava, perciò aveva poco da perdere. L'unica sarebbe stata licenziarlo, ma era impossibile fare a meno di specialisti di quel calibro.

«Gurov, ti prego, non dir niente della trasmissione di ieri, la politica non fa per il nostro cervello da piedipiatti» disse Stanislav aprendo la porta che dava sull'anticamera di Orlov.

La sera prima, nel corso di un programma televisivo, avevano preso di mira il Presidente. Era tutta la settimana che sui giornali e alla televisione si discuteva della distruzione del villaggio di Pervomajskoe, dove si erano rifugiati i terroristi ceceni con i loro ostaggi. Il governo l'aveva definita «operazione per la liberazione degli ostaggi» e la considerava un indubbio successo delle forze federali e una dura lezione

inferta al generale Dudaev. Ma i responsabili della trasmissione avevano smentito le dichiarazioni ufficiali, denunciando i crimini commessi durante l'operazione.

Stanislav sapeva bene che Gurov aveva preso male l'accaduto e che non avrebbe mancato di esprimere il proprio punto di vista.

«Ragazzi!» esclamò Verochka, la segretaria del generale. «Andate a farvi un giro al bar. Dal capo è appena arrivato Bardin, c'è una tensione che si taglia col coltello.»

Il generale Bardin era viceministro agli Interni e, come tale, responsabile della polizia criminale. Di indagini non capiva un accidente ma, da ragazzo educato, ultimamente aveva preso l'abitudine di passare dall'ufficio del suo sottoposto.

Stanislav immaginò che il sottosegretario stesse cercando rifugio dalla stampa, che lo assediava dal mattino alla sera.

«È meglio tenersi alla larga» Stanislav spinse l'amico verso la porta del corridoio. «Il ministro è invischiato in questa vicenda, ho sentito dire che è stato incastrato da un soldato.»

«Noi siamo della polizia, non c'entriamo nulla con le operazioni militari» rispose Gurov. «Verochka, mi hanno convocato, annunciami.»

«Gurov non s'è ancora fatto vivo?» risuonò all'interfono la voce di Orlov.

Verochka premette il pulsante e rispose:

«I colonnelli Gurov e Krjachko sono qui, signor generale».

«Falli entrare» disse Orlov.

«Coraggio, tocca a noi.»

Stanislav aprì la pesante porta doppia.

«Buon giorno» disse Gurov, entrando nell'ufficio.

«I miei rispetti» articolò Stanislav dietro la spalla dell'amico.

Bardin, come al solito in elegante completo borghese, salutò con un cenno della testa. Orlov si alzò dalla scrivania e porse la mano ai suoi uomini.

«Salve, accomodatevi» e guardò di sbieco Gurov che stava andando verso il suo posto preferito, vicino alla finestra.

Gurov gli fece un sorriso d'intesa e si sedette su una delle sedie dure intorno al tavolo delle riunioni: non sopportava le poltrone morbide.

«Non è di politica che parleremo.» Orlov macchinalmente chiuse la cartella che aveva davanti, la spinse in disparte, come per far posto al campo di battaglia.

«Chiaro, non siamo politici, ma investigatori» disse Stanislav in tono approvativo.

«E di certo in politica bisogna mangiare tanta di quella merda...» Gurov tirò fuori una sigaretta, guardò Orlov e, avuto il suo tacito consenso, l'accese. «Mi spiace per il ministro, ora è buono per il lavoro dei campi, e ci toccherà aspettare che ne nominino un altro.»

L'investigatore parlava come se il sottosegretario non ci fosse. Bardin si adombrò:

«Gurov, e sì che lei sembra una persona istruita».

«Non si preoccupi: mio padre si sta costruendo un capannone con le proprie mani in campagna» rispose Gurov. «Una scure in più per me ce l'ha senz'altro.»

«Veniamo al dunque.» Orlov socchiuse gli occhi, tirò fuori una busta dalla cartella, la porse a Gurov: «Da' un'occhiata, prima di pensare alla scure, questa è roba per te».

Gurov si alzò, prese la busta, la esaminò.

La busta era diversa dal solito, di produzione straniera, senza francobollo né timbro.

«Adoro le lettere anonime.» Gurov estrasse dalla busta il foglio piegato in quattro, lo aprì, guardò la carta controluce, poi lesse: «Caro Gorstkov, stia attento a sua figlia». La firma era illeggibile.

«Gorstkov è un finanziere di alto livello. Una persona molto in vista» spiegò Bardin.

«È stato lui a coinvolgerci?» domandò indifferente Gurov, e porse la lettera a Stanislav, che la posò sull'angolo della scrivania del generale.

«Lo conosco da più di un anno» disse Bardin. «Per questo sono venuto di persona: vorrei che prendesse molto a cuore la faccenda.»

Inaspettatamente s'intromise nel discorso Stanislav:

«Siamo professionisti, signor generale, non ha senso farci pressione. Se non sbaglio è un primo avvertimento. Gorstkov non è solo un miliardario, ma ha varie relazioni politiche, dovrebbero occuparsene i servizi di sicurezza».

Bardin si alzò, fece un cenno a Orlov:

«Scusi, Orlov» e uscì dall'ufficio.

«Stanislav, cosa ti salta in mente? Bardin è venuto a chiedere aiuto, ha messo da parte l'amor proprio!» sbraitò Orlov. «Cerca di moderarti!»

«Quando il Presidente è nella merda, è con i corpi speciali che se la prendono» cominciò Gurov.

«Silenzio!» Orlov picchiò il pugno sul tavolo. «Siete ufficiali, esiste una gerarchia!» Tirò un sospiro, si sfregò la faccia con le mani. «Chi me l'ha fatto fare di prendervi a lavorare con me?»

«Sono vent'anni che lavoriamo con te» rispose tranquillo Gurov. «È una faccenda personale?» Indicò la busta, fece un cenno a Stanislav. «Leggila, anche se non c'è nulla di nuovo. Se una lettera del genere l'avesse ricevuta un ingegnere qualsiasi, il commissario di turno l'avrebbe cestinata.»

«Gorstkov finanzia la campagna elettorale di un candidato alla Presidenza...»

«Ho capito» interruppe Gurov «ma esistono alcune regole fondamentali. Di una minaccia così devono occuparsi i servizi di sicurezza, non la criminale. Caro Orlov, non voglio far storie, ma non ho nessuna intenzione di immischiarmi con la politica.»

Gurov fissava l'amico: cercava di parlare il più pacatamente possibile, ma le frasi gli uscivano spezzate, brusche.

«Ti prego, di' a Bardin che non è affar nostro, spiegaglielo con garbo, tu che riesci. In quell'ambiente non abbiamo agganci, non sapremmo che pesci pigliare.»

«Tutte storie» rispose piano Orlov. «Bardin non è mica venuto qui per divertimento. Perciò chiudiamo la faccenda e datevi da fare. Tu, Gurov, va' da Gorstkov, Stanislav invece si occuperà della figlia, dove studia, chi frequenta, eccetera. Auguri, potete andare.»

Gurov telefonò al finanziere, che lo invitò in ufficio, ma il colonnello preferiva parlare nell'atmosfera domestica.

«In genere a casa non ricevo» rispose Gorstkov.

Gurov rimase zitto, pensando che l'interlocutore si sarebbe accorto da solo che la parola «ricevo» era fuori luogo. Gorstkov si riprese subito:

«Mi scusi, ho lavorato troppo, andiamo a mangiare un boccone insieme da qualche parte».

«Grazie, preferirei parlare a casa sua» disse Gurov. «Se possibile, in presenza di sua figlia.»

«Julija? Mi spiace, non è a Mosca. L'ho mandata all'estero, mi è sembrato più saggio.»

«Può darsi» disse Gurov. «Mi dica quando devo venire.»

«Oggi» rispose il finanziere. «Alle diciannove le va bene?» E gli diede l'indirizzo.

«D'accordo.»

«Le mando una macchina?»

«Grazie» disse Gurov, a cui di sera non piaceva fare strade nuove. «Al ministero, diciotto e trenta.»

Riagganciò, guardò Stanislav che gli stava seduto di fronte e disse:

«La tua fiamma si sta abbronzando chissà dove, il paparino l'ha mandata lontano dai pericoli. Il tipo ha una bella voce, ma secondo me è basso, con gli occhiali, nostro coetaneo, schiavo della moglie, per l'esattezza della seconda moglie, alta, bella, altezzosa, con una figlia capricciosa che non lavora, non studia, sta cercando il suo posto nel mondo, e intanto spende a man bassa i soldi di papà.»

Anche il migliore degli agenti può sbagliarsi. Gurov si era immaginato Gorstkov, la moglie e la casa esattamente al contrario di com'erano. L'unica cosa che aveva azzeccato era la lussuosa macchina straniera, una grande BMW, e la guardia del corpo, un ragazzo taciturno, asciutto, sulla trentina. Il miliardario non abitava fuori città in una villa di lusso, ma in una traversa di viale Mira, in una casa piuttosto malridotta, senza portineria. Anche uno dei battenti della porta s'era accasciato, inclinandosi.

Gurov si scosse la neve dalle scarpe e osservò rivolto alla guardia del corpo:

«È venuto in mente a nessuno di metterci dei cardini nuovi?».

«Io mi occupo d'altro.» Il tipo aprì la porta facendo entrare Gurov sulle scale scarsamente illuminate.

Accanto alla scala c'era un passaggio angusto, protetto da una porta scrostata, evidentemente la portineria o un deposito, dove erano riposte vanghe, scope e altri attrezzi. Gurov diede un calcio a una bottiglia vuota, fece un passo verso la porta, chiusa con un lucchetto da poco. Esaminò il pavimento sporco, la lampadina impolverata e proseguì in silenzio verso l'ascensore.

La guardia del corpo suonò il campanello con una sequenza in codice, Gurov coprì con la mano l'occhio magico, ma la porta si aprì all'istante.

«Salve, si accomodi» sorrise a malapena il padrone di casa.

Era più alto di Gurov, pesava almeno dieci chili di più, indossava un completo, camicia bianca e cravatta.

«Buona sera, signor Gorstkov» Gurov strinse la mano larga e possente, guardò l'uomo in faccia, stabilì che era sulla cinquantina, che da giovane aveva fatto dello sport, lotta forse, ed entrò nell'appartamento.

In anticamera gli venne incontro una donna robusta, ancora bella, più o meno coetanea del marito.

«Buona sera, buona sera.» Sorrideva allegra, era vestita con gusto, ma in modo semplice. «Molto piacere, Nina Dmitrievna Gorstkov, e lei è il colonnello Gurov. Si accomodi nello studio, intanto che apparecchio. Le piace il borsch?»

«Grazie, signora.» Gurov seguì Gorstkov per un corridoio un po' stretto fino a una stanza spaziosa arredata con mobili di qualità, ma non particolarmente di valore.

«Si sieda, fumi pure.» Gorstkov avvicinò al bordo della scrivania un grosso posacenere e aprì il mobile bar incorporato nella libreria. «Vuol bere qualcosa?»

«Per ora nulla.» Gurov si sedette su una sedia foderata in pelle con un alto schienale diritto. La sedia e l'arredamento ricordavano all'agente lo studio del padre: roba resistente, solida. Nulla di superfluo. Una scrivania enorme, due poltrone e un divano di pelle, tutt'altro che nuovi. Due telefoni in tutto, anche questi non di design moderno. Su un tavolino apribile un computer e accanto a una delle due finestre un grande ficus che dal pavimento si ergeva come un enorme bastone.

Gorstkov si versò un bicchiere di vodka, alzò il bicchiere in una sorta di brindisi, bevve in silenzio, ci mangiò su uno spicchio di limone.

«Se le viene voglia, non faccia complimenti» indicò il bar e sedette alla scrivania, guardando con malevolenza le carte che la coprivano, poi le mise in una cartella di pelle e domandò: «Colonnello, ritiene che la minaccia sia concreta?».

«Non sono un veggente, signor Gorstkov. Fare previsioni è impossibile, non ci sono abbastanza elementi.» Gurov guardò l'altro negli occhi, cercando di capire quanto fosse sincero.

«Ha dei sospetti su di me?»

«Non ho ancora fatto avere la lettera ai grafologi» rispose Gurov, ignorando la domanda di Gorstkov, «ma anche le mie modeste cognizioni bastano a capire che l'autore è un uomo di carattere forte, equilibrato. Non è del suo ambiente, suppongo, è un militare, probabilmente un ufficiale del controspionaggio.»

«E tutto questo l'ha capito da qualche parola scritta a mano?» Gorstkov sorrise, anche se non lo trovava ridicolo.

«È semplicissimo.» Gurov lisciò a lungo la sigaretta, poi l'accese. «Ma la mia ipotesi è valida solo se la lettera non è un falso.»

«Non ho capito. Quale falso?»

«Sono possibili diverse ipotesi. Una è che la lettera l'abbia scritta lei.»

«Si rende conto di quello che dice?»

Gurov mandò fuori una grossa voluta di fumo.

«Gorstkov, lei è ricco?»

«Scusi?» Gorstkov rimase di stucco. «Nel mio ambiente non si usa fare domande del genere.»

«Allora li risolva nel suo ambiente, i suoi problemi. Adesso sta parlando con un piedipiatti, e forse abbiamo una concezione diversa della buona educazione. Che somma riesce a mettere insieme nel giro di due o tre giorni?»

Gorstkov capì e scoppiò a ridere. «Vuol sapere quanto posso pagare di riscatto? Molto, moltissimo. Ma non è così semplice realizzare i miei capitali, soprattutto a Mosca.»

«Concretamente, Gorstkov...»

«Concretamente...» Gorstkov si mordicchiò l'unghia del pollice, pensieroso. «...credo che nel giro di due o tre giorni cinque milioni di dollari riuscirei a metterli insieme.»

«Una somma da capogiro.» Gurov scosse la testa. «Quindi il rapimento per estorsione è un'ipotesi concreta.»

«Julija non va da nessuna parte senza scorta.»

«Comunque lei mi sorprende. Perché non fa aggiustare il portone e pulire le lampade?»

«A tavola, il pranzo è servito» disse la signora dalla soglia dello studio.

Le decorazioni, i mobili, la disposizione della tavola e la cena erano nello stile della casa e non c'entravano nulla con l'idea che si era fatto Gurov della vita di un miliardario. La sala da pranzo era grande, con un tavolo massiccio, fuori moda, le sedie pesanti, un enorme comò alla parete, evidentemente anche questo dei nonni. Cristalli, porcellana, argento, ma nulla che saltasse all'occhio, si aveva l'impressione che ogni oggetto fosse in quel posto da tempo immemorabile.

I padroni di casa offrivano, ma non erano insistenti. Gurov bevve un bicchierino di vodka, ci mangiò su un cubetto di gelatina di carne, rifiutò il secondo bicchierino, mangiò un cetriolino in salamoia e non volle altri antipasti.

«Nina è al corrente dei fatti, parli pure liberamente, Gurov.»

«Per ora non ho nulla da dire. Grazie, signora, basta così» disse alla moglie del finanziere che gli stava versando il borsch.

«Questo appartamento l'abbiamo comprato venticinque anni fa con denaro rubato...»

«Ma Jurij!»

«Sto solo citando la sentenza. Sì, quella volta m'han dato cinque anni, anche se potevo prenderne molti di più. Ma non avevano prove. Mi hanno accusato di avere una fabbrica privata. Non m'hanno confiscato l'appartamento perché era intestato a mio suocero. E così abitiamo qui in questa casa che può sembrare un po' bislacca. E la fabbrichetta che m'hanno chiuso nel 73 l'ho appena ricomprata. Quasi regalata.»

«Gurov saprà già tutto di te, non darti delle arie.» La signora guardava il marito con orgoglio.

Gurov finì il piatto. «Signora, il borsch era fantastico. No, non ho chiesto informazioni. Anche perché il suo caso è di competenza della difesa, non della polizia criminale.»

Gorstkov dissimulò una smorfia, bevve in silenzio, trattenendo la rabbia, alla fine sbottò:

«Ma che bel paese: si riesce a rivolgersi sempre all'indirizzo sbagliato. Ho telefonato alla criminale e ho detto che mi serviva l'agente migliore.» Gorstkov aveva ormai recuperato. «I soldi non mi mancano, Gurov, mi chiedi l'anticipo che vuole e lo usi come crede.»

«Perché non si rivolge a un'agenzia investigativa? Ci sono ottimi ragazzi che fanno il fatto loro. Prenderanno volentieri i suoi soldi e lavoreranno con coscienza.»

«È di lei che ho sentito parlare, Gurov. Se nostra figlia è in pericolo, vogliamo che a occuparsi del caso sia lei, col ministro mi metto d'accordo io. Se le serve l'aiuto di

un'agenzia investigativa, non faccia complimenti con le spese, non mi servono scontrini.»

«Ci penserò. Ora vorrei vedere la stanza di sua figlia, poi le darò una risposta.»

«Di solito non permettiamo che...»

«Nina!» Gorstkov interruppe la moglie. «Non mettermi i bastoni tra le ruote. Mi hai capito bene?»

Gurov fu sorpreso dal tono brusco di Gorstkov.

«Come vuoi, Jurij» *madame* chinò la testa. «Vuole un caffè o passiamo subito all'ispezione?»

«Carissima signora, vorrei tanto un bicchiere di cognac e non fare nessuna ispezione» rispose Gurov. «Però i tempi in cui facevo quello che volevo me li sono dimenticati. A una tazza di caffè comunque non dico di no e, per cortesia, vorrei una foto di sua figlia. Una foto in cui sia il più possibile somigliante.»

La signora mise davanti a Gurov una tazza di caffè, ma senza accettare il tono amichevole:

«Andiamo nell'appartamento di Julija, là ci sono foto per tutti i gusti.»

«Cognac?» Gorstkov mise un bicchiere davanti a Gurov e prese una bottiglia dal tavolino.

«Proprio non posso» disse e bevve il caffè. «Siete gente simpatica, avete una casa bellissima, ma di lavorare per lei non ho nessuna voglia.»

«E come mai?» Anche Gorstkov rinunciò ai superalcolici, e bevve il caffè.

«Voi appartenete a un certo ambiente, mi toccherà frequentarlo, lo faranno notare al ministro. Ci sono già passato e non mi piace.»

«Cercherò di facilitarle le cose, dirò due paroline alla persona giusta, non oseranno farle osservazioni.»

«Lei saprà anche come ricavare cento dollari da un rublo, ma di criminalità non sa nulla. Le farò sapere la mia decisione.» Gurov si alzò.

La figlia abitava nell'appartamento accanto. Quando Gurov varcò la soglia, ebbe la sensazione di passare dalle vie di Mosca al *grand boulevard*. L'appartamento era ammobiliato in modo ultramoderno, assomigliava alla suite di un albergo a cinque stelle, c'era il ronzio del climatizzatore, odore di pioggia e di profumo.

L'agente entrò e si sedette su un divanetto.

«Si sieda, signora, parliamo un po'.»

Gurov diede un'occhiata al ritratto di una ragazza carina dal viso semplice, ma con occhi enigmatici e lunghi capelli vaporosi.

«Ora Julija ha i capelli corti» disse la donna «dal vivo non è così bella, ma è più affascinante.»

«Quanti anni ha?»

«Ventiquattro.»

«È stata sposata?»

«Perché è stata? Non può esserlo ancora?»

Gurov non rispose, andò in camera da letto; al centro c'era un letto di dimensioni colossali. Il soffitto era a specchi. La signora premette un pulsante e il soffitto s'offuscò, divenne azzurrognolo. Gurov osservò l'armadio zeppo di grucce e vestiti,

giacche e altri capi d'abbigliamento; uno scomparto era destinato alle pellicce. Una aveva ancora il cartellino col prezzo.

La cucina e il bagno assomigliavano agli interni delle *soap opera* sudamericane. Nell'appartamento c'erano quattro televisori e soltanto due frigoriferi.

«Mi faccia vedere il bar, per favore, la scrivania e la cassaforte» disse Gurov, studiando fra sé il comportamento della signora.

Anche di bar ce n'erano due. Un banco usciva dalla parete del salotto, un altro in miniatura era montato nella specchiera, in camera da letto. A giudicare dal loro contenuto, nell'appartamento venivano uomini che sapevano bere.

Il ripiano ribaltabile della scrivania era sotto uno scaffale della libreria. La signora gli fece vedere come si apriva, accese e spense la luce sopra la scrivania, poi disse:

«La cassaforte non c'è».

«Ha detto che la casa è degli anni 70, ne ho viste di simili, ma non ho mai visto cucine e bagni tanto spaziosi» disse Gurov guardandosi intorno. «È confortevole, bello, ma c'è qualcosa di strano. C'è stata una ristrutturazione?»

«All'inizio i locali erano tre, ora sono due, hanno ingrandito la cucina e il bagno.» Gurov esaminò la parete tra bagno e cucina e capì che la profondità dell'armadio a muro non corrispondeva alla larghezza della parete.

«Signora, non è a conoscenza dei segreti di sua figlia o non me li vuole svelare?» Gurov bussò sulla parete dell'armadio, che diede un tintinnio. «Per cosa mi avete chiamato esattamente?»

«Non l'ho chiamata io.»

«Allora scusi il disturbo.» Gurov fece un inchino e si diresse verso la porta.

«Gurov!» La donna si slanciò verso di lui che si fece da parte, cortese ma deciso.

«Scusi, ma non mi presto a un giochetto del genere. Chiarisca la cosa con suo marito e poi ne ripareremo.»

«Ora le spiego...»

«Sono disposto ad ascoltarla solo in presenza di suo marito.»

«Ma è impossibile!»

«Questi sono problemi suoi!» Gurov uscì e suonò alla porta accanto.

Aprì la solita guardia del corpo. Gurov era indispettito contro di sé e contro la direzione della criminale, sempre pronta a inchinarsi davanti ai soldi.

Prese il ragazzo per il risvolto della giacca di marca. «Se decidono di fare qualcosa al tuo padrone, te ti fanno fuori per primo!»

«Un'idea interessante» scandì Gorstkov dalla soglia dello studio.

Gurov lasciò andare il ragazzo, entrò nello studio e spiegò in breve la situazione.

«Me ne frego di quanti miliardi ha, nemmeno un ministro può costringermi a occuparmi di un caso che non mi piace...»

«Scusi, Gurov» lo interruppe Gorstkov. «Le donne di casa mia sono un po' strambe, ma in fondo sono brave e oneste, glielo dico da uomo a uomo. Non pensi che io sia uno sprovveduto. Sulle piccole cose mi fregano, è ovvio, come tutti. Sapevo della cassaforte, ma me n'ero dimenticato. Ora l'apriamo: pensa che ci possa essere qualcosa d'importante?»

«Non penso nulla.» Gurov accese una sigaretta. «Non voglio entrare nelle vostre questioni. Le casseforti sono fatte per nascondere qualcosa a qualcuno, e io devo vedere questo qualcosa. Magari ci sono solo delle lettere d'amore.»

«Ora lo sapremo.» Gorstkov uscì dallo studio e tornò con la moglie, che guardò Gurov con disprezzo. «Mia figlia non ha lasciato la chiave, se l'è portata con sé. Darò disposizioni perché domani la aprano.»

Gurov guardò di sbieco la signora le cui guance si erano coperte di chiazze rosse, pensò che sarebbe stato meglio farsi dare le chiavi da lei senza coinvolgere il marito. Avrebbero aperto la cassaforte, scoperto che madre e figlia avevano un amante in comune, e l'ispettore Gurov avrebbe vinto la sua battaglia. Era scontento di sé, perché odiava i compromessi. Avrebbe dovuto fare dei patti chiari sin dal primo momento.

«A che pensa?» domandò Gorstkov.

«Mi rimprovero per la mia debolezza di carattere» rispose l'agente. «E per la rigidità. Chi fa il mio mestiere non può dire quello che pensa.»

«La cassaforte l'apriamo domani» Gorstkov lanciò un'occhiata alla moglie. «Le donne sono per noi croce e delizia.»

«Va be'.» Gurov scacciò i pensieri con la mano. «Non ci sarà niente d'interessante, sono quasi sicuro. Lei pensi al suo impero, sua moglie al suo focolare, e io risolverò i problemi che riterrò necessari. Sono chiare le mie condizioni?»

«Chiarissime» ammise di malavoglia Gorstkov e guardò la moglie, che annuì in silenzio. «Se accetto, possiamo considerarci d'accordo?»

«Con l'aggiunta che ciascuna delle parti può sciogliere l'accordo in qualsiasi momento senza dare spiegazioni.»

«Ma è un contratto capestro.» Gorstkov scosse la testa indeciso.

«Ci pensi, nessuno le mette fretta.» Gurov sorrise, prese la bottiglia di whisky dal tavolo, la guardò controluce e la rimise a posto.

«Mi avevano avvertito che era un tipo difficile. Le darò una risposta tra un paio di giorni.»

Gurov annuì, guardò l'orologio.

«Non ha capito, Gorstkov, o mi dà una risposta entro cinque minuti, oppure tra un paio di giorni può rivolgersi a chi le pare.»

Gorstkov si alzò di colpo, rischiando di far cadere la sedia.

«Ora mi dirà che non capisco» l'ispettore lo prevenne. «Che mai nessuno ha osato parlarle con questo tono. Ma è meglio che si risieda, altrimenti mi alzo e me ne vado io.»

Il finanziere si lasciò cadere sulla sedia; aveva i muscoli delle guance contratti.

«Non le ho proposto nessun accordo, io, le ho solo chiesto se ha capito le mie condizioni. O le accetta o le rifiuta, ma non si discutono. Non è il caso di informare nessuno. A quel ragazzo che si spaccia per la sua guardia del corpo dica che mi ha consultato per organizzare la sicurezza del suo ufficio. Ora, se avete bisogno di parlare tra voi, me ne vado in cucina.»

«Però!» Gorstkov si asciugò la faccia col fazzoletto, si avvicinò alla finestra, scostò le persiane, guardò la città fiocamente illuminata.

Gurov sorrise alla signora, le fece quasi l'occhiolino, con la mano fece un gesto come per rassicurarla. *Madame* gli rivolse un sorriso forzato e sospirò.

«Quindi ritiene che sia una faccenda molto seria.» Gorstkov tornò al tavolo. «Di questa faccenda non deve saperlo nessuno a parte noi.» Gorstkov bevve e si asciugò con la mano. «E i suoi generali?»

«Bardin ha una fifa blu di Korzhanov, perciò starà zitto. Gli altri due sono amici miei, hanno serbato segreti ben più scottanti.»

«Va bene. Da dove vuole cominciare?»

«Prima torno con sua moglie nell'appartamento di Julija, poi decideremo il da farsi.»

La signora si sedette sul divanetto, Gurov passeggiava sul soffice tappeto e parlava.

«Col tempo, signora, si abituerà a me, non sono cattivo come sembro.»

«Ne sono certa, lei è un'ottima persona» rispose la signora, un po' meno tesa.

«A dirlo brutalmente, a me interessano i suoi panni sporchi: di quelli puliti non so cosa farmene.»

«Ma è orribile!»

«Ripugnante. È un quarto di secolo che rovisto nei panni sporchi, perciò ormai credo di puzzare anch'io. In che rapporti è con sua figlia?»

«Dipende, su certe cose la pensiamo allo stesso modo, su altre non ci capiamo affatto. Julija è una ragazza moderna, ha un padre miliardario. Io vengo da una famiglia di povera gente.»

«Fa fatica a capire come si possa comprare una pelliccia costosa e non metterla subito?»

La signora rimase stupita, ma non chiese nulla, disse solo, brusca:

«Non capisco come sia possibile non lavorare, non interessarsi a quasi niente di serio. Lei ci abiterebbe, in un appartamento del genere?».

«Sua figlia ha un uomo stabile?»

«Quando è partita per Parigi, ce l'aveva.»

«Le piace?»

«Due anni fa Julija s'è sposata, ha subito divorziato, e da allora i fidanzati sono andati e venuti... Vitalij invece è rimasto. Mi piace, è un ragazzo normale, colto, di origini modeste. Ma non la sopporterà per molto, non ha abbastanza pazienza.»

«Ha bisogno di soldi?»

«Vitalij ha molto bisogno di soldi, ma dei suoi. Con mio marito non parla quasi e, quando Jurij gli ha offerto un lavoro, ha rifiutato.»

«Un giovane cretino innamorato di sé, ma con gli anni questi difetti passeranno» sorrise Gurov. «Un uomo non deve rifiutare un lavoro interessante. Comunque non sta a me giudicare. Io di problemi del genere non ne ho mai avuti, volevo diventare qualcuno.» Gurov sorrise ancora. «Ora sono quasi il principale spalatore di merda della Russia... Apra la cassaforte; suo marito non saprà mai quello che non deve sapere. Sarà il nostro piccolo segreto.»

La chiave era nascosta in un vasetto del mobile del bagno. Gurov fece scorrere il finto sportello dell'armadio e aprì la porta di ferro. Nella cassaforte c'erano un quaderno e tre grosse buste. In una c'era una mazzetta di dollari, che l'agente prese e

sfogliò, in un'altra ci trovò un ago. Lo prese con cura col fazzoletto e se lo mise in tasca: era un ago per insulina.

La signora era in salotto, non vide nulla. Nella terza busta c'era un pacco di fotografie di Julija. In alcune era nuda e Gurov notò di sfuggita che era bella. Il grosso quaderno era il diario della ragazza e l'ultima annotazione risaliva al mese di dicembre. Gurov rimise a posto soldi e foto, prese il diario e andò in salotto.

«Signora, le fotografie le può tenere lei, il diario lo prendo io, a suo marito diremo che sono stato io a trovare la chiave. Una bugia da poco, perché l'avrei trovata in un attimo.»

«Queste foto, lei non s'immagina cosa succederebbe se...»

«Già, non m'immagino» l'ispettore interruppe la signora. «Sono anni che lavoro, e sempre da cretino assoluto.»

«La ringrazio enormemente, Gurov.»

«Sciocchezze, signora, dobbiamo ancora fare i conti» sorrise Gurov.

Delle foto Gurov non disse nulla, del diario sì. Naturalmente sull'ago neanche una parola.

«Una domanda che non c'entra, Gorstkov.» Gurov scaldava tra le mani il bicchiere di cognac, senza bere. «Cosa se ne fa uno del secondo milione?»

«Come?» si stupì Gorstkov. «Un milione di dollari è pochissimo, non basta per tutta la vita.»

«Non dicevo questo, era una domanda teorica; diciamo allora, a cosa servono i soldi che non si è in grado di spenderli? Lei lavora» l'ispettore indicò le carte sulla scrivania. «Lavora fino a dodici ore al giorno, fa un sacco di soldi che non le servono. Perché?»

«I soldi in quanto tali non mi servono più da un pezzo» rispose Gorstkov. «A me servono la posizione, il potere. Voglio dimostrare a me stesso e a chi mi circonda che IO POSSO.»

Gurov posò il bicchiere, accese una sigaretta. «Dal punto di vista umano, lei è un malato, e un infelice.»

«Me ne hanno dette delle altre.»

«Non si può afferrare l'inafferrabile. Lei vuole raggiungere l'orizzonte, corre, sputa sangue...»

«Ma anche sradicare il crimine è una chimera.»

«Come eliminare le malattie. Va be'» Gurov scacciò il pensiero con la mano. «Vuole bene a sua figlia?»

«Domanda idiota!»

«Per nulla! Una sacco di gente prova indifferenza per i figli, e qualcuno li odia perfino.»

«Sono una persona normale, voglio bene a mia figlia.»

«Lasciamo perdere la sua normalità: diciamo che le vuole bene. Perciò questa persona sapeva dove colpire.»

«Ritiene che il pericolo sia reale?»

«E lei anche, caro Gorstkov. Se no non si sarebbe rivolto al viceministro degli Interni. La conosco poco, ma a giudicare dall'insieme non dev'essere facile sbazarla di sella.»

«Forse non è poi tanto difficile. Vogliono un riscatto in cambio di mia figlia. Soldi. Sempre soldi. E lei mi chiede a cosa serve il secondo milione!»

Gurov tacque un momento. «Lei avrà tanti nemici, non sa nemmeno quanti. Recentemente ha intrapreso un progetto importante da cui qualcuno vuole distoglierla?»

«Uno importante, no» Gorstkov si ravviò i capelli. «Ma c'è molta gente che cerca di influenzarmi.»

«Certo» borbottò Gurov. «Di che partito è?»

«Ero. Quando mi hanno arrestato, m'hanno espulso, e non mi sono più iscritto da nessuna parte» sorrise Gorstkov.

«Ha dato o sta per dare dei soldi a qualcuno? In giugno chi sosterrà?»

«Non certo i comunisti né quegli altri! Pensa forse che...»

«Non lo escludo» lo interruppe Gurov. «Le elezioni presidenziali sono un avvenimento di importanza enorme. Lei rappresenta il capitale, ha alleati, quindi è una forza seria.»

«Lei complica le cose: vogliono solo rapirmi la figlia per alleggerirmi.»

Gurov lo guardò con occhio indagatore e domandò piano:

«Vuole insegnarmi il mestiere?».

«Dio me ne scampi! Ho preso informazioni su di lei, so che lei è un maestro. Per questo mi sono rivolto a Bardin, anziché a Ilija Sergeevic: volevo che a occuparsi del mio caso fosse proprio lei, Gurov.»

«Grazie, mi ha fatto proprio un bel favore. Comunque voglio spiegarle perché questa storia mi sembra più legata alla politica che alla criminalità. Non si è chiesto perché la lettera che ha ricevuto è scritta a mano e non al computer? Perché se il suo partito vince, l'autore può gettare la maschera e dire: "Carissimo Gorstkov, io sono sempre stato dalla sua parte, l'ho avvertita di quello che poteva succedere a sua figlia".»

«Non mi era neanche passato per la testa. Lei è veramente un genio, non c'è che dire. Ma beva, la prego, non si limiti a rigirarsi il bicchiere tra le dita.»

«Lei beve quando lavora?»

«A volte.»

«Balle. Beve quando vuole che la sua fantasia si alzi in volo. Ma quando deve prendere una decisione, sono certo che non beve mai. Altrimenti non sarebbe arrivato dov'è ora.»

«È davvero in gamba?»

«È un quarto di secolo che mi alleno. Basta. Abbiamo finito» Gurov buttò giù il cognac. «Mi servono soldi per le spese, per ora cinquantamila possono bastare. Mi servono uomini e mezzi di trasporto.»

«Ne vuole di più?» Gorstkov aprì un cassetto della scrivania, mise davanti a Gurov cinque mazzette di dollari.

L'ispettore se li ficcò nelle tasche e domandò:

«Quando ha parlato l'ultima volta con sua figlia?».

«Oggi. Ci sentiamo tutti i giorni.»

«Dov'è?»

«A Parigi.» Gorstkov nominò un albergo.

«Mi servono due visti e due biglietti per la Francia. Domani sera le faccio avere i passaporti.»

«Bardin non va bene?»

«Ufficialmente si è rivolto a me per rafforzare la sicurezza del suo ufficio. Domani verrò a dare un'occhiata. Andiamo, saluto sua moglie.»

Capitolo II

Il giorno dopo Stanislav ascoltò il racconto dell'amico e commentò:

«Hai una straordinaria capacità di cercarti grane. Chiunque ci sia dietro, presto ci scontreremo coi ragazzi del controspionaggio e con quelli di Korzhanov. Sai benissimo che ai vertici stanno bene attenti a non farsi pestare i piedi».

«Abbiamo una copertura» rispose Gurov non del tutto convinto. «Dobbiamo verificare il sistema di sicurezza della struttura commerciale.»

«Sì, sei tu l'unico intelligente, gli altri sono dilettanti. Appena riferiscono al generale...»

«Stanislav, ma te lo immagini di quanti casi si occupano i servizi di sicurezza? E ogni giorno la situazione si fa più calda. Hanno altro da fare che divertirsi con noi piedipiatti.»

«Ieri ho preso informazioni sul nostro uomo» Stanislav aprì la cartella che aveva sulla scrivania. «Naturalmente, nessuno dice quanti soldi abbia. Gli ispettori fiscali si sono rifiutati di parlare, ci vuole un mandato ufficiale. Ma a noi sapere quanto guadagna non serve, tanto più che sarebbero dati che riguardano la sola Russia. E lui è in affari con tre enormi aziende europee e una americana. È un pezzo da novanta, e quando sapranno che gli ronzi intorno...» Stanislav tirò un sospiro, chiuse la cartella, scacciò il pensiero con la mano. «C'entriamo come i cavoli a merenda, noi.»

«Conosci delle agenzie investigative?» domandò Gurov. «O meglio, conosci qualcuno dei nostri ragazzi che sia andato a lavorare nel privato?»

«Qualcuno, posso verificare.»

«Verifica, contattali, domani bisogna mandare due uomini a Parigi. Fatti dare il passaporto e portamelo.»

«A Parigi? Domani?» Stanislav si grattò la nuca. «Io il passaporto ce l'ho a posto.»

«Sono contento per te, ma per adesso tu resti a Mosca. È meglio che almeno uno si sappia spiegare in una lingua che non sia il russo.»

«Non basta il latino?» Stanislav aveva una gran voglia di vedere Parigi.

«Come no» Gurov sorrise. «Mettiti d'accordo con un'agenzia investigativa, che ci diano delle auto, pagamento in contanti. Per oggi ci servono due uomini, e da domani cominci a mettere insieme la squadra, sei-otto persone.»

«Ma perché? L'ultima volta abbiamo lavorato con dei ragazzi fantastici.»

«No, Stanislav, quelli erano poliziotti veri» ribatté Gurov. «Per una volta può andare, ma ora ci servono degli ex, che siano liberi. Gli diamo quello che prendono normalmente, poi se sono bravi avranno un premio. Hai un compito difficile, Stanislav, cerca di essere serio, per una volta.»

«Non riesco» Stanislav allargò le braccia. «Quelli troppo seri finiscono in manicomio.»

«Devi trovare qualcuno che conosci di persona, perciò non può essere giovane. Deve essere un tipo scafato, capace di tenere la bocca chiusa. Poi deve portare vestiti alla moda, sentirsi a proprio agio in un ristorante caro, in un casinò.»

Stanislav smise il sorriso furbo, si fece pensieroso.

«Questa è roba per il vecchio Khottabych. Un poliziotto quarantenne è sempre un poliziotto, si veste da poliziotto, lo porta scritto in fronte e sa solo due lingue: quella che scrive e quella che parla.»

«Un compito così lo puoi risolvere solo tu, nemmeno io sarei all'altezza. Per questo non vai a Parigi ma stai qui.»

«D'accordo, capo.» Negli occhi di Stanislav brillò di nuovo la sfrontatezza. «Io trovo i ragazzi giusti, mi faccio in quattro e li trovo. E poi? Tu ti fai venire le idee, e io do gli ordini. Ma perché loro dovrebbero ingozzarsi di aragoste nei ristoranti di lusso e farsi pagare in dollari per un lavoro da poco intanto che io ingollo i tortelli della mensa e porto a casa alla mia dolce metà uno stipendio da schifo? Ti sembra giusto?»

«Non hai ancora fatto un passo, ma con la lingua...»

«Io non ci sono. Sono scomparso, volatilizzato!» Stanislav prese il montone, ma appena si mosse verso la porta, suonò il telefono.

Gurov fermò l'amico con un gesto e alzò la cornetta.

«È Mosca?» disse una melodiosa voce femminile. «Da Parigi vogliono il signor Gurov.»

«Sono io.»

«Ciao, non gridare, ti sento benissimo. Sono Elanchuk. M'hai cercato?»

«Ciao, Elanchuk, come stai, la famiglia?»

«Grazie, Gurov, tutto bene. Saluti da Pierre.»

Elanchuk un tempo lavorava per i servizi segreti all'estero, poi se l'era vista brutta e ora era passato all'Interpol. L'autunno precedente Elanchuk e il suo capo Pierre Rousseau erano stati a Mosca e avevano allertato i servizi speciali russi: c'era il rischio che in Russia si fosse nascosto un terrorista spietato. Gurov l'aveva individuato e preso. La notte precedente, analizzando la situazione, gli era venuto in mente Elanchuk, lo aveva chiamato e gli aveva lasciato un messaggio.

«Elanchuk, domani mando a Parigi due dei miei ragazzi. Non sono della criminale, hanno solo il passaporto, ti lascio immaginare come conosceranno la lingua e le usanze. C'è in vacanza a Parigi una nostra compatriota» Gurov gli disse il nome e l'albergo. «Fa' in modo che, intanto che arrivano i miei, qualcuno la tenga d'occhio: potrebbero rapirla.»

«Va bene. Sarà mica la figlia di Gorstkov?» chiese Elanchuk.

«Proprio così. Va' a prendere i miei uomini, sistemali, dagli una carta di Parigi e gli strumenti del caso...»

«Niente armi, non siamo mica in Russia.»

«Ovvio. Bisogna anche vestirli. Niente di vistoso però, non voglio che diano nell'occhio.»

«A mie spese?»

«Fino all'altroieri eri un russo qualunque, e adesso fai il taccagno. Non preoccuparti, i soldi glieli do io. Fa' in modo che la polizia francese non si prenda gioco dei ragazzi...»

«D'accordo» interruppe Elanchuk. «Ti chiamo stasera a casa, ho bisogno di sapere il numero del volo.»

«Grazie, e non ti preoccupare.» Gurov riagganciò e guardò Stanislav. «Ancora qui?»

Stanislav se ne andò e Gurov si dedicò al lavoro che gli piaceva meno: scrivere rapporti e altre scartoffie burocratiche, per mettere relativamente in ordine la "contabilità".

Verso le cinque telefonò Verochka, la segretaria di Orlov, per comunicargli che il viceministro Bardin voleva vederlo. Dalla voce fredda della ragazza l'ispettore capì che in anticamera c'erano degli estranei che non le piacevano.

«Salve, colonnello» disse Bardin quando Gurov entrò nell'ufficio.

«Salute a lei.» Gurov capiva benissimo che i capi l'avevano chiamato senza avere niente da dirgli, solo per sapere come si era svolto il suo incontro con il finanziere.

Per non metterli a disagio e non costringerli a fare inutili giri di parole, disse con indifferenza:

«Grazie d'avermi chiamato, si può dire che mi ha salvato. Ero stufo di scrivere scartoffie e volevo chiederle un consiglio».

Il generale intuì che c'era sotto qualcosa, ma fece finta di nulla e annuì:

«Bene, Gurov, dar consigli è facilissimo e non comporta nessuna responsabilità».

«Per cominciare, sulla figlia di Gorstkov incombe un pericolo reale. È vero che al giorno d'oggi nessuno è più al sicuro, ma in questo caso dobbiamo impegnarci al massimo.» Gurov fece una pausa studiata, lasciando ai due la possibilità di fargli delle domande.

Bardin non si trattenne e gli chiese:

«Siete in grado di far fronte alla situazione?».

«Abbiamo solo due mani, Bardin» rispose Gurov. «Chiedo informalmente il suo permesso di coinvolgere nell'operazione, naturalmente in segreto, degli ex collaboratori della criminale, che ora lavorano nel settore privato.»

«Se lo ritiene necessario.» Bardin aveva l'aria alquanto perplessa. «E perché vuole utilizzare degli ex poliziotti piuttosto che quelli in servizio?»

Gurov si convinse una volta di più che il generale, anche se ufficialmente dirigeva la polizia criminale da un pezzo, non capiva nulla né del lavoro né delle relazioni tra poliziotti.

«È un problema di segretezza...» Gurov esitò, cercando le espressioni meno dure. «Destinando degli agenti a una missione di lunga durata, finiremmo per provocare un mucchio di chiacchiere. Il problema non si porrà se andremo a prendere i nostri uomini all'esterno.»

«Pensa che questo caso la terrà occupato per molto?»

Gurov lanciò un'occhiata plumbea al viceministro, senza rispondere. Quando il silenzio rischiava ormai di apparire insolente, attaccò:

«Dipende dal risultato che vogliamo ottenere».

«Gurov, lei non mi dice mai tutto. Non sarò un esperto, ma credo di avere diritto a qualche spiegazione» commentò Bardin trattenendo a stento la rabbia.

«Il ministro dell'Industria petrolifera non sa come si trivella un pozzo. Né se ne interessa.»

«Però ha diritto di domandare quando arriverà il petrolio» ribatté Bardin.

«Domandi pure, ma non sono in grado di rispondere. Noi dobbiamo garantire la sicurezza di una persona, ma non siamo ancora in grado di valutare l'entità dei rischi che corre. Non sappiamo chi si nasconda dietro questa storia. Non sappiamo chi siano i mandanti. Non sappiamo neppure se è una minaccia reale. Siamo in grado di arrestare l'esecutore, ma non sappiamo quanti siano i mandanti. Supponiamo di arrivare a loro. E se lei a un certo punto prendesse le distanze e ci dicesse: lasciate perdere, occupatevi d'altro?»

«Ritiene che io sia corrotto?»

«Se avessi un sospetto simile, le racconterei solo balle. Ma lei, come qualsiasi alto funzionario, è un politico. E gli intrighi che si intrecciano intorno a un personaggio del calibro di Gorstkov...»

«Ho capito» interruppe Bardin. «Grazie per le buone parole.» Fece una lunga pausa, poi borbottò: «Quindi ritiene che la vita della figlia di Gorstkov potrebbe essere ancora in pericolo fino a giugno? Finché non ci saranno le elezioni e la società non si sarà stabilizzata?».

«Penso che chiunque sia implicato si farà vivo adesso, nei prossimi giorni. Qualcuno ha bisogno di soldi per raccogliere un milione di firme entro il quindici aprile. Se faranno pressione su Gorstkov, cederà, lo lasceranno in pace per un po', e poi ci riproveranno. La figlia non rischia la vita, lo capirebbe anche un cretino: se le facessero del male perderebbero i quattrini e si procurerebbero un nemico potente.»

«Possono sempre rapirla.»

«Certo» annuì Gurov. «Faremo di tutto perché non ci riescano.»

«Buona fortuna.»

Gurov salutò e uscì.

In ufficio lo aspettavano Stanislav e tre persone tra cui l'ispettore riconobbe stupito l'ex collega Vasilij Ivanovich Svetlov. Svetlov era andato in pensione e da un anno lavorava come autista per il ministero.

«Buon giorno!» disse Gurov, andando alla scrivania. «Lieto di vederti» disse a Svetlov. «Tutto a posto o hai bisogno d'aiuto?» Sapeva che Stanislav non poteva aver convocato un ex agente sulla sessantina che, già da giovane, di salute non ne aveva un granché.

«Hai ragione, Gurov, ho bisogno d'aiuto. I particolari te li spiegherà poi Stanislav. Saluti e auguri a tutti.» Svetlov fece un cenno con la testa e uscì.

«Vasilij ha dei problemi?» Gurov guardò Stanislav.

«Problemi non direi, ma non gli va granché bene. Dopo ti spiego, penso che tu possa dargli una mano.»

«Benone.» Gurov strizzò l'occhio agli altri due. «Salve, Nesterenko.» Strinse la mano al più anziano. «Sono contento di vederti ma credevo che ti avessero già promosso generale e che stessi per andare in pensione.»

«Abbiamo la stessa età, Gurov» rispose il colonnello Nesterenko, che si era dimesso da poco. «Non sono scorbutico come te, però sono cocciuto, ed è per questo che ho dovuto andarmene.»

«Già, siamo coetanei» annuì Gurov. «Anche se penso sempre di essere più giovane. Il tempo vola.» Parlava scrutando l'interlocutore.

«Taglia corto, Gurov, non sono mica una matricola.» Nesterenko fece scrocchiare le dita nodose. «Ti interessano i miei problemi di alcol?» si diede un colpetto sulla gola. «È vero, ci ho dato dentro, sono arrivato al limite, ma poi ho smesso. Saranno un paio d'anni che sono pulito.»

«Farmaci o forza di volontà?» domandò Gurov.

«Forza di volontà.»

«Un problema in meno, per il resto ti conosco. Sono contento di vederti, benvenuto tra noi.»

«Grazie.» Nesterenko s'inclinò con dignità.

«Tu invece...» Gurov osservò il secondo agente, un uomo sui trentacinque. «Non suggerire, mi ricordo. Il caso Khrustalinyj... Marjina Rosha, saranno passati dodici anni, eri uno svelto. Ci sapevi fare.» Aggrottò le sopracciglia, poi sorrise. «Ilija Kartsev! Ilija! Quella volta che sei salito sul solaio per la scala antincendio...»

«Giusto, Gurov!» Kartsev sorrise. «Un anno dopo abbiamo...»

«Abbiamo preso Begemot alla Kazanka» suggerì Gurov. «Come sei cambiato, ti ho riconosciuto a stento. E perché te ne sei andato? Alla criminale non servono più dei bravi agenti?»

«Chi lo sa» rispose Kartsev. «Comunque a capodanno ho acciuffato un furfante, e 'sto tizio in prigione non ci voleva proprio andare. L'ho pestato quel tanto, e viene fuori che questo poveraccio è uno con degli appoggi. Il mattino dopo il capo mi spiega che ho sbagliato persona, a sparare è stato un altro e la pistola non l'ho presa a quello giusto, ma l'ho trovata nella neve. Ho risposto che non sono ancora rincoglionito, ho le mie idee.»

«Quanti anni sei rimasto nella polizia criminale?» chiese Gurov.

«Tredici.»

«E non hai imparato che le tue idee non contano?» Gurov allargò le braccia. «Una storia pesante, collega.» Guardò Stanislav il quale con un cenno confermò che le informazioni erano state verificate. «Bene, avete superato l'esame, siete assunti. Datemi i vostri passaporti, Stanislav vi spiegherà tutto.»

La casa di Gorstkov aveva un nuovo portone di ferro, con tanto di citofono. Gurov non aveva mai avuto dubbi che i soldi risolvessero molti problemi, ma si stupì che i cambiamenti avvenissero tanto in fretta e che un finanziere desse retta a un piedipiatti. Le lampade sulla scala non erano state pulite ma sostituite con altre più potenti, e nella nicchia a sinistra dell'entrata avevano allestito una piccola stanza per il custode.

Gli aprì una nuova guardia del corpo, non il ragazzino del giorno prima, ma un uomo sopra i trenta.

«Salve, Gurov» disse indeciso.

«Salve.» Gurov sorrise. «Sono autorizzato a girare armato.»

«Lo so.» La guardia del corpo si fece in disparte. «L'aspettano nello studio.»

«Grazie.»

Gorstkov si alzò dalla scrivania e raddrizzò le spalle possenti.

«Buongiorno, Gurov, come è andata oggi?»

«Buongiorno, Gorstkov, senza sconvolgimenti particolari. Mentre lei cambiava il portone e la guardia del corpo, io mettevo insieme la squadra.» Gurov posò sulla scrivania i due passaporti. «Lei si occupi dei visti e dei biglietti, io farò in modo che i miei ragazzi non corrano rischi a Parigi.»

«Addirittura? Lei ha grandi poteri, signor colonnello.» Gorstkov fece un sorrisino, ma si capiva che il suo cervello era in moto, che cercava di concentrarsi.

«Comunque non capisco perché mandi degli uomini a Parigi. Pensa che qualcuno osi toccare Julija?»

«Non bisogna trarre conseguenze affrettate, Gorstkov. Ogni mestiere ha i suoi segreti.»

«Nel caso specifico mi piacerebbe conoscerli.»

Gurov capì che se Gorstkov gli faceva tante domande, qualcuno doveva avergli parlato male di lui. Tacque, si strinse nelle spalle, si sedette e accese una sigaretta senza chiedere il permesso. La pausa si prolungava. Gurov si alzò, prese dalla scrivania i passaporti dei suoi uomini e se li rimise in tasca.

«Va bene. Mi scusi» disse Gorstkov tornando alla poltrona. «Sono molto nervoso e mi sfuggono le regole del gioco.»

«Non stiamo affatto giocando. Lei manipola denaro e destini, noi rischiamo la vita. Se ha problemi di nervi, non si arrampichi tanto in alto, eviterà che le giri la testa.»

«Mi dia i passaporti, domani a mezzogiorno avrò visti e biglietti.»

Gurov rimise i passaporti sul tavolo. «Come le è venuto in mente di parlare con Bardin?»

«Ha telefonato lui, e mi ha stupito che non fosse al corrente dell'invio degli uomini a Parigi.»

«È meglio che sappia il meno possibile. Se gli facessero delle domande sarebbe costretto a mentire. Se invece dicesse la verità, la faccenda diventerebbe di dominio pubblico» rispose Gurov, poi senza nessuna concatenazione logica continuò: «Lei chi vorrebbe come Presidente?».

«Il generale De Gaulle» rispose subito Gorstkov.

«Impossibile» rispose tranquillo Gurov. «Charles non solo non ha mai fatto parte del politbjuro, ma non è nemmeno stato segretario del comitato regionale del partito. Il popolo non gli darebbe fiducia.»

«Ha ragione.» Gorstkov fece un sospiro profondo. «Che resti quello che c'è, Dio ci scampi da qualsiasi cambiamento.»

«Quindi lei non finanzia nessuno. La squadra del Presidente è già provvista di fondi.»

«Lei, però, alle mie domande non risponde.»

«Vorrei saperne di più sui suoi investimenti» continuò Gurov ignorando l'osservazione. «Solo così riuscirò a capire chi sono quelli che le stanno addosso.»

Gorstkov cambiò discorso. «Tenendo conto del viaggio a Parigi, non mi ha chiesto molto denaro.»

«Domani, quando parlerà con sua figlia, le chiedo quando pensa di tornare.»

«Le telefonerò oggi» Gorstkov guardò l'orologio. «Meglio allungare la vacanza?»

«Penso di no.»

«Allora dovrò farmi dare una mano da mia moglie. Come donna ha più autorità di me.»

«Però è lei a pagare tutto» si stupì Gurov.

«Julija ha una carta di credito» rise sotto i baffi Gorstkov. «E se dovesse avere bisogno di contanti, a Parigi c'è gente pronta a darle la somma necessaria.»

«È meglio che sua figlia torni al più presto.»

La torre Eiffel era al suo posto. L'ex maggiore Kartsev guardò in alto e si sentì girare leggermente la testa.

«Al cinema non fa la stessa impressione» constatò tirando un sospiro. «Al mondo ci sono meraviglie d'ogni genere, e noi viviamo come talpe cieche. L'anno scorso sono stato in Bulgaria, il Mar Nero è tutto diverso.»

Nesterenko si guardava intorno e, quando si accorse che Elanchuk, rimasto in macchina al volante, sorrideva, disse:

«Smettila, Kartsev. Quello è venuto a prenderci, ci ha portato in giro per negozi, non è mica un bambino».

«E le famose parigine dove sono?» domandò Kartsev. «Sarebbero queste brunette pelle e ossa?»

«Maggiore, non sei in vacanza» osservò Nesterenko seccato, e spinse il collega verso l'auto.

L'ex colonnello del KGB, e ora collaboratore dell'Interpol Jurij Petrovich Elanchuk, magrolino, bruno, ben fatto, sulla cinquantina, osservava i compatrioti con il lieve sorriso che si ha per i figli un po' birichini.

Quando si avvicinarono, Elanchuk uscì con agilità dalla macchina e, indicando i pacchetti sul sedile posteriore, disse:

«Mettete in valigia i vestiti che abbiamo comprato». Aprì il bagagliaio.

«Come vuole.» Nesterenko prese la valigia e la borsa sportiva. «Ma non capisco perché. Sono confezioni di qui, nomi famosi.»

«Siamo russi e non sappiamo fingere» disse Kartsev in appoggio al collega.

«Siete russi, sì,» sorrise Elanchuk. «Ma nell'albergo in cui vi porto, la spesa non si fa al Tati. I francesi sono dei grandissimi snob.»

Una volta partiti, Kartsev non si trattenne:

«Elanchuk, staremo in un albergo costoso?».

«Per niente. Un albergo normale, nel quartiere latino, con una buona reputazione. Voi siete uomini d'affari russi, non dovete attirare l'attenzione.»

L'albergo deluse i moscoviti per la sua sobrietà. La camera era comoda, piccola, pulitissima, sapeva di deodorante e di vecchiume, però il bagno era spazioso e pieno di comfort.

Mentre i due disfacevano i pacchi, Elanchuk si mise a sedere su una poltrona di legno rosso vicino alla finestra.

«Facciamo due chiacchiere» disse quando ebbero finito, tirò fuori dalla borsa a tracolla una bottiglia di cognac e una confezione di mele. «Benvenuti, alla russa!»

Kartsev bevve d'un fiato, Elanchuk e Nesterenko avvicinarono solo le labbra.

«La ragazza abita in quell'albergo a tre piani color crema, una suite al primo piano.» Elanchuk posò sul tavolo una scatola nera con tre pulsanti. «Quando non è in bagno potete sentire quello che dice. Si comporta bene, s'interessa d'arte, va al museo, in libreria, si fa capire in francese e tedesco, beve vino bianco, con gli uomini è socievole ma tiene le distanze. Ieri ne ha visto uno... Non sappiamo se si conoscevano da prima o se si sono conosciuti ieri. Lo stanno identificando. Per avere informazioni devo ricorrere alla polizia locale, che non è in buoni rapporti con l'Interpol. Comunque quel tipo è russo, pare che sia a Parigi solo e a me non piace. Con lui dovreste vedervela voi.»

Elanchuk prese di tasca alcune foto, ne indicò una di un ragazzo sulla trentina, alto, corporatura sportiva, capelli biondo chiaro.

«Ha successo con le donne, sembra uno dei nostri» disse Nesterenko. «Mi sembra d'averlo già visto, ma forse mi sbaglio.»

«Per ora li stanno tenendo d'occhio ma, appena la ragazza torna in albergo, dovreste cavarvela da soli. Non posso esagerare con le richieste.»

«Si è fermato a dormire?» domandò Kartsev, accennando all'edificio di fronte.

«No, si sono lasciati verso le undici vicino all'albergo, lui non è neanche entrato al bar. Ho tenuto d'occhio la ragazza non più di due ore, mi ha fatto una buona impressione, evidentemente non è una stupida, sa di valere. Lui invece non mi piace. Vi darò un'auto con un autista, che però non parla russo. Ultima cosa: grazie al cielo non avete armi, ma potete lo stesso litigare o infrangere la legge, visto che non la conoscete. Tenete conto che un poliziotto a Parigi è intoccabile, non bisogna discuterci, non bisogna fuggire. Dovessero fermarvi, dovete solo annuire, sorridere, spiegare che non parlate francese e fare tutto quello che vi dice. Se vi portano al commissariato, esibite i passaporti e il mio biglietto da visita.»

Elanchuk diede il proprio biglietto agli agenti e aggiunse:

«Tiratelo fuori solo in casi estremi, se vi danno una multa pagate senza discutere. Dimenticavo, attraversate solo col verde».

«E si può respirare dal naso?» non si trattenne Kartsev.

«Hai poco da fare il furbo» brontolò con condiscendenza Nesterenko, che era più anziano per età e servizio e alto una testa più del collega.

Elanchuk rise spensierato:

«Ragazzi, siamo in un paese molto libero, ma la gente rispetta le leggi. Sono diverse, i russi non le capiscono tutte e per di più avete il problema della lingua».

«Elanchuk, vorrei dare un'occhiata a quell'albergo» Nesterenko indicò l'edificio. «È possibile? Potrei entrare dall'ingresso di servizio, dove scaricano i camion»

«Gli ospiti non possono entrare nei locali di servizio, bisognerà inventarsi una balla.»

«Sono russo e vorrei aprire a Mosca un albergo per francesi» rispose Nesterenko.

Elanchuk lo guardò e sorrise.

«In teoria dovreste andare dal proprietario e presentarvi, ma ai russi si perdona tutto. Coraggio, andiamo.»

«Kartsev, aspettami qui. Farò in un attimo» disse Nesterenko e uscì con Elanchuk in corridoio.

Julija uscì dalla macchina davanti all'albergo. Anche Viktor, che era al volante, scese e domandò:

«Andiamo a bere qualcosa al bar?».

«Sono stanca. Voglio riposarmi e telefonare a mio padre...» Guardò l'orologio. «Vediamoci tra un paio d'ore, verso le sette, andremo a mangiare qualcosa.» Lo salutò con la mano e scomparve dietro le porte a vetri.

Una settimana prima il padre l'aveva convocata e le aveva detto:

«Cara, eccoti il passaporto e il biglietto, va' a Parigi, stacci una settimana o due. La tua carta di credito è a posto, so che sei ragionevole nelle spese. I miei partner commerciali verranno a prenderti e ti troveranno un alloggio».

«Va bene, papà.» Julija aveva annuito. «Si può finire in esilio anche in posti peggiori.» Aveva commentato sorridendo: «Naturalmente non mi vuoi dire cosa è successo.»

«Non so, semplicemente voglio stare tranquillo.»

«Ti hanno minacciato?»

«Sono inattaccabile» aveva sorriso Gorstkov. «Tu sei il mio unico punto debole.»

A Parigi l'avevano portata in un buon albergo dove c'era già una stanza prenotata, le avevano dato dei franchi, le aveva offerto una macchina e una guida, ma lei aveva rifiutato. C'era già stata altre volte.

Il terzo giorno, camminando sul lungosenna, si era imbattuta in un ragazzo alto e corpulento chiaramente non francese, che le aveva sbarrato la strada.

«Beh? Non c'è abbastanza posto?» gli aveva detto seccata.

«Di posto ce n'è quanto si vuole, è il tempo che manca» aveva risposto il ragazzo in perfetto russo. «Non so dove andare.»

«Tornatene in Russia, siediti sul terrazzino, sguscia semi di girasole e suona la fisarmonica» gli aveva detto Julija.

«È un'idea» le aveva risposto il ragazzo e le si era affiancato. «Mi chiamo Viktor, e tu come ti chiami?»

Julija si era fermata e l'aveva guardato con più attenzione. «Hai perso il tuo gruppo?»

«Sono solo come un cane. Compatriota, non abbandonarmi al mio destino, in fondo sono un bravo ragazzo.»

Julija d'un tratto aveva capito che non poteva essere un incontro casuale. I russi a Parigi non sono una rarità, ma un giovane alto, robusto, simpatico, solo, era una combinazione troppo rara. Parlava bene, era vestito in modo normale, era sicuro di sé: decisamente troppo. «Se la comparsa del ragazzo è legata a mio padre, tanto vale che non faccia nulla per nascondermi da questo Viktor.» Aveva avuto un fremito, poi si era costretta a sorridergli e gli aveva porto la mano:

«Piacere Viktor, sono Julija. Anch'io sono sola in questo paese. Unisciti a me, mi difenderai dagli aborigeni.»

Così lui aveva cominciato a frequentarla. Nei momenti di solitudine Julija, che non era affatto sprovveduta, analizzava il comportamento di Viktor, le sue parole, soppesava la parte di verità e di bugie che contenevano, si domandava da dove fosse uscito, che obiettivi avesse.

Molte cose in lui la insospettivano. La situazione le appariva insolita, era chiaro che il padre l'aveva allontanata da Mosca per nasconderla. Ma quando uno nasconde qualcosa, gli altri la cercano.

Viktor si spacciava per un commerciante, era venuto per un affare, che però non s'era concluso. Cose che succedono. Però non cercava di portarsela a letto, e questo non era normale.

«No, questo Viktor è strano, devo mettere fine a questo gioco, tornare a casa. Ieri papà mi ha detto che hanno nostalgia di me e che è ora che torni. Si vede che il pericolo se l'era solo sognato.»

Bussarono alla porta. Julija, in vestaglia e a piedi nudi, si trovò di fronte Viktor che teneva davanti una rosa come una bandiera.

Julija arretrò per la sorpresa e si accorse che la vestaglia le si era aperta, che era nuda davanti a un uomo.

«Pardon, mademoiselle.» Viktor si chiuse la porta alle spalle, si avvicinò alla finestra dando modo a Julija di sistemarsi. «Una tua parola e scompaio.»

«Fa' conto che l'abbia già detta.»

In quel momento bussarono di nuovo.

Julija si diresse verso la porta, ma si era già spalancata, e due giovani in giacca bianca con i galloni entrarono spingendo un carrello apparecchiato.

I camerieri sorrisero, uno disse qualcosa in fretta. Julija guardò indispettita Viktor che continuava a tenere in mano la rosa, impacciato.

Il resto accadde in un lampo. Uno degli intrusi colpì Viktor alla testa col calcio della pistola, raccolse il corpo che cadeva, lo buttò sul divano. L'altro spinse via il carrello, afferrò Julija per il polso, le diede uno schiaffo e ringhiò:

«Sta' zitta, se no t'ammazzo!» e le coprì le labbra con una garza intrisa d'etere.

Si muovevano in fretta, agivano da professionisti. Uno chiuse la porta a chiave, l'altro esaminò Viktor, si accertò che fosse vivo, lo perquisì ma, a parte il passaporto e un magro portafogli di soldi, non trovò nulla e, chiaramente deluso, rimise a posto l'uno e l'altro. Dopodiché passò a occuparsi di Julija. Estrasse un astuccio, ne prese una siringa, un laccio emostatico, le rimboccò una manica, esaminò il braccio, lo legò con il laccio. «Sono vene buone, non ci sono più abituato.» Controllò il livello del liquido nella siringa, poi fece un'endovenosa da professionista.

«Bisogna vestirla» disse l'altro, scostando un lembo della vestaglia di Julija.

Questa conversazione veniva ascoltata da Kartsev e Nesterenko seduti in una modesta Peugeot parcheggiata vicino all'albergo. L'autista che non capiva il russo, leggeva il giornale. I due agenti avevano visto Viktor entrare con una rosa in mano, avevano ascoltato la breve conversazione tra i giovani, poi la situazione era degenerata.

«Qualcuno è entrato e li ha aggrediti. Che facciamo, Nesterenko? Sei tu il capo, prendi una decisione.»

«Sta' calmo, aspettiamo.» Nesterenko prese di tasca il biglietto da visita di Elanchuk, toccò la spalla all'autista, gli mostrò il biglietto e indicò il telefono. L'autista si strinse flemmatico nelle spalle, fece il numero.

«Mettile mutande e collant. Prendi nell'armadio dei jeans o qualcos'altro, una camicetta, un maglione. Muoviti, non hai mai visto una donna nuda?»

Si sentì un colpo, poi:

«E ora cosa vuoi, che la portiamo in braccio?».

«Togliti la giacca. Tra poco si riprenderà e vedrai come sarà allegra...»

«Le hanno iniettato qualcosa» sussurrò Kartsev.

«No, no» l'autista allargò le braccia indicando il biglietto da visita. «Monsieur no office.»

«C'è qualcuno che parla in russo?» disse disperato Nesterenko.

«Russo... russo» ripeté l'autista in francese.

«Qualcuno è entrato in camera, hanno messo fuori uso Viktor, hanno iniettato un narcotico alla ragazza, penso che la vogliano portar via. Che facciamo?» borbottò Nesterenko. Poi, in uno slancio di amor proprio:

«Kartsev, fermati, non chiamare Mosca, dobbiamo risolvere la situazione da soli».

«L'entrata di servizio» borbottò Kartsev. «Possono uscire di lì.»

«Sciocchezze!» Nesterenko stava riacquistando fiducia. «L'entrata di servizio serve solo per il personale e il carico/scarico.»

«E poi c'è una macchina in strada» concordò Kartsev.

«Eccoli!» disse Nesterenko, balzando fuori dalla macchina.

Sgusciando tra le auto, si precipitarono verso l'altro lato della strada. Si sentirono i clacson e l'agognato fischio acuto di un poliziotto. Uno dei due tizi aprì la portiera, l'altro cercò di spingervi dentro Julija, che rideva fragorosamente. Kartsev fu più svelto del collega, arrivò per primo e sbarrò la strada a Julija, poi si mise a gridare:

«Ma cara, dove vai?» e la prese per il braccio libero.

«Merda!» disse l'uomo che portava Julija, e sussurrò: «Sali in macchina, ragazza, andrà tutto bene».

«Io sto bene anche qui!» Julija abbracciò l'accompagnatore. «Dov'eri prima?»

«Ora te lo racconto io dov'era prima» disse Kartsev, spingendoli lontano dalla macchina.

L'uomo seduto al volante balzò fuori, ma Nesterenko gli sbarrò la strada. Nel frattempo si era radunata una piccola folla. Accorse il portiere dell'albergo, voleva prendere Julija sottobraccio, ma lei lo respinse e prese a gridare in francese.

Si avvicinò un poliziotto. Julija cominciò a spiegargli qualcosa, il poliziotto sorrise, avvicinò la mano alla visiera, prese la ragazza sottobraccio, la accompagnò alla macchina. Kartsev gridò: «Julija! Julija, non salire in macchina!».

Quando vide che il poliziotto la accompagnava alla macchina, Kartsev si buttò a terra sul marciapiedi sbarrando la strada e si mise a urlare:

«Kidnapping! Kidnapping!» ma evidentemente pronunciava male la parola.

Il tutore dell'ordine gli torse il braccio dietro la schiena, lo rimise in piedi e lo colpì alla testa con lo sfollagente. Mentre Nesterenko accorreva verso il gruppo, l'autista cercò di colpirlo alla testa con un tirapugni. Il colonnello riuscì a scansarlo, il metallo gli sfregiò la guancia da cui zampillò il sangue. Il poliziotto lasciò Julija, si diresse verso i due che si picchiavano e impugnò la pistola. Il bandito saltò al volante, premette sull'acceleratore e dopo un attimo era già svoltato in un vicolo.

Kartsev teneva Julija sottobraccio, torcendole il polso senza darlo a vedere. La ragazza lo schiaffeggiò con la mano libera. L'agente si difese pigramente e le disse in fretta:

«Cara, ti volevano rapire! Ti hanno iniettato qualche porcheria, riprenditi, cara! Dov'è il tuo corteggiatore? Te lo ricordi il tuo ragazzo? Ti ha appena portato una rosa. Dov'è?».

Arrivò Nesterenko col fiatone premendosi la ferita alla guancia, sporco di sangue, e disse:

«Non ce l'ho fatta a raggiungerlo! È scappato, quel bastardo!».

Arrivò il poliziotto con la valigetta del pronto soccorso, medicò la ferita di Nesterenko e la coprì con un cerotto. Poi prese premurosamente Julija sottobraccio e indicò un'altra macchina della polizia parcheggiata accanto al marciapiede.

Kartsev sbarrò loro la strada, si batté il petto e disse in maniera incomprensibile:

«Siamo russi. Verstend? Russian! Moskva!» Solo allora si avvicinò l'autista della loro macchina e sussurrò qualcosa al poliziotto.

«Non potevi mica venire prima?» lo aggredì Kartsev in tono indispettito.

«Non è lavoro mio» rispose inaspettatamente in russo l'autista, e tornò in macchina.

Kartsev s'imbestialì, lo raggiunse e disse:

«In Russia non siamo così fiscali. Torna indietro, figlio di troia! Bisogna riportare la ragazza in camera. E sbrigati a chiamare i tuoi capi...».

«Va bene, sta calmo.» L'autista tornò dai poliziotti, cominciarono a spiegarsi.

«Mi sento male» disse Julija, guardandosi intorno. «Ma cosa sta succedendo, chi è lei?»

Il portiere la prese sottobraccio, le aprì servizievole la porta. In quel momento si avvicinò al marciapiedi una macchina, ne balzò fuori Elanchuk, vide la faccia incrociata di Nesterenko e proruppe:

«Vedo che vi siete cacciati nei guai. Dove sono Julija e il suo amico?».

«Qualcuno deve andare in camera di Julija» rispose Kartsev. «Hanno cercato di rapirla.»

Viktor era seduto in poltrona, il poliziotto gli bendava la testa. Il ragazzo si sentiva male e scivolava sul fianco.

Julija si chiuse in camera da letto e i due agenti russi se la svignarono alla chetichella. Elanchuk, ostentando tranquillità, ascoltava il poliziotto più anziano.

«Appena arrivate voi, sono grane!» disse. «Questi due russi sono uomini vostri?»

«Sono turisti, uno ha pensato di riconoscere una conoscente, s'è avvicinato per salutarla, ed evidentemente c'è stata una rissa.»

«S'è buttato per terra, gridava che era un rapimento.»

«Io non c'ero, sergente.»

«Ma lei è arrivato subito! Il mio collega sospetta che mademoiselle sia sotto l'effetto di un narcotico.»

«Sta a lei deciderlo» rispose flemmatico Elanchuk.

«Chi è questo?» il poliziotto indicò Viktor. «È ferito. Devo interrogare la signorina.»

«Lei deve fare il suo dovere.» Elanchuk abbassò la voce. «Vorrei però avvertirla in via amichevole che mademoiselle è figlia di un businessman russo che ha molti rapporti con le vostre banche, ora verrà l'avvocato.» Si strinse nelle spalle.

«E che devo fare? A questo qui hanno spaccato la faccia, sono costretto...»

«Certo, sergente» concordò Elanchuk. «Ma la situazione è ormai sotto controllo. Se fossi in lei lascerei perdere.»

Il sergente sorrise contento.

«Stranieri, avvocati, criminali spariti, che fastidio» non demordeva Elanchuk cercando di appianare la cosa. «Se lei me lo permette» incalzò «farò due chiacchiere in russo col ragazzo, sperando che rinunci alle indagini.»

«Gliene sarei grato, monsieur.»

Elanchuk mise una sedia accanto alla poltrona, si sedette, chiese a Viktor come si sentiva, cos'era accaduto. Sentito il breve racconto, disse:

«Lei non mi dice tutto, ma io non sono un poliziotto. Le do un consiglio: se è in grado di camminare, se la fili. Farsi ricoverare in ospedale è un lusso, da queste parti. Credo che l'abbiano colpita con il calcio della pistola o con un manganello. L'osso non è incrinato, supererà il trauma cranico. Comunque, decida lei.»

«E Julija?» domandò Viktor.

«Non si preoccupi, c'è già chi ci pensa. Ha intenzione di sporgere denuncia?»

«Nemmeno per sogno. La polizia non cerca colpevoli, stende verbali,»

Elanchuk osservò Viktor, pensò che non era affatto un sempliciotto e che doveva riferirlo a Gurov.

«Allora posso dire alla polizia di andare?»

«E Julija?» domandò di nuovo Viktor. «Bisogna proteggerla, l'hanno assalita, io ero qui per caso, sono capitato in un brutto momento.»

A nessuno piace lavorare più del dovuto, perciò Elanchuk se la prese con Gurov e con i poliziotti russi che a Parigi sembravano bambini sperduti nel bosco. Ma non poteva negare l'evidenza: Gurov aveva previsto l'agguato alla ragazza e i piedi piatti, per quanto ci fosse da ridire, si erano comportati degnamente.

Elanchuk disse al sergente che era tutto a posto, che i russi non avevano nulla da denunciare. Quando i poliziotti se ne furono andati, chiese al portiere dell'albergo di mandare un medico, telefonò a Gurov e, senza entrare nei dettagli, disse che era meglio che Julija tornasse a Mosca.

Capitolo III

Venerdì due febbraio nell'appartamento dei Gorstkov c'erano ospiti.

Gorstkov non sapeva nulla degli eventi di Parigi, ed era di ottimo umore. I padroni di casa festeggiavano le nozze d'argento. Fin dal mattino avevano cominciato a fioccare le telefonate d'auguri, e verso le otto si erano presentati nove ospiti.

Gli invitati erano eterogenei, rappresentanti di varie tendenze politiche, fatto piuttosto insolito per i vertici del potere. E se il braccio destro del Presidente, Zhdan, il vicepremier Barchuk, il colonnello Sevastijanov, aiutante del potente generale Korzhanov, e il vicecapo del controspionaggio, generale Volodin, in qualche modo erano accomunati dalla stessa idea, l'amico intimo del candidato e leader dello schieramento democratico Alentov, il capo di uno dei blocchi comunisti Erkin, che fino al giorno prima militava in un altro partito, e il poco noto commerciante Judin sembravano decisamente fuori posto. Si cominciava il conto alla rovescia per le elezioni presidenziali e, per quanto il Presidente e il leader dei comunisti che avevano vinto in dicembre le elezioni della Duma non avessero ancora ufficializzato le candidature, l'annuncio era imminente. A tavola erano seduti i rappresentanti delle tre fazioni principali che in giugno si sarebbero battute per ottenere la vittoria.

La sua enorme ricchezza faceva di Gorstkov un leader e il più autorevole finanziere russo agli occhi dell'Occidente.

Quel giorno ognuno degli invitati riteneva di essere il favorito e contava tra un brindisi e l'altro, se non di garantirsi l'appoggio del padrone di casa, perlomeno di sondarne gli umori.

Quando tutti si furono seduti a tavola, ci fu un attimo di imbarazzo: in un simile consesso era impossibile una conversazione a quattr'occhi. Judin, che non aveva nessun secondo fine, fece il tradizionale brindisi, disse le parole che tutti si aspettavano e costrinse gli "sposini" a baciarsi.

Il padrone di casa si era accorto in ritardo che a tavola si sarebbero trovate persone di orientamenti diversi e quindi salutò con sollievo l'intervento di Judin, che essendo una persona sincera e non avendo nulla da chiedere perché se ne stava solido sulle proprie gambe, non avrebbe esercitato nessuna pressione politica.

Volodin, del controspionaggio, e il vicecapo dei servizi di sicurezza del Presidente, che si erano presentati senza le rispettive mogli, si erano seduti vicino e, benché si odiassero cordialmente, quella sera decisero tacitamente di concedersi una tregua momentanea.

«Beh, vorrei proporre anch'io un brindisi e invitare tutti a non parlare di politica» disse Volodin, il più anziano, e bevve.

«Io di politica non ci capisco niente.» Anche Sevastijanov bevve. «Sono troppo preso dal lavoro per occuparmene.»

«Allora cosa ci fai qui?»

«Ordine del capo.» Il colonnello si versò un altro bicchierino. «Non si sa chi sarà incoronato zar in giugno ma, comunque vada a finire, Gorstkov resterà un punto di riferimento.»

«Non dirlo, Zhdan, non dirlo!» il generale tracannò il bicchierino da vero professionista. «Se vanno al potere i comunisti, può succedere di tutto.»

«Io e te abbiamo prestato servizio sotto padroni veri e sappiamo che ora non sono più quelli di una volta. I fucili li hanno, ma niente cartucce. E non sono all'altezza del nostro padrone di casa, per non parlare dei personaggi che ha alle spalle, all'estero.»

Oleg Erkin, un ometto basso, asciutto, che dal nulla era finito alla Duma per vie misteriose, si era inserito al momento giusto nel gruppo parlamentare comunista e poi era stato rieletto. I Gorstkov lo vedevano per la prima volta. Nessuno sapeva chi l'avesse invitato a cena, o addirittura se fosse stato invitato. Si appiccicò ad Alentov, studioso e leader dei democratici, con un accalorato monologo

«È tutto semplicissimo! La proprietà privata, naturalmente, resterà. La gente ha bisogno di vestirsi, di dormire, di un'auto, basta che dimostri come si è guadagnata i soldi. La gente deve vivere bene, studiare e essere curata gratis. Non toglieremo nulla a nessuno, naturalmente entro limiti ragionevoli: il superfluo bisogna darlo al prossimo. Le pare?»

«Sì sì, certo, il superfluo bisogna ridistribuirlo» annuì Alentov, pensando: “ma chi cavolo l'ha invitato questo qui?”.

Alentov voleva vedere Julija e non sapeva che la ragazza non era a Mosca. L'aveva incontrata due volte, una sera avevano ballato e poi chiacchierato per ore. Il giovane politico non sapeva che fosse figlia di un magnate della finanza, l'aveva scambiata per una giornalista. Julija gli piaceva: il corpo flessuoso, forte, il sorriso aperto, affascinante e quella sua stupefacente disinvoltura. Non gli aveva fatto domande di politica, né si era messa a disquisire sulle riforme economiche.

Julija sapeva che il suo partner era il leader di un partito, ricordava d'averlo visto alla televisione, ma si erano presentati solo per nome. La giovane coppia aveva attirato l'attenzione generale e Alentov aveva afferrato qualche frase:

«Mica scemo, Alentov... È così che nascono le dinastie di potere.»

Alentov era lievemente ubriaco e già un po' innamorato, non vi aveva dato importanza. Salutando, aveva fatto la domanda che un uomo normale fa a una donna che gli è piaciuta:

«Vorrei rivederti. Posso telefonarti?».

«E perché no?» aveva risposto ridendo Julija.

«Ma non so il tuo numero.»

«Cercalo!» Aveva riso di nuovo e si era precipitata all'uscita.

«Alentov, vuoi dire che hai passato tutta la sera con una ragazza senza sapere che è il miglior partito della Russia?» gli aveva domandato il giorno dopo il segretario e amico.

«Non lo sapevo. Non mi credi?»

«Non sono io che devo crederci. Se tu, leader dei democratici, deputato alla Duma, ti vedi con la figlia del magnate Gorstkov, tutti penseranno una cosa sola.»

«Credevo di essere un uomo libero.»

«Certo che no. Un leader politico non è affatto libero.»

Alentov ci aveva pensato per un po', e non aveva telefonato a Julija. Era passato un mese. Alentov aveva cominciato a dimenticare quella sera di ebbrezza, la ragazza flessuosa, il suo sorriso derisorio, quando lei lo aveva chiamato in ufficio:

«Non mantieni mai le promesse?» aveva domandato beffarda.

Alentov l'aveva riconosciuta subito, l'aveva salutata con una certa freddezza e, accusando la cattiva memoria, aveva detto di non avere promesso nulla.

Si erano scambiati delle frasi pungenti, dopodiché Alentov aveva detto:

«Julija, abbi pietà, sono sotto pressione dal mattino alla sera, ho molta voglia di vederti».

«Sei diventato troppo famoso per farmi vedere in pubblico con te. Vieni a casa mia, ci penserò io a intrattenerti.»

Alentov aveva trascorso da Julija una serata fantastica, avevano ballato, bevuto un po', non avevano deciso nulla.

Il giorno prima il segretario gli aveva comunicato l'invito per le nozze d'argento dei Gorstkov: Gorstkov aveva telefonato di persona, aveva avvertito che sarebbero stati in pochi, che voleva discutere privatamente con Alentov alcune questioni d'affari.

Alentov aveva scoperto tra gli ospiti il vicepremier e il braccio destro del Presidente, con cui aveva relazioni tutt'altro che facili, anzi - a pochi giorni dall'annuncio ufficiale delle candidature - tesissime. La presenza del vicecapo del controspionaggio e di un uomo vicino al generale Korzhanov non serviva certo ad allentare la tensione. E, soprattutto, non c'era Julija.

Il braccio destro del Presidente, Zhdan, e il vicepremier Barchuk naturalmente parlavano delle imminenti elezioni.

«Il Presidente non ce la farà al primo turno» disse Zhdan. «La Cecenia è come una pallottola conficcata in un polmone, non gli permette di respirare normalmente.»

«Mi sembra un'esagerazione» rispose Barchuk, versando vino leggero nel bicchiere della moglie.

«Signori, perché non la smettete con le vostre discussioni almeno per un po'?» domandò in tono capriccioso la moglie di Zhdan.

«Veronika, ti prego» la fermò il marito e si rivolse a Barchuk. «Anatolij Vladimirovich, non è più il momento di scherzare. Siamo vicini alle elezioni. Non dico che il Presidente sia un santo, ma se perde e vanno al potere i comunisti...»

«Siamo sopravvissuti anche sotto di loro, quelli di una volta intendo. Quelli di adesso sono rose e fiori a confronto» interruppe Barchuk. «Per me è esattamente lo stesso. Se va su un comunista, il governo cade, se resta il Presidente, li fa fuori. Io mi sento stabile solo fino a giugno, poi mi toccherà darmi da fare.»

«Sempre di te, parli! E la Russia? E il popolo?» s'indignò Zhdan.

Barchuk si scostò leggermente dal tavolo, guardò bene il vicino, ridacchiò e scosse la testa.

«Non fare il cretino! Ma quale Russia! Ma quale popolo! Tu pensi a te, io a me, è inutile fingere. Siamo due professionisti, facciamo comodo a chiunque. Per quelli dei servizi speciali è più dura» disse accennando al generale e al colonnello.

Il vicecapo del controspionaggio intercettò lo sguardo del vicepremier, sorrise e domandò forte:

«Uno scambio di opinioni sul raccolto?».

Barchuk fece finta di non aver sentito, ma Sevastijanov, seduto accanto a Volodin, domandò:

«Che resti tra noi, cos'è successo oggi a Parigi?».

«Di cosa stai parlando?» domandò l'altro con affettato stupore.

«Non fare il furbo.» Sevastijanov lanciò un'occhiata ai padroni di casa. «Come sono compassati, come se alla figlia non fosse successo nulla.»

«Si vede che è andato tutto bene» rispose sottovoce Volodin. «Di preciso non so nulla. Pare che sia scoppiata una rissa all'albergo, Julija stava male, domani torna. Non credo alla storia del rapimento. Se avessero voluto rapirla ci sarebbero riusciti. Dicono che siano stati bloccati due turisti russi.»

«Sì, certo, e dietro un cespuglio hanno trovato un pianoforte a coda!» ironizzò Sevastijanov. «Non prendermi per il culo, piuttosto non dirmi niente. Chissà se sono solo voci o se la figlia davvero sta per sposare quel chiacchierone.» Accennò in modo a malapena percettibile in direzione di Alentov.

«Scherzi? Non lo sapevo.»

«Una volta i tuoi uomini venivano a sapere tutto.» Sevastijanov scosse sconsolato la testa. «Capisci anche tu che con un suocero del genere, Alentov diventerà una potenza.»

«Potrebbe anche candidarsi alla Presidenza.»

«A me non piace, ma è un tipo intelligente, sa benissimo che oggi è meglio non essere il cavallo di testa. È giovane, col tempo si farà.»

«Se vincono i comunisti, il tempo si ferma» ridacchiò Volodin «e noi del controspionaggio torneremo in auge.»

«Io lavoro per i servizi di sicurezza del Presidente» ribatté secco Sevastijanov. «Andrà al ballottaggio e vincerà al secondo turno. Negli slogan dei comunisti e in quelli del vostro leader non si accenna a possibili repressioni.»

«E sì che sei un ragazzo intelligente: la pistola non l'hanno inventata per sbandierarla. L'hanno inventata per uccidere e, se la impugnano, finiranno per usarla. *C'est la vie!* Ma tu personalmente non hai nulla da temere, avremo bisogno di uomini come te.»

Il padrone di casa era d'ottimo umore, corteggiava le signore raccontando di essere stato mandato in Siberia perché aveva cominciato le privatizzazioni con qualche anno d'anticipo, che a quell'epoca le sue azioni erano considerate crimini e venivano punite con condanne lunghissime. Con la figura imponente, la voce penetrante che copriva le parole sussurate degli ospiti, sembrava Gargantua circondato da nanerottoli. Guardava i suoi ospiti con commozione (aveva bevuto un bel po'), quasi con pietà, come bambini che litigano perché gli si è rotto il giocattolo, e non sanno cosa li aspetta nella vita.

Horstkov colse lo sguardo di Alentov, accennò alla porta, si pulì la bocca col tovagliolo, si alzò con facilità, allargò le spalle erculee.

«Cara, pensa ai nostri ospiti. Io e Alentov andiamo di là un momento, dobbiamo scambiare due parole.»

Nello studio il padrone di casa invitò l'altro a sedersi.

Aprì il bar, fece tintinnare i bicchieri. «Preferisci vodka, cognac o altro?»

Ad Alentov, Gorstkov piaceva, era impressionato dal suo aspetto esteriore, dalla sicurezza che emanava da lui. Ma anche Alentov aveva una personalità forte e non sopportava di essere trattato dall'alto al basso.

«Grazie, Gorstkov, in genere non bevo superalcolici.»

«Come vuoi...» Gorstkov versò due bicchierini di vodka e ne posò uno davanti all'ospite. «Volevo consigliarmi con te.»

Alentov si sentiva a disagio; supponendo che volesse parlare di Julija, si preparava a una resistenza dura e le parole di Gorstkov lo misero in allarme.

«Non amo la politica, ma una volta mia figlia mi ha detto che sei una persona intelligente e perbene. So benissimo che affari e politica non possono fare a meno l'uno dell'altro come la mano destra della mano sinistra. E io assomiglio a uno struzzo, nascondo la testa e non so dove rigirarmi. Perciò fammi un favore, illumina un vecchietto, dimmi verso quale riva è meglio remare, cosa dobbiamo aspettarci dalla prossima estate.»

«In teoria, per quanto i candidati non siano ancora stati presentati, è già tutto deciso» disse sicuro Alentov. «È quasi certo che vinceranno i comunisti e il partito al potere. Il nostro partito presenterà un candidato in base al principio di de Coubertin: l'importante è partecipare.»

«Una scelta costosa» s'inserì Gorstkov.

«Sarà, ma i soldi degli altri sono più facili da spendere. È difficile, ma in prima battuta può darsi che tra i giganti entrino in gioco anche la "Mela" e i seguaci di Zhirinovskij se avranno successo. Impossibile dire cosa succederà.»

Gorstkov condusse il discorso in modo da far invidia a un investigatore professionista. Non gli interessavano le risposte, quanto il comportamento di chi corteggiava Julija.

“Dice quello che pensa” rifletteva. “È tipico dei giovani”. Non cerca di indovinare cosa voglio sentirmi dire, quindi ha carattere. È intelligente, tranquillo, di ottima salute, non beve, si arrabbia ma non lo dà a vedere. Non è un tipo malvagio, perciò mia figlia non è sventata come credevo. Ma perché si occupa di politica? Cos'ha trovato o cosa cerca in quella zozzura? Non che gli affari sia un lavoro pulito...”

«Non mi hai ancora detto come mi devo orientare» Gorstkov trangugiò il bicchierino.

«Non bisogna dar soldi ai comunisti, Eltsin ne ha abbastanza e tatticamente non avrebbe senso. Se perde, i comunisti gliela faranno pagare, mentre se vince non serve ugualmente, perché la memoria di Eltsin è corta e selettiva. Il passato non conta, vale solo il vantaggio immediato.»

«Vedo che sei molto intelligente.»

«Mi scusi, Gorstkov, ma l'intelligenza è come i soldi: o c'è o non c'è, e non basta mai.»

Gorstkov rise, diede la mano ad Alentov, si alzò dalla poltrona:

«Grazie, mi hai proprio illuminato, ma ora andiamo, per riguardo agli altri». Sulla soglia d'un tratto chiese: «Vuoi che finanzia la vostra campagna?».

«Una buona azione non guasta mai, ma è meglio sacrificarsi per i bambini orfani.»

Gorstkov prese l'ospite per la spalla, lo fece girare, lo guardò negli occhi scegliendo le parole poi scandì:

«Tu mi piaci, ragazzo. Se hai bisogno d'aiuto, dimmelo». Rifletté e aggiunse: «Per qualsiasi problema».

Gli ospiti dei Gorstkov stavano per sedersi a tavola, quando nell'ufficio di Gurov e Stanislav arrivarono gli ex agenti che Stanislav era riuscito a trovare su richiesta dell'amico.

Erano in quattro. Il maggiore a riposo Vasilij Ivanovich Svetlov aveva lavorato con Gurov per molti anni alla polizia criminale di Mosca, e ora faceva l'autista al ministero degli Interni. Il nipote si era ammalato, per curarlo ci volevano soldi, il maggiore ne aveva parlato con Stanislav, e questi gli aveva consigliato di prendere un permesso e di unirsi al gruppo di Gurov. Svetlov era già anzianotto, ma era un autista provetto e aveva passato trent'anni a svolgere indagini. Gurov fu contento dell'arrivo del veterano, gli diede mille dollari d'anticipo e una Zhiguli (ultimo modello) che Stanislav aveva noleggiato da un'agenzia investigativa.

Gennadij Mitrofanovich Vetkin, un investigatore con vent'anni di esperienza, fisicamente somigliava a Stanislav, di media statura, grosso, con una faccia poco attraente, falsamente semplice, era un agente mediocre, ma eseguiva gli ordini in modo rapido e preciso.

Grigorij Davidovich Kotov, vecchio investigatore, assomigliava invece al padre ebreo, violinista in un'orchestra di terz'ordine, aveva la barbetta e gli occhiali e sembrava tutto fuorché esperto e sveglio. Era alto e incredibilmente magro, aveva l'aria fragile, ma non lo era affatto. Sparava benissimo con entrambe le mani e poteva rivaleggiare perfino con Gurov. Gli amici lo prendevano in giro dicendo che era uno scheletro con vene da toro.

Boris Efimovich Gavrilov, altro ex agente, trentacinque anni, aveva l'aria del teppista, pronto a sfilare un portafoglio o a scippare una signora distratta. Era vestito di conseguenza: jeans, scarpe da ginnastica, giaccone in finta pelle comprato usato al mercato di Istanbul. Nei negozi, se chiedeva di vedere l'etichetta di una bottiglia di vodka, non gliela davano se non pagava in anticipo. Sul labbro superiore aveva una cicatrice, in bocca un paio di denti d'oro.

Tutti i presenti erano uniti dall'esperienza del lavoro sul campo, dal disamore per i capi che non sapevano apprezzare la loro professionalità e da un odio segreto per i furbastri, di cui pagavano sulla propria pelle la codardia e la crudeltà. Apprezzavano i soldi, ma non li mettevano al primo posto, volevano guadagnare ma non erano disposti a vendersi.

Quando furono tutti insieme, si accesero una sigaretta, ricordarono il passato e si scambiarono le novità. Gurov diede a ciascuno mille dollari e disse:

«Ragazzi, non ci aspetta un lavoro molto piacevole». Poi porse a ciascuno una foto di Julija, l'indirizzo, spiegò a che famiglia apparteneva e li informò della lettera d'avvertimento.

Raccontò del tentato rapimento della ragazza a Parigi e descrisse i rapitori. Per una ventina di minuti cercarono di identificarli, riesaminando con la memoria una serie di vecchie conoscenze, senza successo.

«I servizi di sicurezza...»

«Controspionaggio» ribatté Kotov, aggiustandosi gli occhiali che gli scivolavano impenitentemente giù per il naso. Da giovane era miope, con il tempo la miopia era guarita, ma l'abitudine agli occhiali era rimasta, e così aveva fatto mettere dei semplici vetri.

«Non tiriamo conclusioni affrettate» disse Gurov. «Vi ho raccontato quello che è successo perché capiste: la minaccia è reale e gli esecutori hanno la mano lunga, se sono riusciti ad arrivare a Parigi. Vetkin» gli porse un foglio «eccoti i dati del corteggiatore di Julija, scopri tutto il possibile.»

«Anche l'impossibile» Stanislav non resisteva a stare zitto. «In camera l'hanno messo fuori uso, ma può darsi che appartengano alla stessa squadra.»

«Sissignore» Vetkin annuì.

«Domani tornano Nesterenko e Kartsev,» continuò Gurov «perciò sarete in sei, in caso di necessità contate anche su Stanislav e me. Abbiamo tre auto, la mia Peugeot e soprattutto la Mercedes di Stanislav in certi posti danno nell'occhio, mentre in altre situazioni andranno benone. Non risparmiate sui soldi e ricordate che non occorrono pezze giustificative. Limitatevi a riferire i fatti.»

«C'è altro?» domandò Gavrilov facendo brillare il dente d'oro.

«Il porto d'armi l'avete, l'esperienza vi ha insegnato a usare la pistola senza finire in prigione. Se le autorità vi bloccano, date il mio numero di telefono, se va malissimo, che telefonino al generale Orlov.» Fece un sospiro e scosse la testa. «È anche possibile che finiate per scontrarvi con i servizi segreti: controspionaggio o servizi di sicurezza del Presidente.»

«Gurov, non sta bene imbrogliare i ragazzi» si intromise Stanislav. «Si scontreranno di sicuro, più o meno direttamente.»

Gurov fece una pausa e continuò come se non l'avessero interrotto:

«Per i servizi speciali, sapere che funzionari della criminale sono al servizio di privati è una notizia preziosa».

«Se non ci schiacciano le palle tra i battenti di una porta, non parleremo» disse Gavrilov.

«Gavrilov, ne hai solo due, tienile da conto, vivrai più a lungo» disse Svetlov, e tutti risero.

«Domande?»

«Se ho capito bene, domani preleviamo la ragazza all'aeroporto di Sheremetjevo e le stiamo incollati ventiquattr'ore su ventiquattro» disse Kotov, accarezzandosi la barba. «Se individuiamo qualcuno che la tiene d'occhio, ve lo comunichiamo. Ma quando siamo autorizzati a intervenire?»

«Fai delle strane domande, Kotov» ridacchiò Gurov. «Se sei un bravo medico, sai quando è necessario operare e quando invece è sufficiente la borsa dell'acqua calda. Noi sappiamo che la vogliono rapire, ma non sappiamo né chi né dove. Ovviamente l'obiettivo principale è il suo paparino. Può darsi che sia solo un volgare tentativo di estorsione. Ma secondo me tutta questa faccenda è legata alla campagna elettorale. Tirando in ballo la figlia cercano di fare pressione su Gorstkov per convogliare in una certa direzione gli enormi capitali di cui dispone.»

«È un nemico terribile. Gurov, ricordati, siamo solo dei normali poliziotti in pensione. Nella gazzarra politica finiremo stritolati. Se schiacci una cimice, almeno puzza, mentre di noi non si sentirà nemmeno l'odore» disse Vetkin.

«Hai paura?» Stanislav si alzò. «È normale. Aspetta a fasciarti la testa, può anche darsi che il fulmine non cada.»

«Stanislav» Gurov fermò l'amico. «Vetkin ha ragione, ma guarda troppo avanti. Facciamo l'ipotesi che i servizi di sicurezza del Presidente siano coinvolti in questa storia. Sanno benissimo di non potersi esporre. Se salta fuori che dietro questa storia c'è il Presidente, per lui è finita. Secondo me quello che è successo a Parigi è roba da dilettanti. Perché l'hanno presa in camera e non in un vicolo? Credimi, i servizi speciali in questa storia c'entrano come i cavoli a merenda.»

«Parli bene» disse Stanislav. «Ma ai ragazzi non interessa sapere chi sta dietro a chi, per loro contano solo quelli che hanno di fronte sull'asfalto. Sappiamo che gente è gradevole come il mal di denti.»

«Stanislav è il vostro capo diretto. Appena c'è qualcosa che scotta, ci riuniamo e ne parliamo. Domani andate a prendere all'aeroporto quelli che arrivano da Parigi...»

«Scusa, Gurov, così non va» interruppe Kotov. «Voglio delle direttive più precise.» Kotov era un uomo meticoloso cauto e puntuale. «Quelli mi prendono la ragazza sotto gli occhi, la caricano in macchina e la portano via. Cosa devo pensare?»

«Non fare l'idiota!» alzò la voce Stanislav. «Sei abbastanza in gamba per capire se si tratta di qualcuno che vuol portarsela a letto o se c'è di mezzo qualcos'altro. A questo punto sta a te decidere il da farsi. Comunque tieniti in collegamento con gli altri.»

«D'accordo, a domani.» Gurov si alzò dalla scrivania, strinse la mano a tutti, trattenne Kotov. «Se il lavoro non ti va, se hai dei dubbi, è meglio che tu me lo dica adesso.»

«Solo i bambini e i cretini non hanno dubbi.» Kotov salutò con un cenno e uscì dall'ufficio.

«Quel tipo non mi convince» disse Stanislav.

«Smettila, Stanislav, sono tutti dei bravi ragazzi e Kotov è il migliore. Ti conviene dargli ascolto. È uno che la sa lunga però gli interessa capire fino a che punto può spingersi.»

«Sei tu il capo» rispose Stanislav. «Personalmente non mi piace nemmeno il tipo che gironzolava intorno alla ragazza a Parigi. È più pericoloso lui di questi rapitori da strapazzo.»

«Secondo te, quanti giorni abbiamo prima che si riorganizzino e facciano il secondo giro?»

«Suppongo che per un po' se ne staranno buoni, anche per controllare se Julija è sorvegliata. Direi che per due-tre giorni dobbiamo lasciarla in pace e stare a guardare. È inutile starle addosso in questo momento. Finirebbe per scoprirci.»

«Hai ragione.» Gurov aprì la finestra e la porta per arieggiare l'ufficio.

«Vado, devo passare da casa.» Stanislav prese il giubbotto dall'armadio. «Hai chiamato Marija?»

«Perché?» Gurov voleva apparire indifferente. «È lei che è andata in Italia a girare il suo film, è lei che deve telefonare.»

«Cretino. Marija è una donna, per di più un'attrice. Lascia perdere i tuoi schemi logici, con lei non funzionano. Svegliati, amico, torna sulla terra.» Stanislav fece un gesto di saluto con la mano e se ne andò.

Gurov chiuse la porta, si sedette alla scrivania e si accese una sigaretta. Prese a disegnare figure geometriche su un foglietto, non aveva nessuna voglia di tornare nell'appartamento vuoto, ma non era nemmeno dell'umore giusto per chiamare Marija.

Erano amanti dall'autunno passato. Poi Marija aveva avuto fortuna, un bravo regista l'aveva scelta per un film che veniva girato in Italia. In quel momento Gurov, sommerso da una valanga di lavoro, era stato quasi contento che Marija se ne andasse per un po'. Non si erano più visti. Gurov aveva chiuso il caso a cui stava lavorando, aveva visto il nome di Marija su una locandina, si era presentato con un mazzo di fiori a casa dell'amata e aveva scoperto che era tornata, non da un giorno, ma da due settimane.

Quella sera si era ubriacato in compagnia di Stanislav dicendo che Marija il suo numero di telefono l'aveva e, se avesse voluto vederlo, l'avrebbe chiamato.

Erano passati due mesi e mezzo.

Si costrinse a chiamarla. Sentiva il segnale di libero ma non sapeva ancora che cosa le avrebbe detto. Marija non rispose. Telefonò al teatro e seppe che lo spettacolo in cui stava recitando sarebbe terminato verso le dieci.

Gurov parcheggiò nello stesso posto dove era solito fermarsi in passato.

Vide Marija uscire dal teatro e dirigersi verso di lui, ebbe la tentazione di andarle incontro ma gli venne in mente che lei non voleva che lui uscisse per aprirle la porta. Questo succedeva un anno prima, quando Marija sapeva che lui era lì ad aspettarla, ma ora... Gurov, come un tempo, si protese e socchiuse la portiera. Marija si avvicinò, si sedette e disse spensierata, come se si fossero lasciati il giorno prima:

«Ciao, mi porti a mangiare? Muoio di fame come al solito».

«Ciao» rispose Gurov, stupendosi che non gli tremasse la voce. «Lo spettacolo è andato bene?»

«Grazie.» Marija si voltò, buttò i fiori sul sedile posteriore. «Offrimi una sigaretta.»

Gurov le porse il famoso portasigarette lucido che usava per farsi lasciare le impronte digitali senza darlo a vedere.

«Non ho i soldi per il ristorante, mangiamo a casa.»

Prepararono la cena, mangiarono con appetito, poi Marija lavò i piatti, Gurov li asciugò e la serata passò come al solito.

Si svegliò per un rumore estraneo, si concentrò, si rese conto che Marija piangeva sommessamente e le carezzò la testa.

«Ti hanno mai detto che sei un uomo straordinario?» Marija si asciugò la faccia col lenzuolo.

«Me ne dicono tante.»

«Come facevi a sapere che dovevi venire oggi?»

«Non lo so.»

«Penso che mi ami... Ma non mi hai fatto nessuna domanda.»

«Motivi professionali. Il tuo lavoro è la scena, il mio è fare domande, e sono stufo marcio di fare domande.»

«Sei un uomo strano. Sei privo di curiosità e non hai paura di nulla.»

«Storie. Sono curioso, ho paura di molte cose, ho un assortimento completo di difetti. L'unica differenza è che io non piango. Dormi, domani sarà tutto passato.»

«L'hai letto nella Bibbia?»

«Può darsi, ma so che lo diceva il re Salomone. Adesso dormi.»

Non molti decenni prima, quando era stato inaugurato, l'aeroporto di Sheremetjevo era un edificio che colpiva per la pulizia e l'ordine. I giovani moscoviti che abitavano vicino ci andavano perfino a rilassarsi, a bere un caffè o un cognac al bar, a mangiare gli ottimi panini, a scambiare battute con le bariste, insomma a dare un'occhiata a quella vita così diversa che li faceva sentire un po' stranieri.

Ma ormai Sheremetjevo era poco diverso dalla stazione ferroviaria di Kazan, c'erano meno indovine e ubriachi sfatti, ma c'era comunque chi dormiva per terra e il bar e il buffet erano infrequentabili, bastava metterci un piede dentro per capire che era meglio cambiare aria. Mosca aveva inghiottito Sheremetjevo senza nemmeno muovere le mascelle, aveva trasformato quel luogo "diverso" in un posto "normale". C'era un tabellone che informava le persone fiduciose sull'orario di partenza e di arrivo dei voli. Ma nessuno rispondeva delle menzogne elettroniche. All'ufficio informazioni sedevano impiegate illicenziabili cacciate dagli altri uffici per la loro scortesia.

Gli agenti che aspettavano il volo da Parigi guardavano il tabellone con indifferenza, secondo il principio che non bisognava mai credere a quello che c'era scritto. Attraversando la folla nervosa in attesa appurarono che l'aereo di linea da Parigi era atterrato regolarmente e che i passeggeri sarebbero passati proprio da quelle porte a vetri.

Gurov lo considerava un normale caso di vigilanza, ma, a scanso di equivoci, chiese a Stanislav di mettersi a capo del gruppo.

Julija volava in prima classe, e aveva solo un bagaglio a mano per non doversi accalcare con gli altri al nastro trasportatore ad aspettare le valigie.

La vigilia della partenza aveva avuto un lieve attacco nervoso. Quel mattino si era sentita un po' oppressa, con un leggero mal di testa. Il medico dell'albergo le aveva misurato la pressione, le aveva esaminato con cura il bulbo oculare e aveva scosso la testa corrucciato.

«Mademoiselle, lei ha intenzione di partire proprio oggi?» aveva domandato aprendo la valigetta.

«Sto benone, dottore» aveva risposto Julija. «Mi dia qualche compressa per il mal di testa. Come sta il mio amico?»

«Monsieur risiede all'hotel?»

«No.» Julija non sapeva dove abitasse Viktor né come si chiamava di cognome. «Non importa, mi dia la compressa, e grazie per l'attenzione.»

«Le farò un'iniezione e si sentirà benissimo.»

L'effetto fu immediato, si sentì più leggera, le scomparve il mal di testa e l'umore migliorò.

All'aeroporto l'accompagnarono due giovani simpatici poliziotti in borghese, che non mancarono di farle domande su quanto era accaduto il giorno prima, magari scherzandoci sopra.

In aereo Julija si affidò alle cure di incantevoli hostess, in prima classe viaggiavano solo quattro uomini d'affari di mezza età che si sprofondarono subito nelle loro carte. Il volo durò poco più di tre ore. Julija sonnecchiava o fantasticava, pensava a Nikolaj Alentov, che a Parigi aveva quasi dimenticato. Le piaceva. Forse ne era perfino innamorata.

Julija capiva che Alentov era ambizioso, che non si sarebbe accontentato di essere solo un marito e un genero. L'ultima sera, in cui si erano visti dopo avere bevuto un po', Alentov aveva confessato che alle elezioni non avrebbe sostenuto la squadra del Presidente, ma si sarebbe candidato di persona, e ci aveva anche scherzato:

«Julija, fai la follia di sposarmi, potresti diventare *la first lady* della Madre Russia».

Prima dell'atterraggio, Julija bevve un bicchiere di champagne e si trovò presto di fronte una guardia di frontiera molto giovane e molto seria. Lei andava spesso all'estero e aveva notato che le guardie di frontiera russe sono le più serie e le meno sorridenti del mondo: non scherzano mai.

Julija riprese il passaporto e uscì dalle porte automatiche.

«Signorina Gorstkova, che piacere vederla!» Un uomo sulla quarantina, alto, elegante, con gli occhi ridenti, le prese la borsa. «A quanto pare non si ricorda di me. Una volta sono stato a casa sua, conosco i suoi genitori.»

All'inizio Julija lo guardò con diffidenza, ma il suo sorriso sincero e l'accento ai suoi genitori la rassicurarono e gli sorrise.

«Mi scusi, non sono molto fisionomista. Viene anche lei da Parigi?»

«No, ho accompagnato degli amici. Ha altri bagagli o solo questa?»

«Tutto qui, non ci tengo molto ai vestiti.»

«Ottimo, allora approfittiamo dei privilegi dei deputati e saltiamo la coda.» E uscì con la ragazza dall'uscita laterale. «La accompagno alla sua auto.»

Nesterenko e Kartsev erano sullo stesso aereo, ma non viaggiavano in prima classe e al controllo passaporti dovettero fare la coda. Quando erano scesi dall'aereo, Julija era già sparita.

«Un attimo, signori!» li fermò un giovane doganiere mentre si avviavano verso l'uscita. «Non avete altri bagagli?» Li trafisse con lo sguardo, accennando alle borse sportive.

«Tutto qui.» Kartsev agitò la borsa. «Vuole dare un'occhiata?»

Il doganiere stava sulle sue e non reagì al sorriso di Kartsev.

«Siete stati a Parigi e non avete regali, souvenir?»

«Senta, ci siamo andati per lavoro, e ora abbiamo fretta» s'intromise Nesterenko.

«Valuta straniera, oro, preziosi?» il doganiere diede un'occhiata alle dichiarazioni.

«È scritto qui» rispose Kartsev indispettito.

«So leggere.» Il doganiere se la prendeva comoda, da dietro arrivava gente, si formò una coda.

Da un'estremità della sala arrivò di fretta Stanislav, mise sotto il naso del doganiere la tessera.

«Scusi, abbiamo fretta!» prese Nesterenko per la manica, se lo trascinò dietro.
«Julija ha valigie?»

«Solo il bagaglio a mano.»

«Cristo!» Stanislav si guardò intorno per cercare i suoi uomini.

«Tutti ai loro posti, Stanislav» disse piano Vetkin.

«Dobbiamo controllare tutte le macchine che partono. Svelti!»

Le ricerche non diedero alcun risultato. Julija era sparita.

Capitolo IV

Gorstkov era seduto dietro la scrivania dello studio. Guardava Gurov e taceva.

«Ho commesso un errore, ho valutato male la situazione, ma sono convinto al cento per cento che sua figlia non corre nessun pericolo.»

Gorstkov guardava indispettito l'ospite che camminava tranquillo sul tappeto e conversava come se non fosse successo niente.

«Perché non mi ha messo al corrente dell'incidente di Parigi?» Gorstkov senza volere si adeguò al tono pacato dell'investigatore.

«Si sarebbe allarmato inutilmente.»

«Avrei dato ordine di prelevare Julija sottobraccio e di portarla immediatamente a casa» la voce di Gorstkov era più brusca.

Gurov si fermò davanti al bar aperto cercando di decidere se bersi una vodka. «Supponiamo che sua figlia fosse a casa. Prima o poi sarebbero riusciti a portarla via ugualmente. Comunque hanno commesso un errore, hanno agito con troppa fretta. Abbiamo i connotati dell'uomo con cui Julija si è allontanata e abbiamo i dati dell'auto.»

«Per quel che servono. Saranno sicuramente in più di uno e la macchina potrebbe essere stata rubata.»

Anche Gurov cominciava a indispettirsi. Quell'uomo gli aveva chiesto aiuto e lui non sapeva cosa dirgli. E anche se gli avesse portato a casa la figlia, cos'avrebbe fatto. L'avrebbe messa sottochiave? L'avrebbe guardata a vista? C'era qualcosa che non lo convinceva. La tecnica usata non era da semplici criminali, doveva esserci sotto lo zampino dei servizi speciali.

«Perché tace?» sbottò Gorstkov.

«Sto pensando» rispose Gurov e si rimise a passeggiare per lo studio. «Qual è il loro scopo? Una volta definito è facile individuare la figura dell'avversario.»

«Come la fa complicata» disse categorico Gorstkov. «Lo scopo sono i soldi e il potere, ossia più o meno la stessa cosa. Mi ricattano per costringermi a pagare.»

«E la campagna elettorale non c'entra?»

«Non ho intenzione di finanziare nessuno. So che girano delle voci, ma sono solo illazioni.»

«Però la coincidenza è molto sospetta» ribatté Gurov. «Contro di lei non c'è un uomo, ma un'intera organizzazione. Julija la libereranno a giorni, non ho idea del perché l'abbiano rapita. Non si può combattere senza conoscere il nemico e le regole.»

«Ha dei sospetti su chi abbia mandato quella lettera?»

«Ci sono due possibilità. È un suo simpatizzante oppure è qualcuno che vuole nuocere ai suoi avversari.»

«È la stessa cosa.»

«Niente affatto» ridacchiò Gurov. «Non è detto che chi ce l'ha con i suoi avversari sia favorevole a lei.»

«Non mi sembra molto ottimista.»

«Spiacente.» Gurov tacque e poi si sforzò di continuare reprimendo la sua istintiva aggressività: «Vede, Gorstkov, mi sono impegnato e mi occuperò del suo caso fino in fondo. Ma non la conosco, non capisco la sua vita, i suoi amici, i suoi interessi. L'obiettivo del crimine è lei, non Julija. Ma poiché non la conosco faccio fatica a capire cos'hanno in mente i suoi avversari. La finanza e la politica non sono il mio forte».

Gorstkov era seduto quasi immobile, le spalle possenti ricurve e si appoggiava alla scrivania con le mani allargate.

«Lei rende tutto complicato. Finanza e politica “sembrano” complesse. In questi ambienti le persone sono mosse solo da pulsioni primitive, come la brama di potere.»

«Va be', veniamo al sodo. Sono convinto che sua figlia le sarà restituita al più presto perché in lei vogliono trovare un alleato, non un nemico. Sono prove di forza che abbiamo già visto, un'esibizione di muscoli, per far capire che fanno sul serio.»

Squillò il telefono, Gorstkov alzò subito il ricevitore:

«Pronto.»

«Papà, ciao, sono io! Vi siete preoccupati? Avete fatto male, sono sana e salva e sto bene, vengo a casa domani.»

«Julija, cosa combini? Dove ti sei cacciata?» Gorstkov cercava di fare la voce arrabbiata, ma non riusciva a nascondere la sua esultanza. «Dove sei? Vieni subito a casa!»

Gurov ascoltava all'altro telefono e annuiva.

«Papà, ho ventiquattro anni! All'aeroporto ho incontrato un conoscente, mi ha rapito. Scherzo! Sono in una dacia vicino a Mosca.»

Gurov coprì con la mano il proprio microfono e disse:

«Le chiedo il numero di telefono».

«Va bene, cara, grazie a Dio ti sei fatta viva, come faccio a chiamarti?»

«Qui il telefono è guasto, per questo non ho telefonato subito, ora sono in una cabina. Dai un bacio alla mamma, torno domani per pranzo.»

Gorstkov agganciò e si fece un ampio segno della croce.

«Mi sembra un po' brilla. Gurov, lei è un genio, o un profeta.»

«Solo un professionista.» Gurov prese il bicchierino che aveva davanti da un pezzo e aggiunse tra sé: «Comunque la ragazza ha mentito. Chi tira le fila e a quale scopo?».

Il dieci febbraio, sabato, Gurov riunì la squadra a casa sua. Stanislav aveva l'aria seccata.

«Gurov, non è il caso di trasformare casa propria in un covo di cospiratori» disse quando furono arrivati tutti. «Potevamo benissimo vederci in ufficio. Inventarci una storia...»

«Lascia perdere» lo interruppe Gurov. «Oggi è sabato, ci vorrebbe un permesso.»

«Il tuo indirizzo lo conoscono tutti, questa riunione certo non passerà certo inosservata» ribatté Stanislav.

«Ma insomma, degli ex poliziotti non possono incontrarsi un sabato a bere un bicchiere senza destare sospetti?» domandò Kartsev.

Vetkin, Kotov, Nesterenko, Gavrilov si sedettero sul divano di pelle del salotto. Era la prima volta che andavano da Gurov e si guardavano intorno con curiosità. Stanislav e Kartsev andarono in cucina. Gurov girò una sedia e si sedette, posando il mento sullo schienale.

«Bisogna ammettere che non abbiamo cominciato bene» disse Gurov.

«Diciamo che è stato un inizio del cazzo» borbottò Nesterenko. «Difficile immaginare di peggio. A Parigi abbiamo fatto una figura da deficienti, e a Sheremetjevo ci siamo cacati sotto. Scusa» accennò a Gurov «so che non ti piace questo modo di parlare.»

«Non ti preoccupare, Nesterenko, parla come credi. Stanislav, Kartsev, venite, questa non è una festa.»

Stanislav portò ugualmente un piatto di panini e una bottiglia di vodka, Kartsev arrivò con i bicchieri. Quando versarono la vodka e risultò che ne toccava un sorso a testa, gli uomini la guardarono con disprezzo e nessuno osò allungare la mano.

«Julija è tornata a casa una settimana fa, non sappiamo dove sia, né chi l'ha prelevata all'aeroporto. Coraggio, dite qualcosa, qualsiasi ipotesi, anche la più delirante, purché non stiate zitti.»

«Aveva paura che andasse a prenderla il padre, ha visto l'amante e se la sono filata alla chetichella» disse Gavrilov con la sua solita aria provocatoria.

«Vetkin,» proseguì Gurov «cos'hai saputo di quel tipo che Julija vedeva a Parigi?»

«Viktor Verdin, ventisette anni, scapolo, abita in un monolocale a Tushino, ha una Zhiguli, beve con misura, ha ragazze, fa una vita modesta, commercia vodka... Comunque ha qualcosa di losco.»

«Kartsev, tu Julija l'hai vista da vicino, hai notato se per caso si droga?» domandò Stanislav. «A Parigi le hanno fatto un'iniezione di narcotici.»

«Direi di no» rispose Kartsev non molto sicuro. «Ci ho pensato anch'io, ma è una ragazza sportiva, dall'aria sana, con gli occhi vispi. Si può controllare, ma direi di no. Non mi sembra importante. Quello che conta è capire chi le dà la caccia e cosa vuole.»

«Sei curioso, eh?»

«Ragazzi, lasciamo perdere gli scherzi.» Gurov si alzò, prese a passeggiare per la stanza. «Forse non siamo abbastanza intelligenti per capire l'intero piano. Ma dobbiamo riuscire almeno a individuare chi abbiamo di fronte.»

«Sono i servizi speciali» disse deciso Nesterenko. «Oggi di servizi speciali ce n'è una quantità tale da far pensare che alcuni di loro agiscano contro il potere attuale. E comunque, Gurov, questo lavoro non mi garba.»

«Non è un po' tardi per accorgertene, Nesterenko?» domandò Stanislav. «Il treno è partito, nessuno può scendere in corsa.»

«Ehi, Nesterenko, vuoi farci credere che fino adesso ti sei occupato solo di questioni spirituali?» s'interessò Boris Gavrilov e fece brillare il dente d'oro in un largo sorriso da teppista.

Gurov non s'intromise.

«Perché ve la prendete? Mica mi tiro indietro.» Nesterenko versò nel suo il contenuto di un altro bicchiere e bevve una porzione doppia. «Ho detto che non mi piace, che non mi sono mai occupato di politica. Mi sono preso un impegno e lo rispetto. Comunque sono i servizi speciali. Finora hanno mandato allo scoperto solo degli esterni, come quel Viktor e il tipo dell'aeroporto. L'altra coppia di Parigi appartiene a un altro servizio, non si conoscono.»

«Bravo, Nesterenko, è probabile che sia così. Manca solo un piccolo particolare» disse Gurov.

«Lo so, ma non riesco a capire» Nesterenko infilò una serie di imprecazioni. «È strano che due servizi diversi si incaponiscano su una sola persona: neanch'io credo alle coincidenze.»

«Signori, siete molto acuti.» Kartsev si passò la mano sulla faccia e tossicchiò. «La vostra logica è fuori luogo, bisogna pensare in modo più semplice.»

«Giusto, Kartsev, ridimensiona i capi» ridacchiò Stanislav. «So quello che pensi. È tutto un gran casino. La mano destra ignora quello che fa la sinistra. Ci saranno trenta candidati alla presidenza, inutile cercare di fare ricorso alla logica.»

«Cerchiamo di fare un punto della situazione» Gurov interruppe l'amico. «Nesterenko ha ragione: gli uomini del Presidente hanno soldi, Gorstkov non interessa ai governanti. Ma quando tutti si comprano e si vendono, nei servizi speciali possono esserci persone che la pensano diversamente.»

«E la nostra polizia schifosa è piena di spie» osservò Vetkin, guardando gli amici amareggiato.

«C'è una persona che può aiutarci a scoprire chi è l'uomo che ha portato via la ragazza dall'aeroporto» disse Gurov: pensava al colonnello del controspionaggio Pavel Kulaghin.

S'incontrarono in un modesto caffè, in una traversa di via Tverskaja. Erano quasi coetanei. Per quanto uno lavorasse nel controspionaggio e l'altro nella polizia criminale, entrambi combattevano la criminalità organizzata, cercando di sradicarla o almeno di arginarla. Non erano amici, ma si conoscevano da molto e a volte si erano occupati di casi paralleli.

Presero un'insalata, un pezzo di carne, acqua minerale e caffè.

«Se hai telefonato, vuol dire che sei nei guai» disse Pavel, che stimava molto il collega e gli era debitore di qualche promozione.

«Non sai proprio trattare con la gente. Ti telefono, ti invito e tu mi aggredisci così.»

«Non te la prendere, cosa ti serve? Un paio di segreti di stato?» sorrise Pavel.

«Non darti arie, non ne conosci manco uno» rispose Gurov porgendogli una busta. «Però potresti conoscere questo tipo.»

Kulaghin aprì la busta, guardò la foto di Viktor, la restituì a Gurov.

«Ormai ho una memoria del cazzo, forse l'avrò anche visto, ma non bazzica la mia zona.»

La risposta andava interpretata. Viktor lavorava nel controspionaggio, ma non nell'ufficio di Pavel, e questi non aveva voglia di parlarne.

«D'accordo» annuì Gurov. «E quest'altro per caso lo conosci?»

L'investigatore descrisse l'uomo che era andato a prendere Julija a Sheremetjevo, omettendo i baffi e la pesantezza del corpo, che considerava un camuffamento.

«C'è n'è più o meno un milione fatti così» ridacchiò Pavel, poi soggiunse: «Fammici pensare. Di cosa ti stai occupando?».

Gurov glielo raccontò, si lamentò del disagio all'aeroporto, disse che la Mercedes su cui avevano portato via Julija era stata individuata e faceva parte delle auto presidenziali.

«Non c'entra nulla» disse Pavel. «Nessuno della cerchia del Presidente oserebbe usare un'auto di servizio.»

«Avranno semplicemente assoldato un autista per un lavoretto extra, tutto qui.»

«Può darsi. Ma dove hanno tenuto la ragazza? Non le avranno certo bendato gli occhi. Julija racconta un mucchio di frottole. Sono confuso, non riesco a capire dove vogliono andare a parare. È chiaro che il loro obiettivo è il padre. È un uomo forte, non lo si spaventa facilmente, è guardingo. E le elezioni non sono estranee alla faccenda.»

«Perché vuoi giocare a mosca cieca? Gorstkov ha un sacco di amici disposti a fargli favori. Può portare la ragazza dove vuole, nascondendola così bene che nemmeno il KGB di una volta la troverebbe. Con tutte le relazioni e la disponibilità di denaro che ha sarebbe uno scherzo.»

«Hanno pensato senz'altro a questa variante. Il piano non l'ha ideato un cretino.»

«Io la penso così: finché non riuscirai a farti dire la verità dalla ragazza, non ti muoverai d'un passo» osservò Pavel.

«Se anche confessasse, non andrei avanti di molto. Una ragazzina non sa certo niente d'importante.»

«D'accordo, ma un passo lo faresti. Anche la strada più lunga comincia dal primo passo.»

Gurov aspettò che la cameriera ritirasse i piatti, portasse il caffè e se ne andasse.

«Non riesco a capire perché hai chiesto di parlarmi» disse pensieroso Kulaghin. «Non ti servono i miei consigli, non li seguiresti comunque.»

Davanti al bar dove pranzavano i colonnelli, c'erano due capitani che fumavano e ascoltavano con interesse la conversazione dei capi.

«Se non ti serve il mio consiglio, perché mi hai convocato? Per verificare le tue ipotesi? Hai Stanislav, è un tipo intelligente sempre disposto ad ascoltarti.»

«Mi scusi» Gurov fermò la cameriera. «Sia gentile, per favore, ci porti due bicchieri di brandy.»

«Che marca?»

«Il meno caro» sorrise Gurov. «Oggi pago io.»

Gurov accese una sigaretta. «Non ti prendo in giro, Pavel, ti sto comunicando informazioni importanti. Il fatto che lavoro per Gorstkov è stato scoperto da un pezzo. La storia che ho architettato, e cioè che mi occupo della sua protezione, incanterebbe solo un deficiente. Ti ho telefonato in ufficio, tutti sanno che ci siamo visti.» Gurov allargò le braccia. «Ma non ti preoccupare, non avrai fastidi da parte mia. E poi, un rapportino al generale Volodin sul nostro incontro lo devi pur fare.»

«Non mi hai detto nulla di concreto.»

«Quando un ispettore di polizia dispone di qualcosa di concreto, è tardi per i rapporti, meglio fare una colletta per la corona funebre.»

Kulaghin picchiava col dito sul tavolo, aveva un'aria interrogativa. Gurov si strinse nelle spalle e sorrise tranquillo.

«Sei una simpatica canaglia...»

«Non divagare.» Gurov disegnò sulla tovaglia un cerchio, come dire, concludiamo, Pavel annuì e domandò:

«Cosa intendi fare con la ragazza?».

«Il solito, aspettare.» Gurov prese di tasca la busta con la foto di Viktor, la mise sul tavolo, aggiunse una biro.

Pavel scosse la testa con aria di rimprovero, scrisse due parole, Gurov rimise busta e biro in tasca e alzò il bicchiere di brandy:

«Alla nostra amicizia!».

«Va' al diavolo! Non vedo l'ora che arrivi l'estate e che queste maledette elezioni si concludano.»

«Sono un poliziotto qualsiasi e non mi interessa di politica.» Gurov bevve. «Come tutte le persone normali voglio che venga la pace in Cecenia, che non vadano a sciacquare i panni nell'Oceano Indiano e che non rifacciano l'Unione. Quel che si è guastato si è guastato, è inutile cercare di aggiustarlo.»

«Quindi sei contro i comunisti e i liberaldemocratici» sintetizzò Pavel.

«E tu ci credi, ai loro slogan? Non fare il bambino, Pavel. Sono persone normali, vogliono solo il potere, non sono assetati di sangue.»

Gurov mentiva con molta naturalezza, con l'unico, scopo di convincere chi lo spiava che lui, colonnello Gurov, era un semplice poliziotto e si occupava di criminali e non aveva alcuna propensione per la politica.

Il leader del partito «Elle», Evlampij Ipatjevich Dubov, non si era ancora candidato ufficialmente. Il Presidente era andato a Ekaterinburg e nessuno dubitava che proprio nella sede storica dove era cominciata la sua ascesa al potere avrebbe annunciato di presentarsi per il secondo mandato.

Dubov era un intellettuale di vaglia, un brillante economista, ma come politico era insignificante. Era sotto i quaranta ma già affetto da una calvizie quasi totale, che cercava di coprire con improbabili riporti. Era grassoccio e goffo, non particolarmente telegenico: aveva le guance flaccide, gli occhi di colore indefinito, la bocca spesso semiaperta, come se stesse sempre per pronunciare la "o". Dato che non tutti sapevano pronunciare «Evlampij Ipatjevich Dubov», gli amici lo chiamavano «Elle», da cui era nato il nome del suo partito.

Negli Stati Uniti non l'avrebbero eletto di sicuro, e probabilmente neanche in Russia. Intelligenza, onestà, grandi doti di economista sono fattori positivi, ma tutt'altro che sufficienti. Solo gli intellettuali (quei pochi che in Russia erano rimasti) lo adoravano, ma a votare sarebbe andato il popolo. E al popolo non sarebbe piaciuto. I suoi discorsi complessi, la mancanza di grandi promesse, lo rendeva distante, quasi un estraneo.

Amico intimo e compagno di Dubov era Nikolaj Alentov. Anche lui con la fissa della candidatura, ma "un uomo del popolo", si vedeva lontano un miglio. Alto di

statura, faccia simpatica, parlava in modo semplice e comprensibile. Alentov sapeva comunicare con la gente, alle serate di gala portava lo smoking come se ci fosse nato, e, come economista, non se la cavava affatto male. I due costituivano un forte tandem, però nella squadra c'era chi diceva che si fossero divisi male i ruoli. Il candidato alla Presidenza avrebbe dovuto essere Alentov, mentre Dubov era perfetto come premier.

Alentov voleva bene all'amico e leader, in campo economico lo ammirava, ma vedeva i difetti del Dubov politico e cercava di convincerlo a modificarli.

«L'uomo politico è come un attore, lavora davanti al pubblico. Tu hai cinque-dieci chili di troppo. Ti serve un regista... i tuoi difetti li vedo perfino io.»

«Perché non ti candidi tu, allora?» domandò Dubov.

«No. Ci vuole un professionista, non ho le conoscenze necessarie.»

«E io, invece? Solo i comunisti e i generali conoscono tutti.»

«Sta' attento a come parli!» Alentov si diede un'occhiata attorno.

I due erano nell'ufficio del capo del partito e in qualsiasi momento sarebbe potuto entrare un estraneo.

«Sei l'unico tra noi ad avere una certa popolarità... Hai un enorme potenziale intellettuale, ti manca solo la capacità di esprimerti in modo semplice e accessibile.»

«Me l'hanno già detto, ma i miei pensieri non sono semplici, e mi rifiuto di parlare per slogan.»

«Quando sei a casa tua, parla come ti pare!» s'infuriò Alentov. «Ma davanti agli elettori, devi parlare la loro lingua.»

Bussarono, entrò l'aiutante di Dubov:

«Scusate». Si avvicinò alla scrivania, posò una cartella.

«Non si preoccupi, devo andare» disse in fretta Alentov.

«Un momento» disse l'aiutante. «Ho qui il discorso di Dubov» indicò la cartella. «È acuto, documentato, a volte ironico, ma...»

«Capisco» interruppe Alentov. «Bisogna ridurlo della metà, mettere i punti al posto delle virgole, togliere le parole straniere e lasciar perdere l'ironia.»

«Chiudi il becco, per favore» Dubov alzò la voce inaspettatamente e per poco non batté il pugno sul tavolo. «Non sei la mia balia! E se sei così in gamba, tanto vale candidare te!»

«Bravo, Dubov. Però nella stessa frase non puoi mettere le parole "chiudi il becco" e "per favore".»

«In modo semplice, sintetico si possono dire solo le tabelline» disse Dubov in tono più basso, ma con una certa durezza.

«Comincia il tuo intervento dalle tabelline e vedrai che piacerai subito al pubblico!» Salutò con un cenno della mano e se ne andò.

Alentov era diretto a un appuntamento con Julija. Quando era tornata da Parigi si erano visti quasi tutti i giorni. Lui non sapeva che Julija fosse scomparsa per ventiquattr'ore, credeva che avesse tardato a rientrare, ma capiva che la ragazza gli teneva nascosto qualcosa e nel contempo era convinto che non si trattasse di un altro uomo.

Nell'ufficio del viceministro Bardin, oltre al capo della direzione generale Orlov e al colonnello Gurov, era presente il vicecapo del controspionaggio, il generale Volodin.

Bardin prese posto a un'estremità del tavolo delle conferenze.

Volodin si sedette alla sua destra, Orlov di fronte a Volodin, e Gurov come al solito di fianco al proprio capo, ma con una sedia libera in mezzo.

«Vi conoscete tutti, non occorrono presentazioni, ora ci porteranno il caffè.»

«Siamo oberati di lavoro, ma per i turbamenti amorosi di una mocciosa si mobilitano persino i generali» disse irritato Volodin. «Di cosa dobbiamo discutere; della storia assurda di Parigi, o della fuga della ragazza dall'aeroporto? A dieci giorni di distanza la faccenda ha perso qualsiasi interesse.»

Bardin s'incupì «Ci siamo riuniti su iniziativa del suo ministero, perciò è da lei che vogliamo sapere il motivo della riunione. Confesso che non la capisco.»

Due giorni prima, pranzando col colonnello Kulaghin, Gurov gli aveva mostrato la foto del giovane con cui Julija si era incontrata a Parigi. Sulla busta Kulaghin aveva scritto il nome del capitano Verdin, ammettendo che se ne stavano occupando i servizi speciali. Gurov non ne aveva ancora parlato con nessuno.

«Ho avuto ordine di appurare perché vi interessate a Julija Gorstkova. Siete stati voi i primi a sorvegliarla, dovete saperne molto più del controspionaggio.»

Bardin si strinse nelle spalle, guardò perplesso Orlov che si sfregò il viso col palmo della mano e lanciò un'occhiata di traverso a Gurov, il quale capì che toccava a lui iniziare:

«Io posso spiegare qualcosa, a condizione...».

«Da quando in qua i colonnelli dettano condizioni ai generali?» s'indispettì Volodin.

«Scusi, Bardin, devo rispondere?» Gurov guardò Bardin.

«Cerchi di controllarsi, Gurov. Siamo in periodo preelettorale e la tensione è alla stelle. Ci troviamo ad affrontare gli stessi problemi e proprio per questo dobbiamo cercare di comporre le nostre divergenze.»

«Benone» Gurov si alzò e si inchinò. «Mi hanno messo di guardia a Julija Gorstkova. Ma il caso mi sembra talmente insignificante che non ho ritenuto opportuno informarne né lei né il mio capo diretto, il generale Orlov. Non credo che valga la pena di perdersi in strane congetture quando, secondo lo stimabile Volodin, Julija Gorstkova non interessa affatto al controspionaggio.»

Sia Bardin che Orlov capirono che Gurov li aveva ufficialmente tenuti fuori, assumendosi la responsabilità della vicenda. Il viceministro sorrise contento, il generale Orlov s'incupì e il vicecapo del controspionaggio parve semplicemente confuso. Sapeva che il capitano Verdin era immischiato in una storia spiacevole con la figlia dell'onnipotente Gorstkov. Bisognava che la cosa venisse messa a tacere, tanto più che, a quanto pareva, era entrata nel mirino dei servizi di sicurezza del Presidente.

«Si prende una grande responsabilità, colonnello.» Anche se bluffava, la voce di Orlov suonava ostile: «È inammissibile che io non sappia di cosa si sta occupando, mentre Volodin sì. Questa storia non finisce qui. L'aspetto dopo, nel mio ufficio. E ora ci dica quello che è successo».

«Secondo i miei dati il controspionaggio ha mandato a Parigi un professionista. I miei agenti ci hanno fatto una pessima figura, perciò sarebbe meglio sentire prima il rapporto dell'ufficiale: a che pro ascoltare un dilettante che giustifica un lavoro malfatto?»

Orlov conosceva Gurov da più di vent'anni e non dubitava della sua intelligenza, ma in occasioni come questa si rendeva conto che perfino lui, un generale coi capelli ormai bianchi, faceva fatica a sentirsi alla sua altezza. Orlov dimenticava completamente che il "ragazzo" aveva da tempo passato i quaranta.

Gurov non guardò Volodin, non gli piaceva vedere l'umiliazione negli occhi. Sembrava che non sapesse della magra di Viktor Verdin, del colpo preso alla testa e del rapimento della ragazza. Il generale non sapeva neanche del pranzo di Gurov con Kulaghin, perciò non erano stati gli agenti del controspionaggio a pedinarli, ma gli uomini del Presidente o qualcun altro, al diavolo.

«Coraggio, Gurov, ci dica tutto» intervenne Bardin.

«Lunedì ventidue gennaio verso mezzogiorno mi ha telefonato uno sconosciuto comunicandomi che la figlia del miliardario Gorstkov era in pericolo. Ho incontrato Gorstkov, ho appurato che sua figlia era a Parigi e che lui voleva che la sorvegliassi. Ho mandato a Parigi due persone di fiducia, il padre mi ha dato i soldi e una foto. Il venticinque gennaio i miei uomini mi hanno riferito che la ragazza passava tutto il suo tempo con un giovane russo alle sue dipendenze, caro Volodin.»

«Come l'ha saputo?» s'infiammò Volodin.

«Non mi sembra importante» rispose secco Gurov.

«Mi piacerebbe parlare coi suoi colleghi che hanno lavorato a Parigi.»

«Non sono dei colleghi in senso stretto, ma solo dei collaboratori esterni. Non li può vedere. Lei non ne caverebbe nulla e io perderei dei validi collaboratori.»

Volodin lanciò un'occhiata a Bardin, che assentì.

«Bene.» L'uomo del controspionaggio sospirò. «Continui, prego.»

«Il tre febbraio Julija Gorstkova è tornata a Mosca, ma a Sheremetjevo l'abbiamo persa. È scomparsa, per poi tornare a casa ventiquattr'ore dopo.»

«Come spiega la sua assenza? Con chi era?» domandò Volodin.

«Non so» Gurov si strinse nelle spalle. «Sono domande da padre, non da poliziotto.»

«Maledizione, ha sempre la risposta pronta. Suo padre cosa dice?»

«Non ha nulla da rimproverarci.»

«E sua figlia dov'è finita?»

«Lo chieda a Gorstkov.» Gurov immaginò la reazione del finanziere a una domanda simile e non trattenne un sorriso.

«Un tempo, avrebbe risposto, eccome, alle mie domande!» Volodin capì di avere passato la misura, ma non si trattenne e borbottò: «Democratici di merda, rammolliti!». Poi pensò a cosa gli sarebbe successo se Gorstkov fosse venuto a conoscenza di questa conversazione. Gli bastava sollevare il telefono e lamentarsi col ministro o col generale Korzhanov.

«Allora la questione è chiusa, lei non si occupa più del caso, Gurov» disse Volodin in tono pacato.

«Mi occuperò di quello che decide la mia direzione» rispose Gurov. «Personalmente ritengo che se all'inizio il pericolo per la ragazza era solo ipotetico, da oggi diventa più che mai reale.»

«Si spieghi» disse Bardin.

Orlov lanciò un'occhiata a Gurov intimandogli di star zitto e, passandosi la mano tozza sulla fronte, disse scontento:

«Se permette rispondo io» e posò il suo sguardo pesante su Volodin. «Perché ha mandato un uomo a fare da balia alla figlia di Gorstkov? Da chi e quando è stato avvertito del possibile attentato? A che gioco sta giocando?»

«Ho il diritto di non rispondere alle sue domande. Sono qui per ordine del mio capo.»

«Lei ha appena rivangato i tempi in cui disponeva di ben altro potere. Le consiglio di rimandare esternazioni del genere a giugno, quando forse riacquisterà la gloria d'un tempo. E ora le dico io cosa le succederà se ci nasconde anche solo una minima parte delle informazioni di cui dispone.»

«Orlov, la prego...»

«Mi scusi, Bardin.» Orlov interruppe il viceministro. «Trent'anni fa mi hanno tenuto per una settimana nei sotterranei del loro ministero, non lo dimenticherò mai. Non mi facevano paura allora, non me ne fanno oggi.»

«Lei mi ha capito male» bofonchiò Volodin.

«Io quelli come lei li capisco al volo. Perciò mi ascolti bene! Gurov è un intellettuale, non penserebbe mai di lamentarsi di lei, ma io sono di famiglia contadina, perciò da me non si aspetti nessuna pietà! Questo caso di merda lo deve condurre lei, non gli investigatori. Ora dall'ufficio telefono a Gorstkov, gli dico che un certo Volodin ci impedisce di lavorare e sollevo dall'incarico il colonnello Gurov. A questo punto sono fatti vostri se la ragazza finisce male. A me non interessa più. Capito? E ora andiamocene.»

Orlov s'alzò, subito seguito da Gurov.

«Bardin, le porgo le mie scuse più sincere. Sono un vecchio, non mi sento bene. Il colonnello mi accompagna.»

Gurov non aveva mai visto il suo capo così imbufalito. Aveva le vene del collo gonfie, sembrava lì lì per soffocare e gli pulsavano le tempie. Aprì la porta e il generale lo fece passare per primo.

Quando arrivarono in ufficio, il colonnello aiutò il generale a togliersi la stretta uniforme e a slacciare la cravatta. Orlov si lasciò cadere in poltrona, si massaggiò la nuca e disse:

«Una volta i tipi come lui me li mangiavo a colazione! Hai raccontato molte balle?».

«Non ne ho l'abitudine» rispose Gurov mentre apriva la finestra e si accendeva una sigaretta. «Non ho parlato del tentativo di portare via la ragazza davanti all'albergo. Che glielo riferisca il suo uomo, che si faccia la brutta figura da solo.»

«E i due tipi travestiti da camerieri, i tuoi non li hanno visti?»

«Come no?» esclamò Gurov. «Sono stati loro a cercare di rapire Julija! Nesterenko s'è pure beccato una coltellata in faccia. Elanchuk mi ha riferito che, in assenza di

una denuncia, non hanno potuto fermarli. È chiaro che sono passati con documenti falsi.»

Stanislav entrò in ufficio piano piano, versò furtivamente del cognac nei bicchieri, ne porse uno a Orlov. Il generale annuì, bevve in silenzio e con un gesto ordinò che non ne voleva altro.

«Gurov, pensa rapidamente al da farsi. O scarichiamo tutto sugli altri, oppure ci impegniamo e rispondiamo di tutto noi. Dobbiamo decidere adesso, subito. Se rifiutiamo, telefono a Bardin e gli dico che non abbiamo preparato nessun rapporto. A questo punto mi aspetta una lavata di capo, una nota di biasimo o la pensione, chissà. Non dipende da noi, ma dai rapporti che hanno ai vertici, e cioè da chi ha il coltello per il manico.»

«Non posso decidere nulla. Non posso presentarmi a Gorstkov e dirgli: “sì, è vero che ho dato la mia parola, ma le circostanze sono cambiate, ritiro tutto”.»

«Si può anche non dirgli nulla.» Stanislav si allontanò leggermente da Gurov. «Credimi, lui con te farebbe esattamente lo stesso.»

«Non m'importa come si comporterebbe Gorstkov. È una questione di etica professionale» disse Gurov, guardando gli amici serio.

«Certe volte mi stupisco del fatto che nessuno ti abbia ancora fatto fuori. Dimmi un po', perché nell'ufficio di Bardin ti sei preso tutta la responsabilità? Perché non hai parlato della lettera?» domandò Orlov.

«Lucido calcolo. Mi piace sapere che la gente mi deve qualcosa. Quando mi prenderanno alla gola, Bardin pur di coprirmi si butterà sotto un treno.»

«Qui ti volevo e sì che ti consideravo un ragazzo intelligente. È un uomo di potere, nei loro uffici non sanno neanche dove stia di casa la lealtà» disse Stanislav.

«E la paura?» chiese Gurov, gli occhi celesti di ghiaccio.

«Certo...» Stanislav tacque, tossicchiò e borbottò: «Gorstkov. Lui sa a chi ha dato la lettera...».

Squillò il telefono, Orlov rispose.

«Generale, ho le informazioni che le servono» disse Bardin.

«Grazie, passo da lei fra un minuto» rispose Orlov.

«Dico a Volodin di aspettarla?»

«Non è il caso, sono invecchiato e faccio fatica a controllarmi.» Orlov riagganciò. «Fatto, abbiamo mollato gli ormeggi, ora dove andiamo?»

«Finché la ragazza non parla, continueremo a piroettare come uno stronzo in un buco nel ghiaccio. Penso che Pjotr sia l'unico che riuscirà a farla cantare.»

«Mi sa di no» ribatté Gurov. «Di Julija mi occupo io.» Lesse la perplessità sulla faccia degli amici e sorrise. «Non personalmente, è ovvio.»

Capitolo V

Venne domenica. Marija non aveva lo spettacolo, Gurov non andò al lavoro e si mise a sfogliare i giornali della settimana seduto in salotto, guardando di tanto in tanto la donna che amava girare per casa.

«Siamo stati invitati a pranzo» disse di botto. «Niente di formale, è una riunione di famiglia, saremo solo in sei.»

«È un tuo superiore? Lo so che detesti andare a pranzo fuori.»

«No, solo un miliardario, sua moglie, la figlia con lo spasimante e noi due. Sono persone perbene, gradevoli, e poi a me serve andarci.»

«Un miliardario perbene? Non riesci a inventare niente di più credibile?»

«Il mondo è vario, Marija. Conosco poliziotti che non prendono mazzette, e poi conosco un'attrice di talento, bella, intelligente e non vanitosa.»

«Come direbbe il tuo Stanislav, anche le bugie hanno un limite. La tua amica è vanitosa, eccome.» Marija gli si sedette in braccio, lui la strinse e la baciò.

«Una donna modesta...» cominciò Gurov.

Marija gli chiuse la bocca con un bacio, riprese fiato e disse:

«Ho paura di te, Gurov!».

«Non t'ingannerò mai.»

«Potresti sparire da un momento all'altro, non per tua volontà...»

«Ah, questo!» Gurov si alzò, depose Marija sul divano, le baciò la mano. «La nostra vita, cara, non è in nostro potere.»

«Basta, dimenticato.» Marija non era capace di chiudere un discorso come Gurov. «Siamo tutti nelle mani di Dio, ma per fortuna non sappiamo quando verrà la nostra ora. Allora, a pranzo dal miliardario? Che gente è?»

«Direi all'antica. Lui è sulla cinquantina, *madame* è più giovane. L'arredamento è in tono.»

«Ah!» Marija rifletté, corse in camera da letto, aprì l'armadio, prese a scegliere i vestiti. «E la figlia?»

«Bionda, venticinque anni, non ho idea di come si vesta, forse in jeans, ma non so... Voglio chiederti una cosa.» Gurov si bloccò, Marija smise di far scorrere le grucce, lo guardò incuriosita, quasi diffidente. «Te l'ho detto che sei una gatta, fiuti il pericolo dietro la porta.» Gurov fece un sorriso, scosse la testa e continuò tranquillo: «Ho un compito per te».

Raccontò in breve i fatti di Parigi e la scomparsa di Julija all'aeroporto.

«Julija non dice dove ha passato le ventiquattr'ore successive, ma io devo saperlo.»

«Quindi, è un pranzo di lavoro, e io sarei un agente in borghese.» Marija spinse via una camicetta. «Mai e poi mai!»

«Nessuno ti costringe, cara» si stupì sincero Gurov, allargando le braccia. «Ma se dovesse capitare...»

«Stai delirando!» Marija alzò la voce, ma si controllò subito. «Saresti capace di trasformare in agente anche tua madre!»

«Certo, in caso di bisogno le manderei un telegramma, e lei prenderebbe il primo aereo e invece di protestare direbbe, Ljova, caro, dove devo andare, cosa devo fare? E così anche tu vedi di non farla cadere troppo dall'alto. E non tirarmi le pantofole, tanto non mi prendi. Ora mi spiego meglio. Passi accanto a un laghetto in cui sta affogando un bambino. Intorno non c'è nessuno. Tu cosa fai, guardi dall'altra parte o ti butti in acqua? Julija sta per affogare e non lo sa. Solo noi due possiamo salvarla. Te l'ho detto, non hai scelta, vieni con me conoscerai la famiglia, guarderai l'appartamento di Julija, le piacerai».

«È così che arruoli i tuoi agenti?» Marija si arrese. «E quali domande devo farle?»

«Nessuna, invitala allo spettacolo, poi si vedrà.»

«Sarà una storia lunga.»

«È raro che ce la caviamo in fretta. Cosa dirai di me? Sono un poliziotto, ti corteggio. Tutto sommato è meglio dire la verità, senza entrare in particolari.»

«Insomma, siamo amanti.»

«Del mio lavoro non sai nulla, e non ti interessa. Non sai nemmeno quali siano i miei rapporti con Gorstkov, il padre.»

«So che è stata a Parigi?» Marija provava interesse per il “compito”, come se studiasse una nuova parte a teatro.

«L'hai sentito dire.»

«Tu cosa ti aspetti? Che la ragazza s'innamori di me e mi confessi tutto?»

«Sarà difficile» ridacchiò Gurov. «Julija non capisce di essere in pericolo, anche se i fatti degli ultimi giorni l'avranno un po' sconvolta. Al padre e alla madre non dice nulla, al fidanzato nemmeno, amiche intime pare non ne abbia. Tu sei un'attrice famosa, una donna adulta, esperta, la gente ha bisogno di aprirsi con qualcuno.»

«Sei una serpe.»

«Ogni tanto» confermò Gurov.

Il pranzo era fissato per le tre.

Quando entrarono nell'appartamento e Gurov presentò Marija ai Gorstkov, a Julija e ad Alentov, ci fu un momento d'imbarazzo. Gurov sentì un leggero brivido, come quando era in pericolo, si concentrò e rientrò nei panni dell'investigatore. Si accorse che Gorstkov si era aggiustato la cravatta senza necessità, che Alentov, già imponente, si era ulteriormente raddrizzato, che Julija aveva strizzato gli occhi con cattiveria e che la signora sorrideva confusa. Gurov guardò Marija e solo in quel momento vide quanto era bella e capì che l'imbarazzo era stato causato dalla sua comparsa. L'esperto maquillage che metteva in risalto gli zigomi alti, gli occhi brillanti sotto le lunghe ciglia, i capelli raccolti nello chignon stretto che lasciava il collo nudo, il vestito aderente, semplice, che senza esporla sottolineava il fascino e la sensualità della figura femminile, le scarpe semplici col tacco altissimo: tutto l'insieme creava l'immagine di una donna proveniente da un altro mondo. Sembrava uscita da un dagherrotipo dell'ottocento.

Gurov, che era abituato a trovarsi al centro dell'attenzione, ora si accorgeva di essere solo un comprimario.

«Scusi, Marija, ma lei è...» articolò a fatica la padrona di casa. L'attrice sorrise cordiale, la prese sottobraccio e disse ridendo:

«Cara signora, se intende Maria Stuarda, no, sono un'altra». Passò lo sguardo su Julija: «Cara, ho cento cose da chiederle e una preghiera. Ha un vestito stupendo». Guardò attenta Gorstkov e, scandendo le parole, disse: «Ecco finalmente un magnate in carne e ossa: interessante. Sappia che io non l'ammiro».

«Come mai?» Gorstkov alzò le spalle possenti.

«Se mi versa un bicchiere glielo dico.»

Cominciò il pranzo, Marija dichiarò categorica che allo champagne preferiva la vodka. Bevve con disinvoltura, guardò Gorstkov, si accigliò e domandò:

«Signor magnate, sa qual è la cosa peggiore quando si beve?». Poi, senza aspettare la risposta, si rivolse alla moglie: «Adoro i tortini, ma così buoni non li avevo mai assaggiati».

«La cosa peggiore quando si beve è smaltire la sbornia» disse sicuro Gorstkov.

«Non ha indovinato, mi deve un milione, di dollari ovviamente» sorrise Marija. «Le pause!» E indicò il bicchiere vuoto. «La cosa peggiore sono le pause tra un bicchiere e l'altro.»

Bevvero, parlarono, scherzarono. Gurov si accorse che Marija aveva bevuto d'un fiato solo il primo bicchiere, poi si limitava a buttarne giù la metà, il resto lo versava senza farsi notare in una coppa vuota. Quando servirono il caffè, Marija si alzò e, se Gurov non avesse saputo che era del tutto sobria, avrebbe giurato di avere davanti un'ubriaca. Scandiva ancora le parole, seppure con un certo impaccio.

«Julija, visto che sono più anziana, e per di più ospite, ho il diritto di esprimere un desiderio. Vorrei che andassimo a prendere il caffè nel tuo appartamento, ho voglia di fare due chiacchiere.»

Julija era totalmente affascinata dall'ospite, nemmeno la sua bellezza le era d'ostacolo. La ragazza si rendeva conto che l'attrice aveva un buon rapporto, autoironico, con il proprio aspetto e la propria popolarità. Prese Marija per mano e se la portò di là.

Gorstkov invitò gli uomini nello studio e, distendendo le spalle possenti, si rivolse ad Alentov.

«Alentov, tu che sei un ragazzo perbene, l'hai fatta la proposta a mia figlia?»

«No, Gorstkov, ci sto ancora pensando» rispose Alentov.

«A cosa pensi? Se le vuoi bene, non c'è niente a cui pensare.»

«Mi mette in imbarazzo la posizione di genero. Non vorrei che qualcuno pensasse che mi sono sposato per i soldi.» Alentov si avvicinò al bar e si versò un bicchiere di whisky. «Lei è un uomo importante, forte, ma io ho il mio carattere, non sopporto che qualcuno mi metta al guinzaglio.»

«Balle. Sei il numero due di Dubov. Comunque rispetto la tua risposta. Però, se le vuoi bene, non ti consiglio d'attendere. Ci vuole qualcuno che si prenda cura di lei, che la tenga in carreggiata... Sii gentile, versa un goccio anche per me.»

Alentov riempì due bicchieri.

«Vede, caro Gorstkov, lei per me non è ancora nessuno, e già mi dice cosa devo fare.»

«E io per te sarei nessuno?» Gorstkov si buttò il whisky in bocca come se lo versasse nel lavandino. «Per te sarò sempre Gorstkov, anche se diventi Presidente. Voi intellettuali nel diciassette avete perso la Russia, e l'avete lasciata nei guai. E ora, che avete riconquistato un minimo di potere, vi azzannate come i cani su un osso, ve lo spartite in quattro. Così i comunisti, pur avendone meno di voi, in giugno ve lo ficcheranno nel culo.» Scacciò il pensiero con la mano, continuò tranquillo: «Scusa, Alentov, sei tu che ti devi sposare, non io, decidi tu. Ma a guardarvi fa male al cuore. Ragazzi, dividete la Russia, e avete ambizioni e rimproveri da vendere. Ora va', da' una mano a mia moglie, io e Gurov abbiamo due parole da dirci».

«Gurov, beve qualcosa?» cominciò Gorstkov. «Ho visto che a tavola si è trattenuto,»

«Ora devo risolvere un omicidio, ma tengo sotto controllo il suo caso, i miei uomini sono al lavoro.» Gurov si avvicinò al bar, si versò della vodka, accese una sigaretta. «Non siamo ancora riusciti a venirne a capo. Posso esporle le mie idee, ma sono solo parole.»

Gorstkov si sedette in poltrona, si appoggiò pesantemente sul tavolo, tossicchiò poi disse con voce sorda:

«Non so che farmene delle parole. Esigo che mia figlia sia al sicuro. Lei è un ispettore famoso, la pago bene, quindi cerchi di essere all'altezza».

Gurov rimise il bicchiere di vodka nel mobile bar, buttò fuori una boccata di fumo, prese a camminare per lo studio.

«Non mi va questo tono, ma ho dato la mia parola, perciò parli pure senza timore. È un uomo di mondo, lo sa anche lei: i soldi risolvono quasi tutti i problemi. Ma quel "quasi" può equivalere a più di una vita.»

Rimasero in silenzio per un pezzo. Gorstkov si era disabituato a quel tono, quel tipo non solo aveva le sue idee, ma dichiarava apertamente che di lui se ne fregava e non era disposto a prendere ordini.

Gurov non ci badava, pensava a cosa potevano dirsi Marija e Julija, a come stavano procedendo le ricerche dell'uomo che aveva rapito la ragazza all'aeroporto.

Se Julija si fosse confidata, si sarebbe perlomeno potuto stabilire lo scopo dell'aggressione, trovare l'uomo dell'aeroporto, capire la personalità dell'avversario. Più precisamente, almeno di uno degli avversari, perché Gurov sapeva che erano due. I loro interessi convergevano su Gorstkov, e i due cercavano di fregarsi a vicenda, da cui tutto quel subbuglio.

«Si è offeso al punto da rinunciare a un bicchiere a casa mia?»

«Cosa?» Gurov guardò senza capire, perché si trovava anni luce lontano dallo studio, dal padrone e dal discorso di poco prima. «Mi scusi, sono più di vent'anni che non mi offendo, mi sono dimenticato come si fa. Bere posso eccome.» Tornò al bar, tracannò il bicchierino, prese una nocciolina.

Gorstkov guardava meravigliato l'ispettore, pensò che sarebbe stato un ottimo collaboratore. Anche se non capiva nulla di finanza, con uno strumento del genere si sarebbe potuto sfondare qualsiasi parete. Avrebbe potuto guadagnarsi uno stipendio non da poco, e non si sarebbe più scavato i soldi nella merda, per quanto anche il business ad alto livello non fosse certo rose e fiori.

«Mi dica quello che pensa, il russo lo capisco.»

«Parole vuote, tipo gli interventi del Presidente. C'è qualcuno che cerca di usare i suoi soldi e la sua influenza. L'hanno presa di mira da due parti. Per costringere una persona a fare quello che non vuole, bisogna trovare il suo punto debole: nel suo caso Julija. Gorstkov è solo, mentre tutti gli uomini d'affari più importanti si sono già sistemati. Ma lei, il più potente, se ne sta in disparte.»

«Vogliono rapire mia figlia e chiedere il mio sostegno a titolo di riscatto?»

«Non credo sia così semplice. Però il rapimento non è da escludere.»

«Allora mettiamole vicino qualcuno che la protegga...»

«Sapesse quanta gente difesa dai mitra viene uccisa. Julija è sorvegliata, non è facile, però abbiamo a che fare con dei professionisti. Bisogna che capiscano che toccare Julija Gorstkova può essere pericoloso. Punto. E per svolgere quel compito, occorre individuare l'uomo giusto, prevederne le mosse.»

Gorstkov per un po' rimase zitto, poi fece un gesto come per allontanare con la mano pesante le parole di Gurov.

«C'è una cosa più semplice. Il mondo è grande, pieno di luoghi remoti. Ne scelgo uno e ci mando Julija, non la troverà più neanche il diavolo.»

«Il diavolo forse no, ma i servizi speciali possono prelevarla all'aeroporto e portarla dove vogliono» ridacchiò Gurov.

Intanto, in cucina, la signora stava lavando i piatti mentre Alentov li asciugava.

I due conversavano con calma, attenti, anche se, per la verità, ognuno parlava di sé.

«A suo tempo volevo molti bambini, come minimo tre» disse la signora. «Ma non mi è stato possibile. Ho fatto Julija, sono rimasta di nuovo incinta quando hanno messo dentro Jurij. Allora i processi erano veloci, alla bolscevica, un breve dibattito, e la condanna. Ho avuto un parto prematuro e i medici mi hanno consigliato di lasciar perdere.»

«Che paese!» Alentov impilava scrupolosamente i piatti. «Uno si dà da fare, e finisce a marcire in prigione, a rotolarsi nel fango.»

«Così Julija è rimasta sola, è cresciuta come una betulla solitaria, come si dice. Per quanto un genitore sia intelligente, un figlio unico è sempre viziato. Le dirò un segreto, Alentov, quando il padre di Julija la sculacciava, mi mancava il cuore. Ha una mano pesante da tramortire un orso. Julija è una brava ragazza, simpatica e sveglia, ma...» la signora esitò «non ha uno scopo nella vita. Naturalmente non ha preoccupazioni economiche, ma non ha una vocazione. Non ha un sogno, un obiettivo, vive alla giornata.»

«Sono rari quelli che hanno uno scopo nella vita, signora» disse Alentov. «Gli Einstein e i Picasso non nascono tutti i giorni.»

«Julija ha bisogno di un uomo vero, solido e di un figlio, anzi di molti figli. Una casa non è una casa senza le voci dei bambini.»

La signora porse ad Alentov l'ultimo piatto, si asciugò le mani con il canovaccio e fissò negli occhi il probabile genero,

Tornarono a casa verso le sette. Marija si cambiò le scarpe. Gurov si tolse cravatta e giacca, e indossò una tuta.

Riaccompagnandoli a casa Stanislav aveva detto:

«Siamo tallonati da professionisti, credo che abbiano piazzato dei microfoni nel tuo appartamento. A proposito Vetkin e Kotov hanno trovato il tipo dell'aeroporto. Ti telefono dopo.»

«Mi sembra rischioso.»

«Troverò il modo per farmi capire.» Stanislav strizzò l'occhio e partì.

«La sera è tutta nostra, ci inventiamo qualcosa o ci abbandoniamo al potere del televisore?» domandò Marija.

«Solo oggi ho capito quanto sei bella» disse Gurov.

«Lo spirito d'osservazione è un'arma fondamentale nel tuo mestiere.» Marija alzò le braccia, sciolse i capelli, scosse la testa e ridivenne severa e ufficiale. «Domande?»

«Moltissime.» Gurov abbracciò la donna, la strinse forte e le sussurrò all'orecchio: «Non dire niente». E aggiunse ad alta voce: «Voglio lavarmi la testa, dammi lo shampoo».

«Agente, ho un altro progettino per il nostro futuro immediato. Su, andiamo in bagno. Ho voglia di scopare.»

«Avevo in mente un'altra cosa, ma anche la tua idea mi piace.» Gurov prese Marija in braccio, la portò in bagno, con cautela, come una statuetta fragile, la distese sul pavimento e aprì l'acqua.

«L'ho imparato al cinema.» Marija si sedette sul bordo della jacuzzi.

«Ascoltami, Stanislav mi ha detto che l'hanno seguito e che forse hanno nascosto dei microfoni in casa. Dobbiamo stare attenti a quello che ci diciamo.»

«Sentiranno anche quando facciamo l'amore, allora?»

«Sì, e moriranno d'invidia.»

«Che schifo, non mi piace questo gioco.»

«Purtroppo non è un gioco.» La voce di Gurov cambiò lievemente. «In fondo sono contento di quello che sta succedendo. Se prendono queste iniziative, vuol dire che sono scesi sul sentiero di guerra, che noi siamo sulla strada giusta.»

«Noi? Mi hai inserita nell'organico?»

«No, anzi la cosa più ragionevole è che tu te ne stia alla larga per un po'.»

Marija prese Gurov per il collo della camicia e lo fulminò con gli occhi: «Attento a quello che dici!», sibilò e lui finse un tremito di paura.

«A proposito di Julija» disse Marija mollando Gurov e abbassando gli occhi. «È una ragazza intelligente, ha carattere. Senza pretese e senza complessi particolari. Deve ancora crescere, però hai ragione tu: serba un segreto, ha paura di qualcosa. L'ho invitata a teatro per martedì, volevo portarla qui ma, data la situazione, sarà meglio a casa mia. Ceneremo insieme e penso di invitarla a fermarsi per la notte. Credo che accetterà. Sarà l'occasione buona per farla parlare. Ormai si fida di me.»

«Brava. Mando a teatro una macchina con un autista, che si spaccerà per un tuo ammiratore. Salirà anche un attimo nell'appartamento.»

«Posso andare a teatro con la mia...»

«Verrà a prenderti un ammiratore coi fiori» interruppe Gurov. «Non che ti voglia costringere, ma forse sarebbe davvero più saggio se per una o due settimane tu te ne rimanessi tranquilla a casa tua.»

«Ci penserò» rispose sorridendo Marija senza lasciare dubbi sulla propria decisione. «La nostra vita non si misura in anni, ma in minuti.» Si mise in punta di piedi e abbracciò forte il suo uomo.

Le successive due settimane trascorsero in una calma irreale, ma la domenica del diciotto febbraio, gli avvenimenti precipitarono.

Verso le due gli agenti di Gurov trovarono l'uomo che quindici giorni prima, il tre febbraio era andato a prendere Julija all'aeroporto. La fortuna arrise al maggiore in pensione Kotov, noto a tutti, nonostante l'aspetto esteriore raffinato da intellettuale ebreo, per la sua incredibile tenacità. Se decideva di attaccarsi a qualcosa o qualcuno, non c'era nulla da fare, non mollava.

Nel corso del breve interrogatorio del personale dell'aeroporto dopo l'arrivo di Julija, Kotov aveva notato che una delle bariste non guardava mai in faccia i poliziotti, anzi si era subito girata dall'altra parte e si era messa senza nessun motivo a pulire il banco. Persa ogni traccia dello sconosciuto, Kotov aveva deciso di puntare tutto su quell'unico indizio. Il giorno seguente era andato da un parrucchiere di prim'ordine, aveva messo una camicia bianca e un vestito elegante, si era comprato perfino un paio di occhiali alla moda ed era tornato al bar dell'aeroporto. Al primo incontro non aveva mai avuto successo con le donne. Era troppo magro, poco avvenente, e aveva un coraggio e una fermezza che ci voleva tempo a intuire.

Nastja, così si chiamava la barista, carina e formosa, conosceva l'uomo che stavano cercando, ma non aveva voglia di aiutare nessuno, tanto meno dei piedipiatti, e non aveva alcuna intenzione di imbarcarsi in una storia. Con Sergej Batulin, quello che cercavano, era stata una sola volta, lui era stato carino e si era ricordato di lei. Lavorava senz'altro al KGB (Nastja continuava a chiamarlo così), e lei non voleva immischiarsi in una lotta tra due corpi della polizia.

Quando Kotov, elegante e sorridente, arrivò al banco, Nastja lo riconobbe subito, capì che ce l'aveva con lei e decise fermamente di non cedere. Dopo dieci minuti di chiacchiere sulla primavera piovosa, sul tempo che passa inesorabile, l'investigatore intuì di avere fatto centro. Non disse nulla a Stanislav né a Gurov e cominciò l'assedio. La fortezza sembrava inespugnabile. Rimaneva per ore al bar, si faceva trovare alle ore più disparate di fronte al portone di casa della ragazza e ascoltava in silenzio gli improperi che lei ogni tanto gli lanciava.

Quando restavano soli al bar o andavano insieme in un negozio Kotov parlava come se lei lo ascoltasse con attenzione. Le raccontò tutta la sua infanzia, le parlò di sua madre e di suo padre, lei russa e lui ebreo, di come i suoi genitori, stabilito che in Russia essere ebrei era scomodo, gli avevano dato un nome russo e il cognome della madre. Però il naso e il patronimico svelavano la sua origine, e a scuola lo chiamavano «il giudeo travestito da russo», rimproverandogli di nascondere le sue vere origini. Una volta in quinta i ragazzi l'avevano trascinato in bagno e gli avevano tirato giù i pantaloni per vedere se era circonciso.

Raccontò quell'episodio mentre stavano uscendo da un negozio. Nastja si fermò di colpo, lo guardò come se lo vedesse per la prima volta e gli chiese, per favore, di reggerle una delle borse. Quella sera l'agente prese il tè a casa della donna. Viveva

sola: il marito era uscito qualche anno prima a comprare le sigarette e dopo una settimana era tornato solo per prendere le sue cose.

«Sei un uomo attento e gentile ma perdi il tuo tempo. Non ti dirò nulla di quell'uomo, è del KGB, e io ho bisogno del mio lavoro per mangiare.»

Kotov annuì e si mise a raccontarle di quando aveva studiato alla scuola di polizia, e poi era diventato agente e, andando al lavoro, prendeva dalla cassa di famiglia un rublo per il pranzo e le sigarette.

Il giorno dopo Kotov scrisse un rapporto dettagliato, lo mise in una busta e lo consegnò a Stanislav dicendo:

«Se finisco sotto una macchina o roba del genere, aprila».

«Ne parliamo?» domandò con cautela Stanislav.

«Te l'ho detto. È tardi per darmi istruzioni, è impossibile aiutarmi ed è presto per piantare casino.» Kotov fece un cenno di saluto e scomparve.

Kotov aveva lavorato come investigatore per un quarto di secolo, di storie da raccontare ne aveva a volontà e gli piaceva raccontarle senza fretta, dipingendosi come uno sciocco ridicolo. Quando Nastja si stufava, lo mandava al diavolo, lui faceva cenno di sì e se ne andava dal bancone, sedendosi a un tavolino in disparte. Se Nastja lo cacciava di casa, usciva in strada e camminava sotto le sue finestre.

Dopo dodici giorni lei si arrese, trascorsero la notte insieme e verso il mattino sbottò:

«Serghej Vitaljevich Batulin» disse il numero di targa e la marca dell'automobile e scoppiò in singhiozzi. «Basta, ora sparisci.» Lo baciò con trasporto. «Questa vita fa schifo!»

Lui rispose con calore ai baci, le strinse la testa al petto e sussurrò:

«Hai ragione, cara, fa schifo. Ma non sarà sempre così. Non potevo dirtelo prima, non mi avresti mai creduto, ma sappi che non ho nessuna intenzione di sparire dalla tua vita. Non ti potrò stare addosso come in questi ultimi giorni, ho un lavoro anch'io, ma ho intenzione di raccontarti tante altre storie».

Quella domenica, diciotto febbraio, verso le quattordici, Vetkin al volante, Kotov semidraiato sul sedile posteriore, stavano alle costole della Zhiguli di Batulin.

«Cosa lo seguiamo a fare?» filosofava Kotov. «L'abbiamo identificato, lavora per i servizi di sicurezza del Presidente, non è roba per noi. Se ne deve occupare Gurov.»

Batulin svoltò bruscamente in un vicolo, Vetkin riuscì a non farselo sfuggire, sogghignò:

«Credevi di farcela...».

«Ma smettila, torniamo in ufficio!» disse brusco Kotov. «È pericoloso e stupido inseguire sempre con la stessa auto uno come lui.»

«Non credo si sia ancora accorto di noi» insistette Vetkin. «Credo stia andando a qualche incontro segretissimo, sta attento, controlla... ma non mi ha ancora visto! Lo sento. Kotov, tu sei un bravo investigatore, se fosse certo di essere inseguito, se ne sarebbe andato tranquillo in ufficio o a casa rinunciando al suo incontro.»

«È la seconda volta che svoltiamo bruscamente dietro di lui, anche lui è un agente, non un cretino, smettila, torna indietro» mugugnò Kotov.

Ma Vetkin non obbedì e continuò cocciutamente l'inseguimento. Tramite la barista Kotov era arrivato all'uomo, ora, Vetkin voleva fare la sua parte. Era chiaro che il loro uomo si stava recando a un incontro importante.

«No, Kotov, questa volta non lo mollo» disse, coprendosi dietro un autobus.

«Occhio, agente» giunse da dietro la voce nasale di Kotov. «Nel ghiaccio è bene buttarsi solo dopo la sauna.»

«Com'è che gli ebrei sono così intelligenti?»

«Perché un russo cretino sopravvive, un ebreo cretino no» rispose filosofico Kotov.

Svoltarono a Marjina Rosh, superarono l'autobus alla fermata e videro che Batulin aveva parcheggiato vicino a una casa a quattro piani, aveva chiuso la macchina ed era entrato tranquillo nel portone. Gli ex-agenti proseguirono, svoltarono nel primo cortile e Vetkin balzò fuori correndo verso il portone.

«Ma guarda che genio, come se non avesse mai inseguito un criminale» imprecò Kotov, prese le chiavi, chiuse l'auto e seguì il collega con calma. Prima di entrare nel portone controllò con attenzione il vicolo: la Zhiguli in cui era giunto Batulin era là. Non appena Kotov entrò nel portone, capì che era una trappola. Una lampadina fioca illuminava l'androne sudicio in fondo al quale una porta semiaperta dava sul cortile. Era quello che in gergo si chiama "spiffero".

Kotov si mise a correre, attraversò il pianerottolo, spinse la porta che cedette a fatica e vide Vetkin a terra. Era disteso sul fianco, le mani al petto. Kotov gli toccò la vena del collo per accertarsi che fosse vivo, poi lo voltò con cautela sulla schiena, scostò l'impermeabile, sulla giacca a destra si vedeva il foro di un proiettile. Kotov si tolse l'impermeabile, lo piegò in quattro, lo mise sotto la nuca del collega, gli tolse la pistola dalla tasca interna, entrò nel primo appartamento al pian terreno e chiamò un'ambulanza, minacciando i medici se non fossero arrivati subito.

Il padrone di casa era un colonnello in pensione ancora in gamba nonostante l'età e capì tutto al volo. Si buttò sulle spalle un vecchio cappotto e uscì con Kotov in cortile. «La ferita è grave?» domandò, poi senza aspettare la risposta aggiunse:

«Sarà meglio coprirlo».

«Porti una vecchia coperta che gliela stendiamo sotto la schiena» rispose Kotov.

«D'accordo.» L'anziano rientrò in casa e ritornò con una coperta di flanella. La misero con cautela sotto il corpo dell'investigatore che in quel momento riaprì gli occhi.

«Merda, sono proprio un pivello» sussurrò, sputando una bolla di sangue.

«Risparmia il fiato, ora arrivano e ti portano via. Io devo andar via un attimo, c'è il colonnello qui a farti la guardia.»

Vetkin fece un sorriso storto, chiuse gli occhi; Kotov con passo felpato attraversò il cortile e passò sotto il portico della casa vicina da cui probabilmente se n'era andato il criminale. Lì, sotto il portico, c'erano due cassonetti dell'immondizia. Kotov esaminò la terra sgelata calpestata e si mise a rovistare nei cassonetti. Nel primo, sotto la confezione rotta di una torta, c'era una Makarov col silenziatore. L'avvolse nel fazzoletto, pur sapendo che non potevano esserci impronte, e se la mise in tasca.

Per quanto strano, l'ambulanza arrivò subito, caricarono Vetkin e ripartirono per il pronto soccorso. Kotov li seguì in macchina. La Zhiguli di Batulin era scomparsa:

c'era un secondo uomo, l'operazione era stata pianificata. Kotov rimase al pronto soccorso, finché un medico stanco, indifferente, gli comunicò tranquillo:

«Il suo amico è fortunato. Ora dorme, lo teniamo un giorno in rianimazione, poi si vedrà. Dobbiamo comunicarlo alla polizia?». Il chirurgo guardò Kotov negli occhi e borbottò: «Capito» e se n'andò a riposare.

Capitolo VI

Il generale Volodin, seduto alla scrivania, scrutava con attenzione l'uomo di fronte a lui.

Fokin era una figura enigmatica: magro, elegante, il viso affilato, aristocratico, capelli brizzolati, occhi scuri, uno sguardo gentile. Un uomo colto, intelligente, di mezza età. Ma quella era solo la punta dell'iceberg.

Volodin era stato informato che Fokin era stato colonnello, aveva lavorato nei servizi segreti e ne era stato radiato. Era ricomparso poi nei servizi di sicurezza del Presidente con una carica insignificante, degradato a tenente-colonnello. Ma da altre fonti Volodin aveva saputo che Fokin era uno degli aiutanti del potentissimo generale Korzhanov, ma che non stava in ufficio, non scriveva rapporti: entrava in qualsiasi momento dal capo e nessuno sapeva di cosa parlassero. Inoltre aveva accesso a tutti gli uffici dell'amministrazione del Presidente e del governo. Fokin frequentava la residenza di campagna di zar Boris, dove giocava a tennis con abilità e si permetteva il lusso di battere i potenti di turno.

Un anno prima Volodin aveva cominciato a prendere informazioni su Fokin, ma due settimane dopo aveva ricevuto una telefonata dall'alto con l'intimazione di smettere immediatamente: la faccenda non era di sua competenza.

Quando martedì mattina gli avevano riferito che era arrivato senza appuntamento un certo Fokin chiedendo di essere ricevuto, il generale aveva annullato tutti gli appuntamenti e dato ordine di far entrare il tenente colonnello immediatamente.

Stavano conversando da più di mezz'ora e dietro le parole ineccepibilmente cortesi del tenente si leggeva chiaramente un certo disprezzo.

«Le ripeto, Volodin, lasci in pace i Gorstkov.» Seduto con le gambe accavallate, Fokin si osservava la scarpa lucida. «Non sono di vostra giurisdizione, il controspionaggio ha già abbastanza preoccupazioni.»

Volodin perse la pazienza, dimenticando perfino la sua connaturata cautela.

«Con tutto il rispetto, tenente-colonnello, non capisco a che titolo si immischi nel nostro lavoro» scandì con durezza.

«Perché lei ostacola il mio» rispose flemmatico Fokin. «Mi ha ostacolato a Parigi e anche qui, a Mosca.»

«Non so chi le abbia dato fastidio a Parigi. So solo che i suoi uomini hanno pestato uno dei miei, ma ignoro chi altri fosse in zona. Suppongo gli uomini del colonnello Gurov.»

«Già, Gurov, bisognerebbe dargli una regolata» scandì pigro Fokin, ma il tono e l'ostentato disprezzo per Gurov non corrispondevano alla reale opinione che il tenente-colonnello aveva del famoso ispettore.

Una decina d'anni prima o poco più Fokin s'era imbattuto in Gurov e da quel giorno se ne teneva alla larga. Il fatto che in una faccenda così seria e delicata ci fosse di mezzo anche lui, lo preoccupava terribilmente.

«Una regolata?» riprese Volodin. «Se ci riesce, le offro una cassa di cognac di tasca mia. Gurov non si può regolare, ma solo uccidere.»

«Generale, lei parla troppo.»

Volodin perse il controllo e alzò la voce. «Non so chi la protegga, chi lei rappresenti in questo momento, ma ora basta!»

«Ma si rende conto, lei non sa cosa sia successo a Parigi, non sa chi mi protegge.» Fokin fece una smorfia di disgusto. «Per la carica che ricopre, non sa nulla. Un tempo ha cercato di procurarsi informazioni su di me e le hanno detto chiaro e tondo di lasciar perdere. Ora mi ascolti, generale, se vedo dei suoi uomini intorno alla famiglia Gorstkov, lei non avrà fastidi sul lavoro, semplicemente perché non avrà più un lavoro e non lo troverà da nessuna altra parte. Le resterà solo la pensione, perché so con precisione che lei non solo è stupido, ma fa anche l'onesto e, non prendendo mazzette, non ha messo via niente. Ci pensi.»

Fokin si alzò con ostentata disinvoltura, salutò con un cenno del capo e uscì. In strada lo attendeva una Mercedes tutt'altro che lussuosa, accanto all'autista c'era un giovanotto, non un fustacchione, ma un vero professionista che nella vita ne aveva viste parecchie. Fokin preferiva il sedile posteriore.

L'autista accese il motore aspettando ordini.

«Dove andiamo, ragazzi?» domandò con un sospiro Fokin.

«Beh, visto che scegliete di ignorarmi, facciamo un salto in banca, non lavorate certo per amore. Prendiamo il vostro stipendio, i soldi per le mie spese e andiamo a pranzo.»

L'auto partì silenziosa e si inserì nel flusso del traffico.

Fokin era un uomo capace, s'era diplomato alla scuola superiore del KGB, era rimasto a lavorare a Mosca, dove senza raccomandazioni era praticamente impossibile restare. Parlava l'inglese scioltamente, quasi senza cadenza, sapeva il francese e il tedesco, un po' di spagnolo, il suo lavoro gli piaceva. I primi anni era stato addirittura un patriota. Aveva lavorato alle ambasciate, con copertura diplomatica, prima in Inghilterra, poi negli Stati Uniti. Sempre elegante, era riuscito a crearsi una fitta rete di collaboratori. I suoi colleghi stranieri lo apprezzavano, sapevano che era un uomo pericoloso, che forniva pochissime informazioni, ma sempre di ottima qualità.

Fokin aveva avuto incarichi straordinari e presto era stato promosso colonnello: sembrava che lo aspettasse una rapida ascesa. D'un tratto, quando stava per essere assegnato alla capitale di uno dei paesi più importanti per la Russia, al suo posto avevano mandato un analfabeta cocco di partito.

Così, dopo molti anni di servizio, s'era reso conto che le sue capacità non interessavano a nessuno e che il suo lavoro diligente e rischioso, non era apprezzato. Tutto quello che succedeva nello spionaggio era una farsa, un modo per far avanzare i propri uomini.

Quando Fokin, colonnello con tanto di decorazioni, aveva capito di avere perso il treno, che con le sue competenze poliziesche e linguistiche non serviva a nessuno, era arrivato Gorbaciov. Era cominciata la perestrojka, l'onnipotente KGB era stato sciolto. Ma ancora una volta erano solo i raccomandati ad andare avanti. Allora Fokin, passati i quaranta, aveva preso la sua decisione. Se quelle erano le regole, le avrebbe seguite, ma se ne sarebbero pentiti.

Asso dello spionaggio, aveva accettato il grado di tenente-colonnello, un posto insignificante, e si era messo a raccogliere informazioni su tutti i politici. Dopo la prima vangata si era reso conto che il terreno era ancora da dissodare, che era terra buona e che intorno c'erano tanti sprovveduti che si accaparravano un pezzettino ciascuno.

Nel giro di un mese trovò tanto materiale compromettente sugli uomini di potere da non sapere dove metterlo. Secondo le leggi occidentali, uno che sa troppo va tolto di mezzo al più presto. Fokin non solo non l'aveva ucciso nessuno, ma continuava a ricevere informazioni, e chi gliele procurava spesso non si rendeva neppure conto di fornire prove a proprio carico. Lui raccoglieva, accumulava e taceva, finché decise che era giunto il momento di agire.

Da tempo giornali e televisione parlavano di corruzione, ma non facevano nomi nell'interesse delle indagini. Fokin aveva consegnato ai giornalisti i dati mancanti e l'incendio era divampato. Finché bruciavano il seminterrato e il pianterreno, le autorità avevano taciuto, ma quando avevano capito che senza prendere misure urgenti sarebbe potuta bruciare l'intera facciata e anche il tetto, avevano individuato Fokin. Un funzionario era andato a trovare il tenente colonnello, gli aveva detto che nessuno era senza peccati, che bisognava cessare gli abusi per il bene della nazione, gli aveva promesso la nomina a colonnello e un posto importante. Ma Fokin aveva risposto:

«Vattene, fa' conto che non t'abbia visto, riferisci al tuo capo che se si azzarda ad alzare la voce lo aggiusto io, so tutto di te e di lui. E il grado e il posto ficcateveli su per il culo e state buoni».

L'edificio, sotto gli occhi di un pubblico allibito, era bruciato del tutto, Fokin aveva continuato a vivere del suo modesto stipendio e a tacere. Quando sulla stampa si era cominciato a parlare dell'ennesima ruberia di miliardi, dicendo che non si trovavano i colpevoli, Fokin aveva buttato altro carbone nella caldaia.

Questa volta fu invitato cortesemente dal vicepremier. Fokin al telefono si mostrò stupito di poter essere d'aiuto, lui modesto tenente-colonnello, a persona tanto in vista. Ma lo rassicurarono: il vicepremier aveva il tempo di bere una tazza di caffè col signor Fokin.

Il vicepremier Barchuk aveva ricevuto Fokin in ufficio, e chiuso tutte le linee telefoniche tranne quella col Presidente e il premier. Fokin vide con sorpresa che non era un incontro a quattr'occhi, c'era una terza persona, ben vestita, piuttosto robusta, del tutto canuta, sulla sessantina. D'un tratto Fokin vi riconobbe un vecchio conoscente, Judin, noto commerciante benestante, ma non capì perché si trovasse nell'ufficio del vicepremier, a proprio agio, senza l'aria di chi è lì a mendicare qualcosa.

«Fokin, che combinazione!» Judin gli strinse forte la mano. «Non avrei mai pensato di incontrarti in quest'ufficio.»

«Neanche io, confesso. Sei arrivato ai vertici?»

«Faccio un lavoro meschino: soldi. Barchuk mi riferisce che hai fatto il bambino cattivo e mi ha chiesto di darti una raddrizzata.» Judin, come fosse il padrone, gli indicò una poltrona e si sedette di fronte.

«Chi ha informazioni è padrone della situazione» rispose noncurante Fokin. «I signori ministri in vena di privatizzazioni hanno commesso alcuni illeciti molto interessanti per la procura. Per tacere non voglio soldi, voglio solo che seguano i miei consigli. Ammetterai, Judin, che sono orrendamente modesto.»

«Ma quali consigli?» domandò Judin.

«Ragionevoli, sono gli unici che do.»

«Tutto qui quello che hai da dire?»

«Difficile decidere sui due piedi. Se mi dici perché sei qui, cosa ti serve, forse potremo trovare un accordo.»

Judin scrutò Fokin, diede un'occhiata a Barchuk che taceva e scosse la testa dubbioso.

«Non sono io che mi sono precipitato in questo ufficio, Judin, né ti ho invitato qui. Sono io che servo a voi, non viceversa.»

«Attento, Fokin. Controlla le tue forze, potrebbe succedere un casino, e il colpo...»

«Non darmi lezioni, è tempo sprecato. La mia forza la conosco solo io e non ho intenzione di dividerla con nessuno. Al nostro taciturno ospite posso comunicare che conosco il suo conto in banca a Zurigo, so il codice e la provenienza dei soldi, perciò farà bene a stare zitto.»

Judin diede una rapida occhiata al vicepremier, capì che stava dicendo la verità, si asciugò la fronte e sospirò.

«Ma di questo non parleremo, perché ci sei tu. Sai benissimo che sapere troppo accorcia la vita. Adesso, avanti, dimmi a cosa ti servo» disse Fokin.

«D'accordo» acconsentì Judin. «Conosci il colonnello Gurov della polizia criminale?»

«L'ho sentito nominare, lo conosco poco» mentì.

«Togliti dalla sua strada o ti schiaccerà».

«Capisco, è una persona seria, ma togliermi di mezzo, come ti sei espresso, non posso, non sono libero di farlo.»

«E chi lo è?» domandò d'un tratto Barchuk.

«Non posso dirlo, non è persona alla sua altezza.»

«C'entra con la campagna elettorale?» chiese di nuovo Barchuk.

«Può darsi.»

«Può togliere di mezzo Gurov da Mosca fino a giugno?»

«Si rivolga al generale Orlov.»

Judin capì che si sarebbero messi a gridare e intervenne:

«Fermi, signori! Con la forza non otterrete nulla l'uno dall'altro. Vedete, Gurov è una mia vecchissima conoscenza, a suo tempo ci siamo fatti alcuni favori, non so chi dei due sia rimasto in debito. Posso parlargli, è un uomo anche lui, può succedere di tutto, posso fargli una richiesta».

«Grazie, Judin, ma parlare con Gurov forse non ha senso: ieri è stato gravemente ferito un suo collaboratore: è vivo, ma non credo che a questo punto il colonnello sia disposto a trattare, non è mio amico, ma un po' lo conosco» disse Fokin.

«Sa il diavolo quanto tempo abbiamo perso!» Judin si alzò, fece un cenno e se ne andò.

Dalla prima cabina telefonò a Gurov.

«Ciao, sono Judin. Hai pestato i piedi, per sbaglio, a due potenti del mondo.»

«Ciao Judin, tu mi conosci, io non faccio deliberatamente del male a nessuno» rispose Gurov. «Se hai ragione, mi spiace; vieni da me a prendere un tè, ne parliamo.»

«Conosco il tuo tè.»

«Mi offendi, ho messo la testa a posto, perfino Stanislav lo riconosce.»

«Se lo riconosce Stanislav...»

Judin raccontò a Gurov quasi tutto, omettendo alcuni dettagli.

«Barchuk è una figura nota, mentre Fokin è un personaggio enigmatico, ma tutt'altro che nuovo nel mondo criminale. Ho sentito dire qualcosa su di lui. Di norma sono persone intelligenti e capaci, ma possono essere molto pericolose. Andiamo, ho bisogno di vedere la mia *madame*.»

Quando salirono in auto, Gurov aggiunse:

«Credo che il mio appartamento e il mio telefono siano controllati».

«Ma allora perché non l'hai detto subito?» s'indispettì Judin.

«Perché, cos'hai detto? Sicuramente ti hanno invitato perché poi mi riferissi la conversazione. Ma sei fantastico, Boris, proprio non capisci? In quella conversazione tu non servivi. T'hanno invitato perché sei un mio vecchio amico.»

«Quando ti sposi?»

«Anche domani.»

«Allora com'è la storia, è sposata o non ti ama?»

«È nubile e mi ama, ma non mi sposa.»

«Ma tu gliel'hai chiesto?»

«No, ma lo so.»

«Sai troppo.»

«Ho tanti altri difetti.» Gurov, come sempre, cambiò bruscamente argomento. «Fokin, dunque. Un suo uomo ha portato via Julija ha ferito Vetkin, sì sì sì, ora capisco, perché non riconoscevo la firma. Non il controspionaggio, non i servizi del Presidente e nemmeno criminali. A quanto pare Fokin ha messo insieme una banda sua, bisogna stare in guardia. Dove li ha presi? Reduci dell'Afghanistan e della Cecenia? Ha sparato in modo molto rischioso, ci sa fare, per colpire un uomo al volo a venti metri bisogna essere in gamba. O magari li ha fatti su dai nostri o da quelli del KGB, ora ce n'è parecchi di bravini. Cosa vuole, allora, Fokin?»

«Capisci, in mia presenza hanno cominciato a parlare di finanza, penso per sviare l'attenzione, perché discorsi del genere, di norma, non si fanno in presenza di terzi. Credo che tu interessi a loro, non vogliono farti la guerra, temono però che se hanno ferito un tuo uomo non abbia più senso parlare con te.»

«Sciocchi... Parlare ha sempre senso...»

Judin scese alla fine di via Povarskaja, dicendo che voleva fare due passi, e Gurov andò a prendere Marija a teatro. Si era vista con Julija il giorno prima e a Gurov interessava molto il risultato del loro incontro, tanto più che al telefono Marija gli aveva accennato che tutto era andato bene.

Marija gli sedette accanto, si rimboccò la pelliccia argentea e dichiarò categorica di averne fin sopra i capelli di tortelli e frittata col salame, che voleva pollo alla Kiev, insalata di granchi e un enorme bicchiere di cognac. E che lo voleva subito e che accanto c'era il ristorante della Casa del Cinema.

«Come fai a saperlo, cara, che ho i soldi per andarci?» s'interessò Gurov.

«Gorstkov è miliardario, deve darti soldi per le spese.»

«Dici?» Gurov la guardava derisorio. «In quel ristorante tutti verranno a seccarti, verranno a sedersi al nostro tavolo...»

«In quel ristorante non verrà nessuno a seccarmi, non sono con uno del cinema, ma con un estraneo» interruppe Marija. «Magari ho un amore, sto per sposarmi.»

«È così?»

«Per avere risposta a una domanda tanto priva di tatto, è necessario come minimo fare una proposta.»

«Anche questo è vero» rispose Gurov e parcheggiò davanti al ristorante.

La sala era confortevole, piccola, molti tavoli divisi da separé bassi che non isolavano del tutto ma creavano un'atmosfera più intima. Ma soprattutto la musica era bassa e c'era poca gente.

Marija sussurrò qualcosa alla cameriera, che scrutò Gurov e li accompagnò a un tavolo da due dietro una colonna. Senza guardare il menu, Marija ordinò, posò i gomiti sul tavolo, il mento sulle mani e si mise a osservare Gurov. Lui stava zitto, accese una sigaretta, si guardò intorno, chissà perché pensava che il ristorante degli attori dovesse essere grande, vociante e pieno di ubriachi.

«Deluso?» sorrise Marija. «Certi giorni c'è rumore, gente ubriaca, a volte si arriva alla rissa. Allora, da dove devo cominciare il rapporto?»

«Racconta tutto con ordine, com'è andata, di che umore era.»

«Molto abbattuta. A Parigi e in una villa fuori Mosca le hanno fatto un'endovena che per un po' l'ha mandata in orbita e poi le ha fatto mancare le forze. Un uomo le ha detto che, se non farà la brava bambina, ne farà una drogata. Se racconterà qualcosa, l'ammazzeranno.»

«Aveva mai provato qualche droga?» chiese Gurov.

«Non me l'ha detto, ma credo di sì.»

«In cassaforte le ho trovato un ago per insulina. Julija è in pericolo, bisogna salvarla. Cosa doveva fare stasera?»

«Se stava bene andava con Alentov al conservatorio, se no stava casa.»

La cameriera portò l'ordinazione, parlarono di teatro fino a quando non si allontanò.

«Al tavolo del maitre c'è un telefono: va' a chiamare Julija e dille che la raggiungi» disse Gurov.

«Ho fame.»

«Lo so, ma vai.»

La faccia di Marija si rabbuiò: ma come, adesso dava ordini, lui. Si versò un bicchiere di cognac, infilzò un pezzo di storione sulla forchetta, bevve, mangiò, si pulì la bocca, disse seccamente:

«Mi sembra che...».

«Ti sbagli, cara, ti chiedo solo un favore.»

«Serpe!» assaggiò una tartina e, pulendosi le mani, andò al telefono.

«È a casa?» chiese poi Gurov.

«Sì, ma sta malissimo.»

Gurov chiamò la cameriera e le disse di confezionare il cibo, in fretta, perché dovevano andarsene. Colpita dal tono imperioso della richiesta, la donna annuì e corse in cucina.

«Potevamo lasciare tutto, non è una gran cifra» disse con spregio Marija.

«Chissà come si mette la notte.» Gurov andò a telefonare a Stanislav.

«Stanislav, prendi tutti quelli che trovi e mandali sotto la casa di Gorstkov, non fate passare nessuno, né medici né ambulanze. Arrivo.»

Davanti al portone di Gorstkov c'era un certo pigia pigia, un'ambulanza, uomini in camice, ma Stanislav, Nesterenko e Kartsev non facevano passare nessuno. Gurov scese dall'auto, prese per una spalla l'infermiere più vicino e ruggì:

«Documenti! Chi è il medico?».

«Qual è il problema?» domandò il più vecchio.

«Polizia criminale. Colonnello Gurov.» Mostrò la tessera. «Abbiamo avuto una segnalazione, favorite i documenti.»

Uno degli infermieri posò con calma la barella alla parete e fece per raggiungere la tasca posteriore dei pantaloni, ma Stanislav lo bloccò torcendogli il braccio:

«Sei sicuro di averceli proprio lì?».

«Ma insomma, ci chiamano per un avvelenamento, ci precipitiamo, corriamo come matti, ci prendono e ci trattano da criminali. Se non serve l'intervento, sia gloria a Dio, ce ne andiamo.»

Gurov guardò con attenzione la faccia di quello più vecchio. Gli venne il dubbio che Julija stesse male davvero e che quelli fossero medici veri. No, troppo sportivi. Il più vecchio era innervosito, quello tenuto da Stanislav aveva la mano sinistra in tasca, e il terzo, come per accendersi una sigaretta, era sgattaiolato dietro a Kartsev.

«Kartsev, ce n'hai uno alle spalle, non sta bene.» Gurov sorrise. «Dottore, qual è il problema, non trova i documenti? Faccia con calma, non mi piacciono quelli che estraggono di colpo.»

Sibilarono le gomme di un'auto, ne balzò fuori al volo Kotov, lungo e sgraziato ma con una forza straordinaria, abbracciò il dottore, gridando:

«Batulin, qual buon vento? L'ho sempre detto che Dio esiste!».

«Manette a tutti» ordinò Gurov.

In quel momento l'ambulanza partì in tutta fretta. Gurov estrasse per primo, due colpi praticamente all'unisono, il furgoncino si accasciò con le gomme a terra.

«Lo mettiamo sul suo conto!» Batulin cercò di ribellarsi, ma si ritrovò sull'asfalto: Stanislav aveva la mano pesante.

«Resistenza a pubblico ufficiale.» Stanislav tentò di scavalcare il falso medico, ma inciampò e gli pestò con forza la pancia. «Se Vetkin fosse morto, ti ammazzerei sul posto: Dio è molto in alto, la procura molto lontana.»

«Basta, signori, lo spettacolo è finito, andate al commissariato di via Petrovka.» Gurov chiamò Stanislav in disparte. «Non nominate Gorstkov, seguitate il bandito che ha sparato al vostro amico e d'un tratto li avete trovati qui, tutti di bianco vestiti. Chiaro?»

«Ma chi se la beve?» ridacchiò Stanislav.

«Non ti riguarda. Batulin ha ferito Vetkin. Non dire che abbiamo ritrovato la pistola, nessun nome, rinvia tutti al generale Orlov, siamo ai suoi ordini.»

«Ma che culo, che culo che abbiamo avuto, un minuto dopo sarebbe stato tardi!»

«Metti insieme la squadra, sta' all'erta, per me domani questi li risbattono tutti fuori.»

«Compreso Batulin?»

«Perché, cosa c'è contro di lui? Kotov non l'ha visto sparare, la pistola non c'è, e anche se ci fosse non si saprebbe di chi è. Cavolate.»

«Raccontalo a un altro.»

«Vedremo.» Gurov andò ad aprire la portiera a Marija.

Marija salì da Julija, Gurov dai Gorstkov.

«Signor Gurov, qual buon vento?» disse la signora stupita. «Sa che hanno appena sparato sotto casa?»

«Buona sera signora, passavo e ho pensato di fare un salto, e ho sparato contro quegli stramaledetti passerii.»

«Ha lo sparo facile, Gurov.» Gorstkov era sulla porta dello studio.

«A ognuno il suo, c'è chi ha il denaro facile, chi lo sparo...»

«Su, entri.» Gorstkov spalancò la porta e si fece in disparte. «Non credo alle visite casuali: quando viene un vicino è perché gli serve lo zucchero o il sale...»

Gurov d'un tratto si ricordò del pacco con la cena e lo tirò fuori.

«Ma che fa, va a trovare la gente con la merenda?»

«Al ristorante, dopo avere ordinato, sono dovuto scappare» rispose imperturbabile Gurov.

«Madre santa!» disse forte Gorstkov. «Guarda a che punto siamo arrivati: arrivano con le provviste, ci manca solo che portino le posate!»

«Mi scusi signora, non ci avevo pensato, rimpacchetti tutto, i ragazzi giù forse dovranno lavorare tutta notte.»

«Certo, certo.» La signora prese il pacchetto e se ne andò.

«Si sieda, Gorstkov» disse Gurov camminando su e giù. «Riprendiamo il nostro discorso dall'inizio. Lei è un ricco uomo d'affari, io un ufficiale della polizia. Punto.»

«D'accordo, Gurov» rispose bonario Gorstkov. «Ma il motivo di tutto questo?»

«Lei non mi ha detto la verità, o a esser franco, lei mi ha raccontato solo frottole. Sa che sua figlia è drogata?»

«Cosa?» per la prima volta Gorstkov perse il controllo. «Da piccola aveva pasticciato un po', ma è passato tanto tempo...»

«E lo sa cosa succede quando i bambini giocano col fuoco?»

«Maledizione» Gorstkov si coprì la faccia con le mani. «C'è ricascata?»

«Non l'ha fatto da sola.»

«Cosa dobbiamo fare, adesso?»

«Dire la verità. Perché non mi racconta cosa è successo quando è nata?» Lo domandò per intuito. Prima voleva chiedere informazioni al reparto maternità, ma ora decise di non rimandare, di sparare la domanda a bruciapelo.

«Sa anche questo?» Gorstkov si curvò, sembrava rimpicciolito. «Non ne sanno nulla né mia moglie né mia figlia. Come ha fatto a scoprirlo?»

«Non rivelò mai le mie fonti.»

«È molto complicato, non è colpa di nessuno. Nina ha partorito un bambino morto, ma lo desiderava tanto... Nello stesso istante una ragazza ha partorito una bambina sana... Ho pagato bene e hanno scambiato i neonati. Alla ragazza andava benissimo, non voleva figli.»

«Bella trama per un romanzo.»

«Mi avevano assicurato che di casi come questo ne succedono a migliaia.»

«Può darsi, non sono un esperto.»

Giunse Marija, pallida, chiamò Gurov con lo sguardo. Quando uscirono dallo studio, l'attrice disse:

«La ragazza sta male, ci vuole un medico, ma non per un'ora o per un giorno, ventiquattr'ore su ventiquattro, e per un pezzo».

L'agente si rivolse al banchiere e domandò:

«Gorstkov, c'è un medico di cui si fida ciecamente?».

«Certo. Sta così male?»

«Non benissimo» rispose Gurov. «Bisogna metterla in una camera isolata, io penso al servizio di guardia. Per quanto sia convinto che il nemico per due-tre giorni dovrebbe lasciarla in pace, abbiamo ferito gravemente la belva, ha bisogno di tempo per leccarsi le ferite.»

«Cosa farei senza di lei?» Gorstkov alzò la cornetta.

«Tra due giorni mandiamo Julija fuori Mosca» disse Gurov preoccupato, con un sorriso appena percepibile.

«Ma se lei stesso ha detto che contro i servizi speciali non c'è nulla da fare, che la troverebbero subito.»

«Ho una mia idea» rispose Gurov. «Prendere a testate il muro è inutile, però lo si può aggirare.»

Capitolo VII

Come al solito, si riunirono nell'ufficio di Gurov e Stanislav. I capi alla scrivania, gli altri intorno a un tavolo libero. Nesterenko, Gavrilov, Kartsev e Kotov parlavano piano tra loro, aspettavano che Gurov finisse di scrivere. Vetkin era ancora in ospedale.

Finalmente Gurov firmò, mise la data, inserì il documento nella cartella e tirò un sospiro di sollievo.

«Non mi piace scrivere, mi fa schifo» disse guardando i presenti. «Cosa sono quelle facce, non vi piace il lavoro?»

«Gurov, neanche ai cavalli piace il lavoro, noi siamo gente normale» rispose Nesterenko, il più anziano.

«La ragazza?» domandò Kotov inclinando la testa.

«Sta male, è sotto osservazione e controllata a vista. Pare che le crisi d'astinenza siano una cosa tremenda. I medici l'aiutano come possono, ma se la passa male.»

«A chi diavolo viene in tasca qualcosa?» il dente d'oro di Gavrilov brillò.

«Non so di preciso, ho solo ipotesi» Gurov guardò Stanislav come per chiedergli consiglio.

«Che hai da guardare capo?» Stanislav si strinse nelle spalle. «Le ipotesi sono ipotesi, ma a nome di tutti ti dico che ci piacciono di più gli ordini. Tu hai tutto in testa, tu vedi le cose nell'insieme, tu sei la mente, noi il braccio.»

«Sempre il solito, vero Stanislav?» ridacchiò Gurov. «Non temere, nessuno ti vuole affibbiare responsabilità non tue. Anche se ci stanno alle calcagna i servizi speciali, abbiamo a che fare con un caso di criminalità piuttosto comune, un tentato ricatto, ma di dimensioni colossali. Gorstkov è miliardario. Il desiderio di portargli via molti soldi non ha nulla a che vedere con la campagna elettorale. È una coincidenza: i criminali non avevano pensato alle elezioni meditando al piano. Perciò inutile indagare tra le alte sfere della politica, è criminalità comune.»

Gurov raccontò in breve della nascita di Julija e che da piccola si drogava.

«Un tipaccio dei servizi è venuto a sapere la storia e ha deciso di ricattarlo. E per tenerlo buono, hanno pensato bene di drogargli la figlia. Questa è la preistoria. Può anche darsi che nessuno voglia nulla da Gorstkov in campagna elettorale, che si tratti di qualcosa di concreto: soldi. In ogni caso, tocca a noi tirare fuori Julija.»

«Se c'entrano i servizi speciali, non riesco a immaginarmi come sia possibile» disse Kotov, guardando da sotto le folte sopracciglia e incurvandosi ancora di più. «Non possiamo portarla all'estero. Non riusciremmo mai a passare il controllo di frontiera.»

«Vero» acconsentì Stanislav. «Ma se invece di nasconderla in un paese straniero, la mettiamo sotto un pino in Siberia, nessun servizio riuscirà mai a trovarla, non c'è localizzazione satellitare che tenga.»

«Grande idea» annuì Nesterenko «ma in Siberia sotto un pino ti congeli in un attimo. Devi darle da mangiare e da bere e a quella non deve mancare nulla, neppure la carta igienica, *extra luxe*.»

«Già» ridacchiò Stanislav. «Ma Gurov ha un amico in ogni angolo, qualcuno che gli deve qualcosa, mal che vada un agente.»

Tutti si voltarono verso Gurov, che stringendosi nelle spalle disse:

«Stanislav tende a sopravvalutarmi, ma in un certo senso ha ragione».

«Sopravvalutarti?» Stanislav s'indispettì come un bambino. «Devo farti un elenco dei posti dove ti basta un colpo di telefono perché accolgano la tua ragazzina in un attimo, a pensione completa, con tutti i comfort possibili e immaginabili, meglio che a Mosca o Parigi? Comincio?» Preparò le dita della mano sinistra per contare.

«Non fare il pagliaccio.» Gurov zittì l'amico con la mano.

«Senti, perché non telefoni a Bunich, il governatore, il segretario... insomma, il capo della regione.»

«Bunich, Bunich... ne conoscevo uno» borbottò Gurov sfogliando la rubrica.

«Lo conosceva» ridacchiò Stanislav, strizzando l'occhio agli altri. «Un paio d'anni fa Gurov, risolvendo un caso d'omicidio in una città di provincia, s'è imbattuto in questo Bunich. Lui non c'entrava nulla con l'omicidio, ma tutta la città era corrotta e quello non vedeva di buon occhio che nella sua città dei forestieri facessero il bello e il brutto tempo. Stavano per darsela ma poi hanno capito che non era il caso di pestarsi i piedi. Bunich ha aiutato Gurov a incastrare un generale venduto, e Gurov al momento giusto s'è girato e non ha visto alcuni peccatucci che non avevano relazione col nostro ufficio.»

Gurov compose il numero e alzò un dito invitando Stanislav a stare zitto.

«Buon giorno, vorrei parlare con Bunich. Sono Gurov da Mosca.»

«Salve, Gurov» rispose una voce maschile sicura. «Le cerco subito il capo; non è che per caso abbia intenzione di venirci a trovare?»

«Può darsi» rispose Gurov. «Tu chi sei, il destro o il sinistro?»

Bunich aveva per guardie del corpo due gemelli che nessuno riusciva a distinguere, perciò li chiamavano «destro» e «sinistro», dalla posizione che occupavano di fianco al capo.

«Ecco il capo, glielo passo.»

«Gurov?» risuonò la voce calda. «Come stai? e come va da quelle parti?»

«Ciao. Della salute non mi lamento, quanto all'ordine qui a Mosca sai già tutto.»

«So, so, non c'è da invidiarvi, Dio m'ha scampato, m'ero comprato un appartamento a Mosca ma non mi ci sono mai trasferito, me ne sto in questo angolo sperduto, ma almeno dormo tranquillo. Ti sei sposato?»

«Non parlargliene, quanto a quello me la faccio sotto.»

«Io invece sì, e ho un erede. Vieni a trovarci o è per un'altra faccenda?»

«Ti vorrei mandare un ospite. C'è qualcuno che sta parecchio dietro a una ragazza e io la devo proteggere. È malata. Droga, ma solo un inizio. Il suo paparino m'ha incaricato di occuparmene. Gorstkov...»

«Gorstkov?» si stupì Bunich. «A Mosca disturbano anche persone del genere? Non c'è limite!»

«Mio caro, a Mosca si può tutto.»

«Gurov, sai che per te non ci sono problemi, tanto più se si tratta di Gorstkov. Ho medici di prim'ordine, la taiga, l'aria buona, la rimettiamo in piedi in un attimo. Riesci a portarmela tu o devo mandare degli uomini?»

«Mi offendi, la portiamo noi.»

«Fa' conto che siamo d'accordo, appena mette piede sul nostro territorio, la bambina è mia. Qui non la trova nessun agente, li diamo in pasto agli orsi.»

«Non ho dubbi, a buon rendere.»

«Sciocchezze, sono io che resto ancora in debito con te.»

«Lasciamo stare. Ti faccio sapere volo e data. Buona fortuna.» Gurov riagganciò.

Gli agenti si scambiarono un'occhiata. Nesterenko, il più anziano, disse:

«Gurov, accompagniamo la ragazza e ci sciogliamo?».

«Non hai capito.» Gurov aveva l'aria perplessa. «Primo. Quando sapranno che Julija gli è sfuggita, non lasceranno in pace il padre. Secondo. Vetkin non è stato ammazzato per miracolo, e in ogni caso è stato ferito gravemente. Da quando in qua gli agenti della criminale permettono che si spari impunemente ai propri uomini?»

«Cos'abbiamo contro chi ha sparato? Batulin davanti alla legge è pulito, la pistola l'abbiamo noi, ma non possiamo collegarla al proprietario, in procura non abbiamo nulla da portare e non siamo banditi che si fanno giustizia da soli.»

«Giusto, Batulin è un conto, la pistola un altro» rispose Gurov.

Gli "infermieri" sorpresi da Gurov sotto casa Gorstkov furono liberati quel giorno stesso dal controspionaggio.

Fokin aveva dato appuntamento al maggiore Batulin nel suo ufficio.

«Tutte balle, quei soldi non servono per la campagna elettorale» disse brusco Batulin. «Ne approfittano per riempirsi le tasche.»

Fokin, che effettivamente voleva riempirsi le tasche, si astenne da qualsiasi commento.

«Il problema è se i comunisti ce la faranno o no. Tu che ne sai più di me, dimmi, su chi devo puntare?» domandò Batulin.

«Solo su di te, forse su di me, ma su nessun altro. Eltsin non ci conosce, o non vuole conoscerci, e se resta Presidente, non possiamo aspettarci niente. Se vince Zjuganov, per noi sono cavoli amari. Piuttosto, com'è che la ragazza è sparita di nuovo?»

«Gorstkov ha chiesto aiuto ai piedipiatti, gli hanno dato Gurov, un vero professionista, ci imbattiamo sempre in lui» rispose Batulin. «La ragazza non l'ha portata all'estero come pensavamo, ma in Russia. Sarà quasi impossibile trovarla.»

«Odio quel Gurov» sibilò Fokin. «Ho cercato materiale su di lui, ma è inutile. Non credevo che esistessero davvero anime così pure. Lasciamo stare la ragazza, se la veda Gurov. Tornando a noi, se diventa Presidente uno dei due, possiamo marcire in un ripostiglio per sempre.»

«Non ci sono altri candidati» disse Batulin. «Incassiamo un bel po' di milioni e filiamocela.»

«Dove? A Brighton, a perdersi tra i ladri e gli ebrei, mangiare, bere e aspettare il becchino? Alle Canarie, a spolverare le palme e scaldarci al sole? Non voglio

andarmene dalla Russia. Non che sia un patriota, ma qui sono nato e in fondo ci sto bene.»

«Cosa proponi?» domandò Batulin.

«Dobbiamo sistemarci ai vertici, non però da parenti poveri. Bisogna fare in modo che vinca qualcuno che è in debito con noi.»

«Non possiamo cambiare il risultato delle elezioni.»

«E perché no? Se zar Boris si toglie di mezzo, se gli cade un mattone in testa, contro i comunisti al ballottaggio ci va un altro. Ora sembra che Zjuganov abbia una grande autorità ma, quando verrà giugno, la gente si ricorderà del passato, non voterà per un uomo nuovo, ma solo contro il vecchio che ben conosce. E noi saremo lì vicino, forse indispensabili al nuovo zar, qualunque sia.»

«Teoricamente sono d'accordo con te ma, come scriveva Bulgakov e confermava Woland, un mattone in testa non cade per caso.»

«Certo. Aspettiamo. Per ora c'è tempo.» Fokin si alzò. «Servi il tuo generale, non t'impicciare di nulla, evita i contatti con Gurov, caso mai telefonami.»

Batulin aveva ragione, un mattone non cade in testa per caso. Qualcuno, prima di scagliare la pietra, studiò accuratamente Batulin e prese bene la mira.

Di lunedì mattina faceva esercitazioni di tiro perché, avendo un'arma, riteneva doveroso saperla usare bene.

Batulin usava una Makarov. Accanto a lui sparava un colonnello della criminale. Non c'era nessun altro. Il colonnello fece l'ultimo tiro, sospirò e ripose la pistola sul ripiano.

«Allora, signor colonnello, andiamo a contare i punti?» domandò allegro Batulin.

«Temo che non ci sia gran che da contare.» Rispose con un sorriso bonario. «Erano vent'anni che non tenevo in mano una pistola.»

Si avvicinarono ai bersagli. Batulin aveva piazzato tutti i colpi intorno al dieci, per un totale di quarantadue punti. Il colonnello aveva fatto un otto mentre gli altri colpi erano finiti fuori.

«Questa pistola è uno schifo, sono certo che con questa non colpirebbe il bersaglio nemmeno lei» dichiarò categorico il colonnello.

Batulin prese dal ripiano la pistola e puntò al bersaglio.

«Che ne dice di una bella sfida? Sono pronto a scambiarmi le armi e a giocarci una cena.»

Il colonnello guardò l'orologio e rispose:

«D'accordo, domani a quest'ora. Ora mi scusi, devo scappare». Si mise la Makarov nel fodero. «Allora, domani alle nove?»

«Porti il libretto degli assegni, colonnello, al giorno d'oggi anche nelle bettole costa caro» sorrise Batulin.

«Lo so che perderò, ma è una questione di principio, non è possibile fare un centro solo» rispose il colonnello. «A domani.» Uscì, salì su una lussuosa Mercedes e andò al ministero per fare rapporto a Gurov.

Stanislav si tolse l'uniforme da colonnello usata al tiro a segno e riferì:

«Ha abboccato subito, non è servito nemmeno il verme. Chiama un esperto, così controllano, prendono le impronte; per ogni evenienza gli ho dato appuntamento per domani, se necessario facciamo uno “scambio a fuoco”».

«Le impronte vanno benone» rispose Gurov, guardando la pistola che aveva davanti. «Però i ragazzi hanno confermato che la pistola di Batulin non si può far risalire a lui e che della grave ferita a Vetkin non risponderà nessuno.»

Stanislav appese l'uniforme nell'armadio, si mise il vestito civile, lanciò un'occhiata all'amico e ridacchiò:

«Proprio non ti capisco. Certe volte sei così intransigente che viene voglia di imprecare, e adesso che hai le mani sporche per benino, sei tutto contento. Una volta un caso del genere non ce lo potevamo neanche immaginare».

Gurov si fece serio. «Una volta gli ufficiali dei servizi speciali non lavoravano per la mafia e non sparavano ai colleghi. Se non ci adattiamo ai tempi, fanno fuori anche noi.»

«Allora perché non prendiamo anche le mazzette, visto che lo fanno tutti, se dobbiamo adattarci...»

«In teoria hai ragione, ma in pratica la vita ci costringe a camminare sul filo del rasoio. Ci abbiamo provato, non funziona, qualcuno deve combattere; le regole non le stabiliamo noi.»

«La coscienza... a volte non so più nemmeno dove ce l'ho. Oggi guardavo quel bischero e non capivo in cosa fossi meglio di lui.»

«Il fine giustifica i mezzi?» domandò Gurov. «Qualcuno dice di sì, altri di no, ma la vita dimostra che non c'è una risposta che sia sempre valida. Ogni caso fa a sé. Non tormentarti, Stanislav.»

Batulin era seduto di fronte al colonnello Gurov e senza apparente interesse guardava le foto che aveva davanti: Vetkin ferito, la Makarov col silenziatore, il bossolo e la pallottola schiacciata estratta dal petto del ferito.

«Per sua fortuna, Batulin, il mio uomo è sopravvissuto e si sta rimettendo, altrimenti non parleremmo qui, ma in procura, e di là finirebbe dritto in carcere» disse tranquillo Gurov, raccogliendo le foto e mettendole in una busta.

«Molto interessante, colonnello.» Batulin sbadigliò ad arte. «La mia esperienza investigativa non è paragonabile alla sua, ma sono anch'io un agente e so cos'è una prova. Lei mi ha raccontato una storia avvincente, ma non mi è chiaro cosa c'entri io. Se mi arresta, dovrà fare i conti con il generale Korzhanov: è un uomo brusco e non gli piace che accusino i suoi uomini ingiustamente.»

«Certo.» Gurov annuì. «Vietato accusare ingiustamente. Lei parla della mia esperienza investigativa. Pensa davvero che un ispettore esperto trattenga un ufficiale dei servizi di sicurezza del Presidente sulla base di fotografie inconsistenti, senza prove serie?»

Batulin ebbe un sussulto e guardò Gurov con occhio scrutatore.

«Ma che prove può avere? Testimoni che ho sparato io al suo uomo? Non ricorrerà certo a false testimonianze, sa che rischierebbe un'incriminazione. Altre prove non ce ne sono.»

«Sicuro?» Dalla voce di Gurov scomparve ogni dolcezza, cambiò tono. «A volte il criminale lascia delle impronte sull'arma.»

«Nel secolo scorso, oggi non lo fanno nemmeno i ragazzini.»

«È tanto più strano che sulla pistola con cui è stato gravemente ferito il mio uomo siano state trovate le sue impronte.»

«Balle, visto che lei sa tanto, che non sia messo a verbale, avevo i guanti.»

«Mi spiace, maggiore, ma la conclusione della scientifica vale più delle sue parole, anche se pronunciate fuori verbale.» Gurov si sforzò di sorridere e mise davanti a Batulin una copia della perizia.

All'ispettore non piaceva né Batulin né la piega che discorso stava prendendo. Gurov non aveva voluto trasmettere i documenti alla procura, preferiva cercare di reclutarlo. Sapeva che Batulin era vicino all'ex agente del KGB Fokin, un uomo estremamente pericoloso e interessante. Probabilmente era proprio lui a tenere le fila della congiura e Batulin era il suo braccio destro. Gurov aveva tessuto una rete robusta, poteva indurlo alla collaborazione, ma non poteva ingaggiarlo sotto la minaccia di un arresto. Sapeva che un informatore che lavora sotto la pressione della paura è un predatore che tieni stretto per la coda, che pensa solo a come liberarsi e ad azzannarti alla gola.

«Non è possibile.» Batulin lesse più volte il documento, lo buttò sul tavolo.

«Batulin, nella vita succedono cose del tutto inverosimili» disse Gurov con dolcezza, simulando dispiacere. «Lei ha sparato coi guanti, ma un'ora prima distrattamente ha preso la pistola in mano. Qualsiasi professionista a volte commette errori semplicissimi, purtroppo lo so per esperienza diretta.»

«Non m'indori la pillola, Gurov, non sono un bambino. Per mettermi in prigione non avrebbe allestito questa scena, avrebbe parlato con me in procura o nell'ufficio del ministro. Invece mi ha fatto venire qui e mi ha portato in un appartamento di copertura. Lei vuole arruolarmi.» Batulin contrasse una spalla.

«Non sopporto quell'espressione» disse pacifico Gurov. «Nella vita di ogni agente capita che possa far comodo aiutare il nemico di ieri. *C'est la vie*. Le propongo una collaborazione, reciprocamente vantaggiosa, provvisoria, ma onesta, senza imbrogli né tentativi di tagliarmi la testa.»

«Certo, una collaborazione onesta, ma sarà lei a tenere il coltello dalla parte del manico.»

«Scusi Batulin, ma è stato lei, non io, a rapire all'aeroporto Julija Gorstkova e a iniettarle narcotici. È stato lei, non io, a sparare a un ufficiale della criminale e a non ucciderlo per un soffio. Le propongo una collaborazione alla pari, ma ho diritto ad alcune prerogative.»

«Quindi le interessa la storia di Julija» disse pensieroso Batulin.

«Non la farò tanto lunga, Batulin, mi interessa molto quello che sai» disse Gurov passando al tu. «Mi interessa molto Fokin; a proposito, consultati con lui, è un agente di prim'ordine.»

Gurov vide che al menzionare Fokin la vena della tempia di Batulin si gonfiò, ma l'ispettore continuò con calma:

«Non ho intenzione di darti lezioni, ognuno è libero di scegliersi i partner. Però ti avverto, Fokin ti mangia in un boccone. È un politico, e in politica esiste una legge sola: vincere senza badare alle vittime. Stai attento».

«E tu mi preparerai una bella ricompensa» rispose sarcastico Batulin.

«Sarà dura» ridacchiò Gurov. «Lavorare con me è molto rischioso, lo sanno tutti. Ma puoi chiedere a tutti quelli che ho messo dentro per un pezzo, molti mi odiano, ma nessuno ti dirà che il colonnello Gurov ha fatto una promessa senza mantenerla. Certo, sono un tuo avversario, abbiamo obiettivi diversi ma, se non mi aiuti, ti restituisco la pistola e la pratica contro di te procede d'ufficio.»

Batulin sapeva bene quanto potesse essere pericoloso Gurov e non se la sentiva di mettersi dall'altra parte. Gurov lo capiva benissimo e disse tranquillo:

«Vattene per gli affari tuoi oppure prendi una bottiglia e parlaci a tu per tu. Non ho stima per le persone che saltano il fosso senza pensarci. Non ti metto fretta. Come sai, Julija è al sicuro, Fokin non può trovarla. Con tutti i suoi difetti, è un ragazzo ragionevole e sono certo che ha rinunciato a quel progetto. L'idea di far leva su Gorstkov, Alentov e Dubov tramite la ragazza era sbagliata. Fokin deve cercare altre vie. Non ti chiedo nulla, Batulin, non devi scrivere nulla. Ci siamo visti, abbiamo parlato, ci siamo chiariti le idee e ora ci separiamo. Di quanto tempo hai bisogno, cinque giorni, una settimana? Il mio numero ce l'hai, telefonami, ci vediamo, facciamo due chiacchiere».

Batulin era un agente abituato a tutto, ma non si aspettava un finale del genere: restò un po' perplesso.

«Allora posso andare?»

«Certo, stammi bene, Batulin.» Gurov si alzò e accompagnò il maggiore alla porta.

Quando l'ispettore tornò in camera, a tavola c'era Stanislav, versava il caffè, preparava panini.

«Beh, come ti sembra?» domandò Gurov.

«Lo sa il diavolo, io non mi fido affatto. Ti venderebbe alla prima occasione. Tu sei un asso, sei un arruolatore nato. Hai giocato la partita al massimo livello. Ma il maggiore è una serpe, nessuno ha la forza di farne un cane fedele. Striscerà e si avvolgerà e aspetterà il momento giusto per mordere a morte e schizzare via.»

«Dici?» disse deluso Gurov. «A me sembrava di essere riuscito a smuoverlo un po'.»

«Senz'altro, ma tra un giorno tutto sarà come prima. Come fai a essere così ingenuo?» Stanislav congiunse le mani. «Un adulto si può imbrogliare, comprare, blandire, costringere, ma non rifare. Da un carro armato non si può fare una seminatrice, uno è fatto per distruggere, l'altra per far nascere.»

«Forse hai ragione» disse triste Gurov. «Come faccio a scoprire cosa fa e cosa vuole Fokin?»

Fermò l'auto in viale Kutuzov, entrò in un negozio, comprò cibo, succo di frutta, una bottiglia di vodka, fece due passi, entrò in un cortile, poi in un portone e salì al quarto in ascensore. Fokin camminava sicuro, sapeva la strada. Suonò a una porta elegante che si spalancò quasi subito.

«Ciao Igor, ti sei dimenticato di guardare dallo spioncino.» Fokin cercava di parlare con tono risentito, abbracciò goffamente il giovane, che prese dalle mani del tenente-colonnello la borsa ed entrò nell'appartamento.

«Non hai ancora chiuso la porta dell'ascensore che già ho capito che sei tu. Noi storpi abbiamo un sesto senso.»

«Smettila, Igor, sai che non mi piace.» Fokin cominciò a tirare fuori la roba. «Non dire così; solo perché hai un occhio un po' conciato...»

«Non ho più le palle, sono mezzo pazzo... proprio un ragazzo in gamba, non c'è che dire.» Igor ebbe un singulto.

«Hai visto come li riportano dalla guerra?» Fokin finse di arrabbiarsi. «Sì, hai sofferto, ma t'è andata di lusso.»

Il proprietario dell'appartamento Igor Smirnov, ventidue anni, biondo chiaro, slanciato, guardava Fokin con gli enormi occhi celesti. L'occhio cieco gli conferiva uno sguardo enigmatico. Fokin non era ancora riuscito ad abituarcisi.

«M'è andata di lusso perché mi hai raccolto tu. Ma se ti trasferiscono lontano, come vivrò? Con la mia pensione riesco a malapena a non morire di fame. Mi ha telefonato un amico, dice che non ricorda più nemmeno l'odore della carne. Senza carne potrei anche cavarmela, ma quando avrò scarpe e calzoni bucati?»

«Va bene, va bene, non mi mandano da nessuna parte e, finché siamo insieme, non ci succederà nulla. Tu per me sei come Nikolaj, lui è morto, tu sei come un figlio. Finché vivo, non avrai problemi.»

L'occhio sano di Igor cominciò a roteare, gli s'incurvò la bocca, gli si incurvarono le spalle.

«Ucciderò quel cane!» cominciò a borbottare.

Fokin capì che Igor stava per avere un attacco, sollevò il corpo leggero del giovane, lo posò sul divano, prese da un ripiano una boccetta, ne versò alcune gocce su una zolletta di zucchero, gliela infilò in bocca e si chiese come avrebbe potuto farcela se fosse rimasto davvero solo.

Capitolo VIII

Igor Smirnov apparteneva a una famiglia moscovita simile a tante altre. Il padre ingegnere, la madre insegnante, in casa non c'erano lussi ma non si faceva la fame. Vivevano come tutti, tirando avanti fino al giorno dello stipendio, facevano code interminabili e qualcosa si procuravano sempre; la parola «comprare» era stata cancellata dal vocabolario. “Ho trovato del tè indiano con l'elefante e del salame a due e cinquanta” che non solo non aveva l'odore del salame, ma non aveva proprio nessun odore.

Con gli Smirnov viveva il nonno materno. Negli anni Settanta-Ottanta il nonno era sui cinquantacinque, ma ne dimostrava molti di più, perché s'era fatto cinque anni di campo di lavoro per propaganda antisovietica. Era un uomo di lettere, iscritto all'Unione Scrittori, e ovviamente ne era stato espulso. Scriveva semplici racconti realistici, in verità non faceva nessuna propaganda, era estraneo alla politica, ma alcuni colleghi facevano discorsi cosiddetti “sovversivi”, pubblicavano addirittura un giornale, e li avevano arrestati tutti insieme, in mucchio. Non c'erano grandi talenti né nomi famosi. Il padre fu espulso dal partito, Igor non fu accettato alla federazione giovanile, ma si diplomò e la vita andava avanti. Il nonno non raccontava mai del campo di lavoro. In casa non si parlava di politica, solo di tanto in tanto il padre, quando aveva bevuto, malediceva il suocero scribacchino che aveva rovinato la famiglia. Il nonno taceva, lavorava e, verso la metà degli anni Ottanta, tolse definitivamente il disturbo nel sonno.

Poi era salito al potere Gorbaciov, la vita era cambiata, il padre era stato promosso, l'essere stato espulso dal partito era diventato un merito. Nel '93 Igor fu chiamato al distretto militare, ma i medici riscontrarono un qualche problema ai polmoni e lo fecero rivedibile.

Poco tempo dopo, il padre, ancora giovane, ebbe un primo infarto, dopo una settimana di ospedale ne ebbe un secondo e morì.

La famiglia non ne fece una tragedia, ma la situazione economica peggiorò. I prezzi continuavano a salire. Gli Smirnov non avevano niente da parte e con l'inflazione non persero nulla, ma divenne impossibile vivere dello stipendio della madre. Igor voleva continuare l'università, passò dal diurno al serale e si mise a lavorare. Trovò posto come custode nel suo palazzo, prese una quota di una grande cooperativa vicina e riuscì a mettere insieme uno stipendio più che adeguato. Non aveva complessi, alle cinque del mattino era col badile al suo posto, spalava la neve; gli inquilini erano contenti, gli davano piccoli incarichi, gli lasciavano la mancia; essendo stato fatto rivedibile si dimenticò del militare. Ma il distretto non se lo dimenticò, e quando il governo dichiarò la “guerra lampo” contro le bande di resistenza in Cecenia, Igor fu richiamato, gli ricordarono il sacro dovere verso la

patria e dimenticarono che aveva qualcosa ai polmoni. O forse lavorare per tante ore al giorno all'aria aperta gli aveva fatto davvero bene.

Comunque, nell'autunno del '94 Igor fece il corso di addestramento dalle parti di Kaluga. Il ragazzo, abile e slanciato, piaceva ai compagni e ai giovani comandanti, il nonnismo lo risparmiò perché il reparto era nuovo, erano tutte matricole, nessuno distingueva il calcio del fucile dalla canna e da cinquanta metri non colpivano un capannone con un kalashnikov. L'unica cosa che Igor faceva in fretta e con agilità era scavare trincee. Col badile se la cavava egregiamente.

Il corso di addestramento fu interrotto quando i ragazzi cominciarono appena a prendere dimestichezza con le armi e li mandarono in fretta sotto Groznyj.

All'orizzonte si sentivano colpi di arma da fuoco e scoppi, sistemarono i giovani soldati vicino a un edificio distrutto dal quale uscì un maggiore con un'uniforme sporca e la barba di diversi giorni. Il capitano, elegante, composto, fece rapporto sull'arrivo dei rinforzi, il maggiore diede solo un'occhiata alla formazione impeccabile di ragazzini vestiti in uniforme e domandò piano:

«Capitano, almeno tu sai sparare?».

«Signorsì, compagno maggiore!» il capitano scattò sull'attenti. «Novanta su cento, e con la pistola arrivo a novantatré.»

Il maggiore diede un'occhiata ai propri stivali impolverati, si asciugò con un fazzoletto sporco gli occhi lacrimanti.

«Hai mai sparato a qualcuno?»

«Signornò, non mi è mai capitato.»

«Ho capito.» Il maggiore si incurvò ancora di più. «Che qui c'è la guerra, lo sai?»

«Signorsì.»

«Lascia stare, capitano, parla come ti ha insegnato tua madre, questi signorsì vanno bene per gli stati maggiori e per le parate. Chi hai portato?»

«Giovani soldati, compagno maggiore.»

«Soldati hai detto?» Il maggiore si avvicinò alla formazione, prese il mitra a uno dei nuovi, lo scaricò, con movimenti veloci e inafferrabili tolse la leva di caricamento e l'otturatore, li restituì al soldato e disse: «Rimonta, carica e spara».

Il ragazzo, perplesso, quasi impaurito, guardava i ferri sconosciuti, non aveva idea di come fare. Il maggiore si rivolse allora al capitano:

«Esegua, capitano».

Il capitano rimontò il mitra e sparò ma impiegò un tempo talmente lungo e lo fece in modo tanto goffo che anche i soldati più inesperti si resero conto di quanto inadeguato fosse a quel compito.

«Considerati morto.» Il maggiore sputò per terra e ci pestò sopra con lo stivale. «La tua compagnia verrà mandata là» indicò un arbusto dalla parte opposta di Groznyj dove continuavano a sparare. «Scaverete rifugi sotterranei, vi attrezzerete, metterete le stufe. Quando vi hanno approvvigionato, lo sapevano che è inverno o se ne sono dimenticati? Imparate, se non a sparare, almeno a reggere il mitra. Ora vi mando un sottufficiale, se volete vivere almeno qualche giorno ascoltatelo come se fosse vostro padre.»

Il sottufficiale, un tipo sulla quarantina, tarchiato, ben fatto, guardò i nuovi, fece un cenno al capitano e quando si accorse che questi faceva l'offeso, disse:

«Se non obbedisci, ne parlo col capo, e ti danno l'ordine di andare là» indicò Groznyj in fiamme. «Tra un giorno torni a casa, in una cassa. Le abbiamo finite, ma per te ne trovo una io. Per i tuoi sbarbatelli sei il capitano, ma per me sei un soldato qualsiasi non addestrato. Prendi il badile, va' a scavare la terra e prega Dio e tutti i santi che si ricordino di te per un pezzo.»

Nella sua voce c'era tanta freddezza e stanchezza che il coraggioso capitano condusse subito la compagnia nella direzione indicata.

Portarono presto badili, seghe e altri strumenti.

«Prima di tutto montate le stufe, vi mando un soldato che v'insegnerà come fare. I mattoni dovete prenderli là, su quell'altura.» Il sottufficiale indicò una casa a mezzo chilometro. «I ceceni sanno sparare, la casa è sotto tiro, ma i mattoni sono solo lì. I feriti ce li comunichi, i morti li seppellisci. Ne abbiamo avuti tanti che non siamo riusciti nemmeno a sotterrarli, non abbiamo né casse, né mezzi di trasporto. Perciò i morti li segni, tieni i documenti e poi li sotterri. Non storcere il naso, capitano, se sopravvivi ti abitui.»

Il giorno dopo arrivò un ragazzo in gamba con un braccio fasciato, la faccia annerita, una tuta sporca e un mantello di feltro in cui si avvolgeva stretto.

«Salve, capitano!» Il nuovo arrivato fece il saluto con negligenza omettendo la parola «compagno.» «Allora al lavoro. Inizieremo con il sistemare le stufe, altrimenti congelate, e anche vivere con la razione fredda è dura.»

Erano tutti di Mosca, quasi tutti ragazzi che si erano iscritti all'università, quasi nessuno sapeva tenere in mano un badile, tutti avevano le mani coperte di vesciche sanguinanti. Igor si distinse per abilità e resistenza.

«Di campagna?» domandò il soldato. «Non si direbbe. Come ti chiami?»

«Soldato...»

«Lascia stare, di' il nome. Io mi chiamo Konstantin, Kostja.»

«Igor.» Fece una pausa poi aggiunse: «Smirnov».

«Ebbene, Igor Smirnov, io e te tireremo su la stufa, gli altri scaveranno e prepareranno le tavole per il tetto e il... Scaldarsi e mangiare caldo è fondamentale per la guerra. Ho portato il cemento, i mattoni li avete presi, cominciamo. Tu, Igor, cerca di imparare, poi lo insegnerai agli altri.»

Si misero al lavoro. Konstantin era ammirato dalle capacità e dalla forza di Igor:

«Hai le mani d'oro».

«Sono sei mesi che faccio il portinaio».

«Ebbene, impara l'arte e mettila da parte; saperci fare ti può salvare la vita. Bisogna che parli di te al capo, là servono ragazzi in gamba. Se no, i ceceni vi fanno fuori il primo giorno che vi mandano all'attacco, vi abbattono come pernici. Loro la guerra ce l'hanno nel sangue.»

«Sono bestie, torturano i prigionieri» disse non troppo convinto Igor.

«Sono mille anni che combattono, noi li abbiamo incattiviti fino all'impossibile. Tu lo sai perché siamo qui? Nessuno lo sa. Come si fa a disarmarli se in ogni casa hanno un mitra, se non più di uno? Solo un pazzo avrebbe potuto cacciarsi in questa situazione. Be', io non ho detto niente, tu non hai sentito niente. Ti hanno ordinato di montare le stufe, considera che ti abbiano regalato un mese di vita. Noi siamo fortunati, il capo è uno che conosce il valore della vita. Lui comanda solo il

reggimento, ci sono tanti capi quante pulci in una cagna. Ma siccome nessuno vuole andare al suo posto, generali e colonnelli lo sopportano. Be', basta ciarlare, lavoriamo.»

In un mese la compagnia scavò quattro grandi rifugi sotterranei, montò le stufe. Quando i ceceni capirono dove prendevano i mattoni, appostarono due cecchini nei pressi e fecero due morti e tre feriti.

Il comandante del reggimento reagì con indifferenza alla notizia:

«C'è la guerra, capitano, è ovvio che sparino. Fa' conto che te la sei cavata bene. Insegnagli a strisciare e a far fuoco senza alzare la testa. Meglio insegna, più restano vivi».

La compagnia fu fortunata, in prima linea la mandarono solo nella primavera del '95, quando ufficialmente erano in corso le trattative di pace e si sparava e si uccideva molto meno. Igor fu doppiamente fortunato: ferito al fianco finì all'ospedale da campo, dove s'imboscò per tutta l'estate.

Al ritorno nella compagnia, Igor si presentò al capo. Il maggiore, come il solito, aveva la barba lunga e sembrava appena uscito dalla trincea.

Igor si presentò a rapporto e rimase sulla porta ad aspettare.

«Igor Smirnov, soldato semplice non addestrato» disse il maggiore come tra sé. «Hai autorità tra i compagni.»

«Ma come non addestrato, compagno maggiore?» Igor sapeva che col comandante si poteva parlare chiaro, che gli piacevano le persone sincere. «Non ho sparato tantissimo, ma non sono più quel giovane imbranato che ero un anno e passa fa.»

«Soldato esperto, allora?» Il maggiore ridacchiò.

«Quello no, ma me la cavo, sono bravino» rispose Igor.

Il maggiore lo squadrò e concordò:

«Se sei vivo, devi essere bravino per forza. Ho un compito speciale per te, Smirnov». Tacque. «Vedi, per vie traverse sono arrivate cinque donne del comitato "madri dei soldati", che fanno casino e vi vogliono far tornare a casa. Tra queste cinque donne c'è tua madre, una donna attiva. Sai che qui da noi si spara. Le donne vanno tenute buone, sono delle propagandiste, non possiamo legarle, caricarle su un camion e mandarle nelle retrovie. Primo, sono le nostre madri, poi c'è la Croce Rossa, i giornalisti e altre minchiate che di guerra non ci capiscono un tubo. Io e te andremo da loro e le convinceremo a ripartire. A molti richiamati è scaduto il termine e le donne hanno messo i ragazzi contro di me, ora non ho più un esercito. Se i ceceni avanzano adesso, ci spazzano via come galline, ci fucilano come... Hai capito, insomma.»

«Allora sono in corso le trattative. La tregua.»

«Le trattative sono al Cremlino, ragazzo, da noi non cambia niente. Perciò datti una ripulita, cambiati la camicia e andiamo a parlare con tua madre.»

Igor si cambiò come poté, si ripulì le scarpe, qualcuno gli prestò persino del dopobarba. Prima che se ne andasse, arrivò il capitano, che in un anno e mezzo era invecchiato di dieci, guardò Igor con gli occhi rossi come un coniglio, e disse:

«Bravo, Smirnov, sembri proprio uno dello stato maggiore della retroguardia. Però basta». Si morse il labbro. «Le madri sono partite, è già tutto a posto» fece un cenno e se ne andò.

Igor non sapeva ancora che effettivamente le madri erano partite, ma la sua era stata uccisa da un proiettile vagante.

Per un mese gli scontri si mantennero nella norma: da entrambe le parti si sparava, a volte si bombardava, ma senza correre troppi rischi, pigramente. D'un tratto la guerra esplose. L'artiglieria dei ceceni non dava tregua, le armate federali risposero con colpi di Grad e cominciò il bombardamento in massa dei villaggi e delle case. Bombardavano il posto indicato, poi lo attaccavano. Nella maggior parte dei casi non c'era scontro a fuoco. I soldati trovavano scatole di conserva, frammenti di vestiti, strie di sangue e bossoli di cartucce. I cadaveri dei compagni i ceceni non li lasciavano mai.

I soldati della compagnia divennero esperti, il capo apprezzava i loro successi.

Ed essi combattevano chissà contro chi e non gli era più affatto chiaro per cosa. Improvvisamente risuonò la parola «smobilitazione». Dopo un anno e mezzo di combattimenti, si parlò di ritorno a casa.

Il capo riunì i sopravvissuti e i feriti leggeri e dichiarò:

«Ragazzi, non c'è nessun ordine, la questione è dibattuta alla Duma».

«Ma cosa c'entra la Duma? Cosa vogliono quei chiacchieroni? Pacificare? Allora vengano qui e si mettano a fare la pace.»

«Signor tenente-colonnello» (il capo aveva ricevuto la seconda stelletta) disse Igor. «Lei è un soldato, ne ha viste molte, noi in confronto siamo solo dei pivelli. Ma lei sa che con questo popolo è impossibile fare la pace, possiamo solo andarcene in silenzio. Siamo rimasti meno della metà, intanto che i politici parlano, ci distruggeranno.»

«Non ne ho il potere, Smirnov. Mettiamoci d'accordo. All'alba prendete quell'altura, a mezzogiorno vi daranno il cambio e voi andrete al terzo scaglione, a guardar volare le mosche. Vi sistemerete là finché non si risolve la questione della smobilitazione.»

L'altura con l'edificio di mattoni semidistrutto distava ottocento metri. Quell'enorme mucchio di mattoni non piaceva affatto ai soldati. Capivano benissimo che cinque mitraglieri in gamba avrebbero falciato il loro attacco come si scuote la polvere dallo strofinaccio. Non notarono nessun movimento alle finestre e nelle buche. Ma ormai sapevano: i ceceni erano capaci di restare acquattati senza muoversi per giorni e di mangiare e fare i bisogni senza muovere un filo d'erba.

Alle quattro e mezzo, in pieno sonno, il capitano, anch'egli trasformato da quella sporca guerra, svegliò i soldati e disse quello che un ufficiale russo, tantomeno sovietico, non aveva mai detto:

«Attacchiamo in silenzio, senza gridare urrà e altre stronzate. Faremo di tutto per eseguire gli ordini, ma non siamo nel '41 e non abbiamo alle spalle Mosca; questa terra non è la nostra, chiaro? Allora avanti!».

Si lanciarono, nessuno di loro aveva mai corso così veloce.

Il fuoco si aprì da tutte le parti, davanti c'erano i mitra, dietro rombava il Grad che li falciò immediatamente. Dopo mezzo minuto sul pendio non si muoveva più nessuno, i ceceni uscirono dai nascondigli, si misero alle finestre e negli anfratti degli edifici, guardando la carneficina che i russi avevano fatto dei russi. Erano perfino

amareggiati, erano stati quattro giorni in attesa, avevano aspettato, e quei cretini dei russi quando sembrava il momento del trionfo avevano sferrato un attacco contro i propri soldati.

Uno dei ceceni si accorse che qualcuno cercava di alzarsi, un altro di strisciare, alzò il mitra, ma il capo lo fermò:

«Sei un soldato, non uno sciacallo che se la prende coi moribondi».

E se ne erano andati sulla montagna per uno stretto sentiero, non avevano bisogno di quell'altura né della montagna di mattoni, avevano semplicemente preparato una trappola per quegli stupidi russi, ma non si sarebbero mai aspettati una soluzione così semplice e cruenta.

Igor Smirnov si svegliò e vide il Presidente Eltsin che, con un largo sorriso, minacciava qualcuno col dito.

Ricordava confusamente di aver visto uomini coi camici bianchi e di aver capito che erano medici e infermieri, ricordava la luce accecante dei riflettori e il tintinnio di strumenti chirurgici. Poi tutto era scomparso, era sprofondato chissà dove.

Ora aveva riacquisito una certa lucidità e vedeva distintamente Eltsin che lo minacciava col dito. Non sentiva quello che diceva. Girò con cautela la testa, vide brande d'ospedale, capì che c'era un televisore. Vide una bella signora che con serietà studiata diceva:

«Le trattative di pace in Cecenia continuano, ma ogni tanto ci sono scontri tra federali e ribelli. Secondo le notizie diramate del ministero della Difesa, in questi giorni ci sono stati tre morti e nove feriti nelle forze federali».

Igor vedeva che il ragazzo sulla branda di fianco lo guardava e gli strizzò l'occhio.

«Ragazzi!» urlò il giovane. «Il nostro bell'addormentato s'è svegliato. Suona a Nonka perché chiami il capo, quello che diceva che il ragazzo sarebbe guarito.»

«Basta, ragazzi» disse piano Igor. «Mi sono svegliato, ma ci capisco poco. Dove siamo, qui non arrivano le bombe?»

«Zitte, reclute!» disse una voce forte di baritono da un angolo. «Bisogna capirlo, è più di un mese che è in coma. Sta' tranquillo, siamo vicino a Mosca, qui le bombe non arrivano. Ora credo che tu debba dormire.»

Arrivò di corsa una giovane infermiera, confusa, sistemò un qualche aggeggio sopra la testa di Igor, che solo in quel momento si accorse di avere la testa piena di fili. Subito dopo entrò a passo spedito un uomo coi baffetti e la cravatta, aveva il bavero del camice alzato e assomigliava a un eroe del cinema, più che a un medico.

Si avvicinò al letto di Igor, lo guardò negli occhi e disse:

«Ciao Igor, non dovresti spaventare così la gente, non sta bene. Non avevo dubbi su di te, un ragazzo così forte non si arrende senza combattere, qualcuno ti aveva già dato per morto».

«Buon giorno dottore, io mi sento bene, ho fame.»

«Ottimo. Alza le mani.»

Igor eseguì.

«Guarda il palmo della mano, lo vedi? Fa un'inspirazione profonda, poi, senza fretta, butta fuori. Ti fa male la testa? Come ti senti? Vuoi vedere se sei in forze o vuoi che rimandiamo a domani?»

«Dottore, decida lei, io sto benone, l'occhio sinistro vede male, tutto il resto è nella norma.»

«Be', un occhio, ragazzo, non è né il cervello né il cuore, con l'occhio ora vedi bene ora male. Allora andiamo alla visita?»

«Certo!» sorrise Igor. «Non mi rimandate indietro?»

Anche il medico sorrise.

«Ti hanno dato una medaglia, ma hai finito per sempre di combattere. Infermiera, porti Smirnov in sala medica, diamo un'occhiata ai suoi ingranaggi.»

Igor era fuori pericolo, ma c'erano state complicazioni. Una scheggia gli aveva colpito lo scroto e lo aveva reso irrimediabilmente impotente. L'occhio sinistro vedeva al cinquanta per cento, ma non era quello l'importante. I dubbi grossi erano legati a una piccolissima scheggia che si era conficcata nel cervello, senza colpire centri vitali; avevano deciso di non rischiare, di non fare la trapanazione, di non toglierla, di sorvegliare il comportamento del giovane, speravano che il problema potesse risolversi da solo. Ogni tanto Igor aveva dei mancamenti, perdeva coscienza, dopo un'ora o due si svegliava, tornava in sé, si sentiva normale. All'istituto di neurologia avrebbero potuto operarlo senza difficoltà, ma la lista di attesa era lunghissima e tutte persone con la vita appesa a un filo, un malato come Smirnov all'istituto non lo prendevano, dicevano che era vivo, non in pericolo di vita, grazie a Dio.

Igor aveva un incubo ricorrente: vedeva Eltsin sorridente che lo minaccia con un dito. Igor pensava sempre più spesso che se zar Boris avesse fatto il proprio dovere e li avesse smobilitati al momento giusto, non sarebbe successo nulla.

Un giorno un giovane senza una mano andò da Igor, gli sedette accanto e gli domandò piano:

«Igor Smirnov?».

«Perché?» Igor s'irrigidì.

«Tua madre è venuta a trovarti in Cecenia?»

«Sì, ma è morta colpita da un proiettile vagante.»

«È venuta anche da me.» Il soldato chinò la testa. «Ci prendono per il culo, un nostro carro armato ha sparato contro il loro autobus sulla strada, hanno deciso che erano ribelli che si trasferivano, non hanno capito niente, hanno sparato un paio di colpi ed è andato tutto in brandelli, bastardi. Se becco quel pezzo di lardo canuto, lo strangolo con questa mano che mi è rimasta. Ho saputo anche che ti sono saltate le palle. Te la passerai benone: un occhio, contusioni e senza palle. Sappi che è tutta colpa sua. Ci ha mandati al macello, e intanto lui ingrassa e minaccia col dito...»

Quando il soldato parlò del dito, Igor rivide Eltsin sorridente e gli venne il solito attacco.

Passò del tempo, Igor ormai camminava in corridoio, quando in ospedale comparve un tipo sulla cinquantina, evidentemente dei vertici militari. Anche se in borghese, al solo vederlo si capiva che era un uomo importante. Era Fokin.

I ragazzi dicevano che cercasse il figlio, altri che il figlio gliel'avevano ucciso a Groznyj e che allora aiutava l'ospedale a procurarsi farmaci. Due giorni dopo Fokin si sedette accanto a Igor e disse:

«Ciao Igor, sono Fokin, ho perso un figlio come te. So la tua storia. È andata da schifo, ma bisogna pur vivere».

«Vivere?» Igor ridacchiò. «Con la mia pensione non si può vivere, al massimo sedersi nel metrò col cappello in mano. Ma nessuno mi farebbe l'elemosina, perché a vedermi sembra che potrei tornare in battaglia domani.»

«Sei un bel ragazzo, pane e salame ce lo guadagneremo. Tu sei solo, io sono solo, in due si è già una forza.»

Fu così che il tenente-colonnello Fokin, agente dei servizi segreti, entrò in contatto con la scheggia impazzita della guerra cecena Igor Smirnov. Il tenente colonnello ripeteva che la scheggia non era ancora arrivata a destinazione, poteva ancora colpire, bisognava guidarne il movimento.

In maggio a Mosca scoppiò un caldo insolito. Gurov, che non lo poteva soffrire, rimaneva il più a lungo possibile in ufficio, al fresco, trovava scuse, non usciva e, quando proprio doveva, chiedeva a Stanislav di andare al posto suo.

Le relazioni con Batulin erano difficili. Gurov non voleva fargli pressioni, il maggiore si fingeva perplesso, si comportava bene, ma dava informazioni su Fokin col contagocce. L'ispettore era paziente, osservava ogni goccia al microscopio e a fine aprile s'era fatto già un'idea del tenente colonnello: carattere, abitudini, anche intenzioni, in parte. Più Gurov procedeva, più si convinceva che l'obiettivo era stato ben scelto, che il modesto tenente-colonnello era più potente di ministri, sottosegretari e generali: Fokin preparava una congiura, ma non sapeva chi, a parte Batulin, aiutasse Fokin né a quale scopo.

Fokin avvicinò Alentov, fece conoscenza col candidato alla Presidenza Dubov, che secondo i sondaggi raccoglieva solo le briciole e restava talmente indietro rispetto ai due leader che tutti faticavano a considerarlo un vero pretendente.

Gurov di tanto in tanto andava dai Gorstkov, che lo ricevevano sempre con cordialità. Julija telefonava spesso e due settimane prima era arrivata inattesa con i gemelli già noti a Gurov.

Julija aveva un'aria splendida, una carnagione liscia, occhi limpidi, gesti lievi e precisi. Madre e padre ne sentivano nostalgia, eppure la sentivano lontana, sembrava che guardasse casa propria come una semplice stanza d'albergo.

Ma erano così contenti della sua salute che tutto il resto era passato in secondo piano. Quando avevano cercato di ritardare la partenza, Julija aveva risposto decisa:

«Il medico mi ha permesso di assentarmi per due giorni; tenendo conto della distanza e della differenza di fuso, ce la faccio appena appena a tornare per tempo. Poi da voi non si respira, io sto nella taiga, vicino a casa mia ha fatto la tana un'orsa con due orsacchiotti, sentiranno la mia mancanza».

«Ma cosa ci fai giornate intere nella taiga! È roba da impazzire!»

«È qui che c'è da impazzire, nella taiga è bellissimo. Ho una mezza idea di continuare gli studi, ma non a Mosca. In autunno m'iscrivo, poi vediamo, magari mi trasferisco.»

Gurov ridacchiò sentendo questo resoconto e domandò:

«Vi sono piaciuti Destro e Sinistro?».

«Molto!» La signora congiunse le mani, Gorstkov sorrise compito. «Bravi ragazzi, ma un po' taciturni, quasi muti.»

«Ragazzi» Gurov si schiarì la voce. «Fanno la guardia del corpo, ma sono soldati, professionisti migliori non ne conosco, e sì che nella mia vita ne ho passati...»

La signora rimase a bocca aperta, Gorstkov invece si corruccio e disse:

«Gurov, e il suo lavoro si è bloccato o continua?».

«Procede a rilento, ma procede. Mi sono imbattuto in una persona molto intelligente, cauta, estremamente pericolosa. Le assicuro che i suoi soldi vengono spesi bene.»

«I soldi!» Gorstkov fece un gesto di ripulsa. «La cosa meno costosa del mondo! Pericolosa per chi? Per me, per la mia famiglia o per i politici?»

«È quello che sto cercando di capire. Sono certo che presto ne saprò qualcosa, allora ci incontreremo e decideremo sul da farsi. Questa persona non è pane per i miei denti.»

«Davvero? Beh, magari in due riusciremo a digerirlo.»

«Speriamo.» Gurov salutò e uscì.

Capitolo IX

Gli agenti di Gurov svolgevano un lavoro estenuante: seguivano Fokin. Gurov aveva dato ordini precisi:

«Ragazzi, immaginate di indagare su di me. Un movimento incauto e tutto il lavoro va alla malora. Se cambia idea di colpo, se fa una svolta brusca, mollatelo subito, ripartite dalle postazioni iniziali, cambiate auto ogni giorno».

Date le condizioni di traffico nelle strade di Mosca e tenendo conto della predica di Gurov, gli agenti riuscivano a tenere dietro a Fokin non più di mezz'ora al giorno. Sapevano dove abitava, dove lavorava, in quali ristoranti preferiva cenare, e lo "coglievano" appostandosi là. Ma presto erano costretti a "mollarlo", perché Fokin prendeva sistematicamente precauzioni, senza badare se fosse pedinato o no.

«Prima o poi ce la faremo» ripeteva Gurov. «Deve avere incontri segreti, una volta avrà fretta e ci porterà al posto giusto.»

I ragazzi annuirono stanchi e perplessi, continuavano a lavorare e d'un tratto capitarono in un ospedale fuori città. Qui Fokin non aveva assolutamente nulla da fare, ma quando l'indomani lo aspettarono, senza prima seguirlo, direttamente sulla porta dell'ospedale, il tenente-colonnello si ripresentò.

Kotov che, alto, magro e goffo, assomigliava a un poliziotto quanto una portinaia assomiglia a una ballerina, si presentò alle donne del Comitato madri, che lottavano disperatamente contro i burocrati, dicendo che disponeva di alcuni mezzi per aiutare i soldati feriti, e senza particolare fatica oltrepassò le pesanti porte di ferro aggirando le infermiere poco attente.

Due giorni dopo Kotov era di casa in ospedale. Dato che non intendeva dare soldi senza un preciso scopo e non voleva che partisero per destinazione ignota, li tirava fuori di tasca e domandava piano: «Concretamente come posso essere d'aiuto?». Presto le infermiere non ci fecero caso e il primario ignorava le piccole infrazioni che a volte commetteva l'agente. Comprava frutta, sigarette e per il Primo Maggio portò due bottiglie di lussuoso liquore alla ciliegia. Una la regalò alle infermiere, l'altra la "perse" nella corsia dove era degente Igor Smirnov. L'attrazione di Fokin per quella corsia non fu difficile da accertare. I feriti chiamavano Kotov con affetto «Davydovich», gli volevano bene ed erano convinti che gli fosse morto un figlio in Cecenia ma che non ne volesse parlare.

«Eccone un altro, si vede che è un capoccione di quelli grossi. Anche a lui gli hanno sfracassato il figlio a Groznyj» disse il vicino di letto di Igor Smirnov.

«Tu, non cercare colpa o interesse nei miei gesti» disse Kotov, il quale intuì subito che ai ragazzi interessava capire perché quell'ebreo spilungone andasse là, cosa avesse perso o cosa cercasse. «La ragione per cui sono qui è semplicissima: a un amico hanno ammazzato il figlio vicino a Bamut. Ci siamo riuniti, alcuni hanno un po' di soldi, e abbiamo organizzato un fondo. Visto che io avevo delle ferie, mi

hanno detto: vai a darli direttamente ai soldati, perché non se li pappino i funzionari. Ed eccomi qui, distribuisco, ma presto finiranno sia i soldi sia le ferie e ci saluteremo.»

Questa semplice spiegazione dell'enigmatico Kotov sembrò deludere i ragazzi. Ma l'attentissimo vicino di Igor disse pensieroso:

«Dobbiamo fare una colletta e comprare le scarpe a Davydovich, ha le suole bucate».

Il giorno dopo, mentre Kotov era in corsia e sbucciava un'arancia a un soldato monco, Igor d'un tratto si accasciò su un fianco, fu preso dalle convulsioni, batteva i denti e farfugliava.

«Suona! Suona ininterrottamente, può soffocarsi con la lingua.»

Corse l'infermiera, fece un'iniezione, venne il medico, Kotov si ritirò senza farsi notare. Quando i medici se ne andarono e Igor s'addormentò, l'agente tornò e continuò a sbucciare l'arancia.

«Vedo che hai i nervi a posto» disse rispettoso un ferito.

«Allenamento» rispose macchinalmente Kotov. «Gli succede spesso?»

«Una volta alla settimana più o meno, è Boris che lo uccide.»

«Quale Boris?»

«Lo zar Boris. A Igor è proprio andata male: la sua compagnia è stata bombardata dai russi, sua madre l'hanno ammazzata i russi, dovevano smobilitarlo ma non gliel'hanno permesso. Orfano a ventidue anni. Ha una scheggia nel cervello, qui hanno paura a operarlo, e dove possono farlo per ora non c'è posto. Se avesse un padre generale o deputato, il posto glielo troverebbero subito. E che zar Boris sia sporco di sangue fino al collo non c'è dubbio. A me i comunisti mi fanno schifo: piuttosto che torni al trono quella sanguisuga grassa, mi si secchi una mano.»

«Non te la prendere, ci metteranno quello giusto, non lo verranno a chiedere né a te né a me.»

«Ma a Igor gli manca una rotella!» Il soldato fece perno col dito sulla tempia. «Quella canaglia l'ammazzo, dice, me ne frego se m'impiccano, però l'ammazzo. È strampalato, chi vuoi che lo lasci avvicinare al Presidente? Se fosse così semplice ammazzarli, li farebbero fuori subito dappertutto. In un posto del genere non si può rimanere puliti. Il nostro è un boia venduto, un verme schifoso. Ma sono sicuro che anche quello americano e quello francese e gli altri sono tutti dei bastardi.»

La sera Kotov riferì tutto a Gurov.

«Cosa ne pensi?»

«C'è poco da pensare, solo da piangere. Quei ragazzi sono tutti incazzati, chi è in grado di camminare e riesce a tirar su un mattone ammazzerebbe non solo Eltsin, ma anche suo padre.»

«Cosa cerca o chi ha trovato Fokin?»

«Non so, lui di figli non ne ha mai avuti, non è un sentimentale, non capisco. Potrebbe cercare un sicario, ma secondo me è escluso. Fokin è un professionista e i ragazzi in ospedale sono squilibrati, poco governabili, mezzi matti.»

«Non fare il furbo come Salomone» si arrabbiò Gurov. «La cosa più facile è negare sempre. Fokin va in ospedale, punto. Gli può interessare un'infermiera o un medico?»

Non credo. Cercherebbe di vederli altrove. Quindi gli interessano i feriti, in particolare uno.»

«Allora quell'Igor con la sua idea fissa di uccidere il Presidente.»

«Non andiamo alla cieca, fa' fare un'ispezione a casa di Igor, non darà risultato, ma bisogna farla.»

Squillò il telefono. Gurov alzò il ricevitore, sentì la voce del generale Orlov:

«Colonnello, passi da me. E sia gentile, prenda dalla cassaforte la pistola che ha ferito Vetkin e tutte le perizie».

«Signorsì, generale» rispose Gurov e fece una smorfia perplessa. Orlov di solito gli dava del tu: quel modo di parlare preannunciava grosse grane.

Gurov lasciò Kotov, e tre porte dopo si trovò davanti a Verochka. Anche lei aveva un'espressione poco promettente e, accennando alla porta pesante, disse:

«Entri, Gurov, l'aspettano».

«È tutto il giorno che sono in ufficio, non mi aspettano da molto. Basta un fischio, e arrivo» disse scontento Gurov, aprì la porta pesante, spinse la seconda ed entrò.

«Compagno generale...»

«Riposo! Siediti, non andare alla finestra, non stare sulle spine» bofonchiò scontento Orlov, fece una smorfia e si sbottonò il colletto dell'uniforme, la cui presenza attestava che era stato "in alto".

In disparte su una seggiola c'era Stanislav, sudato come se fosse appena uscito da una sauna. Quando entrò Gurov, Stanislav s'alzò ma non lo guardò negli occhi.

«Metti la tua ferraglia sulla scrivania e aiutatemi a togliere questo vestito del diavolo, prendetemi la giacca dall'armadio, magari starò meglio. Lo faccio per te, colonnello, se riesco a rilassarmi almeno un po' è meglio per tutti.»

«Non spaventarmi!» rispose brusco Gurov guardandolo negli occhi e gli porse un fazzoletto immacolato. «Asciugati, generale, sembri una fontana.»

Orlov si asciugò la faccia, buttò il fazzoletto a Gurov, si mise la giacca che gli porgeva Stanislav, fece un sospiro di sollievo.

«Allora, Gurov, spiegami, com'è la storia?» Orlov indicò la pistola e le perizie.

«È la pistola del maggiore del servizio di sicurezza Batulin con cui ha sparato a Vetkin. L'esperto ha concluso che la pallottola estratta dal petto di Vetkin è stata sparata da questa pistola e l'altro perito che le impronte digitali sono identiche a quelle di Batulin.»

Orlov prese le perizie, le guardò e le ributtò sul tavolo.

«Cinque impronte. Ha lasciato le impronte di tutte e cinque le dita. A chi vuoi darla a bere, colonnello?»

«Io?» Gurov si strinse le mani al petto. «Io non voglio convincere nessuno! Ci sono la pistola, il proiettile, le perizie, ci sono due uomini che seguivano Batulin. C'è quel che c'è, non voglio convincere nessuno, per quello ci sono procuratori e avvocati.»

«Com'è che ce l'avete fatta? Solo un matto può credere a tutti questi fatti "incontrovertibili". Il tuo intento è semplice, il solito. Ti serviva un agente di un certo ambiente e hai incastrato Batulin. T'ha detto cose interessanti?»

«Poche» confessò Gurov. «Non voglio fargli pressione, cerco di farne un alleato.»

«Balle!» esplose Stanislav. «Te l'avevo detto: un ladro non sarà mai una lavandaia. Bisognava dargli una bella lezione, restituirgli il suo merdoso cannone, dargli un calcio in culo e continuare a lavorare. Se dai tutto gratis, resti senza assi.»

«L'ho spremuto per un'ora per cavarne qualcosa. Ma è un vecchio del mestiere, sa solo tre frasi: “non so”, “non ho visto”, “non c'ero”.»

«Ascoltatemi bene. Sto cercando di evitare inutili spargimenti di sangue. Ma con la vostra cucciutaggine mi avete messo nell'angolo. Ora sono costretto a mettere alle strette voi. Come amico vi supplico, come capo ve lo ordino. Raccontatemi subito com'è andata davvero. E senz'altro Gurov l'ispiratore e l'organizzatore di questa losca faccenda.»

«Sì, mi serve un agente, ho per le mani un criminale molto pericoloso. Non ho fatto rapporto perché, a parte intuizioni e supposizioni, non avevo nulla. Batulin c'è cascato, abbiamo raggiunto poco o niente.»

Poi raccontò del poligono di tiro.

Orlov si asciugò la fronte bitorzoluta, si strinse il naso sformato. «La testa ti funziona, non è una novità. Finora non mi ero mai vergognato di te. Anche tu sei un essere umano e puoi sbagliare, però non sei mai stato vigliacco.» Prese la pistola di Batulin, la sfregò col fazzoletto, stracciò le perizie e le buttò nel cestino. «Sta' bene a sentire, colonnello. Hai deciso che sei diventato grande e che puoi tutto. Sai come si diventa corrotti? Si prende un rublo giurando che è la prima e ultima volta. Poi un deca, e così via. O si è onesti o no, non si può essere incinte a metà. Strano che sia io a dovertelo ricordare.»

Gurov impallidì. Stanislav si asciugò la fronte.

«Questa era la morale, ora veniamo al sodo. Come fai a sapere che non aveva un complice e che è stato proprio lui a sparare?»

«Non intendevo trasmettere gli atti alla procura» gridò quasi Gurov. «Batulin mi è indispensabile.» L'ispettore prese il registratore di tasca, lo accese, si sentì la voce di Batulin: «...che non sia messo a verbale, avevo i guanti.»

«Non ho mai dubitato che fossi un professionista» disse indifferente Orlov. «Tieni il nastro per ricordo, non ha valore giuridico. Aveva i guanti, ma non è vietato. Hanno convocato me, ma potevano dirlo in procura, e ora il colonnello Gurov sarebbe nell'ufficio del procuratore. Se uno non ti conoscesse, esaminati i materiali, farebbe istanza al ministero per aprire un'inchiesta, arresterebbe Batulin, che finirebbe in prigione. Ma non sapresti mai se è colpevole.»

Orlov prese dalla scrivania il fazzoletto, si asciugò gli angoli degli occhi e continuò:

«Poteva andare anche peggio. Potevano rivolgersi alla direzione della lotta contro la corruzione. Un alto funzionario del ministero degli Interni tiene in cassaforte tutte le prove sui vari crimini, ma non li divulga, vuole una mazzetta. Quanto ti saresti fatto? In ogni caso saresti rimasto bollato, e chi ti conosce avrebbe detto: finalmente, per un quarto di secolo è stato onesto, ci siamo mangiati il fegato per il suo buon esempio, invece è uno come tanti, anche peggio.»

Gurov si alzò dalla sedia, prese dalla scrivania di Orlov il suo fazzoletto, si asciugò la fronte.

«Faccio rapporto?»

«Mettiti al lavoro e non dimenticare quello che ci siamo detti. Potete andare.»

Gurov e Stanislav andarono nel loro ufficio, si sedettero e si guardarono in silenzio.

«Finora mi sono sempre considerato intelligente» disse Gurov e tossicchiò. «Devo assolutamente sapere chi ha spifferato la storia al capo.»

«Non te lo dirà mai.»

«Devo saperlo. Costi quel che costi.»

«Occupiamoci di Igor e della sua strana amicizia col colonnello Fokin. Il soldato ha firmato e Fokin se l'è portato a casa. Non mi piace.»

Squillò il telefono. Verochka diceva che il viceministro Bardin convocava con urgenza il colonnello Gurov. In quella convocazione non c'era nulla di speciale. Ma, tenendo conto della recente conversazione con Orlov, Gurov ebbe un brutto presentimento.

Stanislav s'alzò, prese l'amico sottobraccio e gli sussurrò:

«Gurov, ti scongiuro, sta' zitto, annuisci come un cammello e sta' zitto». Stanislav guardò l'amico senza speranza, tirò un sospiro. «Va', nella tomba anche i gobbi sono diritti. Ma tieni presente che se te ne vai, non lavorerò più neanche un giorno, e ho un figlio che deve ancora crescere. Comunque, va' al diavolo!».

«Bravo, Stanislav, a volte bisogna dire anche la verità.» Gurov percorse i lunghi corridoi anonimi. Non era arrabbiato perché il capo gli aveva portato via i materiali compromettenti su Batulin, ma per la lavata di capo. A quanto pareva, Batulin dipendeva da Fokin, che orchestrava tutto, e in tal caso Batulin non valeva nulla. Gurov era ferito dal fatto che il capo gli avesse fatto notare quanti gravi errori potenzialmente pericolosi avesse commesso. Errori notati evidentemente anche da Fokin, che non aveva paura di Gurov e aveva sferrato il colpo al momento propizio, indirettamente tramite Bardin. Ecco la ragione di quella convocazione da parte del vice-ministro. Gurov avrebbe negato tutto, tanto più che ormai Bardin aveva perso il treno: tutti gli indizi erano stati distrutti.

Bardin, curato, alla moda, sopra i quaranta, era arrivato al ministero degli Interni dal comitato centrale ma, a differenza di molti suoi colleghi, aveva scelto la polizia criminale, dove lavorava da più di due anni e cominciava a capirci qualcosa. I sottoposti lo sopportavano, quasi con simpatia. Non entrava nel merito dei casi, non dava indicazioni balorde, non si vergognava di dichiararsi incompetente e di rimettere tutto a Orlov.

Gurov entrò nell'ufficio:

«Buon giorno, la vedo in forma come sempre, ottimo il suo dopobarba».

«Non esagerare con i complimenti, alla nostra età è tardi per imparare, e poi non sei vestito tanto peggio di me e il tuo dopobarba, anziché dalla Malahovka, viene da Parigi.»

Bardin si alzò e strinse la mano a Gurov.

«Il ministro ci aspetta tra sette minuti. Aspetta te, per la precisione, io faccio solo la spalla. Non ti dico per cosa ti vuole, ma ti chiedo un favore...»

«Lo so, devo stare zitto. Ma se si sa che Gurov è un chiacchierone, allora perché lo invitano? Nessuno convocherebbe Zadornov sperando che stia zitto. Che senso ha

invitarmi a tacere? Il ministro non può dirmi nulla di nuovo né di interessante, io starò zitto, verrà fuori davvero una bella natura morta.»

«Ti sei sfogato, benissimo.» Bardin si fermò in anticamera, si sistemò la cravatta, guardò Gurov. «Dal ministro si dovrebbe andare in uniforme.»

«Sono in aspettativa perché lavoro per un privato» rispose Gurov.

Il ministro si alzò dall'enorme scrivania e andò incontro agli ospiti. Anche lui era in borghese, cravatta, camicia, scarpe, tutto firmato, eppure vicino a Bardin e Gurov sembrava un villan rifatto. Salutò il vice, strinse la mano a Gurov con eccessivo vigore e disse:

«Colonnello Gurov, noi ci conosciamo, ma non riesco a ricordare quando ci siamo incontrati l'ultima volta».

«È normale, signor ministro, di colonnelli ce ne sono tanti» rispose Gurov con un sorriso. «Sono stato a due riunioni in mezzo a una folla.»

La disinvoltura e la scioltezza verbale del colonnello suscitarono nel ministro un sorriso acido, con un gesto fece accomodare gli ospiti al gigantesco tavolo delle conferenze, che assomigliava a un viale lucidato e bastava per cinquanta persone. Il ministro si sedette in testa, gli ospiti ai due lati come i cavalli di una troica, Gurov però lasciò una sedia libera in mezzo: gli piaceva guardare la gente in faccia.

Il ministro si versò dell'acqua minerale, invitando con un cenno a fare altrettanto:

«Non mi piace tirarla in lungo. Mi dica sinceramente, Gurov, è stanco di fare l'ispettore?».

«Sì, ma non so far altro.»

«Se le proponessi una direzione generale?»

«Lusingato, signor ministro, ma sono per natura un esecutore, non un direttore.»

«Non ha nessun'ambizione?» si stupì il ministro. «Non vorrebbe diventare generale, avere un'auto personale, una dacia, uno stipendio normale?»

«Sono molto ambizioso, signor ministro, la mia ambizione basta per dieci» rispose serio Gurov. «Ma cosa sono? Un tecnico specializzato, unico nel mio genere. Lei mi propone di diventare caporeparto, uno dei tanti, e a ogni riunione togliere i trucioli. Grazie, ma non accetto lo scambio. E in confronto all'attuale direttore posso solo far ridere.»

«Ho stima di Orlov, è un ottimo specialista, ma l'età...»

«Mi scusi, signor ministro, ma andiamo a eleggere un Presidente che non è più giovane di Orlov, e la Russia, come è noto, non è la direzione di un ministero» disse Gurov e scostò il piede che Bardin stava cercando di pestargli.

Il ministro guardò Gurov a lungo, senza battere ciglio, poi disse significativamente:

«Lei ha ragione, colonnello, non siamo fatti per intenderci. Può andare».

«La ringrazio.» Gurov inchinò lievemente la testa. «Lei è un vero ministro e un buon psicologo. È stato un piacere incontrarla.»

Bardin raggiunse Gurov in corridoio, lo prese per la spalla e gli domandò:

«Cos'hai ottenuto? Pensi davvero che dopo quello che hai detto Orlov resterà ancora un'ora sulla sua poltrona?».

«Per licenziare un generale anche a un ministro serve tempo, e lui non ne ha. Alle elezioni manca poco più d'un mese, qualsiasi Presidente cambierà subito il ministro degli Interni. La criminalità, capisci!» L'agente allargò le braccia imitando Eltsin.

«Come corri» si stupì Bardin.

«Qualcuno deve aver pestato forte il piede al ministro perché, coi tempi che corrono, abbia dedicato del tempo alla mia modesta persona. Mi vogliono comprare, minacciare e fare di me quello che vogliono. È ora che mi ammalì. Un attacco di radicolite non può essere smentito nemmeno dall'Accademia delle scienze. Ohi!» Gurov si afferrò la schiena. «Un attacco. Era da molto che non mi succedeva.» Si afferrò alla spalla di Bardin. «Scusa, Bardin, ma bisogna che mi accompagni fino al mio ufficio.»

«Basta scherzare» disse Bardin cercando di liberarsi la spalla.

«Macché scherzi del diavolo!» disse tra i denti Gurov. «Nell'81 un tale voleva farmi a pezzetti, l'ho scansato ma non del tutto. Da allora vado soggetto a questi attacchi: lesione del disco interspinale.»

Vedendo l'amico appoggiato a Bardin, Stanislav balzò in piedi e lo aiutò a sedersi in poltrona.

«Grazie, Bardin» disse forte Stanislav. «Quando le spareranno sul campo di battaglia, gli investigatori la porteranno a braccia come bandiera del reggimento. Ora chiamo l'ambulanza. Non è la prima volta che capita al colonnello.»

Bardin aveva l'aria perplessa.

«Auguri» disse e se ne andò.

Gurov si raddrizzò tranquillo e fischiettando si sedette.

«Puoi fare a meno di chiamare il trasportacadaveri, accompagnami a casa e di' a Orlov che sto male e che Bardin mi ha sostenuto fino al mio ufficio. Telefono a Marija perché mi aiuti, ci penso io, tu finisci le scartoffie e vieni, portati dietro qualcosa: è più di un mese che non bevo, mi si è prosciugato il cervello, devo ammorbidirlo.»

Marija camminava per la casa e di tanto in tanto guardava Gurov sul divano.

«Chiamo il medico?»

«Non è la prima volta, sono stato ricoverato, i medici non ci possono fare nulla. Massaggi, lavaggi, fasciature di lana, riposo.» Gurov indicò il soffitto e continuò: «Cara, aiutami a trascinarvi fino in bagno. Mi sento sporco e appiccicoso».

«Ci provo» disse Marija porgendogli il braccio.

Gurov si alzò agilmente, avvicinò il dito alle labbra e sussurrò:

«... piano, mi farò un male terribile» e andò in bagno, dove aprì l'acqua.

Marija lo seguì, socchiuse la porta e disse arrabbiata:

«Sei un grande artista sprecato».

«Perché sprecato?» si offese Gurov, l'abbracciò e la baciò. «Sposiamoci.»

«Perché?» Marija lo respinse. «Una scritta sulla carta d'identità non cambia niente.» Continuò canzonatoria: «“Sposiamoci”. Come se dicessi: “Andiamo a comprare le patate”».

«Scusa, ma non ho pratica.»

«Lasciami in pace, Gurov, oggi ho lo spettacolo, devo riposarmi almeno un po'.»

«Va be', l'amore può aspettare.» Gurov tacque, guardando Marija con sguardo indagatore. «Stando alla sceneggiatura, dovrei sapere che non ho diritto di immischiarti negli affari miei. È pericoloso...»

«Salta questa scena. Decido io cos'ho diritto di fare» lo interruppe Marija.

«Vedi, cara, abbiamo due mestieri simili, solo che se mi uccidono davvero, resto morto anche dopo il sipario.»

Prese Marija per la spalla, la guardò a lungo negli occhi:

«Obbediscimi come se fossi Dio, non il regista. Devi fare solo quello che ti ho detto, non un passo in più, senza nessuna improvvisazione».

Gli occhi di Marija si rabbuiarono, da Gurov emanava una forza magica che le faceva perdere le forze.

«A teatro fa' correre la voce che il poliziotto ti ha annoiato a morte, che hai voglia di tornartene a casa tua. Fa' tornare gli ammiratori, che vengano a prenderti, ti accompagnino, ti corteggino. Però il tuo piedipiatti è a letto a casa sua, mezzo bloccato, e non te la senti di lasciarlo proprio adesso. Capito?»

«No, ma lo farò.»

«Brava. Secondo. Riesci a trovare tra gli amici quattro persone serie che sappiano tenere la bocca chiusa?»

«Credo.»

«Provaci. Bisogna che almeno una sia della mia corporatura.»

«Non siamo una palestra di atleti.»

«Non hai amici solo a teatro» rimediò Gurov. «Poi io posso stare con le spalle incassate. Pensa a un trucco per me, per esempio lenti colorate celesti, magari cuscini da mettere dietro la schiena. Sai tu cosa ci vuole, io devo sparire.»

«Vogliono ucciderti?» domandò semplicemente Marija.

«Da un pezzo, ma adesso possono farlo sul serio.»

Marija guardò a lungo Gurov:

«Perché fai questo schifo di lavoro? Come fai a sopportarlo?».

«Abitudine. Ci si abitua a qualsiasi cosa. Certa gente ha vissuto per decenni nei campi di lavoro dove sembrava non potesse resistere nemmeno un giorno.»

«Non avevano scelta.»

«Neanch'io ne ho molta. Smettiamola adesso, non ha senso.»

«“Sposiamoci”» lo prendeva in giro Marija. «Grazie della proposta, molto allettante.»

Gurov chiuse l'acqua e si trascinò lamentandosi fino al divano.

«Stanislav ha messo una bottiglia in frigo, io non ci arrivo, versami un bicchierino, per favore.»

«Ho deciso che hai smesso di bere.»

«D'accordo, ma adesso versami qualcosa, lo consigliano anche i medici.»

«Con un talento simile non dovresti fare il poliziotto, Gurov, devi scrivere romanzi, recitare a teatro, e invece sa il diavolo di cosa ti occupi.»

«Hai ragione. Le donne hanno sempre ragione.» Gurov si coricò e chiuse gli occhi.

Igor aveva ospiti, quattro reduci della Cecenia. Due avevano un giubbotto militare senza spalline, gli altri due giacche strette di prima della guerra. Erano a tavola, bevevano e mangiavano, ma non c'era nulla della solita baldoria russa. Le portate erano servite con cura, ben tagliate e disposte ordinatamente sui piatti come se ci fosse una donna. I ragazzi, che avevano passato due anni in guerra, apprezzavano

particolarmente la pulizia e l'ordine. Non bevevano dal bicchiere e avevano appena aperto la seconda bottiglia. Igor chiese anche lui da bere, ma il più anziano, un venticinquenne tozzo, disse autorevole:

«Non puoi, Igor, dimenticalo, e se non ci riesci, ce ne andiamo. Di sangue ne è stato versato abbastanza, il tuo non ci serve».

«Uno per i ragazzi che ci sono rimasti» propose lamentoso Igor.

«Te l'ho detto. Se non ce la fai, ce ne andiamo, decidi tu.»

A un isolato dalla casa di Igor la conversazione veniva ascoltata da due agenti in pensione Nesterenko e Kartsev. Il primo era quasi immobile e ascoltava attento. Il secondo continuava a muoversi irrequieto, ascoltando distratto la conversazione.

«Kartsev, ti avverto» disse Nesterenko spazientito. «Dico a Gurov di licenziarti e di mandarti al diavolo.»

«Smettila di dare ordini. I ragazzi bevono, chiacchierano, niente d'importante.»

«Sì, però non è giusto nei nostri confronti, non è umano» si sentì alla radio spia.

«Dovrebbero almeno darci una pensione.»

«Quando mai in Russia c'è stato qualcosa di umano?»

«Non parlo degli zar, non lo so, però i bolscevichi per prima cosa hanno fucilato i migliori dei loro. Il condottiero dei popoli ha fatto il resto. Nella seconda guerra chi è morto? I migliori! Krusciov, Breznev ne hanno ammazzati di meno, ma non lasciavano vivere in modo normale.»

«Gorbaciov ha sfasciato l'Unione!»

«Ma quale Unione, quando mai c'è stata? Tenevano la gente alla museruola e al guinzaglio: appena la mano del padrone si è indebolita hanno rotto tutto e se ne sono andati ognuno dove voleva. L'hai visto, in Cecenia! La Russia cerca di annientare quel popolo da tempo memorabile, e pretendiamo che ci vogliano bene.»

La porta si aprì, la conversazione si interruppe.

«Scusate, non volevo disturbarvi. Come va ragazzi?»

Si mossero le sedie, qualcuno mormorò:

«Buona sera».

Un'altra voce disse:

«Igor, tieni duro, ti telefono».

«Ma perché vi alzate?» domandò Fokin stupito. «Restate, beviamo un bicchierino tutti insieme.»

«A lei non interessano i nostri discorsi.»

«Vuole che lavi i piatti?» il più anziano disse dalla soglia, guardando di sottocchi Fokin.

«Non fa nulla, non fa nulla, ce la caviamo io e Igor. Grazie per non avere dimenticato un amico. Passate a trovarci, siamo sempre contenti.»

«Fokin, tu fai gli onori di casa» disse incattivito Igor. «Ma questa è casa mia, sono i miei amici. Pensi di avermi comprato con un po' di cibo?»

«Calmati, sono passato per caso, a fare una visitina, se avessi saputo che avevi amici non sarei venuto, lo sai» rispose conciliante Fokin.

Igor si lasciò cadere su una sedia.

Fokin prese di tasca una scatoletta piatta, camminò per l'appartamento tenendola nel palmo della mano, aggrottò le sopracciglia, andò nell'altra stanza, tornò, passò lo

strumento sulla spalliera del letto, scoprì un minuscolo microfono, lo pestò, domandò:

«Oggi, oltre a questi ragazzi, chi è venuto?».

«È venuta l'infermiera, come sempre, a farmi l'iniezione.»

«Sola?»

«Sola?» ridomandò Igor, si corruccio. «No, con lei c'era un uomo con una valigia...»

Nesterenko girava tra le dita il ricevitore silenzioso e disse:

«Quel bastardo ha scoperto il microfono e l'ha distrutto. Andiamo a fare rapporto a Gurov».

Intanto, nell'appartamento di Igor, Fokin guardò il ragazzo abbattuto, prese di tasca una scatola foderata di camoscio, ne prese una compressa, mise dell'acqua in un bicchiere e gliela porse:

«Bevi, fa bene».

Igor prese la pastiglia, se la buttò in bocca, bevve, si appoggiò alla spalliera della sedia, socchiuse gli occhi.

Fokin camminava per la stanza e pensava teso che Gurov l'aveva agganciato e non l'avrebbe più mollato. Perché s'interessava del suo rapporto con un ragazzo? Cosa sapeva o sospettava, e come poteva liberarsene? Fokin non aveva nessuna voglia di eliminare Gurov. Prima di tutto lo avrebbe distratto dalla sua missione, e gli avrebbe fatto perdere del tempo prezioso. E poi sarebbe stato molto difficile riuscire a far passare l'omicidio per un incidente. Se Gurov fosse morto, Fokin avrebbe avuto alle calcagna Orlov e i migliori investigatori, sarebbe scoppiata una guerra del tutto inutile per Fokin, ma non c'erano alternative. Bisognava eliminare Gurov. Al più presto. Certo, lo si poteva far passare per la vendetta di un criminale. Sarebbe bastato a depistare Orlov? In ogni caso Fokin sapeva con certezza che a Gurov piaceva lavorare da solo e non faceva rapporti ai superiori; una volta morto si sarebbe portato nella tomba tutte le sue intuizioni e i suoi sospetti. Fortuna voleva che Gurov fosse a casa, bisognava eliminarlo entro un paio di giorni.

«Che sballo.» Igor si stirò e s'alzò. «Fokin, lasciami qualche compressa, le prenderò di tanto in tanto, la vita si fa colorita, allegra.»

«Non posso, Igor, ne prenderesti troppe e non ti risvegliaresti più. È un tranquillante americano, ma va preso con molta attenzione.»

In realtà non era una medicina ma un fortissimo narcotico che inibiva la paura, dava un senso di forza per qualche ora, dopo la reazione era simile a quella dei postumi di una sbornia. Come tutte le droghe dava dipendenza. Fokin aveva anche un forte sonnifero e uscendo ne dava una compressa a Igor, dicendogli di prenderla in caso di malessere. Il ragazzo dormiva dodici-quattordici ore e quando si svegliava si sentiva in piena forma. Fokin non ne voleva fare un drogato, misurava le dosi, manteneva la dipendenza, aspettava il momento giusto. Aveva molti progetti per Igor, lo teneva come un omicida conserva l'ultima pallottola, il cui colpo non può andare sprecato.

«Di che parlavate?» domandò Fokin versandosi della vodka. «Avete ricordato i bei tempi?»

«Non è il caso di scherzare» disse schifato Igor. «Sei un'ottima persona e un gran capo, ma non ci sei stato, perciò non puoi capire.»

«Milioni di persone sono tornati da un sacco di guerre. Sono state scritte decine di bei libri, non è affatto necessario basarsi sulla propria esperienza. Non so tutto di voi, ma so molto. Siete scontenti, indispettiti, cercate colpevoli.»

«Come ufficiale lo sai, il colpevole è sempre il superiore. Ci sono il ministro della Difesa e il comandante in capo. Hanno fatto una guerra ingiusta, ci hanno mandato al macello. Loro se ne stanno in disparte a raccogliere i pezzi. Sono sciacalli. Hanno scritto anche questo nei libri?»

«Sì.» Fokin annuì. «Lo sai che i leoni non cacciano? Sono le leonesse a prendere le prede. L'uomo è ancora più cinico, manda in guerra i cuccioli. Non interessa a nessuno quanti ne crepino, conta solo il risultato.»

«Ma in Cecenia non c'è né ci sarà mai nessun risultato.»

«Non lo sappiamo, non conosciamo l'obiettivo che si sono posti i leoni.»

«T'ho detto che non sono leoni, ma sciacalli! Vuoi sapere di cosa abbiamo parlato? In Russia, qualsiasi orrore capitì, non è mai colpa di nessuno. Allora noi vogliamo dire a gran voce che il colpevole c'è, e deve rispondere.»

«Il ministro della Difesa?»

«È un lacchè in uniforme. La colpa è del Comandante in capo.»

«Mettiamo. Prendete manifesti, andate in strada e finite tutti in manicomio. Un uomo non può combattere contro lo Stato, è fatto di carne e ossa e cervello, lo Stato di ruote d'acciaio e ingranaggi. Ne sarete inghiottiti e puliranno la macchia.»

«Fokin, non prenderci per fessi, non intendiamo appostarci col mitra. Ma bisogna fargliela pagare...»

«Zitto!» Fokin alzò la mano. «Pensaci, prima di parlare. Prima di voi prendono me. Voi siete ragazzi traumatizzati, storpiati, ma Fokin è un alto funzionario del controspionaggio, sapeva della congiura, non ha preso misure, merita una condanna lunga.»

«L'ho detto solo a te, Fokin.»

«E gli amici? Sono quattro, basta che parli uno.»

«Non dirò nulla di te ai ragazzi.»

«È meglio che tu rompa i contatti con loro, di' che ti senti poco bene. Te lo dico da professionista. A lui non riuscirete ad avvicinarvi.»

«Vattene e non venire più a trovarmi.»

«Non dare lezioni ai superiori, divertiti di più e parla di meno. Ma non pensare di essere l'unico offeso. Capito?»

«Capito» disse Igor guardando attento Fokin.

Quando Nesterenko e Kartsev, chiusi in bagno, riferirono i risultati del lavoro e Gurov non aveva ancora fatto in tempo a digerire le informazioni, squillò il telefono.

«Salve Gurov, è Gorstkov. Sono a due passi da casa sua. Abita in viale Nikitskij, ex Suvorovskij, no?»

«Salve Gorstkov, spero che non sia successo niente di grave.»

«Niente di nuovo. Voglio parlarle senza che lo sappia mia moglie. Posso fare un salto?»

«È un onore, sono a letto, ma parlare posso.»

Gurov congedò i suoi uomini e si sdraiò sul divano.

Gorstkov e la guardia del corpo, altrettanto corpulenta del padrone, riempirono subito l'appartamento.

«Va' in cucina, fatti un caffè, da' un'occhiata in frigo» disse Gurov alla guardia, che andò e chiuse la porta.

«Come va?» domandò Gurov e sorrise. «Che domanda idiota, eh?»

«Sì, ma va bene» ammise Gorstkov mettendosi in poltrona. «L'importante è che si possa rispondere: bene grazie.» Sorrise. «Questa casa sembra non avere nulla a che fare con lei.»

«Ha un buon occhio. Legalmente è mia, ma emotivamente no. Ho fatto un favore a una persona ricca per alcuni mesi e lui ha comprato casa mia e mi ha intestato questa. E confesso che sono pigro, non ho voglia di cambiare, mi sono abituato ormai.»

«Si capisce. Io mi sono abituato perfino all'alloggio di mia figlia!»

«Allora, come vi è sembrata Julija?»

«Sembra un'altra, è un miracolo. Che Dio le conceda felicità. Sembra un fiore, sta bene, vede il mondo con occhi diversi, legge libri seri. Julija era pigra, capricciosa, non si interessava di nulla, però con noi era affettuosa. Ora invece che sta così bene, con noi è fredda, lontana, come se fossimo estranei. Ho cercato di parlarle, sembra una tartaruga nel suo guscio. A me spiace; sua madre è in crisi, non vuole sentire il suo nome, colonnello. Continua a ripetere: "Mi ha portato via l'unica figlia". Temo che qualcuno abbia saputo qualcosa delle sue origini e, per farmi dispetto, l'abbia detto a Julija. È una ragazza orgogliosa, non le importa se non abbiamo lo stesso sangue, non conosce altri genitori, ma si sente offesa per l'imbroglio. Non so perché le sto dicendo tutto questo, non credo mi possa aiutare.»

«Invece ha fatto bene a dirmelo, non so in cosa potrò essere d'aiuto, ma un'idea ce l'ho. Ce l'ho da un pezzo, ma in questa vita schifosa vado sempre di corsa, e l'avevo messa in secondo piano. Finché non lavi la terra, non sai cosa ti resta in mano, se oro o sassi. Perciò fra una settimana, quando sarò guarito, le prometto che avrò una risposta. Tranquillizzi sua moglie, ma non le prometta nulla, parli della nuova vita di Julija, col tempo tutto si accomoderà.»

«Cosa pensa di fare?» domandò Gorstkov.

«È un segreto, a ognuno la sua professione. Mi sa spiegare come da un rublo se ne fanno cento?»

Gorstkov si morse un labbro. «Non è affatto facile e non tutti ci riescono. Rubare è facile, ma guadagnarseli... Ci vogliono un'esperienza colossale e molti legami.»

«Per me è lo stesso, non si preoccupi; tra una settimana come promesso avrò una risposta.»

Capitolo X

Appena Gorstkov fu uscito, Gurov chiamò Nesterenko. Questi, che ben conosceva i timori del capo, entrò, salutò e disse:

«Scusa, prima di parlare mi faccio una doccia. Mi si è rotto lo spinterogeno e mi sono sporcato da far schifo».

«Ma certo» rispose Gurov.

Nesterenko andò in bagno, aprì l'acqua, Gurov lo seguì e chiuse la porta.

«Siccome sei una persona adulta e precisa ti do un incarico speciale, ti sembrerà insolito, ma prendilo sul serio. Da Gorstkov riceviamo dei gran soldi, dobbiamo accontentarlo.»

«Se possibile» rispose Nesterenko. «Sputa.»

Gurov descrisse la situazione all'ex-agente, gli spiegò cosa bisognava fare e in che ordine.

«Il problema più grave è che è successo più di un quarto di secolo fa. Qualcuno sarà morto, un altro si sarà trasferito, ma bisogna trovare la pista» concluse Gurov.

«Capito, capo, farò del mio meglio».

«Non farti problemi di soldi, però tutto dev'essere documentato, perché anche se non abbiamo intenzione di presentare documenti alla procura o al tribunale, non si sa come andrà a finire.»

«Perfetto.»

Tornarono in salotto, parlarono del più e del meno, Nesterenko riferì che i microfoni da Igor non avevano prodotto nulla d'interessante, che secondo lui i discorsi dei soldati erano solo chiacchiere di ubriachi, che la cimice era stata rotta per caso e che la pista era da abbandonare per non perdere tempo».

«Hai ragione, ma non abbiamo più niente. Potessimo almeno tornare a Batulin.»

«Un sicario» disse con spregio Nesterenko. «Se esiste una congiura, Batulin non solo non vi prende parte, ma non ne sa nulla. Tieni conto che Fokin sa che ti sei occupato di Batulin e sicuramente l'hanno già buttato fuori dal gioco.»

«A criticare e a distruggere sono bravi anche alla Duma» disse indispettito Gurov. «Non sai proporre qualcosa di costruttivo? Quello che non va lo so da me, dimmi quello che va.»

«Gurov, sei tu la mente, io sono solo il braccio, dimmi e io eseguo» rispose offeso Nesterenko.

«Ci penserò» disse scontento Gurov. «Dato che non fai nulla, per oggi non ti pago.»

Fokin era nel suo appartamento di copertura, di fronte a lui un uomo di mezza età, di media statura, corporatura normale, vestito semplicemente come la maggior parte dei moscoviti. Solo gli occhi, attenti e sonnolenti nel contempo, sembravano

nascondere un segreto. Aveva tanti di quei nomi e cognomi, da non ricordarseli tutti. Quel giorno si chiamava Svelto.

Non era mai stato dentro, non c'era nemmeno andato vicino, la polizia non lo conosceva, anche se gli investigatori intuivano che esistesse perché singoli omicidi erano accomunati da una preparazione e un'esecuzione accurata e da quel certo non so che di indefinibile che un professionista fiuta senza saperlo spiegare. Svelto aveva combattuto in Afghanistan, dove aveva perso e dimenticato il proprio nome. Dato per morto, il suo corpo non era stato trovato. Ma di casi simili ce n'erano stati migliaia. Non aveva mai avuto un padre, sua madre si era bevuta il fegato e per fortuna non aveva fatto in tempo a mettere al mondo altri figli.

Tornato dall'Afghanistan, si era comprato una identità e aveva messo insieme un gruppetto di criminali: piccoli racket e borseggi. Era un novellino del crimine, ma ben presto si era accorto che bisognava cambiare giro. Aveva lasciato i compagni e si era trasferito in un altro quartiere. S'era fatto assumere in un nuovo supermercato dove tutti avevano notato che non beveva, non parlava né rubava. Aveva scelto di comportarsi così per puro calcolo. L'esperienza della vita di strada gli suggeriva che la legge lavora solo in superficie, che rubare si deve ma cercandosi una propria specializzazione. Già prima dell'Afghanistan sapeva tirare bene. In guerra era stato messo in un reparto di tiratori scelti ed era diventato cecchino.

A Mosca, Svelto se ne stava tranquillo ormai da sei mesi, aveva trovato una donna e un tetto. Quando vennero due di un racket nel supermercato, decise che era tempo di mostrare i denti. Menò a dovere i ragazzini, li disarmò e aspettò. Venne un tipo di mezza età, gli disse di restituire la pistola e si meravigliò che Svelto lo facesse subito, dicendogli che ragazzini del genere non bisognava nemmeno mandarli a scuola senza la mamma. Il caso volle che su quella banda stesse indagando un poliziotto corrotto che controllò all'anagrafe e si rese conto che di lui non esisteva traccia. Finì presto nel raggio d'azione di Fokin, che aveva un gran bisogno di esecutori anonimi. Svelto gli fece una buona impressione, ma non ebbe fretta d'ingaggiarlo: dato che non esisteva, gli sembrava stupido registrarlo sia pure in un dossier segreto, meglio tenerlo buono per le questioni più delicate.

Dopo qualche altro mese Svelto fu convocato per il suo primo incarico. Eliminò un piccolo boss che aveva lavorato due anni per Fokin, ma che ultimamente aveva alzato troppo la cresta. L'esecuzione era stata semplice e pulita, nessuno aveva visto nulla. Avevano trovato il corpo in un cassonetto due giorni dopo.

In poco più di due anni Svelto aveva eliminato quattro tipi scomodi per Fokin conquistandosi la sua stima. Si sapeva che Svelto esisteva, ma nessuno l'aveva mai visto negli occhi. Fokin stesso lo contattava direttamente solo in caso di bisogno estremo.

Quel giorno, quando Fokin decise definitivamente di farla finita col colonnello Gurov, era uno di quei casi.

Presero il tè nell'appartamento di copertura, ascoltarono per due volte la registrazione della conversazione tra Gurov e Nesterenko poi Fokin domandò:

«Che idea ti sei fatto di Gurov?».

«Difficile dirlo.» Svelto si strinse nelle spalle. «È chiaro che è un tipo forte, sicuro, cerca di arrivare a te.»

«Tutto quello che hai sentito è teatro. Sa di essere ascoltato, parla perché io lo ascolti.»

Svelto rimase impassibile e dopo una piccola pausa domandò:

«È pericoloso per te?».

«Molto, se no non ti disturberei. È un colonnello, è nella polizia criminale da oltre vent'anni, ha subito vari attentati, ma ha un fiuto incredibile, spara anche di sinistro, è un professionista del corpo a corpo. Il peggio è che secondo me prevede che devi saltare fuori tu.»

«Una volta un piedipiatti ha attirato un killer in una zona della mala e l'ha ammanettato con l'arma in mano...»

«È proprio lui!» lo interruppe Fokin. «E quel sicario non era certo un novellino, lo guidava gente esperta. Ti rendi conto con chi avrai a che fare, vero? Paura?»

«Non è certo una buona notizia. Certo non sarà un giochetto da ragazzi.» Svelto fece una pausa. «Meglio agire per vie traverse.»

«C'è un binario unico, non c'è altro modo» disse secco Fokin. Da un lato era contento che il killer si rendesse conto del pericolo, dall'altro la proposta di Svelto non gli piaceva. Simulò un sorriso: «Be', se Gurov non fa per te, troviamo qualcuno più coraggioso».

«Cercalo pure, ma non prendermi per cretino. Mi hai fatto un quadro chiaro, ti ho risposto con franchezza. Cosa pensavi, che gridassi di gioia per la tua proposta, che fossi disposto a farlo fuori oggi stesso? Volevi che capissi di che faccenda si trattava. Ho capito, non mi entusiasma, ma non rifiuto. Bisogna parlare di scadenze e soldi. In questo caso voglio un anticipo del cento per cento. Dopo l'esecuzione dovrò sparire e non potrò più avere a che fare con te per un pezzo. Se tra i piedipiatti lo stimano tanto, dopo la sua morte mi daranno la caccia in molti. Dovrò darmi alla macchia.»

«Non ti conosce nessuno tranne me.» Fokin sapeva che il killer aveva ragione, ribatteva solo per salvare la faccia, per non far vedere che aveva paura.

«Nessuno?» ridacchiò Svelto. «Questa casa è a tuo nome? La troveranno in un attimo. Ed è la quarta volta che ci vengo senza passare né dalla finestra né dal camino. Ho detto il cento per cento d'anticipo, dopo sparisco da Mosca. Vado nel Caucaso, là è impossibile che mi trovino.»

Quando Svelto sparò la cifra, perfino il controllatissimo Fokin esplose:

«Sei pazzo! Cosa credi che sia, io, la Banca d'America?».

«Non fare il furbo, comandante.» Era la prima volta che Svelto si permetteva di rivolgersi a Fokin con quel tono. Aveva capito che l'uomo del KGB era alle strette e che aveva parlato di un altro killer tanto per dire.

«Pensa al lavoro che devo fare. Da oggi non posso più tornare a casa, devo dire alla mia donna che ho famiglia e che devo tornare con urgenza a Tmutarakan. I poliziotti troveranno casa mia in un attimo. Dici che non mi conosce nessuno, ma avranno il mio identikit. Sapranno che sono russo e così elimineranno dall'elenco dei sospetti tutti i caucasici. Sulla quarantina, ed elimineranno tutti i ragazzini diletianti. Di media statura, di corporatura normale ce n'è a milioni, ma per un professionista non è poi quella gran difficoltà. Controlleranno la mia identità e scopriranno che quell'uomo non esiste, e andranno a indagare in Afghanistan. Non sarà facile nascondermi nemmeno nel Caucaso, perché come forestiero non riuscirò a

confondermi con le masse. Mi servono soldi per due o tre anni. C'è l'inflazione, i prezzi li sai, e andrà sempre peggio. Se vanno su i comunisti, rafforzeranno i controlli anagrafici, censiranno tutte le carte d'identità. Perciò non contrattare, se vuoi che lo faccia, paga. «Poi hai parlato di una settimana. In una settimana non riesco nemmeno a capire dov'è. Se devo seguirlo di persona, è meglio che mi spari subito! Devi piazzargli un uomo dietro. Lui se ne accorgerà, ma dovrà ben vivere, si sposterà. Tra una settimana devo sapere dove e quando lo trovo, che auto usa, posso prenderlo solo di sorpresa, in un punto preciso. È escluso che lo segua o lo aggredisca: mi eliminerebbe subito. Devo uscire una volta sola, in un posto e in un momento preciso. Pensaci, comandante, io non ho nessuna fretta.»

Per quattro giorni Gurov rimase “malato” e si spaccò la testa sul problema fondamentale: cosa se ne facesse Fokin di Igor. Gurov non dubitava che Fokin si preparasse a un'azione estrema che avrebbe influito, forse capovolto, i rapporti di forza tra i candidati alla Presidenza. Non capiva contro chi fosse diretta e che cosa c'entrasse Igor. Aveva perso la madre in Cecenia, era mutilato, incazzato, incolpava tutti di tutto, come centinaia di altri ragazzi. Era malato, era psichicamente instabile, aveva un tiro mediocre, non poteva fare il cecchino. Chiaramente l'obiettivo più attraente era il Presidente. Ma un ragazzo fisicamente debole, psicologicamente instabile, che non sparava bene non aveva nessuna probabilità di fare del male a una persona guardata a vista. Fokin però, chissà perché, ne aveva bisogno: non c'erano dubbi.

“Fokin sa che l'ho scoperto e lo lavoro. Sa tutto su di me e ha paura, Fokin deve trovare il modo di liberarsi di me. L'unico modo è eliminarmi. Ha sicuramente un killer pronto da un pezzo, ma sa che non ci si può avventare su un colonnello della criminale che ha, tra l'altro, una buona reputazione. Non ci si può appostare nell'atrio, mettere una bomba sulla macchina o sparargli con un mitra da una macchina in corsa. E non possono metterci in tanti, massimo uno. Deve stabilire con precisione ora e luogo dell'agguato e quindi deve mettermi prima qualcuno alle calcagna. Ma uno come lui sa che a Mosca è impossibile seguire da vicino qualcuno senza farsi notare. Ci vogliono vari professionisti dell'appostamento, alcune auto collegate via radio e un killer professionista. In teoria è chiaro, ma in pratica è tutto da verificare e c'è solo un modo: uscire e vedere se mi seguono. Non devo controllare io se mi pedinano, però.”

Gurov guardò l'orologio, presto sarebbe arrivato Stanislav, ne avrebbero discusso.

Dopo un'ora sentì lo squillo convenzionale. Gurov guardò lo stesso dallo spioncino: era Stanislav e aprì la porta blindata. Stanislav entrò subito e chiuse tutte le serrature.

«Ciao, come va la schiena, ti muovi?»

«Sì, va meglio, oggi voglio passare in direzione a parlare col generale» rispose Gurov.

«T'accompagno?»

«Non è necessario, vado da solo, sai che fino all'ufficio è poca strada» disse Gurov tranquillo andando in bagno. «Vado a farmi la barba.»

Stanislav lo seguì e chiuse la porta del bagno.

«Allora?»

«Tra due ore vado davvero al ministero. La tua Mercedes ormai la conoscono tutti, cambia macchina. Fa' venire con te Kotov, mi accompagnate avanti e indietro dall'ufficio per vedere se sono pedinato. D'accordo?»

«Signorsì. Che strada fai?»

Si accordarono.

«Escludo un agguato» disse Gurov. «Il killer ha bisogno di tempo per prepararsi.» Uscì dal bagno. «Stanislav, allora, tra due ore vado da Orlov. Tu fai quello che devi fare e vieni alle sei, dobbiamo discutere.»

Fokin ascoltò la registrazione, contattò i suoi uomini, li avvisò che l'obiettivo stava per uscire e informò anche Svelto pur sapendo che per ora non si sarebbe mosso di casa.

Svelto ci pensò e, inaspettatamente anche per lui stesso, cambiò completamente idea. Ecco l'occasione imprevista. La fortuna. "Gurov naturalmente aspetta che mi faccia vedere ma, da bravo professionista, capisce benissimo che non mi butto allo sbaraglio senza una preparazione accurata, e quindi esclude nel modo più assoluto che sia oggi. Con un avversario intelligente bisogna comportarsi da stupidi, fare al contrario."

Gurov entrò in ufficio da Orlov zoppicando lievemente, continuò a fare la commedia anche davanti all'amico.

«Ciao, per quanto mi riguarda sei in vacanza da quattro giorni» disse Orlov.

«D'accordo, tenendo conto che ho venti giorni di ferie arretrate e che non so se quest'anno vado via. Però per legge non hai nessun diritto di ritenermi in vacanza, ho un regolare certificato medico. Dovresti mostrarmi un po' più di solidarietà, anziché terrorizzarmi.»

«Fa' conto che l'abbia fatto. Fa' rapporto, immagino che in quattro giorni tu abbia escogitato qualcosa.» Orlov si appoggiò allo schienale, intrecciò le dita sulla pancia e chiuse gli occhi.

Gurov raccontò in breve timori e supposizioni.

«Tutto qui?» Orlov si tirò su e lo guardò storto. «Tante parole, niente di concreto.»

«Se non mi sbaglio, fra poco di concreto avrai il mio cadavere» rispose incattivito Gurov.

«Devi nasconderti. In questi due o tre giorni in cui dici di non correre nessun pericolo, va' dal generale Korzhanov. Risponde della sicurezza del Presidente, fagli venire un bel mal di testa.»

«Sei un uomo intelligente, hai molta esperienza, ma a volte dici sciocchezze come tutti. Come faccio ad andare dal generale? Supponiamo pure che mi riceva. Cosa vuoi che gli dica, se non ho niente da dire a te? Il generale è impegnato fino al collo, non ha proprio tempo da buttare via per stare a sentire i deliri di un piedipiatti. Contro Fokin ho solo materiale operativo, so solo che da due anni e mezzo raccoglie informazioni compromettenti contro i potenti di questo mondo. Niente prove però. Il suo genere poi sono i massimi vertici del potere.» Gurov riprese fiato. «Le mie supposizioni, lo strano interessamento di un alto ufficiale per un mutilato di Cecenia

non provano niente. Un'altra cosa che non ti avevo detto: Fokin ha un interesse speciale per Dubov, candidato alla presidenza. Dato che i sondaggi gli danno il sette-otto per cento, uno come Fokin dovrebbe fregarsene. Invece ha contattato Alentov, numero due del partito di Dubov. Ma sono solo parole. Ci si può spremere il cervello e pensare che Igor, Alentov e Dubov facciano solo da copertura. Ma allora, copertura di che? Hai ragione tu, a parte le parole non ho niente di concreto, perciò farei bene a star zitto.»

Svelto sapeva che Gurov, di norma, lasciava l'auto nel vicolo di fronte al consolato, poi andava a casa a piedi e saliva le scale passando dall'ingresso di servizio. Il posto più comodo era il cortile. Ma in cortile, che un agente si aspetti o no un agguato, comunque sta attento. Perciò per appostarsi Svelto scelse un basso steccato che a metà vicolo delimitava un cantiere abbandonato. Posteggiò poco più in là, prima dello steccato. Un'auto anche vuota mette in allarme, mentre bisognava che Gurov si sentisse tranquillo e a proprio agio.

Gurov svoltò nel vicolo, vide nello specchietto la macchina di Stanislav che si fermava all'angolo. Chiuse a chiave la propria Peugeot e gli fece segno di avvicinarsi. Non vedeva l'ora di sapere se era seguito. Proseguì verso casa con passo disinvolto, come al solito, studiava i rari passanti, ricordandosi di due anni prima, quando era stato assalito dai ragazzi capeggiati da Zakharchenko. Era un pezzo che non lo sentiva, bisognava che lo chiamasse.

Svelto era in ginocchio dietro la palizzata, da una grande fessura osservava l'imponente figura avvicinarsi. D'un tratto gli ritornò in mente una frase sentita chissà dove: «Al saggio occorre semplicità». Sogghignò: ancora pochi passi e Gurov sarebbe stato sotto tiro, doveva solo scegliere in quale occhio infilargli la pallottola.

Gurov si avvicinava fischiando. Svelto alzò la pistola, mirò, sparò. In quello stesso istante Gurov scivolò e la pallottola si conficcò nel muro dell'edificio, l'ispettore cadde, rotolò, ma non fece in tempo a prendere la pistola, vide Svelto saltar fuori dalla palizzata, alzare la pistola, e sentì due colpi. A differenza di Svelto, Stanislav sparava senza silenziatore e gli spari echeggiarono nel vicolo angusto. Senza capire bene cosa succedeva, Gurov balzò su, saltò di lato e alzò la pistola.

«Tropo tardi, amico» disse Stanislav, lasciandosi cadere sul sedile.

Gurov guardò Svelto a cui gli spari avevano portato via mezzo cranio, con mano malferma scosse giacca e pantaloni e disse scontento:

«Grazie. Ma perché hai esagerato? Di cadaveri ne avevamo visti abbastanza».

«Scusa.» Stanislav scese dalla macchina, si asciugò la fronte con una mano. «Non è un bello spettacolo vedere che ti ammazzano un amico.»

Non avevano la forza di dire altro che sciocchezze.

«Va' a telefonare ai piedipiatti» disse Gurov e chissà perché si sedette sul bordo del marciapiedi e non sul sedile della macchina.

Alla fine del vicolo si sentì una sirena, arrivò una Zhiguli della polizia.

«Arrivano i nostri» disse flemmatico Stanislav.

«Giù a terra, mani dietro la testa!» Il ragazzo con l'uniforme macchiata era in piedi con le gambe bene aperte e puntava la canna del mitra.

«Sono seduto» constatò Gurov e alzò le mani.

Stanislav, imprecando tra sé, si sdraiò a terra. Il sergente che stava alla guida gli tolse la pistola con fare da esperto, aveva già capito la situazione, ma intimò lo stesso: «Butta la pistola».

«Prendila tu nella tasca sinistra interna della giacca» disse Gurov. «E di' al collega di abbassare la canna, gli tremano le mani.»

Fu una procedura lunga, venne il commissario di turno, il giudice istruttore della procura, effettuarono l'ispezione del luogo del delitto, estrassero dal muro la pallottola sparata da Svelto. Alla fine, dopo svariati controlli e tenuto conto delle alte cariche dei due, il giudice istruttore disse accigliato:

«Signori, per oggi non vi trattengo, ma domani vi presenterete nel mio ufficio. Per quanto siate pezzi grossi, un omicidio è sempre un omicidio».

«Certo, signor giudice, senz'altro.» Stanislav prese il mandato di comparizione, lo mise in tasca, poi si avvicinò al pivello in divisa e disse: «Caro, sta' a sentire un consiglio spassionato: la prossima volta che arrivi sul posto di un omicidio, non scendere dalla macchina dalla parte dove sono persone che non sai chi sono, ma dall'altra. Fossi stato un delinquente, non avresti fatto in tempo a scendere, saresti rimasto col mitra sul petto».

Saliti in casa, si lavarono, si sedettero a tavola e si versarono un bicchierino. Stanislav prese di tasca un'arancia schiacciata.

«Incorniciala e appendila, ti ha salvato la vita.»

Gurov prese quella polpa schiacciata, l'annusò e scosse la testa.

Il campanello della porta suonò. Era il generale Orlov in persona.

Gurov avvicinò un dito alle labbra, indicò il soffitto, portò il generale in cucina e chiuse la porta.

«Con le persone normali chiacchiero in bagno, ma tu sei un generale...»

«Che diavolo! Me l'avessi detto, avremmo mandato una squadra a ripulirti l'appartamento.»

«Siedi, Orlov, scusa, ognuno ha i suoi difetti, a me piace farmi ascoltare, naturalmente se lo so.»

«Stanislav, versami un bicchierino di vodka e raccontatemi tutto in parole povere. Le nostre comunicazioni in alta frequenza sembrano cinesi. Ho afferrato solo la sostanza.»

Stanislav riferì in breve quanto era successo.

«E volete convincermi che un killer professionista ha sbagliato il colpo a dieci passi e che tu, Stanislav, mentre guidavi, con la sinistra hai colpito l'omicida alla spalla destra e alla tempia? Ah, tra l'altro, c'è un nuovo vice-procuratore. Il ragazzo al telefono s'è detto perplesso, non capiva lo scopo del secondo colpo, se il criminale aveva il braccio destro ferito.»

Stanislav si raschiò la gola, Orlov annuì e disse.

«Sì, gliel'ho spiegato io: in uno scontro a fuoco non capisci bene se hai colpito o no, e in generale, davanti agli occhi hai il fuoco, la canna, non il codice penale. Ma abbiamo divagato, signori. Ora raccontatemi la verità. Come sono andate realmente le cose?»

Ci fu un lungo momento di silenzio. Gurov si strinse nelle spalle.

«D'accordo, capo.» Stanislav guardava il generale. «Domani vado in chiesa, mi faccio credente, osservo i digiuni e la smetto di occuparmi di stronzate, di fare progetti operativi e indagini. Perché oggi mi sono accorto che lui esiste» disse indicando il soffitto «vede tutto, governa tutto e noi peccatori abbiamo avuto la presunzione di poter cambiare, correggere qualcosa. Piccolo preambolo, passo ai fatti.»

Si versò dell'aranciata e bevve di gusto.

«Ho accompagnato Gurov fino all'imbocco del vicolo, l'ho osservato parcheggiare, stavo per girarmi e andarmene quando Gurov m'ha fatto segno di seguirlo. Evidentemente il colonnello non poteva aspettare fino alle diciotto, quando dovevo andare a rapporto. Che una persona come l'ispettore non potesse aspettare due ore era strano, comunque ho visto il cenno di Gurov anche se, in verità, per girarmi avrei dovuto guardare a destra e non accorgermi del suo gesto. Me ne sono accorto per caso e l'ho seguito.

«L'ispettore, con tutta la sua esperienza e il suo genio aveva detto che per due o tre giorni non c'era da aspettarsi un assalto e fischiettando camminava accanto alla palizzata e al killer, non si è reso conto di nulla. Ma al momento giusto ha messo il piede su una buccia d'arancia, è scivolato, e la pallottola gli è passata sopra la testa. Solo allora ha capito. È caduto e s'è rotolato. Ma tutte le sue acrobazie sono state vane, non è riuscito a estrarre la pistola. Il killer è uscito dalla copertura, pistola in mano, distanza cinque metri. Un uomo al volante, mediocre nel tiro a segno, spara due volte al volo di sinistro. I tergicristalli sono rotti, il vetro è sporco, in realtà spara a un'ombra, e la colpisce. Voleva la verità, eccogliela.

Da domani vado in chiesa, in questa vita niente dipende da noi. Dio dispone. Di noi tre - io, Gurov e il killer - l'unico che aveva calcolato tutto in modo infallibile era il killer: ed è morto.»

«Strano, Stanislav, è la prima volta che ti credo fino all'ultima parola» disse Orlov. «Ma non andarlo a dire in giro, non voglio che ridano dei miei uomini migliori.»

«Signorsì, compagno generale, lo terrò per le mie memorie, per le generazioni future.»

«Che cos'hai appurato? Mi seguivano?» domandò Gurov.

«Non potrei giurarci, il tragitto è troppo breve, ma secondo me e Kotov sì.»

«Allora, capo, sbaglio o c'è una congiura contro di me?» domandò Gurov.

«Non esagerare, Gurov, come dice Stanislav, sei qui solo per grazia ricevuta» borbottò arrabbiato Orlov.

«Maradona ha fatto fallo di mano ed è diventato campione del mondo. Sarà un caso, ma quel gol per quanto di mano, l'ha fatto Diego Maradona, e non Ivan Pupkin. Perciò Dio ci sarà pure, ma anche la classe di un professionista non è cosa da poco.»

«Allora, cosa proponi?» Orlov si finse indispettito.

«Per ora un brindisi» Gurov riempì i bicchierini. «Devo pensarci un po', ora sono un po' confuso. Anche se mi fingo Superman, sono un uomo anch'io, non riesco ancora a fare il punto. Fokin si sta innervosendo, è un uomo anche lui. Ha perso un sicario di prima scelta. Se non oggi, domani verrà a sapere che Gurov ha ucciso il suo uomo. Dal ministero il segreto si diffonderà. Era un killer di prim'ordine, ovvio che non l'hanno preso dalla riserva straordinaria, ma non ho idea di cosa farà Fokin.»

«Io sì» Orlov prese il fazzoletto e si soffiò rumorosamente il naso. «Stabilito che gli dai fastidio, non ti può lasciar vivere.»

«Grazie.» Gurov s'inclinò.

«Di niente, a buon rendere.» Orlov prese il bicchierino, ci pensò un attimo e bevve. «Nessuno, tanto meno Fokin, può avere tanti killer dello stesso livello. Ha perso l'ultima cartuccia e nel contempo t'ha messo in guardia. Io, generale Orlov, non so come prenderti, ma Fokin sì, ha un'altra morale. Deciderà di agire al contrario. Assolderà una banda di fuorilegge e di rinnegati, li pagherà bene e loro in un posto qualsiasi, senza preoccuparsi delle vittime, prenderanno di mira la tua macchina con dei mitra. Non ti salverà nessuna scorta.»

«Grazie ancora.» Gurov s'inclinò di nuovo.

Orlov scacciò quel pensiero con la mano.

«E piantala! C'è poco da scherzare.»

«Mandalo in missione» suggerì Stanislav.

«Potrei, ma mi serve a Mosca; e poi sarebbe come arrendersi.»

«Potrei far base in un appartamento di copertura fuori Mosca» propose Gurov.

«No» ribatté Orlov. «Se ti hanno messo addosso un gruppo di professionisti, cioè cinque o sei auto con tutta la tecnologia necessaria, non puoi uscire di qui inosservato.»

«Giusto, ma inesatto. Posso sfuggire a qualsiasi sorveglianza» replicò Gurov.

Quando seppe che Svelto era morto, Fokin andò su tutte le furie, iniziò a urlare:

«Cos'è, il mostro dalle sette teste delle fiabe, o l'invisibile di Wells? È pur sempre un uomo, esperto, furbo, ma un uomo!».

Interrotto il monologo insensato, si mise in comunicazione con i suoi uomini.

«Dov'è Gurov al momento?»

«A casa sua, lo ascoltiamo. Era con Orlov e Stanislav, ora sono usciti. In casa non si può prenderlo, ha la porta blindata, il chiavistello interno, perciò è impossibile aprire senza fare rumore. Dalla finestra sarebbe un'operazione di guerra: ci vorrebbero lanciafiamme, gas...»

«Basta sciocchezze! Il vostro compito è osservare. Prendete gli uomini e le macchine che volete. Non può starsene in casa all'infinito. Non perdetelo di vista.»

«Se è di carne e ossa, non ci sfuggirà.»

Fokin riagganciò e chiamò Batulin.

«Salve, ho già saputo. Se ci credessi, direi che ha venduto l'anima al diavolo.»

«Carina, questa. Ora è il momento di pagare i debiti. Io t'ho salvato da Gurov, ora tocca a te. Assolda sei-sette avanzi di galera. Ci vuole gente sporca, vandali, rinnegati. Pagali il dovuto, che smitragolino Gurov, non me ne frega se è al Cremlino o alla Casa Bianca. Anche del destino dei sicari me ne frego. Gurov deve morire.»

Era un gruppo ristretto, otto in tutto, diciannove anni il minore, ventidue il maggiore. Il capo lo chiamavano Testa, non solo perché ce l'aveva rasata e grossa rispetto alle spalle. Era furbo e, a differenza degli altri, andava cauto. Era a capo della banda non perché fosse il più vecchio o il più forte. Aveva un cervello e tutti riconoscevano questa sua superiorità senza discutere.

Più che altro si occupavano di racket, saccheggiavano chioschi e piccoli negozi sul loro territorio. Un paio di volte qualcuno aveva cercato di regolare i conti, ma i rivali erano stati accolti con fuoco di mitraglia.

Testa era con due compagni, tormentava con la forchetta un'insalata mista e beveva acqua minerale. Non beveva mai alcolici. I suoi compagni ne tracannavano a ettolitri, ma ora, in presenza del capo, si limitavano a una bottiglia in due, si annoiavano.

Si avvicinò un tale sulla quarantina, normale: completo, camicia bianca e cravatta.

«Salve, ragazzi» disse dolcemente, mettendo una mano sulla spalla del capo. «Sasha, vieni un attimo, devo parlarti.»

Testa scrollò la spalla, si girò sulla sedia, osservò l'uomo, come se lo conoscesse senza ricordarsi dove e quando l'avesse visto. Di chiamarsi Sasha se l'era proprio scordato.

«Aria, ometto, mica t'ho invitato, sono in pausa.»

«Sasha, ti sei dimenticato di me, ma se vieni un attimo ti faccio ritornare la memoria. Ci siamo visti due anni fa a Marjina Rosha» rispose tranquillo l'uomo indicando un tavolo libero. «Se parliamo, mica ti mangio.»

Testa ricordò Marjina Rosha e anche quel tizio: proprio su sua commissione avevano ricattato un commerciante, poi li avevano ripagati in dollari. Testa fece cenno ai compagni di star fermi, permise loro di ordinare un'altra bottiglia e si allontanò con lo sconosciuto. Si sedettero in disparte e l'uomo, senza mai smettere di osservare il bandito, ordinò due caffè.

«Ricordi adesso?»

«Embè?» Testa annuì.

«Quella volta è andato tutto bene, vi hanno anche pagato bene.»

«Non ci siamo lamentati.»

«Accetti ordinazioni?»

«Dipende da quanto, c'è l'inflazione.»

«C'è uno da eliminare.» L'uomo scrutò il bandito e, conoscendo Gurov, valutò se quel deficiente se la sarebbe cavata col miglior agente di tutte le Russie. Ma a volte, più una cosa è semplice, meglio funziona.

«Chi è? è scortato?» Testa s'infilò in bocca una gomma. Aveva già deciso d'accettare, di chiedere il massimo, di mandare i ragazzi da papà e mamma e di andare in Crimea ad abbronzarsi.

«Ufficiale della criminale, gira in borghese con Peugeot 405 metallizzata.» L'uomo prese un foglietto e gli dettò la targa. «È senza scorta, ma può darsi che lo tengano d'occhio da lontano. È molto attento, preciso, spara benissimo.»

«E a noi che ce ne frega di questo qui?»

«A te niente, ma i soldi non ti danno fastidio. Per i lavori delicati, il prezzo è in proporzione.»

«Quanto?»

«Sei tu che lo fai, sei tu che devi dirmi il prezzo.»

Il bandito sentì prudergli la gola, bevve il caffè. Testa non aveva idea di quanto chiedesse un professionista, magari diecimila dollari, magari anche cento. Avrebbe

potuto dire che doveva consultarsi coi compagni. Ma a che serviva far spazientire quel tale per ascoltare il parere di quei mocciosi? Magari non si sarebbe più fatto vivo. Meglio rispondere subito.

«Cinquanta cannoni» disse, e per poco non tossì.

«Non hai paura che ti vadano di traverso? Sono duecentocinquanta milioni» sorrise l'altro.

Testa capì di avere sparato giusto, continuò sicuro:

«Dimmi dove abiti, potrò prendere in ostaggio i tuoi familiari. Se eseguo l'ordine, e magari perdo i ragazzi non vorrei avere problemi coi soldi».

L'uomo capì che quel testone non era affatto stupido, che si rendeva conto del rischio. Ma tanto, Fokin avrebbe pagato di certo, e in caso di fallimento gli si poteva sguinzagliare contro il capobanda concorrente Bimbo, sapeva che fra i due non correva buon sangue.

«D'accordo, io ti faccio vedere casa mia, tu la tua. Se non rispetti i patti e ti metti a fare il furbo con me, ti sguinzaglio contro Bimbo.»

Testa sussultò, l'uomo capì di avere fatto centro.

«D'accordo?»

«Sei un bastardo. Gente come te bisognerebbe farla fuori subito» disse tra i denti Testa.

«Già, così alle calcagna, oltre a Bimbo, avrai anche i servizi segreti. Meglio dire sì o no subito: abbiamo preso un caffè insieme, finita lì.»

«Allora cinquanta?»

«Va bene. Ma adesso è inutile che lo cerchiate. È fuori Mosca, torna fra qualche giorno. Te lo farò sapere. Ricordati che bisogna sparargli in fretta e precisi. Non ho intenzione di pagarvi il funerale.»

Capitolo XI

Gurov fece entrare Marija e quattro uomini. Due li aveva già visti al cinema. Erano un po' brilli, avevano portato un mazzo di fiori e una bottiglia di whisky.

«Allora, colleghi!» disse Marija ridendo. «Volevate vedere il mio amante segreto: eccovelo! Lev Ivanovich Gurov, un uomo normale, grazie a Dio, non come noi, sono stufo di parlare di teatro e di cinema.»

Uno a uno diedero la mano a Gurov e si presentarono, guardandolo con evidente interesse.

«Molto piacere, molto piacere» ripeteva Gurov. Un tipo alto con gli occhiali scuri e il cappello capì che toccava a lui diventare il sosia di Gurov. O meglio, che Gurov doveva diventare il sosia dell'attore. «Allora, signori, accomodatevi, raccontatemi chi si è sposato, chi ha divorziato...»

«Tutti uguali» s'indispettì un comico basso, che faceva ridere anche senza trucco, «basta un distintivo e una pistola e pensano subito di potersi permettere tutto.»

«Per di più ha una donna, come non abbiamo né io né te, Leva» disse con voce impostata l'alto grasso bruno con la pipa.

«E chisseneffrega! Lo sanno tutti che Marija è una troia. Ah, io non lo invidio» ribatté il comico. «E poi ho voglia di parlare di elezioni.»

«Alt!» Gurov alzò le mani. «A casa mia si può fare di tutto, tranne sparare e parlare di elezioni!»

I presenti applaudirono. Quello alto e sportivo cominciò a togliersi il cappello e gli occhiali e a spogliarsi. Gurov gli portò il proprio vestito, l'impermeabile e il cappello. L'attore ebbe un attimo di esitazione, scacciò il pensiero con la mano e pronunciò solenne:

«Tutto a posto! Liscio come l'olio! Ma dov'è finita Marija? Aveva detto che aveva fretta, che passava un attimo da casa e poi andavamo alla prova».

«Il minuto di un'attrice è un'eternità» disse con pathos uno dei ragazzi, mescendo il whisky nei cinque bicchieri.

Fecero cin cin, Gurov alzò un dito, ci fu una pausa di un secondo, poi tutti bevvero. Gurov mise il registratore accanto al telefono, si chinò e disse nell'orecchio del sosia:

«Ha capito tutto?».

«Del cretino ho solo l'aria, a volte faccio la parte degli idioti, ma in realtà...» si guardò la punta del naso, gonfiò le guance, sospirò e disse: «Sono del politbjuró!».

«Ragazzi, ragazzi» dalla camera da letto entrò di corsa Marija. «Dai ragazzi, andiamo. Svelti. E tu va' a letto, non sono un'infermiera, le tue medicine puzzano! Ciao!»

Gli agenti incaricati di spiare Gurov, ascoltavano perplessi la conversazione. Uno di loro con i capelli bianchi, le vene sporgenti e le occhiaie nere borbottò:

«Chi ha osato parlare così del politbjuró? Lo appendo per le palle...».

«Aspetta, Semen, quando andremo al potere metteremo a posto tutti, per quello che han detto e per quello che hanno solo pensato.»

«Attenzione! Basta parlare! Erano quattro, ognuno guarda il proprio.»

«Il mio si può anche fare a meno di guardarlo, tanto lo si può confondere solo con Winnie Pooh.»

«Sta' zitto, intelligentone!» lo rimbrottò il capo. «Questa improvvisata non mi piace. A Gurov non piace molto ricevere sconosciuti.»

«Ma se la donna doveva cambiarsi.»

Marija e gli attori uscirono in strada, parlottando e ridendo.

«Seguili e telefona a casa di Gurov.»

«Se rispondono, cosa dico?»

«Di' che sei il vicecommissario di turno, che fra mezz'ora telefonerà il generale Orlov» rispose il capo. «Da' qua.» Prese la cornetta. «Tu non conosci la sua voce.» Fece segno di star zitti.

Dopo tre squilli, si sentì la voce scontenta di Gurov:

«Pjotr, sei tu? No? Allora sia gentile, sono malato e vado a letto».

Riagganciarono. Il capo rimase ancora un pezzo a sentire il tu-tu e disse indispettito:

«Al diavolo quegli attori, torniamo alla postazione».

L'attore rimasto a casa di Gurov staccò il telefono, mise l'impermeabile, uscì, chiuse bene la porta, prese l'ascensore e uscì in strada. Gli agenti appostati lo guardarono attenti e si girarono dall'altra parte ostentando indifferenza.

L'auto con Marija e gli attori girò in un vicolo del vecchio Arbat e parcheggiò. Tutti quanti scesero ed entrarono in un piccolo negozio. Gurov, senza fermarsi, oltrepassò il bancone, aggirò il retrobottega e si trovò nel cortile di carico e scarico. Accanto a un furgone di verdura c'era una Volga sporca, l'ispettore aprì la porta posteriore e salì.

«Allora?» domandò Stanislav uscendo dal cortile.

«Piedipiatti, sono piedipiatti del tipo *vulgaris*» rispose Gurov, e si mise una sigaretta in bocca senza accenderla.

«Sei offensivo, non sono i piedipiatti a starci dietro, ma agenti del servizio segreto.»

«Allora non li hanno addestrati a dovere. Solo un cretino poteva bersi un trucchetto simile.»

«Benedetti i cretini: così in confronto a loro noi possiamo fare la figura di professionisti capaci» fu la filosofica risposta di Stanislav.

Il capo del gruppo di appostamento era davanti alla scrivania di Fokin, guardava nell'angolo, in attesa della fine repentina della sua carriera.

Fokin non gridava, era impassibile, cercava a fatica di capire cosa fosse successo. Gurov era sfuggito a ogni controllo, non si sapeva dove fosse, impossibile eliminarlo. Il giorno X Gurov sano e salvo sarebbe stato libero, e non bisognava assolutamente permetterlo. Non c'era dubbio che Gurov puntasse su Fokin, ma non disponeva di

informazioni preziose, non ne esistevano. Ma il giorno X Gurov poteva escogitare un qualche trucco, era un uomo imprevedibile. Il colonnello Krjachko e il generale Orlov, erano di certo al corrente delle indagini, ma non sapevano nulla di concreto. Neanche Gurov sapeva nulla, ma lo intuiva e non l'avrebbe mollato: nemmeno tutto il servizio di sicurezza avrebbe potuto fermarlo. «Gurov deve morire al più presto, e quel giorno io avrò un alibi incrollabile. Krjachko e Orlov non potranno farci niente. Il grande investigatore ha pestato tanti di quei calli, che quel giorno i ministri allargando le braccia penseranno che, prima o poi, moriremo tutti. Strano che, con quel caratterino, sia riuscito sempre ad attraversare il campo minato senza un graffio.»

Fokin alzò la testa, guardò l'ufficiale, disse tranquillo:

«Si sieda». Il caporeparto sedette in poltrona, strabiliato dalla reazione tranquilla dell'onnipotente burocrate.

«Come ha fatto a fregarvi?» domandò indifferente. «Non che cambi qualcosa, è solo per curiosità.»

Il maggiore raccontò, dandosi una manata sulla fronte.

«Un artificio banale, quando la sua donna è andata a casa con altri quattro, mi puzzava.»

«Non granché originale, ma a Gurov piace la semplicità. Ora dove lo cerchiamo?»

«Ha preso un aereo...»

«Escluso» lo interruppe Fokin. «Sarebbe come se un grande maestro di scacchi, con la regina in difficoltà, la togliesse dalla scacchiera. È escluso. Gurov è a Mosca o dintorni. E il numero di telefono dovete trovarlo voi. Il suo gruppo è ristretto.»

«Sei uomini, a parte Krjachko e Orlov.»

«Non possiamo controllare il telefono di questi due. Gli agenti telefoneranno da cabine, ma terranno senz'altro i contatti con Gurov. Trovalo o ti ritroverai nella merda. Farò in modo che nessuno ti assuma neanche come guardiano notturno. Ci credi?» Fokin guardava il maggiore con aria tranquilla e indifferente, come se avesse davanti non un uomo, ma una sedia vuota.

«Le credo» balbettò con le labbra bianche come carta.

«Ti do tre giorni.»

Sparito il maggiore, Fokin si abbandonò nella poltrona. Durante l'ultimo mese la situazione politica era cambiata al punto che Fokin aveva dovuto raddrizzare il tiro.

In inverno si pensava che, eliminato il Presidente, al secondo turno sarebbe stato Dubov, con l'appoggio di Gorstkov, a prendere il potere, ma non era più così.

Al ballottaggio solo il Presidente avrebbe potuto battere i comunisti. Fokin si rendeva conto che i comunisti avrebbero riportato il paese indietro di trent'anni. Se ne sarebbe anche fregato, ma il fatto è che sotto di loro il tenente colonnello Fokin al massimo sarebbe diventato colonnello, e lo sarebbe restato fino alla pensione.

Ma ora era cambiato tutto. Ormai era chiaro che la sua congiura avrebbe portato al potere proprio i comunisti. Non gli restavano che due strade: rinnegare tutto, oppure garantirsi un forte appoggio dal nuovo potere. Una garanzia scritta anche dal leader dei comunisti. L'uomo che sarebbe salito al potere doveva avere un cappio al collo, retto da Fokin. Era l'unica via d'uscita.

Testa aveva ricevuto cinquemila dollari d'anticipo, era tranquillo e se la spassava coi ragazzi, in attesa di ordini dall'alto. Una vita un po' monotona: vodka e donne, donne e vodka.

Testa non voleva sprecare i suoi soldi, per il momento niente puttane, niente night, niente casinò. Solo spiedini, vodka, ragazze come loro, che te le prendi per un bicchiere di vodka e, se ci sai fare, anche senza.

Ma i soldi finiscono presto. Testa non voleva rompere il contratto dedicandosi a piccoli furti. Prese uno dei suoi ragazzi, telefonò e andò all'appuntamento.

L'uomo arrivò su una modesta Zhiguli, anche se l'anno prima aveva una Audi. Naturalmente, sapeva che Gurov era sfuggito e che lo cercavano senza risultato. In qualsiasi caso l'investigatore non si sarebbe messo a girare per la città, e tutta la pensata con la banda di ragazzi era solo uno spreco di soldi e di tempo. Ma sapeva anche quanto potevano essere pericolosi questi sbandati, tanto più che avevano il suo numero di telefono. Bisognava licenziare la banda, ma in tono cordiale. Il mattino aveva telefonato a Bimbo, gli aveva chiesto di aiutarlo a eliminare la banda avversaria e gli aveva detto ora e luogo dell'appuntamento, ma con l'intenzione di non andarci nemmeno. L'altro però lo aveva ammonito:

«Non fare la stronzata di non venire. Testa sa il fatto suo, non è un cretino, quindi vedi di arrivare puntuale. Quando arriviamo noi, basta che ti getti a terra e aspetti che finisca la sparatoria».

L'appuntamento era ai margini di un parco, a mezzanotte. Era buio pesto. Testa lampeggiò, l'uomo sulla sua auto dall'altro lato della strada, a una trentina di metri, decise di non farsi prendere in castagna e di non andare dal ragazzo, si accovacciò nell'abitacolo e lampeggiò a sua volta.

Sulla strada si disegnò una sagoma rincagnata con una gran testa. Il bandito camminava tranquillo, senza fretta e, quando riconobbe l'altro, disse derisorio:

«Oggi te la fai sotto. Di' un po', il colpo va fatto quest'anno o hai i piani quinquennali?».

«Vedi, Sasha, il nostro uomo è fuori Mosca, perciò il nostro accordo non ha più senso.» Cercò di accendersi una sigaretta, ma gli tremavano talmente le mani che se la rimise in tasca.

«Come? non ha senso, non capisco. È una settimana che non lavoriamo, che stiamo fermi come conigli...»

«Non è una settimana, sono quattro giorni, e poi un anticipo ve l'ho dato...»

«Questa storia non mi piace per niente. E non mi piacciono tante cose di te, oggi.» Testa prese la pistola di tasca. «Perché mai hai scelto un posto del genere per questo discorsetto? Andava benissimo in via Tverskaja, davanti al monumento a Pushkin. Bella roba. La buonuscita l'hai portata?»

«Ma certo» borbottò l'intermediario, frugandosi nelle tasche dei pantaloni. «Hai ragione, perché ce ne stiamo qui nel cuore della notte. Andiamo in via Tverskaja, te li do là gli zucconi. Qui finisce che mi fai fuori.»

Testa si grattò la tempia con la canna della pistola.

«Perché, adesso cosa me lo impedisce?»

In quel momento dietro la curva si sentirono dei motori avvicinarsi. Come minimo due macchine stavano arrivando a tutta velocità. Volavano per il viale e in curva

dovettero rallentare. L'uomo non riusciva a pensare, stava male, sudava. Testa stava decidendo cosa fare. L'ideale sarebbe stato sparare e filarsela, ma se era una volante della polizia, lo avrebbero colto in flagrante.

Quando le macchine, in uno stridio di freni e di pneumatici, svoltarono in quella direzione, l'uomo, terrorizzato, si gettò a terra. Se avesse resistito altri due secondi, probabilmente sarebbe riuscito a portare a casa la pelle. Dall'auto in arrivo fecero fuoco. Testa sparò due colpi al traditore che giaceva ai suoi piedi, si buttò verso la sua auto, ma non fece in tempo ad attraversare. Una raffica di mitra lo falciò mentre correva, ed egli cadde accanto alla sua auto.

Bimbo si avvicinò al corpo dell'intermediario, lo girò a fatica sulla schiena, gli prese di tasca una mazzetta di banconote da cinquanta dollari.

«Guarda 'sto stronzo, però la parola l'ha mantenuta.» Bimbo indicò il capobanda in mezzo alla strada: «Questo mettetelo nel fosso, ostacola la circolazione».

Le macchine sparirono. Il giorno dopo sul giornale un trafiletto informava che, in séguito a un regolamento di conti...

Gli uomini dei servizi segreti non perdevano d'occhio gli agenti di Gurov e pedinavano anche Krjachko e Orlov. Un giorno il generale chiamò la polizia e li fece fermare. Orlov si trascinò fuori a fatica dalla sua Volga, si avvicinò, l'ispettore di polizia controllò la patente, il libretto, fece il saluto militare e riferì:

«Tutto a posto, signor generale».

«I vostri tesserini» disse Orlov senza guardare i fermati.

Il capo del gruppo, fingendosi uno sprovveduto, si toccò le tasche e disse:

«Ma quale tesserino, non ho nemmeno la carta d'identità».

Orlov con un gesto chiamò una pattuglia nelle vicinanze e affermò con durezza:

«Ho motivo di sospettare che queste persone abbiano droga nascosta, frugate anche nell'intercapedine del tetto».

Un poliziotto con il mitra spianato teneva sotto tiro i "sospetti". Il capo del gruppo con l'aria incattivita sibilò:

«Ha deciso di andare in pensione, generale?».

Orlov, imperturbabile come un masso, gli si avvicinò con calma e gli mollò un sonoro quanto energico schiaffone, tanto che quello finì sotto le ruote della macchina.

«È così che si parla a un superiore, mezzatacca?»

E con i tesserini dei quattro ufficiali, si apprestò a risalire in macchina.

«Signor generale... Signor generale» gli trotterellava dietro il poveretto, tenendosi la guancia in fiamme. «Noi non c'entriamo, obbediamo agli ordini.»

«Se quello che v'ha dato l'ordine viene nel mio ufficio, può darsi che gli restituisca i vostri documenti.»

Gurov era a Troick, vicino al bacino idrico della Kljazjma, sette-otto chilometri oltre la tangenziale. La casa l'aveva costruita e arredata Gorstkov. Era una lussuosa villa a due piani con tutti i comfort, arredata da un famoso architetto italiano.

Gurov ci si sentiva come un intruso in una soap opera di cui aveva visto qualche frammento alla TV. Per un russo non abituato agli standard occidentali, era poco confortevole. A giudicare dalla presenza di libri e di un'enorme scrivania, il

colonnello era stato sistemato nello studio. C'era un lussuoso divano che diventava un letto da pascià, telefono, servizi, computer, stampante e televisione stereo.

Con lui stavano due guardie del corpo molto taciturne. Dai modi, dal portamento e da altri piccoli segni Gurov decise che erano diplomati del KGB. Con Gurov erano attenti, cortesi, ma tenevano le distanze. Se faceva una domanda che a loro sembrava di troppo, fingevano di non aver sentito.

Gurov non sapeva come ingannare il tempo e ogni qualvolta cercava di uscire, Oleg gli ricordava:

«Signor Gurov, non possiamo certo trattenerla, ma le sconsigliamo di uscire. Lei usa il telefono, e questo apparecchio non è protetto. Se la uccidono, noi ne subiremo le conseguenze, e io e Vitalij abbiamo figli».

Gurov sorrideva, Oleg non era molto più giovane dell'ispettore ma di sicuro molto meno esperto. Oleg se ne rendeva conto, pur non sapendo nulla di lui, e avendo solo avuto un compito dal padrone. Guardando l'andatura, il modo di sedersi, di voltarsi, e soprattutto di guardare l'interlocutore, la guardia del corpo aveva capito che si trattava di un lupo a cui veniva data una caccia spietata.

«Senti» rispose Gurov, che non li chiamava quasi mai per nome «se non mi fan fuori al primo sparo, ti prometto di strisciare fuori dalla porta, così i tuoi figli possono stare tranquilli.»

«Signor Gurov, non intendevo offenderla.» Oleg arrossì, si mise perfino a balbettare.

«Lascia perdere, sono solo di pessimo umore. Di gente che mi vuole far fuori ce n'è a strafottere, e a me la cosa non va. Come mai nessuno dei vicini viene a trovarvi?»

Gurov indicò una serie di mostruose case unifamiliari di mattoni che si ammassavano pesanti nei dintorni come piccole fortezze medievali. A volte l'ispettore aveva l'impressione che da un momento all'altro dai merli-finestre dovesse spuntare la canna di una Maksim e balenasse il fazzoletto scarlato di una soldatessa al mitra.

«Qui ognuno si fa i fatti propri.»

«Un agente non deve vivere isolato, non vale un soldo se nel circondario non lo conoscono e non lo stimano. Capisco che abbiate problemi con la vodka.» Gurov guardò le guardie del corpo con l'aria di chi sa:

«Come fa a dirlo? Non beviamo perché siamo abituati così fin da piccoli».

«Non bisogna dire le bugie, ragazzo. Tu bevevi e anche molto, hai cominciato all'estero, come succede a molti. Per questo ti hanno cacciato dal KGB, e ora ne sei fuori, bravo.»

Oleg guardava Gurov, stupito e ammirato.

«Come ho fatto a scoprirlo? Ho guardato nel mobile bar e ho visto che oltre a whisky, vodka, cognac e liquori tradizionali ci sono vini e liquori molto buoni. Anche un astemio un bicchierino se lo farebbe, a meno che uno ne sia appena uscito. È affar vostro, mentre il fatto che non siate in relazione con la popolazione che vi circonda è affar mio. Da una qualsiasi di quelle case-tomba per un cecchino spararmi sarebbe più facile che sputare fuori dalla finestra. Per quante persone possano vivere in una zona come questa, si conoscono tutti, e la comparsa di un estraneo, per quanto cerchi

di nascondersi, si nota subito. Da qui non posso tenere d'occhio tutto, bisogna che mi avvertano, ma perché mi avvertano bisogna che entri nel loro giro. Capito, Oleg? Invita a cena due o tre di quelli giusti, di' che è arrivato il fratello del padrone che vuole fare conoscenza coi vicini.»

«Sporcheranno tutto, signor Gurov» ribatté Oleg.

«E tu già che ci sei pulisci» rispose freddo Gurov, squadrandolo dalla testa ai piedi la guardia del corpo con aria scontenta.

Fokin telefonò a Orlov e andò nel suo ufficio pronto a subire qualsiasi umiliazione pur di riavere i tesserini dei suoi uomini senza passare da Korzhanov che impegnato nell'ultimo mese di campagna elettorale, avrebbe sicuramente preferito spaccare il muso a Fokin, stringere la mano a Orlov e continuare a farsi gli affari propri.

«Permette, signor generale? Buon giorno» disse Fokin entrando da Orlov.

«Prego, accomodati, vengo subito» disse Orlov scrivendo in fretta qualcosa.

Dopo qualche minuto mise via la penna, chiuse la cartella, prese dal cassetto un pacchetto di tesserini e li buttò a Fokin.

«Beccati la tua roba. Guarda che te la rido non perché io stimi il tuo capo, per non parlare di te, che ce ne sarebbe a bizzeffe, da dire.»

«Egregio signor generale, si sbaglia, i ragazzi erano vicino alla sua vettura per puro caso» bofonchiò Fokin, ficcandoseli in tasca incredulo di essersela cavata così in fretta.

«È inutile che mi chiami egregio e mi prendi per il culo. Credi che uno che lavora da quarant'anni nella polizia criminale investigazioni non sappia distinguere un incontro casuale da un pedinamento?» Orlov guardò Fokin con curiosità. «Gurov ti faceva più intelligente.»

«Mi scusi, signor generale, ma state svolgendo un'indagine su di me?»

«Già, proprio così. Sei un funzionario corrotto.»

«Parole, signor generale.»

«Quando ci saranno prove, non sarai nel mio ufficio, ma su un pancaccio. E dato che è Gurov a seguire il tuo caso, sul pancaccio ci finisci di certo. Sparisci! Fa' sapere ai tuoi pivellini che se li rivedo, invece di seguire la legge, li tratto come si faceva una volta in polizia.»

«Posso riferire al generale...»

«Ho detto sparisci!»

Così Fokin riebbe i tesserini dei suoi collaboratori, al prezzo di poco sangue e tanta umiliazione. Orlov fu messo nella lista nera.

Sapendo di essere controllato, Fokin non cambiò nulla del programma, passò da Igor, portò la spesa, rimase un po' e se ne andò. L'ultima volta aveva lasciato a Igor un biglietto: «Igor, va tutto bene, ci stiamo preparando, la tua parte nell'operazione sarà minima. Sta' bene. Brucia subito questo biglietto».

Igor, di tanto in tanto sotto narcotici, si sentiva come una scialuppa in mare grosso. Fokin conosceva la durata dell'effetto dei farmaci, arrivava al momento giusto, quando Igor non si sentiva male, ma era preda di una fiacchezza assoluta e di una totale indifferenza per il mondo e per se stesso. Solo la faccia di Eltsin sullo schermo della televisione gli mandava il sangue alla testa. Igor aspettava e guardava con odio. Pur sapendo bene che non avrebbe sparato lui, ma un cecchino, Igor non riusciva a

distogliere gli occhi dal Presidente. “Il proiettile va infilato esattamente qui”, si ripeteva, indicando un punto preciso in mezzo agli occhi. La pallottola vagante che aveva ucciso sua madre l’aveva colpita alla radice del naso.

Fokin diede un’occhiata nell’ufficio di Zhdan, il segretario del Presidente, e, avvicinandosi al tavolo, disse piano:

«Dobbiamo vederci. Preferibilmente a casa sua. Mi auguro che la sua incantevole Veronika non abbia nulla in contrario».

In Russia un segretario è un personaggio chiave. Un tenente-colonnello della direzione dei servizi al Presidente non era degno nemmeno di farsi sputare in testa da lui.

Invece Zhdan posò la penna, chiuse la cartella, guardò Fokin con falsa bonarietà:

«Ma che dice, qualsiasi sera sarà un piacere, basta che telefoni prima. Se lui si trattine,» disse indicando una porta chiusa «dobbiamo trattenerci anche noi».

«Ovvio» annuì Fokin. «Potremmo fare stasera stessa, la chiamo un attimino prima delle otto.»

«Lasci stare l’attimino, per favore. Se non ci sono, la riceverà Veronika, io vi raggiungo dopo.»

«Benone, eccellenza, allora a stasera.»

Fokin uscì. Zhdan si prese la testa tra le mani e sospirò:

«Così Veronika avrà la sfiga di avere a che fare con questo avanzo di feccia, ci metterà un cappio al collo».

Al segretario non era passato neanche per la testa che la sua facile moglie non c’entrasse. Fokin conosceva l’ex amante di Veronika, il defunto colonnello Jashin, che da ubriaco si era sbottonato a proposito dei due coniugi, dicendo che lei aveva la mutanda facile, mentre lui si fingeva un santerellone ma invece intascava mazzette per un nonnulla. Approfittando della posizione di Zhdan, Fokin aveva fatto tesoro di queste informazioni, s’era procurato prove della corruzione del funzionario ed era andato a letto un paio di volte con Veronika, esperienza di cui conservava un ricordo schifoso.

Alle otto in punto Fokin entrò a casa di Zhdan e porse a Veronika un mazzo di rose quasi a schermarsi dai baci appiccicosi.

«I fiori sono bellissimi, ma tu sei un bambino cattivo. Sei scomparso, oggi non sei riuscito a venire neanche un attimino prima, adesso m’ha chiamato mio marito dalla macchina, non facciamo in tempo a far niente.»

La donna socchiuse la bocca e si protese verso Fokin, che si allontanò:

«Scusa, cara, ma sarebbe come prendere un sorso di vodka per poi posare il bicchiere, sono stanco morto e ho voglia di bere. Versami una porzione decente di vodka semplice».

«Schifoso.» Veronika alzò una spalla e andò al mobile bar. «Allora hai anche degli affari col mio cretino?»

«Purtroppo.» Le prese il bicchierino e bevve d’un fiato.

Zhdan arrivò poco dopo, bevve un bicchiere di succo di frutta e domandò:

«Hai fretta o resti a cena?».

«Purtroppo non posso trattenermi a lungo» rispose Fokin. Andarono in studio.

«Caro Jurij, non perdiamo tempo in chiacchiere, dimmi chi è che mena il pastone dai comunisti. Non dirmi il nome del leader: quello lo so, ma non credo ai portabandiera, sono i primi a venire falciati.»

«Che ti frega del PCFR? A quanto so sei nel libro paga di Dubov» rilevò perfido Zhdan. «Boris li schiaccerà tutti, ormai l'ha quasi fatto. Stai perdendo tempo.» Era seccato dall'atteggiamento amichevole del tenente colonnello. Ma ora che la squadra del Presidente aveva fatto uno scatto in avanti rispetto a democratici e comunisti, poteva permettersi il lusso di fare il gradasso.

«Con la tua esperienza di prim'ordine non capisco come ti possa essere messo con quel due di fiori.»

«Il lupo è ancora in giro, mio caro, si accettano ancora scommesse» ridacchiò Fokin. «Non m'hai detto chi è il leader del PCFR.»

«Ivan Korzinkin» disse Zhdan. «E il candidato lo sai.»

«Lo conosci personalmente?»

«Certo, l'ho accompagnato due volte dal Presidente. Aspettando, gli ho parlato a lungo.»

«Che tipo è?»

«Avido, furbo, pur di raggiungere l'obiettivo venderebbe la madre. Ma è tutt'altro che cretino e sa aspettare.»

«Ottima descrizione, dovrebbero prenderti al KGB.»

«Non esiste da un pezzo, il KGB» ridacchiò Zhdan.

«Dov'è finito? Beh, un giorno salterà fuori, quel che è sparito e quello che c'è ancora. Ora ho bisogno che mi presenti il signor Korzinkin. Prima devi spiegargli che, nonostante la mia carica modesta, rappresento un gruppo di potenti che preferiscono rimanere nell'ombra. Anche se è intelligente, spiegaglielo in modo che capisca anche un cretino.»

Nella villa Gurov si mostrò contento di ricevere cinque capimastri, che, nonostante i tempi duri, gestivano un cantiere. I grandi se ne stavano fermi: avevano deciso che, in attesa delle elezioni, era rischioso investire in un'impresa capitalistica. Un domani, dopo la vittoria dei comunisti, avrebbero potuto avere grane, tutto sarebbe stato ridistribuito al popolo. Ma questi cinque stavano lavorando: o erano disperati, o forse avevano alle spalle le banche dei comunisti, chissà.

Tutti tra i trenta e i quaranta stavano a tavola composti, bevevano e mangiavano educati, osservavano Gurov incuriositi ma bendisposti. Erano adulti, capivano di essere stati invitati per uno scopo, che bisognava chiacchierare, perciò bevevano di gusto ma con misura. Oleg e Vitalij non disdegnavano di servire a tavola, interessati a come il discorso potesse passare, in mano al colonnello, da cemento, mattoni e intonaci all'argomento voluto.

Come al solito, Gurov cambiò discorso bruscamente:

«Ora che non c'è più nessun affamato, accendiamoci una sigaretta: ho qualcosa da dirvi» e accese per primo.

Due seguirono l'esempio, gli altri non fumavano.

«Allora, ragazzi, vi piace questo periodo burrascoso? Intendo dire, non quelli che commerciano, ma il fatto che si possa uccidere un uomo come una mosca?»

«Che domande, signor Gurov» rispose subito Ivan Maksimovich, un quarantenne robusto e dall'aria spigliata. «A chi vuole che piaccia?»

«Dicono che abbiano comprato molti poliziotti.» L'anello di fumo dalla bocca di Gurov andò a posarsi intorno al collo di una bottiglia. «È vero, ma ce n'è ancora di quelli che sono rimasti a fare il loro dovere.»

A questo punto Gurov fece un gesto che nessun altro avrebbe osato: tirò fuori il tesserino di servizio e lo porse al vicino.

«Guarda, Ilija Petrovich, fallo passare, voglio che lo vedano tutti.»

Gli ospiti si pulirono le mani e si passarono il tesserino con cautela, quasi avessero paura di romperlo. Un colonnello... Uno dei capi operativi della criminale addetto ai servizi speciali...

«Siete adulti, inutile dire che le informazioni su di me sono top secret. Perciò, come vedete, non tutti sono ancora venduti, qualcuno è rimasto. Alla salute» disse alzando il bicchiere.

Uno degli uomini, lasciandosi i folti baffi e socchiudendo gli occhi intelligenti, domandò:

«Signor colonnello, com'è che un pezzo grosso con incarichi segreti viene a spifferare gli affari suoi a delle persone che vede per la prima volta?».

Gurov rise di gusto. «Oh, Stepan Sidorovich, è una settimana che vi vedo sgobbare al freddo e al gelo. Non c'è nemmeno un ubriaco in cantiere. Scommetto cento contro uno che non prendete un soldo per il lavoro che fate.» Mise cento dollari sul tavolo. «Allora? Fino a dopo le elezioni i padroni i soldi se li tengono. Se non avete un dollaro, datemi cinquantamila rubli, vi credo sulla parola.»

Senza battere ciglio, lo guardavano con stima, con ammirazione perfino.

«E poi dite che vi vedo per la prima volta. Siamo tutti animali in via d'estinzione, per noi onestà e lavoro contano più dei soldi. Se non vi conoscessi, non avrei diviso il pane con voi. Ma confesso che non è un invito disinteressato. A Mosca ho scatenato una guerra e i miei nemici non sono degli ubriachi, ma dei professionisti seri. Finora non m'hanno trovato, ma ci riusciranno di certo. Qui non vengono: abbiamo tre pistole.» Indicò le due guardie del corpo alla porta ed estrasse la Walter. «Non ci prendono, sono gente esperta. Perciò apposteranno cecchini in quelle scatole di mattoni.»

Gurov indicò la finestra.

«Ma anche un cecchino è un uomo, non può stare la notte e il giorno senza mangiare né bere. S'inventerà una copertura. Arriverà spacciandosi per agronomo o elettricista. Deve avere un fucile, perché in questo caso la pistola non va bene. Potrei non uscire, ma non mi basta salvare la pelle, voglio prenderlo.»

«Non capisco, cosa c'entriamo noi?» disse uno.

«Kirill Evgenjevich, voi al cantiere conoscete tutti, sono certo che uno nuovo, di città, anche se si traveste da operaio lo riconoscete. È chiaro che non avrà il fucile in mano, prima di venire da voi deve decidere la posizione alla luce del giorno, il fucile lo può nascondere o camuffare, magari da treppiede, se si finge agronomo, o da qualcos'altro, di esperienza ne ha tanta.»

«Quindi dobbiamo individuare il bandito, poi lei lo prende.»

«Le farfalle si prendono, i criminali si arrestano.»

«Ma se lo prendiamo noi...»

«Alt alt!» Gurov li interruppe. «Io non vengo a installare la stufa nel vostro cantiere, perché se no la casa si riempirebbe di fumo. E se voi fate il lavoro mio, finirete per lasciare dei figli orfani. E un ordine. Avete tutti fatto il militare e sapete che gli ordini non si discutono. Se vedete uno che vi puzza, me lo dite, e ora basta parlare di cimiteri. Alla coppa Europa secondo voi ce la facciamo o no?»

«Noi ce la facciamo sempre, solo che al momento buono succede immancabilmente qualcosa» e tutti risero.

Il segretario generale ombra del PCFR Korzinkin non corrispondeva al suo cognome volgare. Aveva una faccia semplice, russa, naso appena camuso, zigomi sporgenti, biondiccio, ma era vestito in modo civile, e dagli stivali luccicanti alla cravatta non aveva l'aria del segretario di partito.

Sulla scrivania spiccavano computer e fax, anche se non li sapeva usare. Seduto nella poltrona di fronte, Fokin notò subito che non aveva mani da operaio.

«Piacere di conoscerla, Fokin» disse senza alzarsi né porgere la mano.

«Piacere, Korzinkin, devo farle un discorso serio, è meglio se diretta tutta la sua artiglieria telefonica sulla segretaria.»

Korzinkin non batté ciglio e disse secco:

«L'ascolto».

«Non faccia il sostenuto. Per ora il suo leader non è Presidente, i bambini hanno ancora paura di voi, e di chance ne avete così così. Senza entrare nel merito della sua onestà, zar Boris comunque ve l'ha fatta. Ora fa pace con la Cecenia e voi uscite di scena.»

«Sapevo che lei è una persona seria, ma non sapevo che fosse anche sfacciato» rispose tranquillo Korzinkin, ma lo tradirono le mani, che cominciarono a sfogliare inutilmente delle carte.

«In Russia quelli che vanno subito al sodo, senza perdersi in chiacchiere sono subito considerati sfacciati.»

«Vada avanti, la prego.»

«I suoi telefoni non sono controllati?» Fokin si alzò, prese di tasca uno scanner anticimici, si mise a camminare per lo studio e si fermò vicino ai telefoni.

«Bene» tirò un sospiro «se ci ascoltano, di grane ne avrà molte più lei di me, io sono solo un modesto funzionario.»

Korzinkin guardò Fokin, e quella patina da giacca e cravatta gli scomparve del tutto. Era diventato un uomo furbo e intelligente, già quadro medio del partito, che non aveva mai creduto a nessuno, sempre alla ricerca del vantaggio personale. Si alzò e disse:

«M'è venuto mal di testa, prendiamo una boccata d'aria».

Intorno all'edificio c'era un piccolo parco. Si sedettero su una panchina. Il quadro di partito inaspettatamente prese di tasca del pane e si mise a darlo ai piccioni.

«Che lei non vinca le elezioni ora lo capiscono gli intelligenti, e fra due settimane anche l'ultimo dei cretini, che vota sempre per il più forte» disse Fokin. «Perso a giugno, perderete sempre, fra un po' moriranno gli ultimi matti. Sarete uno sparuto drappello d'opposizione, ridicolo, nessuno vi ascolterà più, così come nessuno va più

al Mausoleo di Lenin. Sta passando l'ultimo vagone dell'ultimo treno e io vi sto porgendo la mano per farvi salire.»

«Per ora non ci porge nulla, parla solo dei nostri funerali» ribatté Korzinkin. La sua voce non era più sicura di sé, come prima in ufficio.

«Supponiamo che il Presidente uscente ritiri la candidatura.»

«Scemenze.»

«Supponiamo. Lei andrà al potere?»

«Se Marte non precipita sulla Terra.»

«Bene. Se ci va, dovrete rifare il KGB. Vanno bene le elezioni, ma poi qualcosa di solido ci vuole.»

«È probabile, ma non avevo ancora pensato così lontano.»

«Ma per rifare il KGB non bisogna pensare tanto in là, basta guardare dove si posa il piede per non rompersi il collo al primo passo.»

«La sua fantasia è irrefrenabile. Va be', rifaremo il KGB.»

«Tantopiù che è facilissimo, basta fare un fischio e gridare: "Ognuno al proprio posto". Insomma, se voi andrete al potere, voglio essere capo del KGB.»

«Mica scemo» scappò detto a Korzinkin, ma poi si riprese e sorrise appena. «Non vendiamoci la pelle dell'orso, io l'orso te lo regalo vivo.»

«Non ti dispiacerà, poi?» Anche Fokin passò al tu.

D'un tratto il funzionario di partito si accorse che si trattava di un discorso serio, non erano le fantasie di un pazzo. Quello che gli stava accanto sapeva qualcosa che lui, leader di fatto del partito comunista, non sapeva. Certo, il posto di capo del KGB non era uno scherzo, ma in cambio gli si offriva il trono. Se lui non avesse accettato, quest'uomo misterioso sarebbe andato in un altro ufficio, dai nemici, e a lui sarebbe rimasto un pugno di mosche.

I pensieri di Korzinkin gli si leggevano talmente bene in faccia, che a Fokin venne da pensare se era proprio necessario fare affari con una carogna simile e mandare ad ammazzare una persona perbene come Gurov.

«Supponiamo che sia d'accordo» disse Korzinkin cercando di essere persuasivo.

«Allora supponiamo che lei sia il segretario generale del partito di governo» rispose Fokin.

«Non capisco, vuole garanzie? Non gliene posso materialmente dare.»

«Vediamo. Su una carta intestata lei può scrivere di suo pugno qualcosa del tipo il sottoscritto eccetera eccetera promette al signor taldeitali che nel caso in cui l'attuale Presidente per qualsiasi motivo non dovesse partecipare alle elezioni e dovessero vincere i comunisti, al signor taldeitali viene garantito il posto di capo del KGB nel nuovo governo. Data e firma.»

«Non scriverò mai nulla di simile» disse Korzinkin alzando la voce.

Fokin perse la pazienza, e prese con forza per le spalle possenti il boss di partito, dicendo:

«Perché gridi, vedi che hai spaventato i piccioni. Certo che lo scriverai, non sai più dove sbattere la testa».

Capitolo XII

Di solito il mattino presto gli agenti andavano a coppie sui loro obiettivi, ma il sedici maggio, giovedì, si riunirono nell'ufficio di Stanislav.

Stanislav era a disagio. Doveva fare quello che di solito faceva Gurov. Guardò gli altri compagni. Sapeva che era giunto il momento di prendere decisioni importanti.

Stavano facendo un lavoro noioso, monotono, che teoricamente non poteva dare risultati: per quanto si cambiassero le automobili, l'avversario sapeva di essere controllato, conosceva le facce di quasi tutti i ragazzi. Ma quando non si crede alla possibilità di successo, ci si indebolisce, l'attenzione cala, bisogna fare qualcosa. Gurov il giorno prima aveva detto di por fine alle ciance, dal momento che alle elezioni mancava un mese esatto e che il tempo stringeva: era necessario darsi una mossa.

La visita di Fokin da Zhdan l'avevano intercettata, l'incontro di Fokin con Korzinkin era stato seguito, ma non si sapeva di cosa avessero parlato. La criminale non aveva i potenti cannoni laser direzionali che servono ad ascoltare a distanza, perché era tradizione che quelli del KGB avessero la tecnologia, mentre i piedipiatti si arrangiassero con quello che avevano. I ministri erano cambiati, ma l'attrezzatura degli agenti della criminale era rimasta a livello preistorico. Per fortuna, grazie all'intervento del sindaco il parco macchine era stato rimpolpato, almeno non perdevano più le ruote per la strada, e bisognava anche dire grazie.

A Gurov non si poteva telefonare, solo in caso d'emergenza, e solo da una cabina mentre qualcuno stava in strada e scacciava via tutti, giungendo anche alla rissa se necessario.

«Sono stufo, Stanislav, non c'è, né ci sarà mai nulla» disse Vetkin, che dopo la ferita si sentiva un mezzo eroe e si permetteva di dire la sua.

«Quando un guardiano è di turno, per sei mesi non succede nulla, poi un bel giorno lo trovano senza testa» rispose Stanislav. «Per quanto riguarda Igor, tutto normale?»

«Di normale non c'è nulla» rispose Kotov, divenuto ancora più smunto e cupo. «Un ragazzo niente male, con le ragazze non ci va, gli amici hanno smesso di andarlo a trovare, se ne sta sempre in casa, ogni tanto va ai giardinetti, gioca qualche minuto coi bambini, dà da mangiare ai piccioni e se ne ritorna in cella.»

«Quanto alle ragazze, lo sai Kotov che gli è esploso lo scroto» disse Stanislav.

«Embè? È una bella disgrazia, ma le ragazze non esistono mica solo per quello» ribatté indignato Kotov. «A volte mi viene la tentazione di conoscere una ragazza, di spiegarle la disgrazia che gli è capitata e di dirle di andare a trovarlo, di bere il tè con lui, di preparargli qualcosa da mangiare. Qualunque maschio ha bisogno di una donna.»

«Kotov, visto che sei tanto intelligente, perché parli così poco? Trovagli una ragazza, magari si scioglie. Fokin ci va?»

«Come un orologio, una volta al giorno, porta le borse della spesa, un papà così è introvabile. Mi puzza.»

«Puzza anche a Gurov, ma non capiamo lo scopo. Lo sta preparando a qualcosa, vuole usarlo.»

«D'accordo, ma Batulin?»

«Niente di che» rispose Kartsev. «Vive, lavora, a volte si porta qualche donna in casa, non prostitute, mi sa che ha una passione per le provinciali. Giovani, con valigie e bauli, ma d'aspetto ben preciso. Come quelle che vengono da Urjupinsk a conquistare Mosca, e presto te le ritrovi in via Tverskaja, oppure in stazione. Batulin, prima che si abituino a Mosca, le fa passare dal suo letto un giorno, due al massimo. Ha una signora seria, con tanto di soldi e marito, tiene il nostro uomo come semplice passatempo. Un paio di volte li ho sentiti parlare al telefono: immagino che lei lo paghi. Che noia, Stanislao»

«Non siamo noi a decidere» disse brusco Stanislav. «Ultimamente non mi piaci. Una volta ti ho visto a casa dell'obiettivo da solo, tipico pedinatore da film da strapazzo. Ricorda bene che se Gurov ha detto che la situazione scotta, da un momento all'altro divampa. Non sono cazzi tuoi giudicare. Se non ti garba, fila, un agente che ti sostituisca lo trovo in poco meno di un secondo.»

«Ma guarda che non hai capito, io per questi soldi sono disposto a camminare a testa in giù per ventiquattr'ore» disse subito Kartsev. «Prima, almeno, in sezione o in riunione una parolina la si poteva dire. Non serviva assolutamente a niente, ma almeno uno si sfogava. E invece adesso silenzio, se no ti caccio e ne trovo un altro. Uno è in affitto, altro che balle.»

Stanislav si accorse del malcelato scontento di Kartsev e pensò di riferire a Gurov che, nonostante avesse solo trentacinque anni, Kartsev era fuso del tutto.

«Capaev» Stanislav si rivolse al vecchio collega della criminale Svetlov «sei un autista, vedi la strada meglio di questi ragazzini. Che ci controllino non c'è dubbio, ma secondo te quante macchine hanno?»

«Sei sicure, ma ce ne saranno di più» rispose Svetlov.

«Capito? Se fossimo in un vicolo cieco, chi ce le sguinzaglierebbe dietro sei macchine? O pensate che negli altri servizi abbiano macchine e agenti a strafottere?»

«Ma allora cosa aspettano? Se è per il sedici di giugno, han cominciato presto. Cos'altro c'è?» domandò più che altro a se stesso Nesterenko.

«Se lo sapessimo, non saremmo qui» rispose Stanislav.

«Cosa ne pensa il capo?»

«O non sa, o non dice. Da domani turni sulle ventiquattr'ore.» Stanislav si alzò.

«Stanislav, abbi timore di Dio» borbottò Vetkin.

«Abbi timore di Dio tu, che non hai fatto niente e hai guadagnato tanto da farti la macchina. Aggiungo un equipaggio, turni di ventiquattr'ore, con ventiquattr'ore di riposo. Fuori tutti adesso. Al lavoro.»

Il generale Orlov ricevette l'indicazione di distaccare venti ufficiali per dirigere i servizi di sicurezza per il primo cordone del corteo presidenziale. Il Presidente aveva intenzione di fare un'apparizione nello stesso luogo in cui nel novantatré era salito su un carro armato. La data restava segreta.

Orlov capì che era quella la data attesa da tutti e fiutata da Gurov. Il generale non riusciva ad abituarsi al fatto che Gurov - per lui ancora un ragazzino dagli occhi azzurri - andasse per i cinquanta e godesse di un'enorme autorità tra i poliziotti e di un certo peso presso le autorità e i boss.

Tra i servizi si mormorava che a una riunione molto importante in cui le autorità e i boss si spartivano il potere, un ladro vecchio ma potente avesse detto:

«Se ci fosse Gurov, ci guarderebbe male».

C'era stato un brusio, e poi una voce giovane aveva gridato:

«Il vostro piedipiatti lo faccio fuori alla prima occasione!».

Il vecchio aveva sputato per terra e risposto:

«A me ha salvato la vita, mi hanno dato l'articolo centodue con tutte le aggravanti, ma s'è intromesso Gurov, ha scovato il sicario, m'hanno dato solo cinque anni di regime comune, ancora tre e sono libero».

«Leccagli pure il culo, ma per me è sempre un piedipiatti.»

C'era stata una divergenza d'opinioni e, anche se non si sapeva come fosse finita, dopo un mese un gruppo di ladri era stato smitragliato al mercato, e dopo un po' il bar dove si riunivano le bande era saltato in aria.

Orlov chiamò Gurov e gli diede la novità.

«Sei tu che devi decidere» disse Gurov. «Della vita del Presidente risponde Korzhanov. Ho paura per la vita del Presidente. Come uomo non mi fa impazzire, ma è il Presidente della Russia. E poi, nonostante tutti gli anni passati nella polizia, non mi piace vedere uccidere la gente.»

«Dio ti perdona. Cosa proponi?».

«Di lasciare le cose come stanno, a Fokin ci penso io.»

Ultimamente Gurov non andava né in veranda né vicino alle finestre, era d'umore schifoso, sembrava paralizzato. Ciò che lo mandava in bestia più di ogni altra cosa era la consapevolezza che Fokin aveva premeditato l'attentato mentre lui non riusciva a capirne neppure il perché.

Un cecchino Gurov l'aveva quasi escluso: va bene per un agente, ma non per il Presidente. I servizi del Presidente avrebbero ripulito tutti i solai e le finestre, un cecchino non avrebbe avuto modo di appostarsi. Un razzo radiocomandato ultramoderno? Avrebbero potuto lanciarlo da dieci chilometri di distanza, ma poi prendilo se ci riesci. Chissà cosa c'entrava Igor. Doveva essere un personaggio fondamentale. L'ultimo incontro di Fokin col leader del PCFR non poteva essere stato casuale.

Gurov trascorse molte ore giù, nella sala biliardo, cercando invano di imparare a giocare. Tutto a un tratto Oleg corse giù e lo chiamò.

Vicino a due edifici di fronte alla villa c'era una lussuosa Mercedes infangata. Quattro uomini, uno dei quali era chiaramente il capo, vestito da nuovo ricco: cappotto lungo, taglio dei capelli perfetto, ventiquattr'ore di pelle. Gurov pensò che fosse piena di soldi. Due armadi - guardie del corpo - e un ometto, forse l'autista. Tutti attenti a non infangarsi le scarpe, i quattro girarono attorno a una casa, poi si persero in mezzo ai cantieri.

«Ho preso nota del numero di targa» disse Oleg. «Controlliamo. Oggi non si compra nulla, tutti aspettano le elezioni. La gente sta attenta, perché pagare, se domani ti possono portare via tutto?»

«Non c'è il cecchino» disse convinto Gurov. «Sono solo in perlustrazione.»

Squillò il telefono. Gurov si allontanò dalla finestra.

«Pronto.»

«Capo, pare che ieri abbiano preso Kartsev» disse in fretta Stanislav.

«Gli ospiti sono già arrivati» rispose tranquillo Gurov. «Spero non l'abbiano rovinato.»

«Tranquillo, capo, le pinze da tortura le usavano una volta.»

«Non direi, un paio d'anni fa quelle pinze le ho viste da vicino» disse Gurov scuotendo la testa.

Quando ebbe riagganciato, si avvicinò al bar e, tra lo stupore delle guardie, trangugiò un abbondante bicchiere di whisky senza ghiaccio, tutto d'un fiato, come se fosse un bicchier d'acqua.

«Beh, ragazzi, la vacanza è finita.» Gurov prese un'oliva. «Dobbiamo capire dove potrebbe appostarsi il cecchino per essere sicuro di colpirmi.»

La sera prima Kartsev era sceso dalla macchina sotto casa sua ed era entrato nel nuovo supermercato costruito sulle ceneri di un sudicio negozio. Gli scaffali erano pieni, ma i prezzi esorbitanti.

Kartsev si era fermato a osservare una vecchietta che, maledicendo Elstin e tutto il potere, volendo comprare il formaggio, lo esaminava a lungo, faceva smorfie e infine, indicando col dito nodoso con cui per settant'anni aveva scelto patate marce, aveva detto:

«Me ne dia tre etti, anche un po' abbondanti» e aveva pronunciato il nome di un formaggio francese che Kartsev non sapeva neanche che esistesse.

Kartsev aveva tirato fuori la lista della spesa, che sua moglie gli aveva consegnato al mattino. Aveva caricato il carrello, controllato che non mancasse nulla e pagato alla cassa. Quando la ragazza gli aveva consegnato lo scontrino si era messo a controllarlo, (era già stato fregato una volta in passato), ma la giovane gli aveva fatto un sorriso dolcissimo e gli aveva detto:

«Sappiamo benissimo chi è, non ci offenda».

Era la conferma sostanziale del fatto che le cassiere con gli sconosciuti facevano le furbe, ma la ragazza aveva un sorriso affascinante, l'agente fece finta di nulla, mise i prodotti nella borsa che portava sempre con sé, uscì dal negozio, fece alcuni passi e perse conoscenza.

Quando Kartsev tornò in sé, il primo pensiero fu per le due dozzine di uova che probabilmente si erano ormai trasformate in un'enorme frittata.

«Allora...» E imprecò a lungo. «Sono scivolato, ho battuto la testa, dove sono,...?»

E solo a questo punto si accorse di essere seduto su una poltrona, di avere mani e piedi strettamente legati, di essere in una camera piccola, senza mobili.

Cercò di allungarsi in avanti, ma si rese subito conto che le cinghie erano per qualcuno più forte. Il KGB, ovviamente. E capì subito che a loro serviva il numero di

telefono di Gurov... “E glielo darò, non ho intenzione di fare l’eroe, il tempo degli eroi morti sotto torture atroci è passato. E poi le torture non le sopporto” Kartsev confessò onestamente a se stesso. “Ora mi faranno un paio di punture e parlerò come un bravo bambino. Grazie a Dio non so nulla tranne il numero di telefono.”

La porta alle sue spalle cigolò, si sentirono i passi di alcune persone.

«S’è svegliato. Te l’avevo detto che si sarebbe ripreso presto.»

«Dov’è che hai studiato, bastardo, alla Gestapo? Un lavoro proprio malfatto, uno schifo.» Kartsev sentiva una lieve nausea, ma stranamente non aveva paura. Eppure lo sapeva benissimo di non essere un granché coraggioso.

«Non essere volgare, caro, le forze ti mancheranno presto e ritornerai un uomo normale» disse una voce calma e a destra comparve un uomo in camice bianco con una mascherina sul viso.

Kartsev tentò di girare la testa, vide un carrello su cui c’erano una siringa, delle fiale e un recipiente di metallo bianco.

«Kartsev, mi servono alcune risposte. Se collabori volontariamente bene, altrimenti ricorreremo ad altri sistemi. Non fa molto male, però è sgradevole.»

«Vaffanculo» sibilò Kartsev.

«Come vuoi.» L’uomo con il camice bianco arrotolò una manica a Kartsev, lo disinfettò, prese la siringa, aspirò il contenuto di una fiala, legò il braccio con un laccio, tutto come un vero professionista.

Quando inserì l’ago nella vena, Kartsev avvertì un senso di calore in tutto il corpo, gli si annebbiarono gli occhi, ma subito si riprese. La vita gli sembrava bellissima. Aveva voglia di un bel bicchiere di vodka.

Quasi gli avesse letto nel pensiero quello che ormai era convinto fosse un medico gli avvicinò alle labbra un bicchiere che aveva un profumo allettante.

«Slegami le mani, mi comporterò bene» disse calmo Kartsev. «Non ho mai bevuto dalle mani di un altro.»

«Ti credo, Kartsev.» E gli liberarono i polsi.

Prese il bicchiere, lo annusò, capì che era whisky e bevve con piacere. Gli offrirono anche delle noccioline salate. Il calore si distribuiva sempre più velocemente per il corpo e, dopo un solo bicchiere, si sentiva ubriaco, aveva voglia di parlare.

«Dottore, perché te ne stai alle spalle, siediti qui vicino; bevi un bicchiere con me. Le guardie le puoi mandare via, sono un tipo tranquillo e poi ho le gambe legate.»

«Kartsev, sei un bravo ragazzo, ma non pensi alla famiglia? È un pezzo che ti aspettano di ritorno dal supermercato, saranno in pensiero, telefona a tua moglie, dille che sei scivolato, che hai battuto la testa, che hai un piccolo trauma cranico, che ti stanno visitando e che domattina torni a casa.»

Gli misero sulle ginocchia un telefono.

«Ho paura che le uova si saranno rotte» disse Kartsev dispiaciuto. Fece il numero, gli rispose la voce spaventata della moglie:

«Ilija? Sei vivo, cos’hai, dove sei?».

«Sto bene, cara» rispose allegro. «Sono scivolato, ho sbattuto la testa, credo di essere al pronto soccorso dello Sklifosovskij, mi stanno visitando, dicono che non è niente di grave.»

«Ma ti rendi conto che sono le tre del mattino, e tu dovevi arrivare a casa alle otto? Stanislav chiama ogni dieci minuti e allo Sklifosovskij non ci sei.»

«Oh beh, ma che differenza fa! Di' a Stanislav che non alzi tanta polvere, può succedere a tutti. I dottori qui mi dicono che domattina torno a casa.»

Il medico interruppe la conversazione e domandò:

«Chi è questo Stanislav?».

«Un brav'uomo, però da quando è stato promosso si crede chissachì.»

«E Gurov?»

«Lui è una mente, non c'è che dire. Come fai a conoscerlo?»

«Magari starà in pensiero anche lui, telefonagli e digli che stai bene.»

D'un tratto a Kartsev venne un forte mal di testa, gli si seccò la bocca e finalmente si ricordò di non essere in ospedale, di essere prigioniero degli uomini di Fokin che magari era alle sue spalle e aspettava che lui facesse il numero di Gurov.

«Ah, mio caro, ma lei sta di nuovo poco bene!» Il medico preparò un'altra siringa.

Kartsev sapeva che questa volta sarebbe stato peggio. Gli legarono di nuovo i polsi e gli fecero l'altra iniezione. Kartsev si sentì sprofondare nel sonno, la testa era ancora pesante, ma il dolore passò. Gli pareva di essere in un dormiveglia irreale. Sentiva che gli mettevano alle tempie dei sensori, qualcuno frugava dietro di lui, parlava, poi le tempie gli bruciarono, una voce gli chiese: «Il primo numero di telefono è uno?».

La coscienza gli si annebbiò, gli si pararono davanti cifre enormi, non ricordò quello che disse e si addormentò.

Gurov camminava per l'enorme salone della villa. «Sanno dove sono. Speriamo che non abbiano fatto del male a Kartsev. Non usano più quei metodi, ma sanno trasformarti in un idiota. Devo sforzarmi di non pensarci. Devo trovare un modo per uscirne vivo. La fuori c'è un killer. Un uomo col fucile che aspetta. Sanno che sono informato della cattura di Kartsev, aspettano che esca, sono pronti.»

Squillò il telefono.

«Sono ancora io» disse Orlov. «Mando un paio di macchine coi ragazzi, devi cambiare aria.»

«Ti sbagli, capo. E proprio quello che vogliono loro e poi non ci si può difendere all'infinito. Bisogna bloccarli, spaventarli, e questo puoi farlo solo tu. Conosco i tuoi principi, li rispetto ma, lo sai, loro hanno altre regole. Non hai scelta. Non si tratta di me né del Presidente, è indispensabile dimostrare loro che non sono onnipotenti e che non possono permettersi di ristabilire i vecchi sistemi.»

Orlov riagganciò, sapeva che Gurov aveva ragione. Ora toccava a lui. Chiamò la segretaria.

«Mi dica, generale.»

«Mi chiami quel... come si chiama, ...il maggiore Batulin dei servizi di sicurezza del Presidente.» Orlov riagganciò e prese a tamburellare con le dita grosse e tozze sul tavolo.

«Generale, mi dicono che Batulin è in riunione, dice di chiamare dopo.»

«Passameli, gli parlo io.» Orlov prese la cornetta. «Sono il generale Orlov, mi passi Batulin, gli dica che è meglio per lui venire subito al telefono.»

«Pronto, sono Batulin, salve generale, ho fatto sapere a...»

«Ascolta, cacasotto» lo interruppe Orlov «se non vieni qui in un lampo, mando nel tuo ufficio una squadra e ti faccio portare qui in manette.» Sbatté talmente forte la cornetta da rompere l'apparecchio.

Non era la prima volta. Verochka entrò subito in ufficio, osservò il telefono con aria professionale e disse indifferente:

«Ora chiamo la manutenzione, lo sa, generale, che glielo mettono sul conto».

«Perché sul mio e non sul suo o su quello della manutenzione?» domandò allegro Orlov. «Cambiando apparecchio, dev'esserci una garanzia.»

«Di ferro i telefoni non li fanno. Un caffè o un cognac?»

«Scelga lei.»

Verochka aprì l'armadio, versò il cognac nel bicchiere, mise sulla scrivania una bottiglia di minerale e un bicchiere.

«Questo è per il suo ospite.»

Verochka sorrise allegra e uscì.

Batulin non si fece attendere, entrò, salutò, si sedette sulla poltrona che era stata preparata per lui.

Orlov cominciò senza preamboli:

«Se fra un'ora Kartsev non è in questo ufficio, tra due ore la tua pistola con le tue impronte digitali e la perizia degli esperti saranno sulla scrivania del procuratore generale. Sono sistemi che non mi piacciono, ma sono gli unici che funzionano con dei bastardi come voi. Mi sono fatto consegnare da Gurov il materiale su di te. È qui» indicò la cassaforte. «Gurov dice che me ne pentirò e lui ha sempre ragione. Ma se toccate Kartsev, vi scanno, dillo pure a Fokin. Nessun piedipiatti si sporcherà le mani con voi, e non ci sarà motivo di andare a piangere sulla spalla del generale Korzhanov. Conosciamo anche noi chi sarebbe ben felice di farvi la pelle. Non sarà difficile convincerli. Ti è tutto chiaro? Adesso, sparisci!»

«Ma compagno generale...»

«Hai un'ora di tempo. Sbrigati.»

A fatica portarono Kartsev in strada. Sembrava ubriaco fradicio. In effetti, anche lui vedeva il mondo con occhi da ubriaco, persone e oggetti si sdoppiavano, vagolavano nella nebbia, la terra sotto i piedi saliva e scendeva.

«E ha anche la cravatta» disse una vecchietta che passava.

«Sarà uno di quelli che votano Javlinskij. Tutti i democratici sono alcolisti» disse un uomo che portava in spalla uno scatolone con scritte straniere. «Bevono whisky fin dal mattino presto, di russo in gola non gli va giù niente.»

Due uomini trascinarono Kartsev al ministero degli Interni, lo appoggiarono a una colonna e porsero al poliziotto all'entrata il suo tesserino di investigatore privato.

«Avverti il generale Orlov, che il suo pacco è arrivato. Il numero è scritto qui.»

Il poliziotto guardò spaventato l'uomo appoggiato alla colonna, il tesserino sconosciuto, voleva domandare se il generale voleva davvero un ospite simile, ma gli uomini erano già ripartiti in macchina.

Orlov guardava Kartsev che dormiva in poltrona.

«Verochka, cosa ne facciamo?»

La ragazza si strinse nelle spalle.

«Stanislav è in ufficio, diciamogli di venire a prenderselo. Vorrà mica che glielo porti io?»

«Non sono un comò, non ho bisogno di essere portato da nessuna parte. Ci vado da solo.» disse Kartsev con uno scatto improvviso, si alzò dalla poltrona, ma ci ricadde immediatamente.

Arrivò Stanislav, fece alzare l'amico e se lo portò in ufficio.

«Ci mancava solo questa» disse facendolo sedere al posto di Gurov perché potesse appoggiare le braccia e la testa sulla scrivania. «Ti hanno conciato per le feste. Per fortuna Kotov e Nesterenko non li hanno beccati.»

«Mi hanno fatto parlare. Mi hanno iniettato questi nuovi prodotti. Impossibile resistere» disse Kartsev.

Stanislav pensò a voce alta: «Già non si può resistere, ma farsi prendere in pieno centro in una via trafficata... Lasciamo perdere, ormai è fatta».

Fokin tornò presto dal ricevimento, verso le sei. Smoking, camicia bianca, colletto inamidato, farfallino, un vero damerino. Era stato al pranzo in onore del cinquantesimo anniversario di uno dei massimi funzionari del PCFR in un ristorante lussuoso. L'orchestra aveva suonato vecchie canzoni, cantanti un tempo famosi avevano interpretato antichi successi, mettendoci l'anima. Quando avevano eseguito le vecchie canzoni di guerra, alcuni avevano tirato fuori di nascosto il fazzoletto e si erano asciugati le lacrime.

A pranzo non c'erano le solite prostitute, solo le mogli e le amiche che, per quanto grassocce e non più nel fiore degli anni, avevano un'aria piuttosto invitante. Nessuno si era ubriacato, solo un militare decorato al valore ci aveva dato dentro, e l'avevano portato via.

Il leader aveva fatto un lungo discorso, aveva parlato della guerra che i presenti avevano vinto, difendendo la patria dall'invasore. Aveva gridato che loro, i comunisti, non avrebbero mai permesso che la loro terra fosse smembrata e venduta ai capitalisti americani, sarebbero insorti come allora, nel '41, se necessario avrebbero fermato i carri armati coi loro corpi.

Era stato molto commovente, nostalgico e patriottico. Al termine, una dozzina di uomini si erano scambiati uno sguardo d'intesa, avevano sorriso e si erano trasferiti in una sauna dove li aspettavano giovani ragazze e altre delizie della vita.

A pranzo Korzinkin aveva presentato a Fokin il leader, che evidentemente già sapeva con chi aveva a che fare. Gli aveva stretto a lungo la mano, guardandolo con attenzione poi sorridendo, gli aveva detto:

«Fa piacere vedere al nostro modesto desco i nostri avversari, come sta Dubov?».

«Non si lamenta, grazie.»

«Non gli bastano i voti? Non importa, porti pazienza, è giovane, verrà il suo momento. Alentov non si è ancora sposato con la figlia di Gorstkov?»

«Sono giovani, indecisi, hanno ancora voglia di divertirsi.»

«Questo matrimonio non è una passeggiata in municipio: è quasi la firma di un trattato internazionale. Dica ad Alentov di non fare il cretino e di non forzare la situazione. Gli dica anche di farsi vivo, devo parlargli.»

«Riferirò» disse Fokin stringendosi nelle spalle. «Però vorrei ricordarle che anche se Dubov ha il buffo nome di Evlampij e sembra un mentecatto, è una persona che sa quel che vuole, non so se Alentov abbia influenza su di lui.»

«Gli troverò una carica appropriata nel mio governo, ci metteremo d'accordo. Glielo riferisca.»

«Va bene» aveva risposto Fokin pensando che se non fosse stato per lui, un oscuro tenente-colonnello, quel deficiente non avrebbe mai avuto un governo, ma solo un mucchio di deputati starnazzanti nella Duma.

Korzinkin aveva preso Fokin sottobraccio e gli aveva sussurrato:

«Gli sei piaciuto senz'altro, e poi l'hanno visto tutti per quanto tempo ti ha parlato».

E infatti, non appena Fokin rimase solo, avevano cominciato ad avvicinarsi persone, a fare brindisi con lui e a dirgli banalità di ogni genere.

Dopo il pranzo Fokin era andato direttamente in ufficio. Mentre si cambiava, sulla soglia comparve Batulin.

«Salve, capo, com'è andato il ricevimento?»

«Ciao, niente male, m'hanno quasi arruolato nel partito nazista. Hai telefonato a quella vecchia checca di Orlov?»

«Perché? Tanto, gli abbiamo restituito il pacco.»

«Bisognava telefonargli e sottolineare il fatto che noi siamo gente di parola. Gurov lo faremo fuori lo stesso e solleveremo un vero scandalo su tutti i giornali denunciando i legami tra criminalità e polizia criminale. Se lui ha agenti infiltrati nella malavita, io ne ho altrettanti. Metteremo in giro la voce che l'omicidio è da attribuirsi a una delle tante bande rivali che si fanno le scarpe tra loro. Nessuno arriverà a noi due.»

«Signore, tempo fa mi aveva detto che avrei potuto contare sul suo aiuto.»

«Andiamo al cimitero, ti faccio vedere una tomba modesta, fra una decina di giorni ci troverai una valigia coi dollari.»

«Come farò a sapere il giorno giusto?»

«Riceverai una telefonata.»

«Niente cimiteri o tombe, meglio vedersi in centro e scambiarsi le valigie tra la folla» si arrischiò a ribattere Batulin.

«Sarebbe meglio che te li portassero a casa, ma l'intermediario abita vicino al cimitero e non ha nessuna voglia di andare in città.»

Fokin salì sulla sua Mercedes mentre Batulin lo seguì con la Moskvich. Batulin capì che il tenente non voleva che si sapesse del loro giro. Il cimitero di Mitino era subito dopo la tangenziale. Erano le sette passate, la strada aveva già visto passare la massa dei pendolari delle dacie, ormai vi erano solo gli ultimi camion e gli uomini d'affari.

Fermarono la macchina alle porte del cimitero, comprarono dei fiori ed entrarono con espressione compunta.

«Osserva e cerca di ricordare la strada» gli disse Fokin. «In fondo a sinistra» e lo precedette.

L'autista di Fokin s'incamminò con loro, ma a Batulin non importava. Camminarono per un pezzo, incontravano sempre meno persone: per le donne anziane era ormai tardi.

«Vedi quell'albero?» Fokin indicò un albero che Batulin non conosceva. «È il punto di riferimento. Da quel punto sono cinque passi.»

Si avvicinò a una tomba modesta con una croce di latta e una tavola di legno con inciso il nome di uno sconosciuto. Fokin si guardò intorno, si inginocchiò, si fece il segno della croce, tolse la terra con un bastone che si era preparato e disse:

«Guarda».

Batulin si inginocchiò accanto e si fece il segno della croce. Non sentì neppure lo sparo, il proiettile gli entrò nella nuca. Batulin si accasciò sul fianco, il secondo proiettile gli trapassò la tempia, ma era un colpo inutile, pura formalità.

Fokin si alzò, si ripulì i pantaloni.

La guardia del corpo pulì bene la pistola e la mise sotto il cadavere. Non tentarono neppure di inscenare un suicidio.

Tornarono per un'altra strada, parlarono d'altro. Solo salendo sulla Moskvich, Fokin disse:

«La tua donna dorme ancora?».

«Di sicuro» rispose l'assassino «dopo tre bicchieri è stesa per quattro ore.»

«Bevi e sdraiati di fianco a lei, lascia che si alzi per prima e che ti prepari qualcosa per farti passare la sbronza. Se lo ricorderà bene. Anche se non penso che ti vengano a seccare, ma non si sa mai.»

In ufficio, Fokin rimise lo smoking e andò al ristorante, poi al casinò, dove lo conoscevano bene: una decina di persone avrebbero potuto confermare le sue deposizioni.

Gurov aveva deciso: doveva riuscire a prendere il killer vivo. Quasi sicuramente non sapeva nulla, aveva ricevuto l'ordine da un terzo intermediario, eppure era convinto che sarebbe stato un forte colpo sul piano psicologico per Fokin. «Lui è sicuro che l'uomo non sappia nulla, ma qualsiasi certezza ha una crepa. Potrebbero venirgli dei dubbi. Magari fare un passo falso...»

Gurov valutò l'ipotesi di inscenare il proprio omicidio. Era un'idea vecchissima, per nulla originale, non ci avrebbe creduto nessun professionista. Inscenare i suoi funerali. Sarebbe stata una presa in giro per decine di conoscenti e centinaia di colleghi, non gliel'avrebbero mai perdonata. Ma per quanto vecchia, restava pur sempre una buona idea.

Gurov decise che prima di tutto bisognava prendere il killer: e durante la cattura sarebbe «morto» il famoso ispettore. Un po' teatrale, ma anche a teatro il pubblico piange: e questa volta si trattava di far singhiozzare Fokin.

Occorreva prima di tutto trovare il protagonista: il killer.

Le auto potevano avvicinarsi alla villa solo dallo stradone. Quando si usciva di casa, si era costretti a rimanere allo scoperto per circa dieci metri. Per un bravo

cecchino colpire a settanta metri è come per un calciatore colpire dal dischetto a porta vuota.

Gurov preparò una comoda postazione vicino alla finestra, ci mise un vaso di fiori e si piazzò col binocolo. Sapeva bene che il cecchino era in una di quelle scatole di mattoni oltre la strada. Un giorno quei mostri sarebbero diventate case, o forse sarebbero state distrutte, a seconda del risultato del sedici giugno: se fossero tornati al potere i comunisti... Gurov scosse la testa come per allontanare un incubo: sapeva già cosa gli sarebbe toccato. Sarebbe andato in pensione, avrebbe raggiunto i genitori e avrebbe costruito un capanno o una stalla insieme a suo padre. Avrebbe sposato una giovane campagnola, avrebbe fatto due figli e avrebbe ripensato a quel giorno - lui in poltrona a scrutare le future case dei nuovi ricchi in attesa di un proiettile in fronte - come in un vecchio film.

Sapeva che tutto dipendeva dalla pazienza. Chiunque prima o poi corre il rischio di perdere il senso del pericolo e di commettere un qualche errore fatale. Gurov pensò a dove si sarebbe appostato se fosse stato al posto dell'altro.

«Capo, visite per lei» disse Oleg.

Gurov posò il binocolo, si alzò dalla poltrona e uscì dal salotto. All'ingresso di servizio c'era uno dei capimastri che aveva invitato a cena due giorni prima. Indossava la tuta da lavoro e gli stivaloni di gomma.

«Salve» salutò. «Sono Stepan, ci siamo conosciuti...»

«Ciao Stepan, mi ricordo di te, entra, accomodati, vuoi un bicchiere?»

«Grazie, non ho tempo di sedermi, e quando lavoro non bevo. Stamattina alle cinque ho visto un uomo. Fingeva di pescare... Le interessa?»

«Siediti, Stepan.» Gurov fece entrare di forza il caposquadra e lo invitò a sedersi su una poltrona.

«Ma sporco tutto...»

«Il fango non è sangue, si lava. Mi interessa molto. Allora, verso le cinque arriva un pescatore, uno che non conosci, evidentemente.»

«Sì.» Sentendo quanto Gurov fosse interessato al suo racconto, riprese con maggiore sicurezza: «Un tipo ben messo, ben vestito, ma, ho pensato, da dove viene? L'autobus a quest'ora non c'è, a piedi sono sei chilometri, doveva essere venuto in macchina. Ma allora com'è che non va a pescare in macchina, e invece lascia la macchina lontano? Non mi tornava qualcosa. Se lei non ci avesse fatto quel discorso, me ne sarei tornato a dormire. Ma quel tipo non mi piaceva affatto. Camminava in fretta, si vedeva che non era un villeggiante; continuava a guardarsi intorno, ma non si fermava. E poi, qui, all'amo si pesca poco o niente; lui invece aveva una borsa di cerata molto grande, ed era chiaro che conteneva qualcosa di pesante, perché la teneva da sotto con la mano. Alla fine è scomparso dietro gli alberi.»

«Stepan, che ne diresti di fare un salto per vedere se è all'insenatura a pescare?»

Il capomastro ridacchiò: «È quello che ho fatto, ma non c'era, e non poteva essersi nascosto, non c'è nessun posto dove nascondersi.»

«Grazie, Stepan, una cassa di vodka te la sei meritata, va' a lavorare e dimentica tutto, al resto ci penso io.»

«Non mi offenda, comandante.» Il capomastro si arrotolava i baffi fulvi tra le dita. «Se non mi sbaglio e se è vero che quello è un pescatore come lo sono io, penso che

abbia aggirato le costruzioni e sia tornato allo stradone. In quella casa e in quell'altra» disse indicandone due «al primo piano il tavolato scricchiola, non va bene. La più adatta è la terza da destra, c'è un cavo che viene dalla linea, porta l'elettricità. Anche se non accende la luce, può scaldarsi il tè. Tutto qui.»

«Grazie mille, Stepan, saresti un ottimo poliziotto.»

«Ero un poliziotto» ridacchiò Stepan. «Bisogna prendere il cecchino dall'ingresso del giardino, là il cortile per ora è cieco.» Fece un cenno e uscì.

Alle tre di notte Oleg diede il cambio al colonnello, e Gurov andò a dormire, ma non ci riuscì. Al momento meno opportuno gli era venuto in mente che aveva promesso a Gorstkov di riferirgli tutto ciò che sapeva sulla nascita di Julija. Nesterenko doveva verificare le sue ipotesi, ma non si erano più parlati. Con questo pensiero Gurov s'addormentò. Dopo tre ore si alzò e diede il cambio alla guardia del corpo.

Il tempo scorreva lento, Gurov aveva deciso di non guardare l'orologio per non scoraggiarsi. Alle sette del mattino s'era fatto chiaro e alla finestra indicata dal capomastro c'era una luce, tutto procedeva. Restava un piccolo particolare da risolvere: prenderlo armato. Probabilmente il fucile era a un colpo e, dopo il primo sparo, gli ci voleva tempo per ricaricarlo. Ma non era certo, e poi poteva anche avere una pistola. Certo, sarebbe stato più facile sparargli, ma Gurov lo voleva vivo.

L'ispettore chiamò le due guardie. Vitalij, un armadio robusto sui trent'anni, dichiarò deciso:

«Lo stimo molto, ma secondo gli accordi col padrone devo difendere questa casa dai ladri e dai teppisti, mentre lei sta giocando una partita molto pericolosa, vede, io ho un figlio piccolo».

«Felicitazioni» disse tranquillo Gurov. «È bello avere un figlio, ti capisco.» Per quanto strano, Gurov fu contento di quella dichiarazione. Che uno ha paura è meglio saperlo prima che dopo: tanto più che, chi lo ammette, poi di solito finisce per essere all'altezza della situazione. E non sempre si può dire lo stesso di chi fa tanto il gradasso.

«Come l'avete chiamato?» domandò Gurov sorridendo.

«Vasilij come il nonno» rispose Vitalij, stupito dalla mancata reazione del colonnello.

Oleg arrossì, ma rimase in silenzio.

«È normale aver paura, basta saperlo.» Gurov finì il caffè ormai freddo, guardò Oleg, ma si rivolse ancora a Vitalij: «Spari bene?»

«A cinquanta metri non sbaglio la sagoma.»

«Ottimo, davvero ottimo, ma nessuno ti chiederà di sparare a una persona. E tu hai figli?» domandò a Oleg.

«Due, capo, ma non conta.»

«Hai due figli, ma non conta. Caro mio, devi farti visitare.» Gurov parlava come se non si trattasse di catturare un killer professionista, ma di giocare una partita a carte aspettando il pranzo. «Purtroppo io di figli non ne ho, ma ho dei genitori; quando corro un rischio, senza volerlo penso sempre al dolore che gli procurerei se mi succedesse qualcosa. Perciò, Oleg, attento. Veniamo al dunque. Questo è il mio piano. Io scavalco la finestra del giardino e scompaio; per aggirare le case in

costruzione mi servirà mezz'ora. Facciamo quaranta minuti. Venti minuti dopo che io sono uscito, Oleg metterà sulla veranda un tavolino e tre poltrone, dopodiché comincerà ad apparecchiare. Per il killer sparare a te non ha senso, rovinerebbe tutto, ci smenerebbe soldi. Il killer deve uccidere me, e a quella distanza è impossibile confonderci anche senza binocolo. Oleg, sei d'accordo?»

«In teoria» rispose Oleg. «Ma a volte nella vita non va come si è previsto.»

Gurov notò che Oleg, che prima faceva il coraggioso, ora aveva paura. Avrebbe dovuto portare Stanislav, se non fosse stato necessario a Mosca.

«Magari lasciamo stare tavolino e piatti.» Oleg non disse nulla, ma Gurov continuò: «In effetti andare su e giù davanti al mirino di un cecchino non è il massimo della vita. Potrebbero saltargli i nervi».

«Per quel mestiere non prendono gente nervosa» disse d'un tratto Vitali]. «Per esser giusti, Oleg ha due marmocchi, io uno solo, perciò apparecchio io.»

Gurov guardò l'uno e poi l'altro. Oleg manteneva un silenzio più che eloquente. Per allentare l'atmosfera, Gurov riprese:

«Oleg, ti darò un incarico di altrettanta responsabilità. Al tempo stabilito, spari due o tre colpi nascosto dietro le tende delle finestre del primo piano. Hai la porta e due finestre, non si può sparare due volte dallo stesso posto, decidi tu come muoverti. Se riesci a centrare la finestra è meglio ma se, per caso, sbagli o prendi di striscio il muro e c'è un rimbalzo, va bene lo stesso. Ci serve una manovra di diversione, di modo che io faccia in tempo a entrare nella casa in costruzione e a salire al primo piano.

Il killer è a un metro dalla finestra, dalla strada non si vede, notando i preparativi per il pranzo naturalmente farà caso che i posti sono tre, prenderà una posizione comoda, si concentrerà. Quando udrà i tuoi colpi, senza volere si abbasserà, anche se non si troverà sulla linea di fuoco. Anche se non ti ci raccapezzi subito, un riflesso è un riflesso. E poi, per sparare, il killer dovrà alzarsi».

«In teoria» disse ancora Oleg. «Come fa a sapere che è proprio a quella finestra? Alle sette ha acceso una sigaretta, magari c'è solo passato, s'è fermato a fumare, però è appostato da un'altra parte.»

«Ragionevole» ammise Gurov. «Facciamo così, io vado, voi non mettete il naso fuori. Anche questo lo innervosirà.»

Il killer era sdraiato su un materasso posato sul pavimento proprio nella casa di cui si parlava, fumava e ascoltava la conversazione di Gurov con le guardie del corpo. Il fatto è che il capomastro Stepan aveva lavorato davvero sette anni nella polizia criminale ed era stato licenziato per ubriachezza e insubordinazione. Ma Fokin lo sapeva, e sapeva anche che a Kharkov aveva moglie e due figli che aspettavano che il papà tornasse con il denaro guadagnato. All'ex poliziotto non avevano dato scelta e, passando il mattino da Gurov per avvertirlo dello strano pescatore, lo avevano costretto a piazzare una cimice dietro allo schienale della poltrona, e ora il sicario poteva permettersi il lusso di ascoltare tutte le conversazioni che si tenevano al pianterreno.

La Niva del killer era a trenta metri dalla casa dove era appostato, uno sterrato immetteva direttamente sullo stradone, cinque minuti si arrivava alla tangenziale.

Saputo che Gurov si stava preparando ad andare a trovarlo di persona, il killer sorrise e smontò il fucile. Non era un'arma di fabbricazione russa. Si trattava praticamente di un pezzo unico, introvabile sul mercato, sia per l'elevatissimo livello tecnologico, sia per il prezzo, inaccessibile. Era completamente smontabile, per ogni parte c'era un lussuoso astuccio, e per l'elegante mirino c'era addirittura una custodia foderata di velluto. In un'altra sacca andavano riposti l'otturatore e il grilletto. Quest'opera d'arte costava all'incirca quanto una Mercedes, solo che comprarsi l'auto, avendo il denaro, era facile, mentre era quasi impossibile procurarsi un'arma come quella.

Il sicario mise da parte il fucile e prese il revolver, fece girare il tamburo, controllò i proiettili, se lo mise in tasca e continuò ad ascoltare la conversazione della sua vittima con le guardie del corpo:

«Se sentite degli spari dalla casa, non preoccupatevi, sono io, lui ha il silenziatore» disse una voce convinta, quasi derisoria.

«Possiamo essere d'aiuto?»

«Tre armi sono meglio di una.»

«No, ragazzi, preferisco agire da solo» rispose Gurov pensando tra sé “Certo tre pistole sono meglio di una, ma solo se queste armi sono in mano a professionisti, non a persone che prima di sparare contano quanti figli hanno. Meglio da solo”.»

Capitolo XIII

Il suo unico killer Fokin l'aveva già sprecato.

L'uomo che ascoltava tranquillo le conversazioni di Gurov non era un mercenario, ma un ufficiale dell'aeronautica, al servizio di un altissimo generale, uno dei pezzi più grossi della congiura. Il generale era la guida ideologica di Fokin, non lo amava, lo considerava un politicante intrigante, ne apprezzava le qualità. Essendo pericoloso e sciocco allargare il numero delle persone informate, aveva acconsentito con Fokin all'idea del contatto unico, gli aveva dato l'esecutore e se n'era lavato le mani.

Fokin aveva capito subito di avere a che fare con una spia, un cecchino professionista; non lo aveva messo in guardia sulla pericolosità di Gurov, gli aveva detto soltanto che non era il primo a tentare di eliminarlo. Gli altri erano stati sepolti.

Lo sconosciuto aveva annuito in silenzio ed era scomparso. Di soldi non si era nemmeno parlato. Fokin aveva pensato che fosse uno dei cosiddetti "liquidatori" della direzione dei servizi e si era convinto che per Gurov era finita.

Il killer esaminò con cura la stanza dove aveva passato la notte, pulì le maniglie delle porte, il davanzale, spazzò un mucchietto di cenere dal pavimento, prese una boccetta dallo zaino, inumidì del cotone, si strofinò le suole, mise il batuffolo in tasca e uscì dal locale. Si muoveva senza fare rumore, non scricchiolava nulla. Una volta fuori, prese dallo zainetto un flacone di aerosol, ne cosparses la porta e la soglia e si nascose nel bosco, lasciando in disparte la Niva.

Gurov era sdraiato sulla schiena con le mani dietro la testa, sembrava non pensasse a nulla. Mezz'ora prima gli era preso un capogiro, si era coricato ma non era servito a farlo sentire meglio. Cercava di capire cosa gli facesse male, ma non ci riusciva. Si tastò il polso, controllò la pressione e si accorse di un'insolita accelerazione del battito: la pressione era balzata a centocinquanta su centodieci. Non capiva cosa gli fosse successo, sapeva soltanto che in quelle condizioni non avrebbe stanato nemmeno un ubriaco. Gli faceva male sotto lo sterno.

"Forse non voglio andarci" pensò Gurov e subito si rispose: "Certo che no, morissi dalla voglia di entrare in quella casa non sarei a posto".

Gurov pensava a quello che poteva succedergli e alle misure da prendere. Si poteva rimandare all'indomani, il killer avrebbe di certo aspettato. Bisognava dargli speranze.

S'alzò, si avvicinò alla porta del balcone, fece qualche passo in veranda e si nascose dietro l'angolo. Oleg ebbe un fremito e domandò, in un sussurro:

«Capo, ma sta bene? È un cecchino, gli basta un secondo!».

«Giusto» rispose flemmatico Gurov «ma solo se è sdraiato con l'occhio all'oculare e tiene il dito sul grilletto. Al massimo si resiste tre ore, poi ci s'irrigidisce, si

comincia a vedere male, è necessario fare una pausa, osservarci, aspettare che io esca a scaldarmi al sole.»

«E se non sta facendo una pausa?»

«Un rischio lo si corre sempre. Anche attraversando la strada col verde può succedere che un autista abbia il freno guasto.»

«Bell'esempio.»

«Voglio che capisca che è nel posto giusto.»

Gurov tornò in camera, si sdraiò, lo sterno gli faceva ancora male, e la testa era come vuota. Come se avesse preso un colpo e, passato il dolore, fosse rimasto il ricordo. “Il ricordo. Dall'inconscio. Che ricordi inconsci possono essere legati a questa situazione? Certo ricordi brutti.”

A Gurov venne subito in mente come aveva aspettato l'aggressione di Effendi. In piazza Insurrezione aveva comprato un mazzo di fiori, ci aveva infilato la pistola e camminava per via Gruzinskaja col dito sul grilletto. Poi aveva visto un vecchio con l'impermeabile floscio e una carrozzina, che sfuggita dalle sue mani, aveva sbattuto contro il bordo del marciapiedi! Il “vecchio” aveva in mano una pistola e aveva sparato per primo. Gurov era stato colpito al petto, e aveva passato due settimane in rianimazione.

E quel giorno si sentiva esattamente così. “Avevo un brutto presentimento, mentre oggi va tutto bene. O no? Se va troppo bene, vuol dire che il poliziotto è nella merda e non se ne accorge.”

Gurov si avvicinò al mobile bar, mandò giù un goccio di Cognac, cercando di scacciare il sapore di ferro che sentiva in bocca. Si sdraiò ancora, rivide mentalmente quanto era accaduto fino al giorno prima e poi nelle ultime ventiquattr'ore. Troppe coincidenze. E a Gurov non piacevano le coincidenze.

Il capomastro con la storia del pescatore. Se si pensa alla vita vera, tutto sembra più strano. Il capomastro era uscito proprio quando passava il pescatore. Capita. Ma perché l'assassino doveva attraversare tutto il cantiere? Sarebbe potuto arrivare alla casa da dietro, non dalla strada asfaltata. Un professionista non farebbe un errore simile.

A Gurov passò la nausea, si sentì formicolare le spalle e le braccia.

Il finto pescatore era andato dove sarebbe potuto non andare e aveva incontrato Stepan per caso. Magari era davvero un ex poliziotto. Ma perché interrompere il sonno alle cinque del mattino e seguire uno sconosciuto quando dopo due ore si doveva alzare comunque? Ci sarebbe potuto andare dopo, al fiume. “Ero così contento che me la sono bevuta, e poi mi sono sentito male. Il capomastro mi ha anche detto quali sono le case che scricchiolano. Ma con tutti i cantieri che ci sono, come fa a ricordarsele? La mattina dopo vedo la brace della sigaretta proprio dalla stessa finestra che mi indica lui. Mi ci vogliono proprio mandare. ‘Gurov è un cane lupo, vorrà prendere il killer vivo’ avranno pensato. “Ma io non ci sono andato, il mio corpo me l'ha impedito, è cento volte più intelligente di me. Stanislav dice che sono fortunato, ma magari su quella buccia d'arancia ci sono scivolato inconsciamente apposta.”

Si stirò, si rilassò, si sentì leggero, sicuro, con la testa limpida.

“La distanza ottimale per sparare con la pistola: perché è con la pistola che sparerà. Il fucile l’avrà già messo via. Se Stepan è un uomo di Fokin, il killer ha sentito quello che abbiamo detto, sa che fra mezz’ora io vado. Ed è a venti metri dall’entrata di servizio. Aspettami che arrivo, cocco.”

Gurov era in tuta e scarpe da ginnastica, sulle quali un bravo artigiano aveva applicato una lama metallica coperta di smalto bianco. Sembrava una scarpa normale, come a Mosca ne portano uno su tre. Al collo aveva un binocolo, non di quelli da teatro.

Prima di uscire, Gurov chiamò le guardie del corpo in camera sua, accese la radio a tutto volume e disse:

«Se tra un’ora non torno, andate alla casa di fronte, date un’occhiata nel raggio di cento metri. Se non ci sono, tornate, non telefonate a nessuno, se cercano di me dite che dormo perché non sto bene. Per il resto state tranquilli, se qualcuno entra in casa non dategli fastidio, ricordate i bambini».

Sapeva che non avrebbe dovuto dire queste ultime parole, ma avevano da poco ammazzato un poliziotto durante uno scontro a fuoco con una banda. Aveva lasciato la figlia e la vecchia madre.

Gurov sgattaiolò dalla finestra, fece un ampio giro attraverso il bosco, arrivò al cantiere dalla parte opposta e si mise a guardare col binocolo le carcasse di mattoni. Era a settanta metri dalla casa dove era stato il killer e osservava con attenzione le tombe di pietra delle case morte e qualche strumento abbandonato. Puntò ancora il binocolo sulla casa.

“E se mi sbaglio, e non ha messo via il fucile, mi prende come una lepre. Che c’è di male a starsene comodo ad aspettare? Io come mi comporterei? Restando dentro, bisogna lasciare entrare l’avversario. Aspettarlo mentre si avvicina è troppo pericoloso, bisogna stare alla finestra. Chi arriva da dietro l’angolo ha la meglio, sa dove guardare. A lasciarlo entrare, però, si è alla pari. E sapendo chi sono, lui non mi concederà nulla. Perciò è qui, a venti-trenta metri dalla ‘sua’ casa. Però dalle finestre e dalla porta posteriore la vista è ristretta, stando dentro non si vede chi si avvicina dal lato, per questo avrà deciso di appostarsi fuori. Si sarà trovato un mucchio di mattoni come questo, ma molto più vicino. È rischioso sparare da quaranta metri a un bersaglio mobile. E se sbaglia il primo colpo...”

Dal punto di vista in cui si trovava Gurov era impossibile capire quale fosse il posto migliore per un agguato. Doveva avanzare allo scoperto per venti o trenta metri. “Il killer mi aspetta proprio qui. Striscio? Impossibile, coi mattoni e i cavi arruffati. Devo rischiare, fare una puntata fino alla casa vicina. Se mi vede, sarà costretto a sparare al volo.”

Gurov si asciugò bene il palmo destro, impugnò l’amata Walter e si raccolse per un attimo. Il suo corpo non gli stava inviando nessun messaggio, quindi avanti! Fece cinque balzi enormi in linea spezzata e si ritrovò sulla soglia di una casa in costruzione. Sulla soglia c’era un materasso, tanto che Gurov non fece nessun rumore. Capì subito di aver conquistato una posizione strategica. Dalle finestre si vedeva benissimo l’entrata di servizio di “quella” casa.

Appena se ne rese conto, gli sudò la fronte: se quella era la posizione migliore, doveva esserci anche l'assassino: aveva avuto tempo a volontà per scegliere. Quindi era lì. A che piano? Dal piano terreno in caso di imprevisti si poteva saltare fuori dalla finestra. Com'era la pianta della casa? Una stanza grande al centro, Gurov l'aveva vista, e quattro ai lati, due per parte.

Gurov stava immobile, la pistola puntata sulla parte visibile della stanza centrale, e ragionava. «Le camere con finestra dalla mia parte non le conto. Ne restano due, a destra e a sinistra. Ma perché non quella grande al centro? In questo caso sarebbe a dieci passi da me.» Un piccolo corridoio lo separava da quella stanza. «Appena sono sulla porta, mi vede. È chiaro che la controlla, ma la sua attenzione è al novanta per cento sull'esterno e sulla porta di servizio. E poi, per spararmi, deve girarsi, mettere la mano sotto l'ascella, buttarsi, sarebbe sicuramente in ritardo rispetto a me.»

Sentiva la presenza dell'uomo in salotto, probabilmente aveva messo qualcosa di morbido sui mattoni, aveva trovato un materasso come quello che c'era in ingresso, e aspettava con la pistola posata di fianco. A tenere l'arma sempre in mano, si perde la percezione dello sparo.

Gurov si mise nel vano della porta: in camera la scena era esattamente quella che aveva previsto. Alla finestra sinistra su un materasso rotto era seduto un uomo, ma la pistola l'aveva in mano tra le ginocchia e non posata accanto, era tranquillo, rilassato.

«Non fai in tempo» disse Gurov tenendo il killer nel mirino. «Butta la pistola.»

Il killer lo guardò con interesse, non spaventato, guardò la propria mano abbassata, la pistola puntatagli addosso e capì che non ce l'avrebbe fatta: buttò la pistola verso Gurov, ma l'arma si fermò a metà strada, a tre metri da entrambi. Per recuperarla, Gurov si sarebbe trovato a una distanza pericolosa dal killer.

«Trovata da asilo infantile» disse Gurov prendendo le manette con la sinistra.

«Sei proprio come mi avevano detto.» La voce del killer era dolce, gradevole.

«Mettille le manette.» Era la prima volta in vita sua che Gurov buttava le manette a qualcuno e non gliele metteva di persona.

«Son mica matto.» Il killer buttò le manette sopra la pistola.

«Se ti sparo alla spalla, con una nove millimetri ti frantumò l'osso e resti rovinato per sempre.»

«Non mi fai paura, mica mi spari. Sei un piedipiatti troppo corretto. Non spareresti mai a un uomo disarmato.» Il killer s'alzò e protese le mani. «Mettimi le manette e smettila, stanno già scorrendo i titoli di coda.»

Era della stessa statura di Gurov, ma con le spalle più larghe e una possente muscolatura sotto la camicia. Aveva almeno dieci anni meno di lui. Gurov decise di sparare.

«Intellettuali merdosi. Bastardi.» disse d'un tratto il killer. «Nel diciassette avete venduto la Russia, e adesso lo stesso.» Fece un passo e si allungò verso la pistola.

Gurov sparò, colpì la pistola e la scostò.

«Mettille le manette!» ordinò Gurov.

Il killer, da com'era chinato per prendere la pistola, saltò alle gambe di Gurov che perse la pistola e si rialzò con una giravolta. Ma anche il killer era già in piedi, sorrideva, disse dolcemente:

«Avresti dovuto uccidermi prima, ora ti ammazzo io».

«Vedremo.» Gurov fece un passo di lato.

Le pistole erano sul pavimento, impossibile prenderle. Gurov capì che doveva evitare a tutti i costi un corpo a corpo. L'avversario fisicamente era più forte, più giovane e ben addestrato. "Devo essere più furbo di lui se voglio portare a casa la pelle," pensava Gurov muovendosi in cerchio. Ma il killer era un vero lottatore, sapeva che chi assale in caso di errore perde. Continuavano a girare in tondo a piccoli passi. Gurov doveva arrivare alla pistola del killer. Notò che all'avversario brillavano gli occhi, capì che aspettava che si chinasse per prenderla, capiva benissimo che non avrebbe fatto in tempo. Fece per muoversi verso il basso, ma non si chinò, volò a rondine verso la propria Walter due metri più a sinistra e la prese.

Il killer invece di gettarsi verso la pistola si abbatté con tutta la sua massa sull'agente. Gurov era supino, il suo avversario gli era seduto sopra e gli premeva i fianchi con le gambe possenti, e le spalle con le mani robuste.

Sputò di lato e disse:

«Lo dicevo che pensate troppo, quando bisogna solo sparare».

Gurov di fatto era crocifisso, non si poteva muovere, ma il killer, per finirlo, avrebbe dovuto afferrarlo per la gola, lasciandogli libero un braccio. Si mise perciò a schiacciare e a stringere con le dita l'avambraccio sinistro dell'ispettore, cercando di paralizzarlo e di spostare il braccio destro sulla gola.

Gurov pensò che fosse la fine, ebbe una scarica d'adrenalina, riuscì a tendere il corpo, a far alzare l'avversario e, quando quello gli mollò il braccio sinistro per prenderlo con la destra alla gola si lanciò in disparte, prese le manette e colpì alla nuca l'avversario una, due volte.

Gurov si alzò dal pesante corpo afflosciato, prese la pistola. Voleva sparare, ma la naturale cocciutaggine ebbe la meglio. Gli mise le manette, lo trascinò in disparte e si prese una sigaretta.

"Che idiozia se l'avessi ucciso" pensava Gurov, alzandosi sulle gambe tremanti. Ma il killer era un uomo robusto ed evidentemente aveva la testa di ferro. Si riscosse, si sedette, guardò un attimo senza capire, poi lo sguardo gli si fece nitido, si volse verso Gurov, tese le manette, sputò.

«Gurov! Gurov!» giunsero le grida da vicino.

Gurov si leccò le labbra, tossicchiò, voleva gridare, non ci riuscì e domandò piano:

«Riesci a gridare?».

«Ma vaffan...»

«Io ci vado, ma se non ti lascio muori dissanguato.»

«Carogna, come ho fatto a non riuscirci?» Il killer si leccò le labbra e fece un fischio fortissimo.

«Gurov!» Le guardie si stavano avvicinando.

«Carogna!» ripeté il killer.

«Perché te la prendi tanto?» domandò Gurov e finalmente si accese una sigaretta. «Avevi intenzione di vivere in eterno?»

«Alla forza non mi condannano, e in prigione si vive. In Afghanistan ho passato due anni in una fossa.»

«Come ti chiami?»

«Non ricordo, chiamami Ivan.»

«Gurov!» Le guardie erano sulla soglia.

«Non urlate, portate iodio, bende, acqua, aspirina. Non telefonate!»

Fasciarono testa e gamba a “Ivan”, lo misero sul sedile posteriore della Niva vicina. Gurov aveva macchie sul collo, zoppicava, ma si era rimesso benone.

«Sentite, fannulloni, ora voi parlerete con me solo sussurrando, che se mi salta la mosca al naso, in Russia di lavoro non ne trovate più. Chiaro?»

La guardie annuirono.

«Ora telefonate al commissario di turno e gli dite che il colonnello Gurov è stato ucciso, che il killer è stato arrestato e chiedete di comunicarlo al generale Orlov del ministero degli Interni. E riferite anche al generale che non si allontani dal telefono nei prossimi minuti, perché riceverà un'altra comunicazione importantissima. Esegui!»

Gurov si mise al volante della Niva, andò per la stradina sconquassata dai camion, entrò sullo stradone, venti minuti dopo si fermò alla polizia e telefonò a Orlov.

Due ore dopo in un appartamento di copertura c'erano Orlov, Stanislav e Gurov.

«Devi farti visitare» disse Orlov poco convinto.

Stanislav fece una smorfia comica e annuì.

«Mi serve un bagno turco e un massaggiatore» rispose Gurov.

«Per me, anche se non interessa a nessuno, ti serve uno psichiatra» disse Stanislav.

«Orlov, l'operazione la conduco io, le tue stellette qui non contano.»

«Se ci hai pensato bene d'accordo, ma c'è una difficoltà...»

«Dov'è il tuo cadavere?» sparò Stanislav. «Finché non lo vedono, nessuno crederà alla tua morte, tantomeno Fokin.»

«Per questo dovete negare recisamente che io sia morto. Tutta la città sa già della telefonata al commissario, ma voi negate. “È lievemente ferito, si sta rimettendo”, ma intanto dovete fare una faccia da funerale. Stanislav s'ammala, va al ministero solo un'oretta, vede qualcuno, parla con qualcuno e scompare. Cercate di scoprire chi è Ivan, mettetelo alla Petrovka.»

«Dove Fokin ha più agenti di noi» s'intromise Stanislav.

«Bisogna che Fokin riceva informazioni contraddittorie. I giuda del ministero riferiranno che Orlov sostiene che Gurov è vivo, mentre gli informatori di Fokin saranno convinti che Gurov sia stato ucciso. Ma devi reclutare Ivan, Stanislav. Devi puntare sul fatto che è un ragazzo indurito dall'Afghanistan. Non è né di destra né di sinistra, è un cane sciolto. Tu, Orlov, non faresti che rovinare tutto. Io invece ho bisogno di stare ancora nascosto. Una clinica privata. I documenti» Gurov guardò Stanislav. «La clinica te la suggerirà Gorstkov. Voglio passare quarantott'ore come un signore. Docce Charcot, massaggi, al mattino caffè e spremuta d'arancia. E poi devi vedere Marija, non so nemmeno...»

«Ci penso io» lo interruppe Stanislav. «È tornato Nesterenko, ha detto di riferirti che tutto è a posto come volevi tu. I documenti li ha lui.»

«Grazie a Dio!» Gurov, da sempre agnostico, si fece un ampio segno della croce.

Il generale Orlov nell'uniforme che lo stringeva troppo era seduto alla propria scrivania e guardava assonnato Ivan che gli stava seduto di fronte. Aveva la testa fasciata.

Dietro la porta, accanto al tavolo di Verochka, c'erano due giovani soldati di scorta. Se Ivan non avesse avuto le manette, avrebbe preso loro l'arma e gli avrebbe fracassato la testa.

Orlov guardò Ivan con le palpebre semiabbassate, ricordava le macchie sul collo di Gurov e non riusciva a capire in che modo Gurov fosse riuscito a cavarsela.

Il discorso finì in un vicolo cieco, ma il generale non aveva nessuna fretta, sembrava sonnecchiare. Ivan teneva una sigaretta in mano, fumava avidamente. Orlov si corruccio scontento, si rinvoltolò sulla sedia, chiamò la segretaria.

«Signorina» disse. «Sia gentile, porti qualcosa per questo bandito». Indicò il posacenere strapieno «non si respira. Apra la finestra e ci porti del tè con due panini.» Orlov scrutò il prigioniero e si corresse: «Quattro».

«Lei è sempre così gentile?» domandò Ivan.

«Di solito.» Orlov fece un respiro profondo.

«Cosa vuole da me?»

«L'ho già detto. Anche se ti hanno colpito in testa, il cervello ti funziona. Non fare il cretino, hai capito benissimo.»

«Perché dovrei crederle?»

«Non devi niente. Tenendo conto di quante volte nella vita t'hanno fregato, devi non credere.»

«Infatti.»

«E sei cretino. Che interesse ho a fregarti? Ti propongo uno scambio cento a uno. Non ci servi e non ci interessi, non ci puoi dire nulla di concreto. E se mi fai il nome di Fokin, non mi serve; descrivimi qualche merdoso generale di corpo d'armata. La sua faccia ce l'ho qui, davanti agli occhi. Non ti domando nulla, scusami, ma non vali un cavolo. Ti propongo un affare vantaggioso, ti diamo solo l'articolo per porto d'armi abusivo, però in cambio in cella lasci intendere che Gurov è morto. Controvoglia, quasi per caso. Sei libero di rifiutarti, ma allora ti diamo aggressione a pubblico ufficiale della polizia, tentato omicidio, e vedrai che di testimoni ne troviamo in fretta.»

«Se c'è una cosa su cui non ho dubbi è proprio questa.»

«Allora Gurov non ti ha spaccato il cervello.»

«Ma io quel piedipiatti lo...»

«Silenzio!» gridò Orlov, alzandosi. «Tu a quel piedipiatti puoi soltanto baciargli il culo. Ricorda che basta una parola e ti caccio dentro per un bel po' di tempo. E farò in modo che non sia sulla riva del Mar Nero. Capito? Sono tenero, ma la mia pazienza ha un limite.»

Ivan capì di non avere scelta e cedette.

Il colonnello Sobol, caposezione del Dipartimento centrale della polizia di Mosca, era stato reclutato da Fokin più di un anno prima. Perquisendo l'appartamento di un boss della droga si era messo in tasca due mazzette di dollari. Un collaboratore se n'era accorto e l'aveva riferito subito a Fokin, per il quale lavorava da tempo. Non

c'era stata lotta e Sobol aveva capitolato. Anche perché pure lui odiava Gurov. Avevano cominciato a lavorare nella polizia criminale quasi insieme, in reparti diversi, non avevano nulla a che fare, si salutavano alle riunioni e basta. Però i veterani della criminale, sebbene deridendolo, avevano subito preso Gurov con loro, ma non Sobol. Lavorava da cinque anni. Gurov era già un capo, aveva un suo gruppo; Sobol doveva ancora cominciare, nessuno lo prendeva sul serio.

Quando Fokin cominciò la lotta diretta con Gurov, gettò nella mischia Sobol. Per quanto uno lavorasse alla Petrovka e l'altro al ministero, tutti gli investigatori anziani si conoscevano. Non era difficile per Sobol trovare nell'entourage di Gurov un chiacchierone.

Quando si diffuse la notizia della morte di Gurov, Sobol lo seppe tra i primi e lo riferì a Fokin.

«Prima trova il cadavere, poi me lo riferisci» rispose indispettito Fokin, innervosito dal silenzio del killer.

Fokin, inconsciamente, credeva nell'imprendibilità di Gurov. Stava quasi diventando superstizioso. Pensò che non fosse morto, ma che fosse riuscito a far arrestare il killer.

Ma presto Sobol comunicò che Orlov e Krjachko negavano che il loro collega fosse morto. Nessuno sapeva dove fosse. E nella prigione interna della Petrovka avevano messo uno sconosciuto con la testa fasciata. Gli avevano trovato un fucile di fabbricazione straniera e una Colt, gli avevano dato detenzione abusiva di arma da fuoco. Lo tenevano in una cella da quattro e lo accompagnavano all'interrogatorio come un criminale particolarmente pericoloso, in manette e sotto scorta. Con l'arma sottratta all'arrestato non era stato sparato nessun colpo, ma aveva la testa fasciata, diceva di essere scivolato. La descrizione coincideva con quella del killer e l'arma dimostrava che era lui. Non era stato sparato nessun colpo. Fokin immaginò un corpo a corpo, culminato con l'uccisione di Gurov, l'occultamento del cadavere e quindi l'accusa di porto abusivo d'armi. L'arrestato dichiarava di conservare la Colt dai tempi dell'Afghanistan e di avere comprato il fucile da uno sconosciuto per rivenderlo.

Come al solito, misero in cella due agenti e mandarono via il quarto occupante. Ivan non parlava coi compagni di cella, chiedeva solo quanto gli potessero dare per detenzione abusiva. Gli agenti gli assicurarono che, tenendo conto della sua partecipazione alla guerra in Afghanistan, forse gli avrebbero dato la condizionale.

Il secondo giorno Ivan divenne più socievole. Sobol telefonò a Fokin per vederlo. Fokin si accorse immediatamente che non lo pedinavano più e pensò che di matti come Gurov era difficile trovarne. Il cerchio si stringeva. Che Gurov fosse vivo o morto, quello che contava era che aveva smesso di combattere.

Si incontrarono nell'appartamento di copertura di Sobol, che si comportava con disinvoltura, come un padrone di casa, accorto, quasi protettivo.

«Allora, Fokin, mi devi una cena» disse porgendogli un caffè. «Pare che Gurov non esista più.»

«Ti darò una risposta poco originale: fatti il segno della croce, se capita davvero.»

Sobol si fece davvero il segno della croce.

«Ho parlato col compagno di cella di Ivan. L'arrestato è il capitano della riserva Georgij Ivanovich Tulin, ha combattuto davvero in Afghanistan, ha passato due anni in prigione, ha onorificenze governative, su di lui risultano solo dati positivi. È un esperto sabotatore, è fortissimo, coraggioso, sfacciato. Intrattabile.»

«Per questo l'hanno radiato» ridacchiò Fokin. «Per i nostri comandanti è meglio avere dieci conigli leccaculo che un vero soldato insolente.»

«Come al solito. Ma senti la cosa più importante. Ieri Tulin chiede agli altri due se conoscevano il colonnello Gurov. “Perché, è tuo parente?” si interessa uno. “Neanche vicino di casa” ha risposto Tulin e ha cambiato discorso. Ma a un certo punto uno dei nostri ha detto di conoscerlo bene, e giù a elogiarlo, “nonostante sia un piedipiatti, è un vero uomo”. E racconta che vent'anni fa gli avevano dato una condanna sbagliata e che Gurov l'aveva scoperto e l'aveva liberato e aveva subito scoperto il vero ladro.»

«Avete istruito i vostri uomini su Gurov?» domandò incattivito Fokin.

«Fokin!» s'indignò Sobol. «Abbiamo detto che sospettavamo un uomo di omicidio ma che non riuscivamo a dimostrarlo. Quanto a Gurov, è stata una pura coincidenza. Quella storia era successa davvero e Gurov l'aveva fatto liberare e arruolato. Di notte si sveglia, vede che il vicino non dorme, sta fumando. S'è alzato e, per attaccare discorso, s'è rimesso a parlare di Gurov. Se tutti i poliziotti fossero uomini, rubare sarebbe pericoloso, ma in polizia l'anarchia è finita. Allora Tulin butta lì che Gurov non interrogherà più nessuno. Poi ci ha come ripensato e ha detto che forse il Gurov di cui parlava l'altro era in pensione da un pezzo. Ma il nostro uomo non era soddisfatto della spiegazione, e ha schiacciato l'altro contro la parete, quasi soffocandolo. Sarà meglio spiegare ai nostri chi è davvero Tulin.»

«Nient'altro?» domandò Fokin.

«Volevi che raccontasse dove ha nascosto il cadavere?»

«Suona credibile» disse pensieroso Fokin. «Non c'è cadavere, non c'è omicidio, quindi gli danno solo detenzione abusiva. Per un reduce afgano, con tanto di decorazione, un'accusa simile fa ridere. Se lo sanno i giornalisti, sputtanano tutti. Se trovano il corpo, accusano Tulin di omicidio. E intanto Orlov e Krjachko dicono che Gurov è vivo. Si vergognano e non vogliono ammettere che il loro uomo migliore è scomparso senza lasciare tracce. Ma allora come hanno fatto a beccare Tulin?»

«È stata la polizia stradale, per puro caso. Fermano una Niva per un controllo, è tutto regolare, stanno per lasciarla ripartire, quando a un sergente è caduto l'accendino. S'è messo a guardare sotto la macchina, ha trovato qualcosa di molle. Sono venute fuori due teste di cuoio col mitra, hanno fatto una perquisizione. Sotto la Niva hanno trovato il fucile ben nascosto. E la Colt l'aveva sotto la cintura. Tulin si è messo a bestemmiare, ma non ha opposto resistenza.»

«Avrà buttato il corpo nella fogna, chissà quanti ce ne sono là» Fokin ridacchiò. «Orlov si farà in quattro, ma non lo troverà.»

«Credo che tu abbia ragione, non riuscirà a dimostrare nulla.»

Gurov era sul tavolo da massaggi. Una giovane infermiera gli massaggiava con cautela la schiena e continuava a domandare:

«Le fa male, signor Gurov? Le fa male? È tutto un livido, come se fosse caduto sotto una mandria di cavalli».

«Quasi indovinato» rispose Gurov mordendosi il labbro. «Ero al conservatorio, volevo sentire le fughe di Bach. E d'un tratto il lampadario, uno di quelli enormi...»

«La smetta!» L'infermiera prese dal tavolino un tubetto di pomata. «Ha appena raccontato che era in biblioteca e che è caduto uno scaffale pieno di libri.»

«Forse... forse... sa, sia i lampadari, sia le enciclopedie, se cadono in testa...»

«D'accordo, ma alle gambe cos'ha?» L'infermiera spalmava con cura la crema. «Ha fatto una radiografia? Le vertebre, la colonna, è tutto a posto?»

«Signorina, la smetta di compatirmi, altrimenti mi metto a piangere.» Gurov d'un tratto alzò la voce: «Su, sbrigati! Mi sto raffreddando e domani ho un convegno».

«La smetta di raccontarmi frottole! La nostra clinica non è alla portata di uno studioso. I cervelloni non hanno mica dei muscoli del genere. Lei fa la guardia del corpo per qualche miliardario...»

«Non mi offenda! Sono quasi un intellettuale, mamma dice che sono nobile di nascita.»

«Ora siamo tutti nobili» disse categorica l'infermiera e si mise a massaggiare la schiena sul serio. «Però è vero, lei non assomiglia a una guardia del corpo.»

«Ohi, ragazza mia! Non avrò detto tutta la verità, però tu devi massaggiarmi con più attenzione, se no non riuscirò a dirigere l'orchestra.»

Gurov nuotava, si faceva massaggiare, rilassava i muscoli in palestra e pensava alla facilità con cui il killer l'aveva afferrato. Capiva benissimo di non avere la stessa forza di Tulin. Non aveva più l'età, lo sapeva ma non smetteva di allenarsi.

Orlov telefonava una volta al giorno, Stanislav due. Gurov gli aveva chiesto di passare da Marija in teatro e di salutarla poi, vergognandosi di parlare di cose personali, aveva cambiato di colpo discorso:

«Riferiscimi le novità».

«Orlov non voleva, ma io ho insistito e abbiamo tolto il pedinamento a Fokin» disse Stanislav. «Il ragazzo invece è controllato ventiquattr'ore su ventiquattro. Ho combattuto con Orlov come una belva.»

«Ascolta, belva, t'ho già detto che mi serve il programma delle apparizioni in pubblico del Presidente per la settimana prossima.»

«Non voglio morire, capo, e il programma non me lo dà nessuno. Nemmeno i ministri lo conoscono.» Fece una pausa. «Se questo foglio esiste, è in una sola copia e ce l'ha il generale, sai bene quale.»

«Ricordi Sasha Turin?»

«Il giornalista televisivo? È quasi sempre in onda.»

«Ha un debito con me» disse Gurov. «Cercalo, digli che devo vederlo.»

«Te lo immagini com'è occupato? Manca poco alle elezioni, e Turin è un commentatore politico.»

«Portamelo. Se necessario di notte. E che nessuno lo sappia, neanche Orlov.»

«Se Turin fa resistenza, lo ammanetto?»

«Smettila, Stanislav. T'ho detto di portarmelo di notte, meglio che non lo vedano.»

«Va bene. Ma guarda che oggi Turin è un personaggio importante. Se si rifiuta?»

«È un problema tuo. Hai questa notte e la prossima, poi non c'è più tempo.»

«Te lo porto.» Stanislav disse alcune parole irripetibili e riagganciò.

Turin era in camera di Gurov e disse, quasi balbettando:

«Una volta lei mi ha salvato la vita, ma non per questo le appartiene. Lo sa che il suo uomo mi ha colpito alla pancia, pensavo...».

«Stanislav è molto intelligente. Sa che la sua faccia è patrimonio pubblico.»

«Ho a che fare con presidenti e premier...»

«Sasha, ne parliamo dopo, ora le cose serie» lo interruppe Gurov.

Turin si rendeva conto che senza un motivo serio il colonnello non avrebbe ordinato di portargli un uomo nel cuore della notte. Non era arrabbiato con Stanislav, solo un po' offeso.

«Va bene. Cos'è successo?»

«Un bicchiere di cognac?» domandò Gurov prendendo la bottiglia dall'armadio.

Turin non rispose, voleva conservare la sua immagine, pur in quella situazione grottesca. Mentre usciva dagli studi televisivi e si avviava verso l'automobile, un uomo di mezza età d'aspetto semplice gli aveva sbarrato la strada.

«Salve, Aleksandr, il colonnello Gurov ha bisogno di parlarle un momento. Se lo ricorda?»

«Sì» aveva risposto Turin, prendendo le chiavi dell'automobile. «È molto tardi e domattina devo essere in studio.»

«Capisco» l'uomo aveva annuito. «Ma Gurov ha bisogno di vederla urgentemente.»

«Le ho spiegato...» Turin non aveva fatto in tempo a finire, aveva sentito un colpo alla pancia, l'asfalto sotto i piedi era scomparso ed era caduto su qualcosa di morbido. Poco dopo aveva sentito il rombo del motore e aveva capito di essere in macchina.

«Beva» Gurov gli porse un bicchiere. «Si sentirà meglio. Non è ferito, ma offeso.»

Turin si bagnò le labbra, si costrinse a sorridere.

«Venga al dunque.»

«Ho bisogno di sapere se il Presidente incontrerà gli elettori. In caso affermativo, dove e quando.»

«E non riesce ad avere le informazioni per altra via?» si stupì Turin.

«Il Presidente è in campagna elettorale, è nel suo interesse che la televisione lo segua.»

«Perché non mi dice cos'è successo?»

«Non posso» rispose Gurov.

«Evidentemente sospettate un attentato. Ma non è la polizia criminale a occuparsi della sicurezza del Presidente. Cosa c'è sotto?»

«È in gamba, Sasha, ma non ho tempo da perdere» lo interruppe Gurov.

«Se siete interessati...»

«Siamo tutti interessati» lo interruppe ancora Gurov. «Più in fretta accetta, prima va a dormire. Non ha scelta, avanti.»

«Supponiamo che le dia questa informazione. Se succede qualcosa, mi licenziano subito e la mia carriera è finita.»

«Se succede qualcosa, la licenziano comunque. Ma se non m'aiuta, se la passerà anche peggio.»

«Perché diavolo vi siete cacciati in questa storia?» esplose Turin.

«Non sono fatti suoi. Domani Stanislav si metterà in contatto con lei.» Gurov si alzò. «A proposito, è ingrassato, una star deve badare al proprio *look*. Buona fortuna.»

«A lei.» Turin si diresse indeciso verso la porta. «Non sono lo stronzo che pensa, Gurov.»

«Lo so, lei è un ottimo ragazzo, Turin!» Gurov gli diede una pacca sulla spalla facendolo barcollare. «Se non fossi stato sicuro di lei, non l'avrei certo chiamata.»

Capitolo XIV

Igor Smirnov era in poltrona appoggiato sullo schienale con le gambe distese, aveva appena preso la pastiglia avuta da Fokin e aspettava lo sballo.

«Sei una brava persona, Fokin, ma c'è una cosa che non capisco, stai coi bianchi o coi rossi?»

«Alla tele hanno dato qualche film sulla guerra civile?» rise Fokin. «Sei ridicolo, Igor, sembri grande, hai fatto la guerra, ma fai domande infantili.»

«Tu però non rispondi a nessuna domanda, né da grandi né da piccoli.» Igor sorrise, il narcotico cominciava a fare effetto, ma il ragazzo aveva occhi seri, lo sguardo era provocatorio. «Pensi di avermi comprato? Con un pezzo di salame e un panino al formaggio? Mi hai promesso d'aiutarmi a realizzare il mio sogno.»

«Non è vero, questa promessa non l'ho fatta» rispose serio Fokin, prese il blocco che c'era sul tavolo e scrisse a grandi caratteri: “Non parlare” e glielo porse. Quello si sforzò di concentrarsi, di leggere, ma aveva davanti agli occhi solo una nebbiolina azzurrognola, aveva voglia di cantare, perlomeno di chiacchierare.

Si era già dimenticato di come fosse iniziato il discorso e si mise a raccontare il contenuto del western appena visto. Il tenente-colonnello era ben contento. In questo modo quelli in ascolto si sarebbero convinti che il ragazzo era del tutto fuori di testa, che non costituiva un pericolo per nessuno.

Sulla Zhiguli vicino a casa di Smirnov c'erano Nesterenko e Kotov, i migliori elementi del gruppo.

«Penso che quella serpe rifornisca di droga il ragazzino» disse poco convinto Kotov.

«Può darsi» concordò Nesterenko. «Comunque Gurov ha ragione, non gli si possono togliere gli occhi di dosso. Anche se non ho idea di come Fokin abbia intenzione di usarlo. Non ci va di certo solo per amore per il prossimo.»

«Questo è sicuro» rispose Kotov. «Credi che Gurov non abbia proprio idea delle intenzioni dell'uomo del KGB o faccia solo finta?»

«Come siete diffidenti, voi ebrei,...»

«Siamo saggi, lo abbiamo imparato per sopravvivere. Pensa che sono più di duemila anni che cercano di distruggerci, ma non riescono a sterminarci.»

«Ah, i russi sono unici: si distruggono da soli» ribatté Nesterenko. «Quanto a Gurov, ti sbagli. Se avesse un'ideuzza, ce la direbbe subito.»

«E se fosse morto?» Kotov scrutò il collega.

Nesterenko si schiarì la voce, fece una smorfia di disgusto, abbassò il finestrino e sputò.

«Senti, saggio, non dire sciocchezze. Dobbiamo parlare con Stanislav e dirgli che ci divida, non mi piace che Kartsev e Vetkin lavorino in coppia. Sono bravi ragazzi, ma bisogna tenerli d'occhio.»

Stanislav uscì dall'obitorio dove aveva riconosciuto il cadavere trovato quel mattino in un cimitero.

«Non c'è dubbio, signor procuratore» disse a un giovanotto in borghese che gli camminava accanto. «Serghej Vitaljevich Batulin, nato nel 1950, maggiore dei servizi di sicurezza del Presidente.»

«Ha idea di chi possa avere commesso il crimine?»

«Lo so con certezza, ma non glielo dico.»

«Cosa?» Il viceprocuratore si fermò e allargò le braccia. «Si rende conto di quello che dice?»

Stanislav arricciò il naso: «Certo, non sono mica nato ieri».

«Devo convocarla in procura a fare una deposizione.»

«Come crede.» Stanislav si strinse nelle spalle. «Ma, detto tra noi, perché dovrebbe convocarmi?»

«Chi ha ucciso Batulin e come lo sa?» rispose il viceprocuratore.

«Ma come faccio a saperlo, signor procuratore?» si stupì sincero Stanislav.

«Mi prende in giro? M'ha appena detto...»

«Cosa?» Stanislav strinse le mani al petto.

«Farò rapporto ai suoi superiori!»

«Faccia, faccia» Stanislav sbadigliò. «Le riderà dietro tutta la procura, e il procuratore per primo.»

«Ma siamo colleghi! Abbiamo obiettivi comuni!»

«Oh, questo sì è parlare da uomini!» Stanislav smise di sorridere. «Senta giovanotto, per la legge lei mi sta sopra, ma la procura senza di noi non riesce a scoprire nulla, tranne qualche delitto passionale. Ognuno di noi deve fare il suo lavoro. Se un agente ha qualcosa da riferire, si precipita in procura. In caso contrario, vuol dire che non può dire nulla.»

Tornato al ministero, Stanislav fece capolino nell'anticamera di Orlov, non fece in tempo a chiedere a Verochka se c'erano novità che lei indicò la porta di rovere.

«Ha appena chiesto di te, mi sa che ha le palle che girano.»

«Qualcuno dev'essere andato a lamentarsi» borbottò Stanislav, si aggiustò la giacca ed entrò dal generale.

«Ai suoi ordini, generale.»

«Stanislav, quand'è che cresci?» disse fingendosi arrabbiato.

Stanislav finse di giustificarsi.

«Ce la metto tutta, signor generale, ma non mi riesce.»

«Non ti vergogni a prenderti gioco dei giovani della procura?»

«Devo dire la verità o quello che lei vuole sentirsi dire?»

«Non ne hai abbastanza, di nemici? Ha telefonato Drach, dice che il ragazzino è tornato dall'identificazione, quasi in lacrime. Si ricorderà di te per tutta la vita. Era proprio necessario?» Orlov scosse la testa.

«Allora la verità» disse deciso Stanislav. «Ha telefonato Drach, che ha sessant'anni. Da quaranta lotta contro i criminali, ha fatto la gavetta nella polizia, è diventato giudice istruttore, ora è viceprocuratore. E quel giovane ieri pretendeva lo

stesso rispetto. Con che diritto? È il nipotino di qualcuno lassù? Generale, io ho la coscienza pulita.»

«Sono stufo di te, Stanislav.» Orlov aprì una cartella. «Quando telefoni a Turin?»

«Alle sedici, come d'accordo.»

«Chiamalo» annuì Orlov. «Da questo telefono» ne indicò uno.

In anticamera si trovò tra le braccia di Verochka. Stanislav sapeva benissimo che era segretamente e perdutoamente innamorata di Gurov, mentre trattava lui con condiscendenza. Invece lo prese per mano, lo guardò negli occhi, lo baciò sulla guancia.

«Sei sempre di fretta, Stanislav, fermati cinque minuti e bevi un caffè.» Verochka spinse Stanislav verso la sedia degli ospiti e gli porse un caffè.

Lui capì subito cosa ci stava sotto. Prese la tazza, chiedendo severo:

«Da quanti anni sei alla polizia criminale?».

La donna si confuse poi, corrucciata, si mise a contare:

«Dunque, ho finito la scuola... Mi sono specializzata... Mi sono sposata... Ho divorziato... Dio mio! Quanti anni sono passati! Sono quasi otto anni. Che orrore!».

«Dovresti sapere allora quali sono le domande che non si possono fare. Ma siccome siamo vecchi amici, tenendo conto del caffè e delle tue fossette sulle guance, sappi che Gurov è sano e salvo e che non so dov'è.»

«Come hai fatto a indovinare?» Verochka era strabiliata.

«Mi sottovaluti, guarda che sono un investigatore» disse con una smorfia divertita.

«Dicono che cercano il suo cadavere nelle fogne» sussurrò.

«Quante volte l'hanno ucciso... non le conto più. Chi lo dice?» domandò il colonnello.

«Varie persone.» Verochka rise. «È importante?»

«No.» Stanislav scacciò il pensiero con la mano. «Sai quanto sono legato a Gurov. Pensi davvero che passeggierei per il corridoio così tranquillo se credessi che il suo cadavere fosse già da qualche parte? Sarei in giro a quattro zampe per tutte le fogne della città.»

«Dicono che fate apposta a ostentare tranquillità perché credano...»

«Fammi l'elenco delle persone che vengono e cosa dicono.» Stanislav posò la tazza sul tavolo. «Consideralo un compito operativo.»

Verochka assunse un'aria provocatoria. «Signor colonnello, da me vengono solo le amiche e non intendo fare la spia.»

«Non lavori al mercato, ma in criminale. Raccogliere informazioni non è spiare. Se te ne freggi del destino di Gurov, fa' quello che vuoi. Però tieni a freno la lingua, fai conto che non ci siamo detti nulla. Grazie del caffè.» Stanislav salutò e uscì.

Fokin stava cercando di carpire informazioni dalle voci di corridoio e Stanislav, imitando Gurov, camminava su e giù per l'ufficio. Osservò la pagina vuota del calendario, su cui non scriveva nulla da tempo, guardò l'orologio e vide che mancavano tre ore all'appuntamento telefonico con Turin.

Gurov fece millecinquecento metri di vasche, stava per uscire dalla piscina, quando dalle docce uscirono due uomini di mezza età, uno del tutto calvo, l'altro con una bella capigliatura bianca, pance penzolanti, braccia e gambe sottili simili a zampe di

ragno. Li aveva visti in sala da pranzo con vestiti di buon taglio, che li facevano sembrare quasi attraenti. Gurov notò che coi vestiti e il portafoglio avevano un'aria del tutto diversa. Visti in costume sembrava che andassero cercando disperatamente qualcosa che avevano perso.

Gurov, nonostante il fisico prestante, non voleva uscire dall'acqua davanti a loro per non mostrare le macchie viola scuro sul collo e sulla schiena ed evitare domande e risposte cretine. Cominciò un'altra vasca, pensando di fare in tempo, al ritorno, a uscire senza farsi notare dai due. Ma loro rimasero sul bordo, guardando l'acqua con ribrezzo e senza fretta di entrare.

«Istruttore, è troppo fredda?» domandò il calvo.

«Quanti gradi?» s'interessò l'altro.

«Non sono istruttore, signori, ma per me è troppo calda.»

«Le ho chiesto quanti gradi!»

Gurov s'imbufalì, fece in fretta gli ultimi venticinque metri e saltò fuori andando in silenzio alla doccia.

«Hai visto? Dev'essere un mafioso» sentì il colonnello dietro le spalle «è tutto tatuato.»

In camera si chiuse dentro, prese un'acqua tonica dal frigo, accese una sigaretta e guardò l'orologio: quattro meno cinque, probabilmente Stanislav era già al telefono.

“Fokin dunque si prepara a usare Igor Smirnov. Gli americani hanno avuto la sindrome da Vietnam, noi quella da Afghanistan e poi quella da Cecenia. La Russia ha un modo di procedere tutto suo. Il colpo di stato dell'ottobre 1917, non a caso, è successo in Russia. Non a caso abbiamo i bolscevichi. Lo spettro del comunismo si aggira per tutta l'Europa, ma la Russia è Europa solo per metà. Ci sono sì state rivoluzioni in Francia e Germania, ma i bolscevichi sono un fenomeno solo russo. Vero è che anche i tedeschi hanno avuto i loro cannibali: Hitler non ha dato ascolto ai suoi predecessori: Bismarck l'aveva detto, di lasciar stare i russi... Se Hitler si fosse buttato a occidente, la storia ora sarebbe tutta diversa.

Ma cosa se ne fa Fokin di uno storpio della guerra civile? Che sia pieno di rancore non c'è dubbio. Ma è malato, è debole, non è affidabile. Una bomba?”

Squillò il telefono.

«Mi spiace Gurov, non posso farti contento» disse Stanislav. «Non è riuscito a parlare con la direzione dei servizi del Presidente. Sai in chi è incappato?»

«Fokin.»

«Esatto. Un funzionario di basso rango, ma invalicabile.»

«Se l'è cavata?»

«Sì. Ha detto che vuole vedere il generale per una questione personale e gli hanno risposto che prima delle elezioni è impossibile. Punto.»

«Sul giornale dicono che il Presidente sta per mettersi in viaggio ma non ricordo più dove l'ho letto.»

«Lo diranno di sicuro. Al ministero corre voce che ti stanno cercando nelle fogne.»

«Facciano pure» rispose indifferente Gurov. «Dimmi qualcosa di nuovo.»

«I ragazzi hanno cambiato compagno. Ora Kotov è con Nesterenko e Gavrilov con Kartsev.»

«D'accordo. Per me è lo stesso.»

«Dicono che è meglio dividere Gavrilov e Kartsev perché sono poco seri, ma loro si scocciano a lavorare con dei vecchi.»

«Basta scemenze, vieni al sodo.»

Stanislav fece un profondo sospiro. «Perché non prendiamo Igor Smirnov, lo portiamo in capo al mondo e lo sistemiamo come abbiamo fatto con Julija?»

«Lei era malata e consenziente.»

«Perché, lui è sano?»

«No, ma non è mica una valigia, bisognerebbe convincerlo, e credo sia impossibile.»

«Non ti capisco. Sei disposto a fare carte false, però...»

«Taglia corto, per favore.»

«Dimenticavo una sciocchezza. Fokin ha eliminato Batulin.»

«È una sciocchezza, per l'appunto. Fokin ha proprio le mani dappertutto.»

«Ricominciamo a sorvegliarlo?»

«Decidi con Orlov. Magari solo per un po'.»

Gurov riagganciò e pensò che l'idea di Stanislav era allettante, ma irrealizzabile.

Alle due di notte Stanislav richiamò e disse:

«Ho appena parlato con Turin, due operatori e il commentatore sono stati convocati d'urgenza al Cremlino; partono per destinazione ignota. Turin crede che viaggerà col Presidente, conosceranno la destinazione solo domattina».

«Tieni sotto controllo fin da subito Igor Smirnov!» ordinò Gurov.

Stanislav lasciò la Mercedes a un isolato da casa di Igor Smirnov e s'incamminò per il vicolo semibuio. C'erano parcheggiate alcune auto, erano quasi tutte Zhiguli. Stanislav trovò la macchina dei suoi uomini, bussò al finestrino, inferocito che non si fossero accorti del suo arrivo. Quando gli aprirono, salì dietro e domandò con sarcasmo:

«Dormito bene, bambini? Stanchi per le grandi fatiche?».

Ilija Kartsev, seduto al volante, rispose allegro:

«Il soldato dorme, ma il servizio è attivo, signor colonnello».

Gavrilov si tirò su, si sfregò la faccia con le mani, tossicchiò:

«Se non si sa cosa fare, ci si addormenta perfino in prigione».

Stanislav guardò la casa di Igor Smirnov, si accorse che l'ingresso era poco visibile e, senza adeguarsi al tono scherzoso dei due, disse:

«Fate rapporto».

«Sempre uguale» rispose Kartsev offeso. «Non è uscito, è arrivato Fokin, è rimasto venticinque minuti, poi è andato.» L'agente avvicinò il taccuino agli occhi. «È arrivato alle dieci ed è andato via verso le dieci e mezza. Conversazione normale. Igor s'è lamentato di questa vita, Fokin l'ha tranquillizzato, gli ha raccomandato di avere pazienza e gli ha promesso che presto si sarebbero divertiti.»

«Fokin viene sempre di mattina, come mai stavolta di sera?» domandò Stanislav.

«Non abbiamo chiesto» rispose Kartsev con tono canzonatorio.

Stanislav s'arrabbiò e fra sé pensò: “prendete un sacco di soldi, fate un lavoro del cavolo e sembra anche che mi facciate un piacere. Ha ragione Nesterenko: da domani, su due macchine diverse”. Stanislav trattenne l'ira e disse tranquillo:

«Possibile che non ci abbiate pensato? Perché è venuto a quell'ora? Aveva una borsa come sempre o aveva qualcosa di diverso?».

Kartsev era in crisi nera. Dopo essere stato nelle mani di Fokin, soffriva di un complesso di inferiorità. Aveva rivelato il numero di telefono di Gurov, che per colpa sua era morto.

«Ho chiesto se è venuto con una borsa.»

«Certo, porta la spesa» rispose con tono di sfida Kartsev.

«Oggi ne aveva addirittura due» aggiunse Gavrilov.

«Come due?» si arrabbiò Stanislav. «Perché non me lo dite? Quanto cibo ci sta in due borse?»

«La più grande l'ha riportata indietro» replicò Kartsev a voce alta.

Presentando il peggio, Stanislav domandò:

«Se non gli serviva, perché non l'ha lasciata in macchina? Si diverte a portare le cose avanti e indietro? State lavorando o giocando? Sono entrati estranei?».

«Credo di no.» Gavrilov si strinse nelle spalle.

«Credi o non ne sono passati?» domandò Stanislav trattenendo a stento l'ira.

«Non sono entrati estranei» rispose sicuro Kartsev.

«Ma sono usciti» rispose risoluto per intuizione Stanislav.

I due si scambiarono un'occhiata, capirono di essere stati scoperti e Kartsev prese l'iniziativa e si mise a parlare in fretta:

«È colpa nostra, Stanislav, non ci siamo accorti di una ragazza che era arrivata e che è corsa fuori alle undici meno venti».

«Quale ragazza?» domandò. «Quanti anni, che aspetto.»

«Sui venti, bruna, mingherlina, capelli corti» rispose Kartsev.

«Vi è passata accanto o è andata nella direzione opposta?» Stanislav si avvinghiò all'ultima speranza. «Da chi può essere andata? È uscita dieci minuti dopo che Fokin era uscito da Smirnov. Una giovane bruna, magra e non l'avete vista entrare.»

«Colonnello, quando la ragazza è scappata, c'era la luce accesa. Smirnov ha spento solo dopo un minuto» disse in fretta Kartsev. «I suoi sospetti sono infondati.»

«E la tele era accesa? La tenda è sottile, si sarebbe dovuto vedere il riflesso.» Stanislav guardò le finestre dell'appartamento. «Dalla macchina non si vede, ma non avevate la forza di sollevare le chiappe e andare a vedere?»

«C'era la luce accesa in casa» ripeté Kartsev. «E si è spenta solo dopo.»

«Ci sei o ci fai?» sbottò Stanislav. «Quando andavo alle medie ero già capace di far spegnere la luce a metà lezione! Con un foglio di carta assorbente intriso d'acqua che fa da conduttore. Quando si asciuga l'acqua, la luce si spegne. Vi conviene pregare.» Stanislav balzò fuori, salì sulla Mercedes e andò al posto di polizia più vicino.

Il commissario di turno dormiva, il sergente di guardia rigirò tra le mani la tessera di Stanislav con aria stravolta e gli fece strada fino al telefono. A casa di Igor Smirnov nessuno rispose, Stanislav aspettò, ma senza risultato. Uscì dal commissariato scuotendo la testa e si lasciò sprofondare nel sedile della Mercedes.

Restava la tenue speranza che Igor Smirnov, sotto l'effetto di un narcotico, non sentisse gli squilli. Ma Stanislav non si faceva illusioni, l'operazione di Fokin si leggeva come un libro aperto. Aveva portato il travestimento a Igor Smirnov e

l'aveva aspettato in macchina col cambio da uomo. Tutta colpa sua, che non aveva insistito per modificare gli equipaggi. Ma del senno di poi...

Gurov ascoltò l'amico in silenzio e andò a farsi la barba. Si vestì, prese le sue poche cose e disse tranquillo:

«Telefona a Orlov, digli che arriviamo».

Quando gli agenti entrarono nell'appartamento del generale, la moglie li baciò sulle guance.

«Ragazzi, non è bello dimenticarsi delle vecchiette.»

«Ha ragione» Gurov si inchinò profondamente alla signora e le baciò la mano.

Stanislav, naturalmente, non si trattenne:

«Se ci vuole adottare, non abbiamo obiezioni. Anzi ne siamo contenti, ma credo che suo marito sia allergico alle nostre facce».

Orlov in tuta sembrava ringiovanito, ma metteva in mostra tutta la pancia. Se ne stava in disparte ostentando imperturbabilità, come se la comparsa degli amici alle quattro di mattina fosse normale.

Poi disse bonario:

«Dato che ci siete, accomodatevi».

Gurov fece subito rapporto:

«Ci siamo fatti sfuggire Igor Smirnov» e, senza entrare nei particolari, spiegò come fosse successo.

Dalle parole di Gurov sembrava che i responsabili dell'errore fossero lui e Stanislav. Stanislav non resse e protestò:

«Non intendo giustificarmi, è colpa mia, ma propongo di licenziare Kartsev. È traumatizzato, non va più bene per questo lavoro».

«È inutile perder tempo a capire di chi siano le colpe. Dobbiamo decidere subito come continuare. Gurov, sei sempre convinto che Fokin si prepari al gran finale?»

«Solo i fanatici e i cretini sono convinti. Credo che sia molto probabile e non saprei proprio a chi rivolgermi nei servizi di sicurezza del Presidente.»

«Non è un gran che.» Orlov aprì una pentola di salsicce bollenti. «Mangiate.»

«Grazie.» Stanislav se ne mise due nel piatto e le condì col ketchup.

«Io solo caffè, grazie» disse Gurov. «Dico poco perché so poco. Perché il Presidente ha cambiato idea? Doveva intervenire davanti alla Casa Bianca come nel '91. Invece si appresta a farlo nel cuore della Russia.»

«Credi che possa darti spiegazioni?» Orlov porse a Gurov una tazza, una scatola di caffè liofilizzato e gli indicò il bollitore.

«Fra qualche ora sapremo dove va il Presidente e lo seguiremo. Se vedo Igor Smirnov nella città del Presidente, lo fermo. Lasciamo pure che il procuratore mi strigli. Non è uno show in TV, non è un quiz, è in gioco il destino della Russia.» Gurov scrollò la testa, come se si fosse fatto sfuggire un'affermazione azzardata. «Scusate la retorica, ma se anche ci fosse l'un per cento di probabilità, dobbiamo evitarlo.»

«D'accordo» disse Orlov. «Ma seguire il Presidente senza essere nell'elenco ufficiale degli accompagnatori è arcicomplicato. Se i servizi di sicurezza intercettano i vostri movimenti, vi fermeranno. Trovandovi armati, poi...»

«Il generale mi conosce di persona» ribatté Gurov.

«Ragazzo mio, il generale non lo vedrai neanche, ti metteranno in cella.» Orlov si corruccio.

«Serve una copertura» disse Stanislav. «Generale, si colleghi in alta frequenza con i capi delle direzioni regionali e comunichi che abbiamo informazioni segrete su movimenti di bande criminali nella zona di soggiorno del capo dello Stato. Mandi di persona un gruppo operativo mobile i cui membri conoscano di vista i criminali. E chiedi aiuto agli agenti locali per alberghi e trasporti.»

«Niente male» concordò Orlov. «Hai la testa che ti funziona, Stanislav. Ma non tieni conto del fattore umano. Ogni capo ha anche una poltrona. Per prima cosa andrebbe a chiedere consiglio ai servizi di sicurezza. Vi verrebbero a prendere e vi spremerebbero informazioni senza lasciarvi lavorare.»

«Sono d'accordo con te, Orlov, ma non devi proteggerci troppo. Stanislav ha ragione, prepara questo comunicato. Nessuno può controllare le nostre informazioni, né oserà impedire la nostra presenza. Ci portiamo dietro Kotov e Nesterenko» disse Gurov.

«Non sono collaboratori, perciò per le autorità locali sono sospetti» ribatté Stanislav.

«Kotov e Nesterenko sono quelli che sanno riconoscere i criminali, non temere, non ci tocca nessuno.»

«Gurov, non prendermi in giro.» Orlov lo guardò con attenzione. «Hai un'idea, dimmela.»

«Se riferisco tutto quello che mi passa per la testa, mi perdo e vado avanti all'infinito.»

«Allora buona fortuna» Orlov si alzò.

«Ce la metteremo tutta» rispose Gurov, mentre Stanislav sussurrò «'fanculo.»

Gurov e i suoi uomini atterrarono prima del Presidente. Appena scesa la scaletta, si avvicinò loro un signore di mezza età, li guardò con attenzione e porse la mano all'ispettore.

«Salve, mi segua, la prego. I bagagli, a quanto capisco, sono tutti lì.»

A Gurov non piacque che lo sconosciuto non si presentasse, non rispose nulla, annuì. Uscirono dall'aeroporto dal passaggio di servizio. Salirono su una Volga, lo sconosciuto si mise alla guida, fece un cenno a un ispettore della stradale e partì.

«Vi aspetta un generale.»

Gurov di nuovo annuì, abbassò il finestrino e accese una sigaretta. Stanislav, Nesterenko e Kotov, sul sedile posteriore, tacevano.

L'auto sfrecciò a tutta velocità lungo la superstrada e poi in città, ma i *vigili* evidentemente li facevano passare e si avvertivano l'un l'altro; non incontrarono nemmeno un semaforo rosso. La città si preparava a ricevere il Presidente. La Volga che volava era solo la prima rondine.

Il ministero degli Interni occupava una bella casa d'epoca. L'ufficio del generale era al primo piano. L'accompagnatore aprì la porta dell'atrio e scomparve. Un capitano di bell'aspetto si alzò dalla scrivania e disse energico:

«Salve, bene arrivati» e aprì la grande porta di legno.

«Stanislav, aspettami coi ragazzi, non credo che mi tratterrà a lungo.» Gurov fece un cenno al capitano ed entrò.

Gurov ne aveva visti a decine di uffici di quel genere. Tutti arredati nello stesso modo: da una parte la libreria, un tempo con le opere complete di Lenin e Stalin, mai aperte; sulla parete opposta, una finestra con le cortine pesanti e davanti un tavolo lucido per le riunioni. La scrivania del capo esattamente di fronte alla porta; davanti due poltrone per gli ospiti e, se non bastano, il capo passa al tavolo delle riunioni. Il tavolino coi telefoni era un *must*, più ce n'erano, più si era su di grado. Alla parete il ritratto del capo dello Stato (da cambiare ogni tanto).

«Benvenuto, Gurov!» disse forte il generale, si alzò dalla scrivania e gli porse la mano. «Spero che tu mi riconosca ancora.»

«Ciao Volodja.» Gurov gli strinse con gioia la mano. «E come no? Hai le guance un po' ingrossate, i capelli leggermente diradati e ingrigiti, ma per il resto sei lo stesso di venticinque anni fa.»

«Non parlare d'anni, Gurov.» Il generale lo abbracciò, lo spinse verso una poltrona e si sedette accanto. «E la tua squadra?»

«I ragazzi sono in anticamera. Orlov, furbacchione, non mi ha detto che c'eri tu al comando.»

«Comando!» Il generale sfilò dalla scrivania una tavola larga con la gamba pieghevole, un tavolino, e vi collocò un posacenere. «Se non hai smesso, fuma pure. Hai fatto bene a venire da solo, potremo parlare come ai vecchi tempi, senza problemi.»

Venti e rotti anni prima avevano lavorato insieme in criminale, in reparti diversi. Non erano mai stati amici intimi, anzi, appartenevano a giri diversi. Volodja, un agente non privo di capacità, si era sempre adeguato all'aria che tirava, piaceva a quadri e funzionari di partito. Gurov si faceva strada da sé e, se non fosse stato il preferito del defunto generale Turilin, se lo sarebbero mangiati in insalata.

Gurov ricordava tutto benissimo, ma annuì e disse:

«Certo, signor generale, niente segreti tra vecchi amici?». Sorrise e decise di non dirgli una sola parola che fosse vera.

«Quando Orlov mi ha detto che arrivavi, onestamente mi sono un po' spaventato. Ora vedo che non sei quasi cambiato. Non pianti in asso un vecchio amico.»

«Ma perché mai?» Gurov, parodiando Stanislav, sorrise e lo guardò dritto negli occhi. «Come potrei piantarti in asso?»

«Allora non girarci intorno, dimmi la verità.» Il generale chiamò il capitano e disse allegro: «Occupati dei ragazzi, a noi porta un caffè e quello che sai.»

«Certo!» Il capitano batté i tacchi e schizzò dall'ufficio.

«È bello essere generali?» sorrise Gurov.

«Da un lato sì, mentre dall'altro le preoccupazioni ti tolgono la serenità. Bisogna andare a genio a un mucchio di gente.» Sorrise. «E come mai tu sei ancora con il vecchio capo?»

«Non mi piacciono le preoccupazioni, non ho imparato a imbonire nessuno.» Gurov tacque perché era tornato il capitano e aveva messo sul tavolo una caffettiera, le tazze, i bicchierini, una bottiglia di cognac e un paio di panini.

Il generale e Gurov si sedettero, il generale riempì i bicchieri, versò il caffè e brindò:

«Al nostro incontro, Gurov!».

Gurov bevve un sorso, prese la tazza del caffè, e disse:

«Scusa, Volodja, ho da fare».

«Capisco.» Il generale guardò l'orologio. «Lui arriva fra due ore. Voi perché siete qui?»

«Orlov non te l'ha detto?» Gurov si stupì. «La solita esagerazione da piedipiatti. Un'indagine per canali ufficiosi ci fa sospettare che nella vostra regione, non si sa bene dove, si stia organizzando un gruppo di criminali. Dati non verificati, poca roba. Non si pensa minimamente ad attentati, ma una sparatoria tra bande rivali potrebbe avvenire nel posto meno adatto. Il capo m'ha dato tre uomini. Due sono agenti in pensione e conoscono i banditi in faccia. Accompagniamo il Presidente, naturalmente in seconda fila dietro ai servizi di sicurezza. Ci mescoliamo tra i curiosi per vedere se ci capita un viso noto.»

«Allora la verità non me la dici» disse il generale un po' triste. «Tu e Orlov siete vecchi marpioni, avete inventato una copertura credibile. Ma in criminale ci sono stato anch'io. Gurov, Gurov, ti sei sempre considerato più intelligente di tutti. Qualsiasi agente con un po' di esperienza sa che se la strada delle bande e quella delle autorità si incontrassero, le bande sarebbero le prime a farsi da parte. Non sono cretini, sanno che nella città dove deve venire lui per due giorni nemmeno un ladro può farsi vedere. Le bande oggi si terranno a cento chilometri da qui.»

«Giusto» disse Gurov.

«E tu lo sai meglio di me, perciò la verità non me la vuoi dire.»

«Dammi una macchina con l'autista e l'itinerario del Presidente, gli appuntamenti e gli orari» disse Gurov.

«Se no? Tu mi prendi in giro, potrei dirti che sono informazioni riservate. Non ti conosce nessuno tranne me.»

«E poi dove te ne scappi?» Gurov accese una sigaretta. «Sei una persona ragionevole. Per questo hai tante stellette. Se, Dio non voglia, succedesse qualcosa, e nel rapporto riferisco che il responsabile locale s'è rifiutato di aiutarmi, ti tolgono le stellette, e poi non esci più...»

«Va bene, Gurov,» lo interruppe il generale «saprai tutto: gli itinerari e i punti dove il Presidente parlerà.»

Igor Smirnov si sentiva benone, non aveva mal di testa. Fokin prima del volo gli aveva dato tre pastiglie, dicendogli di prenderne una all'ora. Inoltre gli aveva regalato una larga cintura pesante da mettere sotto la camicia, spiegandogli che c'era un meccanismo che agiva sul midollo spinale e faceva abbassare la pressione cerebrale.

Obbediente, Igor Smirnov già a Mosca aveva messo la cintura, inghiottito una compressa e alla vita sentiva un gradevole formicolio. Era diventato più lucido e gli era passato il male. La cintura era un po' pesantina, ma Igor, sentendosi sollevato, non ci pensò: non si sentiva così bene da dopo la guerra.

«L'ultimo grido della medicina» aveva detto Fokin. «*Made in USA*, costa una follia, mi è capitata per caso gratis.»

«Non so come ringraziarti» aveva risposto Igor.

Parlavano nell'appartamento di copertura di Fokin dove avevano pernottato dopo la fuga di Igor travestito da donna.

«Sentendoti meglio, non ti dimenticherai della tua idea fissa?» gli aveva chiesto Fokin severo.

Davanti agli occhi del ragazzo era passata una nebbiolina, erano balenati lo schermo del televisore, il dito grosso e il sorriso derisorio di zar Boris. Igor si era passato una mano sulla faccia e guardando Fokin aveva detto risoluto:

«Non me ne frega della mia vita».

«La vita va tenuta da conto.» Fokin gli aveva dato una pacca sulla spalla. «Se non hai cambiato idea, siediti e scrivi una lettera al Presidente. Tra due o tre giorni ti aiuteranno a consegnarla personalmente al Comandante in Capo.»

«E basta?» Igor era sconvolto. «Per i compagni morti, per la mia vita sconvolta? Me ne frego della legge, sono sempre parole.»

Fokin aveva messo sul tavolo due fogli di carta, la penna e una busta.

«Ogni soldato ha il proprio compito! Il tuo è porgere una lettera personalmente al Presidente.»

Igor aveva fatto una smorfia scontenta, ma obbediente si era seduto, aveva preso una penna e aveva chiesto:

«Cosa devo scrivere?».

«La verità. Che hai combattuto, che siete stati bombardati dai nostri, che vicino a Groznyj hanno ucciso tua madre» aveva detto Fokin. «Dell'ospedale, delle contusioni, della pensione d'invalidità.»

«Gliene scrivono a migliaia, senza risultati.»

«Ma nessuno gliela consegna personalmente. Scrivi» aveva ordinato Fokin, poi aveva aperto la valigia sul divano e ne aveva tolto l'uniforme di Igor Smirnov. Lui stava per scrivere ma, vedendo l'uniforme, si era distratto:

«Vuole che mi rimetta quella roba? Ma chi l'ha lavata e aggiustata?».

«Le madri dei soldati. Ti aiuteranno loro ad arrivare al Presidente. Tu, Igor, scrivi. Presto, ti parte l'aereo, là conoscerai le donne del Comitato madri.»

«E lei, Fokin? Non viene con me?»

«Non posso, Igor. Io devo lavorare.»

Il generale fu di parola, Gurov ebbe la macchina e una descrizione dettagliata dei movimenti del Presidente in città. C'erano indicati anche i minuti. L'aereo di linea col tricolore russo sarebbe atterrato a mezzogiorno e ripartito l'indomani alle quattordici. Per Gurov e i suoi uomini avevano prenotato due camere a due letti nel miglior albergo.

L'ispettore buttò la borsa sportiva nell'armadio, si sedette al tavolino, si mise a guardare i documenti ricevuti dal generale, si accorse subito che l'indomani alle undici zar Boris avrebbe visitato un'enorme fabbrica di carri armati. E prima si sarebbe dato in pasto alla folla.

«Stanislav!»

Stanislav stava sistemando le cose in bagno, disponeva rasoio e pennello, i tubetti di crema da barba e di dentifricio.

«Vengo, comandante.»

Gurov gli porse il foglio.

«Guarda.»

In quel momento bussarono. Gurov si alzò, attraversò la stanza, si fermò alla porta, domandò:

«Chi è?» e fece un passo in disparte.

«Servizi di sicurezza, cerco il colonnello Gurov» rispose la voce maschile.

«Lo cerca proprio?» domandò; girò la chiave e andò all'altro lato della porta, verso l'armadio dei vestiti.

La porta si aprì, entrò in camera un ragazzo robusto in borghese.

«Salve.» Guardando Stanislav, domandò: «Dov'è il colonnello?».

«Anch'io sono colonnello» rispose Stanislav. «Documenti, prego.»

«Non c'è fretta» disse Gurov da dietro la schiena del militare. «Ha detto di essere dei servizi di sicurezza, mi mostri il tesserino.»

Il ragazzo fece una smorfia, cercò di ostentare disprezzo, prese di tasca un librettino rosso e lo aprì.

«Sembrare nella tana del nemico.»

«Siamo gente cauta.» Stanislav gli prese di mano il tesserino, lo guardò con attenzione e glielo restituì.

«Avanti, ci dica.»

Gurov lo spinse da dietro ed entrò con lui nella stanza.

«Salve, sono Gurov. L'ascolto.»

«La vogliono in camera trecentododici.» Il capitano cominciò a seccarsi. «Il generale Korzhanov.»

«Sarà difficile.» Gurov scosse la testa dubbioso. «Credo che Korzhanov sia ancora a Mosca col Presidente.»

«No, siamo arrivati ieri sera» rispose il capitano.

«Ma davvero?» ridacchiò Gurov. «Ma che vi succede, state diventando dei veri professionisti?»

Capitolo XV

L'onnipotente capo dei servizi di sicurezza del Presidente generale Korzhanov guardava il colonnello con le palpebre semiabbassate. Si vedeva che soffriva d'insonnia.

«Qual buon vento ti porta?»

Gurov non sopportava il tu dagli estranei, non lo sopportava da nessuno. Rispose secco:

«Affari miei. E tu, a quanto pare, soffri sempre d'insonnia. Se fossi in te, non starei a perdere tempo con queste storie da piedipiatti e mi farei un bel riposino».

Korzhanov era grassoccio ma forte. Faccia russa un po' squadrata, capelli biondi acconciati in modo da nascondere una calvizie precoce. Gurov sapeva benissimo che non c'era da fidarsi dell'apparente ingenuità del suo interlocutore. Korzhanov era intelligente, furbo, coglieva le cose come annusandole nell'aria. Non gli interessavano le stellette e gli altri ammennicoli da appuntare alla divisa, solo il potere. Nonostante fosse relativamente giovane, era il consigliere del Presidente. Capiva benissimo che la comparsa di Gurov il giorno dell'arrivo del Presidente come minimo induceva ad aprire bene gli occhi. E invece, aveva un gran sonno. Il fatto che Gurov avesse osato rispondergli col "tu" lo aveva svegliato, imbestialito; ma era un politico, quindi si trattenne e cambiò tono:

«Non si arrabbi, colonnello, a volte mi confondo. Chi è senza peccato?».

Gurov mantenne un tono cortese ma trattenuto:

«Esimio generale, capisco la sua situazione, è difficile dover rispondere di tutto. Non le garba la mia presenza, d'accordo; ma non è il caso di vederci per forza qualcosa sotto. Normale eccesso di zelo». E Gurov snocciolò la sua storiella.

Korzhanov ascoltò attento e domandò:

«E lei crede che bande criminali possano venire in città il giorno dell'arrivo del Presidente?».

«Personalmente no. Perché proprio il giorno in cui la città è piena di piedipiatti e servizi di sicurezza? Le bande non hanno il pepe nel culo, possono aspettare.»

«Certo colonnello, e lei avrà sicuramente espresso le sue perplessità in alto.» Korzhanov prese la bottiglia di whisky dal tavolo, la scosse e ce la rimise.

«In questo caso ho preferito tacere. Il mio capo è un professionista, non è il caso di spiegargli verità arcinote» rispose Gurov, prendendo di tasca le sigarette.

L'ispettore ebbe la tentazione di dirgli la verità, ma si trattenne. Aveva molti motivi per tacere. Il tenente colonnello Fokin era al servizio di Korzhanov e Gurov non aveva nessun indizio della sua colpevolezza. Siccome non si trattava di un delirio schizoparanoide, non era possibile che a capo della congiura ci fosse solo Fokin. Quindi c'era una figura sconosciuta molto più importante. In teoria non poteva essere

Korzhanov. Era troppo legato al Presidente. Però Gurov sapeva bene di non capirci nulla di grande politica, sapeva che teoria e pratica sono cose diverse.

Incuriosiva molto Gurov il fatto di aver subito due attentati senza che i ragazzi dei servizi di sicurezza del Presidente facessero neanche «bu». Eppure il responsabile del controspionaggio e il generale Korzhanov erano non solo vecchi amici, ma anche parenti.

Parenti o no, comunque controspionaggio e servizi del Presidente si scambiavano di continuo informazioni, come era naturale e giusto. Solo il lavoro di Fokin sembrava totalmente inaccessibile e segreto. Ed era strano che la sua eliminazione venisse cercata con tanto zelo.

Per un attimo gli balenò l'idea di dirgli tutto.

Il generale riprese la bottiglia di whisky, cercando di decidere se bere o trattenersi. Si chiedeva se un sorso gli avrebbe dato lucidità o gli avrebbe fatto venire ancora più sonno.

«Forse è meglio una doccia calda, poi una fredda e poi un caffè forte» disse Gurov.

«Quelli come lei sanno troppo, vanno ammazzati tutti.» Korzhanov lasciò la bottiglia. «Quindi vi hanno mandato qui soltanto perché non si sa mai?»

«Più uno capisce, più ha dubbi.» Gurov capì che Korzhanov non gli avrebbe mai dato il permesso di fumare e mise via il pacchetto. «L'ambiente della criminalità è contraddittorio. Alcuni leggono il giornale, altri ci si puliscono. Alcuni pensano col cervello, altri sparano. E prevedere con precisione come si comporteranno è molto pericoloso. Potrebbero benissimo sparare col mitra mentre il Presidente è in piazza.»

Gurov lanciò un'occhiata di sfuggita al generale e capì di avere fatto centro.

«D'accordo.» Korzhanov si alzò dalla profonda poltrona, gli porse la mano. «Ma se capita un incidente che non c'entra con la criminalità comune, l'avverto, le stacco la testa con queste mani.»

«Non ce la farà mai, signor generale» rispose Gurov stringendogli la mano imponente.

«Perché no?» si stupì Korzhanov.

«Non farebbe in tempo, prima la staccerebbero a lei.» Gurov si inchinò e uscì.

Quando tornò in camera, ci trovò Kotov e Nesterenko. Stanislav che armeggiava nel bagno, scherzò.

«Ti sei tuffato, Gurov: è profonda?»

«Arriva alla testa» rispose Gurov. «Abbiamo da mangiare o andiamo al buffet?»

«Dipende dal gusto e dall'appetito.» Kotov prese di tasca dei panini e una bottiglia di kefir. «È la tua razione, noi abbiamo mangiato.»

«Il capo avrebbe diritto a una razione più grande e migliore» bofonchiò scontento Gurov, masticando il panino secco.

«Perché t'ha chiamato Korzhanov?» domandò Stanislav. Aprì il kefir, riempì il bicchiere, lo porse a Gurov.

Gurov mise da parte il panino, bevve d'un sorso il kefir, si riempì ancora il bicchiere. «Mi ha minacciato!»

Kotov disse timidamente: «E se gli parlassimo delle informazioni di cui disponiamo?».

«Grigorij, se mi spieghi cosa devo dire al generale, lo faccio subito.» Gurov bevve il kefir, si pulì la bocca, guardò pensieroso i colleghi. «Ci va da schifo, mi si spappola il cervello, non capisco Fokin. E se mi sbaglio? Magari né Fokin né Smirnov sono in città.»

Era un pezzo che Gurov aveva voglia di fumare, ora accese di gusto e fece un tiro. «Per me Korzhanov non c'entra niente.» Ridacchiò. «In cosa, poi? Il fatto è che né lui, né i suoi uomini ci possono aiutare. La visita non si può più annullare, non ce n'è motivo.»

Sentendosi impotente, Gurov cominciò a indisporci, alzò perfino la voce:

«Devo convincere Korzhanov a dare disposizioni ai suoi uomini. Cosa gli dico? Gli do la descrizione di Igor Smirnov? V'immaginate quanti giovani fermerebbero? Non avrebbe nessuna importanza, se solo disponessi di un'informazione verificata. Ma se mi sono inventato tutto? Una retata di massa nella città in cui è arrivato il Presidente. Correranno voci, televisione e giornali riceveranno qualche soffiata, ne discuteranno alla Duma e i comunisti faranno casino. Tutto in campagna elettorale. Perché siamo venuti? Dobbiamo difendere la democrazia, l'ordine e le vite umane o vogliamo seminare il panico e fare un favore ai comunisti?».

«Gurov, sei un artista» disse Stanislav. «Che bel quadro. Una scena di battaglia.»

Kotov e Nesterenko guardarono Stanislav senza capire, si aspettavano che Gurov esplodesse, ma questi sorrise e si strinse nelle spalle.

«Sono un realista, Stanislav, non un artista. Il problema è chiuso. Siamo investigatori, dobbiamo fare il nostro lavoro. Dobbiamo trovare Igor Smirnov.»

«Conosci la storiella di quello che cercava un gatto nero in una stanza buia nella quale non ci sono gatti neri?»

Gurov inaspettatamente scoppiò a ridere e disse:

«È inutile, Stanislav, che mi istighi, non ci arrivo».

Stanislav non si arrese:

«Mi fa sempre ridere quando la soluzione di un problema complesso viene paragonata al cercare un ago in un pagliaio. Basta rovistare finché non ti pungi...».

«Giusto» Gurov annuì, guardò l'orologio. «È ora di andare all'aeroporto.»

L'accoglienza andò come da protocollo. Aereo luccicante, scaletta, facce sorridenti. Il Presidente due passi avanti al seguito. Ad accoglierlo, un'autorità locale, sorridente che precede di poco il suo seguito. Le immancabili ragazze che porgono all'ospite d'onore una grossa pagnotta. Le città cambiano, ma le ragazze e la pagnotta sono sempre quelle, sembra che le portino da un aeroporto all'altro.

Le telecamere non vanno dietro le quinte, dove nessuno sorride, tutti hanno la faccia tesa, sono stanchi e incattiviti.

La folla che viene incontro a prima vista non è organizzata, sembra una torta a strati. La prima fila che viene ripresa è composta perlopiù da donne che agitano mazze di fiori. Pochi uomini, tutti simili, cercano di sorridere e senza che nessuno se ne accorga impediscono, anche con le cattive, che la gente si avvicini.

L'aeroporto è pieno di uomini in borghese. Qualcuno sussurra qualcosa al bavero rialzato della giacca, altri maneggiano sfacciatamente microfoni e telefoni. L'etere intorno al luogo dell'incontro è strapieno di frasi e parole incomprensibili.

Quando l'ospite sale sulla limousine nera tirata a lucido, gli accompagnatori tirano un sospiro di sollievo, come un subacqueo che ritorna a galla.

Quelli in borghese sciamano in strada, salgono sulle varie macchine, si lanciano all'inseguimento della limousine nera che sfreccia, simile a un siluro sullo stradone. Ovviamente davanti e dietro alla macchina principale, come cani addestrati, corrono vetture col lampeggiatore sul tetto che annunciano l'Ospite con la O maiuscola.

Quando ancora l'aereo del Presidente stava rollando verso il tappetino rosso, Gurov e i suoi compagni erano all'aeroporto in mezzo alla folla.

Cercare una persona conosciuta in una folla è difficile, occorre un'esperienza professionale. Per un principiante ben presto il tutto si trasforma in una massa ondeggiante. Ci si stanca in fretta, e ci si può imbattere nella propria madre senza riconoscerla.

Gurov e i suoi uomini erano naturalmente esperti, sapevano che era indispensabile guardare selettivamente le persone grazie a una serie di filtri. Il primo era la statura. Poi ogni agente aveva i suoi. Di solito al secondo posto c'era il sesso. E anche se Igor Smirnov era sfuggito all'appostamento vestito da ragazza, Gurov era sicuro che quel giorno sarebbe stato vestito da maschio. Il terzo è il colore dei capelli, soprattutto se sono molto chiari o molto scuri. L'ispettore supponeva che Fokin non avrebbe pensato al colore, gli avrebbe ordinato di mettersi un berretto sui capelli biondi. Un berretto per forza semplice di forma e di colore non sgargiante. L'intuizione gli suggeriva che Igor Smirnov fosse vestito da soldato, quindi in testa avrebbe avuto un berretto sbiadito con o senza visiera. Ma Gurov non comunicò le proprie supposizioni ai colleghi per non limitarne l'efficienza indirizzandoli su ipotesi solo probabili.

Quando il corteo cominciò a sfilare in città, Gurov si incontrò con i suoi uomini vicino alla macchina. Sapeva che zar Boris avrebbe proseguito per l'aula magna dell'ex comitato regionale del partito, intervenendo al cospetto dei dirigenti delle imprese e dei funzionari locali; e che poi si sarebbe ritirato. Se Gurov non si sbagliava sulle intenzioni di Fokin, per quel giorno non c'era da aspettarsi nulla. Al momento dell'atterraggio dell'aereo, Gurov sperava che Fokin arrivasse, ma il miracolo non era avvenuto.

Si riunirono in silenzio vicino alla vecchia Volga. Nemmeno Stanislav faceva battute per alleviare la tensione e l'angoscia che attanagliano di solito gli investigatori quando si rendono conto di girare a vuoto. Nessuno poteva avvicinarsi all'obiettivo, Gurov compreso.

Stanislav si accorse per primo che un uomo di mezza età con mal dissimulato fare da poliziotto si avvicinava a loro.

«Salve» disse lo sconosciuto, con aria bonaria e scrutatrice. «Responsabile della criminale locale, tenente colonnello Popov.» Tese la mano a Gurov. «Piacere di conoscerla.»

«Salve, collega.» Gurov gli strinse la mano.

«Salve, salve!» Stanislav si aprì nel suo sorriso ingenuo e porse allo sconosciuto il tesserino. «Gurov è una star, tutti lo conoscono, noialtri invece ci dobbiamo presentare ufficialmente.»

L'allusione fu colta al volo e lo sconosciuto porse il proprio tesserino. Era dei servizi speciali di certo. Ma di quali? Poteva essere dell'ex KGB e fingersi della

polizia. Non tirava un'aria buona tra i due corpi: in certi momenti, quelli del KGB prendevano di stipendio il doppio dei piedipiatti. Per non parlare delle attrezzature e degli alberghi.

Stanislav, esaminando il tesserino dello sconosciuto, cercò di capire se era falso, se era logoro, se era stato fatto il giorno prima.

«Molto piacere, Popov» Stanislav restituì il tesserino e riprese il proprio. «Come va, si annoia?»

«Mi annoierei volentieri, invece ci divertiamo, signor colonnello» sorrise Popov. «I russi sono pieni di fantasia, uccidono, rubano, si divertono. Nemmeno gli ospiti del sud dimenticano di dare il loro apporto. Insomma, ce la passiamo benone. Il generale mi ha parlato del suo arrivo, colonnello Gurov. Possiamo esservi d'aiuto?»

Gurov rifletté, guardò Stanislav, che annuì.

«Popov, ha cenato?» domandò Gurov.

«Qualcosa al volo come al solito.» Popov, che lavorava da quindici anni in criminale, capiva bene che Stanislav e Gurov non gli avrebbero detto nulla, ma che era in dovere di aiutarli.

Cenarono al ristorante dell'albergo, senza parlare di nulla. Finito il caffè, Stanislav si alzò e disse:

«Beh, signori, grazie della cena, per noi agenti in servizio è ora di andare.»

«In bocca al lupo» Popov si alzò.

«Arrivo presto.» Gurov accompagnò con lo sguardo i suoi uomini che uscivano dal ristorante, guardò intorno la sala non molto pulita, piena di fumo e domandò: «Sparano spesso?».

«Spesso non direi, però capita» rispose Popov. «Ho sentito molto parlare di lei, e se posso essere d'aiuto... Non dico che i miei ragazzi siano degli assi, però sanno star zitti.»

Gurov annuì.

«Mi interessa un ragazzo.» E scegliendo con cura le parole, descrisse Igor Smirnov. «Domani potrebbe essere tra il pubblico durante l'intervento del Presidente. Non bisogna fermarlo, ma se trovate uno che gli assomiglia, fatecelo vedere.»

«È armato?» domandò Popov con aria di sufficienza, come se chiedesse se aveva la cravatta o la camicia sbottonata.

«No, o meglio non so» rispose Gurov. «Ma se mi capita di trovarlo, lo fermo. Può creare problemi tanto alla gente comune quanto ai servizi di sicurezza del Presidente.»

«Vi aiuteremo.» Popov tirò un sospiro profondo.

Gurov chiamò la cameriera, ordinò un bicchiere di cognac e il conto.

Gurov aspettò che la cameriera posasse la caraffina di cognac e se ne andasse. «Può darsi che in città ci sia anche un tenente colonnello, un personaggio viscido, pericolosissimo. Il suo nome è Fokin, sicuramente viaggia con documenti di copertura.»

«Del KGB?»

«Ex colonnello, ora nell'ombra, ma molto influente. Tutte le porte gli si spalancano davanti. Alloggerà in una dacia.» Gurov descrisse Fokin nei dettagli. «È un tipico

moscovita, può darsi che si vesta in modo più semplice, ma ve ne accorgete comunque. Se lo agganciate, piazzategli qualcuno alle costole e ditemelo.»

Popov guardò l'orologio e ridacchiò:

«Dimenticavo che ho detto ai ragazzi di aspettarmi, e intanto me ne sto qui a bere».

«Non capita tutti i giorni.»

«Faremo del nostro meglio, colonnello.» Popov finì di bere e prese il portafoglio.

«Paga il padrone di casa.»

«No, collega, paga sempre il superiore» ribatté Gurov.

Fokin era effettivamente in una dacia fuori città che i servizi segreti tenevano per gli ospiti che non volevano dare nell'occhio.

Bevve una vodka, una boccetta di valocordin, alla salute dei medici che dicevano che non vanno mescolati, e la paura gli passò. Si preparò un tè bollente leggero, aprì le lenzuola. Le mani non tremavano, le gambe tenevano bene, era sicuro, lucido, ma sapeva che non si sarebbe addormentato. L'indomani sarebbe venuto il giorno per il quale si stava preparando da sei mesi. Si paragonava a un campione alla vigilia delle Olimpiadi. Una sola medaglia, d'oro, e un solo posto sul podio.

Fokin era sempre stato orgoglioso della sua padronanza di sé. Alla scuola del KGB un tempo aveva dichiarato di essere privo di nervi. L'istruttore anziano, dopo oltre trent'anni quasi di servizio, sfregandosi le enormi occhiaie aveva detto triste:

«Malissimo, se non sai di averli. Ce li hanno tutti. C'è chi li controlla e chi no. Se non lo sai, i nervi ti possono tradire in qualsiasi momento. Tutto dipende dalla posta in gioco».

Era accaduto molto tempo prima. Col tempo Fokin s'era convinto di essere un uomo normale, di avere i nervi a posto, di sapersela cavare.

Ora era in poltrona sotto una lampada a stelo, beveva il tè e conveniva che aveva ragione il vecchio: dipende dalla posta in gioco. Il maestro gli aveva anche raccomandato di non farsi nemici personali. «L'uomo del controspionaggio è l'avversario professionale, non trasformatelo in nemico personale. Diventerebbe molto più forte e pericoloso. Se la vita va al contrario e hai un nemico personale, uccidilo subito. Non aspettare che le nubi si dissolvano. Uccidilo! Non credere mai a nessuno che ti dice che qualcun altro l'ha ucciso. Devi toccare il cadavere. Ah, ragazzi, ho visto tanti di quei morti risorti, che se ne potrebbe fare una coda davanti al Mausoleo di Lenin» diceva il vecchio istruttore.

Fokin si alzò bruscamente, per poco non urtò la lampada a stelo, andò in cucina, mise la teiera sul tavolo. Aveva fatto male a rivangare il passato. Ora senza sonnifero non avrebbe dormito. Gurov era morto, era ovvio come due più due fa quattro. Non era il momento di farselo venire in mente.

Fokin ingollò un'altra vodka, mandò giù un sonnifero, bevve il tè e chiuse gli occhi. Non gli veniva sonno, anzi, al contrario, il passato gli si rovesciava addosso.

Tutto era cominciato l'anno prima, dopo i risultati delle elezioni alla Duma. I vecchi cekisti si erano riuniti a cena, separatamente dai comunisti, a tavola la conversazione era neutra, senza slogan politici. Erano gente esperta, capivano che il bello sarebbe venuto in giugno.

Guardando i presenti, Fokin si era accorto che c'erano solo ex del KGB, e solo quelli messi in secondo piano dal nuovo regime. Si parlava di bambini, di donne, si insultava il potere, ma senza malizia, con misura, come lo insulta un cittadino guardando le vetrine. C'erano stati tempi peggiori.

La composizione del gruppo aveva messo Fokin in stato di vigilanza. Lo aveva invitato a cena un colonnello già importante nel KGB, era a capotavola accanto a un generale di corpo d'armata e dirigeva i discorsi. Fokin aspettava teso che si venisse al dunque. Ma ci furono solo dei colloqui isolati. Fuori il colonnello si era avvicinato a Fokin e aveva detto:

«Fokin, ho l'autista ammalato, mi accompagneresti al metro?».

«Certo» aveva risposto Fokin aprendo la portiera della Volga e aveva capito che era giunto il momento in cui il suo interlocutore avrebbe messo le carte in tavola.

Il colonnello abitava a due isolati dal ristorante. Fokin aveva parcheggiato ed era entrato in una bella casa passando accanto al giovane custode.

In casa non c'era nessuno, Fokin fu condotto in studio, il colonnello prese delle bottiglie e indicò una poltrona.

«Come ti è parsa la riunione?» domandò il colonnello riempiendo i bicchieri. «Professionisti affidabili e tutti disoccupati.»

«Ivan Borisovich, in passato eri molto più in alto di me, se mi ha invitato, ora non prendermi in giro. Perché hai scelto me?»

«Dopo. Ora dimmi se ti rendi conto che il leader del partito di governo in giugno non vincerà.»

«Non capisco» confessò Fokin. «Non sono forte in politica.»

«È giunto il momento di prendere il potere. Devo assolutamente fare in modo che diventi Presidente un uomo che dipenda da noi. Perciò zar Boris deve lasciare libero il trono.»

«Lo libererò» disse sicuro Fokin. «Ha pochi voti.»

Il colonnello guardò con condiscendenza l'ospite e disse piano:

«Il segretario generale ha già sottovalutato una volta quest'uomo. Quante volte bisogna ricadere nella stessa trappola?».

«Questa volta non si rialza più» ribatté sicuro Fokin.

«Cazzate, finché è vivo quest'uomo si rialzerà sempre, e in giugno vincerà alla grande.»

«E io cosa c'entro?» Fokin si strinse nelle spalle.

«Nell'autunno dell'83 nella capitale di uno Stato europeo è saltato per aria un uomo importante.» Il colonnello fece una pausa, ma Fokin non batté ciglio.

Tacquero, bevvero, il colonnello accese una sigaretta e disse:

«Ho sentito dire che il giorno dell'esplosione avevi lasciato la capitale».

«Può darsi, ma è stato tanto tempo fa.» Fokin riuscì a mantenersi tranquillo.

L'azione l'aveva organizzata lui. Ma era certissimo che del suo ruolo sapesse solo un agente morto cinque anni prima.

«Lasciamo stare. Se ci aiuti a risolvere il problema, ti garantiamo la carica di presidente del comitato. Ci serve un professionista, una figura neutrale. Naturalmente controlleremo, ma a prima vista sei la persona più adatta.»

«E molto presto avrò un incidente automobilistico.»

«Succede di tutto. Il futuro dipende da te, parliamo del presente. Pensa a chi è il candidato più adatto alla presidenza. Coi bolscevichi è meglio non stringere legami. Hanno la brutta abitudine di distruggere quelli che li aiutano ad andare al potere.»

«Ci penserò» disse Fokin.

L'anno prima e il gennaio di quell'anno più di una volta aveva incontrato il colonnello, spiegando che dietro l'ex comitato ristretto c'erano forze serie, reali, professionisti. Ma nessuno voleva figurare. Fokin, cauto e calcolatore di natura, non aspirava alla fama di Matrosov, ma più sapeva della composizione della squadra, più si convinceva che la proposta del colonnello aveva basi solide. Il colonnello non voleva salire sul piedistallo, voleva il ruolo dell'eminenza grigia.

Fokin capiva che ci sarebbero comunque voluti soldi, e parecchi. A questo punto venne fuori Batulin. Lui s'era messo a dire di Gorstkov che aveva una figlia che si bucava di nascosto e che era fidanzata con Alentov, vice di Dubov, candidato alla presidenza.

Ora Fokin si rendeva conto che, collaborando con Batulin, aveva commesso il primo errore. Fokin non l'aveva informato dei suoi progetti, aveva pensato soltanto che un altro collaboratore avrebbe sempre potuto tornare utile. Ma aveva dato a Batulin la linea: Julija, suo padre, Alentov, Dubov. Chi poteva immaginare che Gorstkov avrebbe coinvolto Gurov e che quel cretino di Batulin si sarebbe fatto sfuggire Julija a Parigi? Che si sarebbe scontrato con gli uomini di Gurov? Era evidente che bisognava sgridare Batulin e aspettare che Gurov si mettesse in disparte. Fokin si era limitato a far tornare la ragazza a casa del padre, pensando che Gurov si ritirasse. Non sapeva di avere insospettito Gurov. Se n'era accorto solo quando aveva visto che lo seguivano i suoi uomini. Non c'era ragione perché un agente della criminale si occupasse proprio di Fokin.

Il tenente colonnello Fokin non aveva idea che la risposta l'avesse proprio Gurov, che lavorava con intelligenza e cocciutaggine.

Del tutto inatteso per Fokin era anche che Gurov si fosse fissato su Igor Smirnov. Dopo avere dato disposizioni di eliminare Gurov, aveva capito che non aveva senso puntare su Dubov, e così era passato al leader dei bolscevichi. Al comitato il cambiamento non era piaciuto, ma non sapevano cosa controbattere. Poi avevano pensato che, una volta al potere, i bolscevichi avrebbero avuto di nuovo bisogno del KGB, con relativi specialisti: e allora si sarebbe visto, chi dirigeva l'orchestra.

Alle quattro di mattino, senza avere chiuso occhio, Fokin scaraventò via il cuscino bagnato di sudore e si alzò. Mise su la teiera. Con il tè bollente in mano, tornò in poltrona sotto la lampada a stelo, si dedicò a cercare i punti deboli dell'operazione, ma senza risultato. Tutto era semplicemente geniale. Un uomo aveva cominciato un massacro nel proprio paese, e le schegge erano volate in varie direzioni. Era legittimo che una scheggia colpisse colui che il massacro l'aveva incominciato.

Fokin si convinse che l'azione fosse stata pensata e preparata bene, si tranquillizzò e si addormentò in poltrona.

Gurov svegliò i colleghi alle sette, anche se la prima uscita di zar Boris era prevista per le undici. Lavati, sbarbati come si deve, dopo le otto gli agenti uscirono senza

farsi notare sulla via verso la fabbrica di carri armati. Era una strada normale, non larga, non stretta; in fondo si ergevano i cancelli di ferro massiccio della fabbrica, accanto il passaggio pedonale.

La strada era stata pulita e abbellita solo all'ultimo momento. Si era lavorato anche di notte. Vicino alla fabbrica si sentiva il rumore di un cantiere edile. La fabbrica era tappezzata di manifesti che incitavano a votare per il Presidente. Dall'altra parte della via c'era un giardinetto, appena rimesso a nuovo.

«Finita la festa, scomparsi i servizi di sicurezza, le panchine verniciate saranno una grande gioia per pensionati, mamme e bambini» non mancò di notare Stanislav.

«Il discorso si terrà proprio di fronte a quella casa in costruzione?» domandò scontento Kotov arricciando il naso. «Dalle finestre, per sparare, non c'è nemmeno bisogno di un fucile, basta una fionda.»

«È per via della fabbrica che è famosa dappertutto.»

Arrivarono due Volga, Popov e i suoi agenti.

«Buon giorno» disse forte, fece un cenno ai ragazzi e indicò loro i moscoviti. «Fate le presentazioni.»

I poliziotti del posto, di età e corporatura diversa, vestiti in modo vario, ma con facce simili, indifferenti e lo sguardo attento, strinsero la mano ai moscoviti, presentandosi per nome. Solo un esperto avrebbe potuto riconoscervi degli agenti. Evidentemente il capo aveva raccontato loro di Gurov, perché lo guardavano incuriositi.

Popov prese sottobraccio Gurov e lo condusse in disparte.

«Credo che abbiamo individuato il vostro del KGB» disse. «Ieri in una dacia “di quelle” è arrivato un uomo che corrisponde alla vostra descrizione. Ho dato disposizione di “tenerlo d'occhio” e di accompagnarlo. Quanto al biondino, per ora zero.»

«Grazie, Popov.» Gurov fece un cenno. «Se quello del KGB è proprio lui, possiamo star certi che anche il biondino salterà subito fuori. Non dobbiamo lasciarcelo sfuggire. Ci sarà una gran confusione come al solito. Ripeto, se credete di averlo trovato, avvertite me o Kotov. Lui lo conosce meglio di tutti.»

«Capito. Quando arriva cerchiamo di riconoscerlo» disse Popov e si allontanò con i suoi uomini verso i giardinetti.

I moscoviti continuarono a restare sul marciapiedi. Solitamente taciturni, Kotov e Nesterenko discutevano piano ma animatamente.

«Ma se ti dico che l'eroismo russo non esiste» disse Kotov.

«Non puoi capire, sei ebreo» s'infuriò Nesterenko.

«Guarda che l'antisemitismo uccide.» Kotov restava più tranquillo.

«Smettila, dicevo per dire. Ma non negherai che sono stati i russi a turare col petto le canne delle mitragliatrici» continuò Nesterenko.

Gurov ascoltava distratto la discussione; in testa aveva sempre lo stesso pensiero. Fokin come avrebbe usato Igor Smirnov?

«Non conosco le statistiche sulle canne delle mitragliatrici. Ma ricordo i kamikaze giapponesi.»

«Fanatici!»

«Può darsi, però andare a morire nell'infuriare della battaglia è una cosa, lo ammetterai, mentre starsene seduti tranquilli su un aereo che non tornerà è un'altra» ribatté Kotov.

«Stanislav, un attimo» disse Gurov.

«Eccomi, comandante!» Stanislav si precipitò e batté i tacchi. «Sto ascoltando.»

«Suppongo che il cantiere dobbiamo escluderlo.» Gurov indicò la palizzata tappezzata di ritratti e l'enorme edificio senza tetto al suo interno. «Il piano delle operazioni è stato fatto a Mosca, senza tener conto del cantiere. Una persona seria non cambia idea a metà strada.»

«D'accordo su tutto» rispose Stanislav. «Un cecchino lo escluderei affatto. Ci troviamo contro un ragazzo, non un tiratore.»

All'improvviso a Gurov venne un'idea interessante. Gli balenò in mente e subito scomparve, ripassò con tensione le cose che aveva visto e sentito da poco, cercò di riportarla a galla, ma Popov sopraggiunse:

«Colonnello, i miei ragazzi si sono lasciati scappare l'uomo della dacia».

«Son cose che capitano, non si preoccupi; se è l'uomo che ci interessa deve ripresentarsi, tenete gli occhi aperti.»

Gurov seguì con lo sguardo Popov, si concentrò di nuovo ma non gli venne in mente nulla di utile.

Al giardinetto c'era una gran folla, invadevano la strada, perlopiù in punta di piedi, i colli protesi, cercavano di vedere il Presidente che, su un minuscolo palco, sorrideva come il solito e diceva al microfono che la Russia era davanti a una scelta e che il futuro dei russi era nelle loro mani.

Gurov non si aspettava una tale folla. Era accanto alla guardia del servizio di sicurezza a cui si era presentato. La guardia teneva a bada la folla e nel raggio di dieci metri dai microfoni, dal Presidente e da Korzhanov che gli stava accanto non c'era nessuno. L'agente lo capiva bene: seppur disciplinata, la folla è sempre folla, e bastava che chi stava dietro facesse qualche passo avanti, perché i difensori fossero impotenti. Decine di corrispondenti tenevano in alto i microfoni, le telecamere, e sotto gli occhi di milioni di spettatori, nessuno avrebbe osato colpire.

La gente alzava striscioni: «Vota o perderai!», «Vota col cuore!» «Boris, siamo con te!» Ma da qualche parte si vedevano anche i ritratti dei leader comunisti con relativi slogan.

Il Presidente spiegò di avere sottoscritto un ordine di immediata ripresa dei pagamenti degli stipendi e delle pensioni. Si sarebbe detta una bella novità, ma fu accolta dal pubblico non con applausi, bensì col silenzio, con ululati di disapprovazione e da un forte grido femminile:

«Perché, prima non lo sapevi che non ci pagavano?».

Gurov non prestava attenzione, cercava nelle prime file la figura allampanata di Igor Smirnov.

Anche Fokin cercava nella folla Igor Smirnov, usava un binocolo. Il tenente colonnello era al secondo piano del cantiere recintato su disposizione delle autorità locali, che Gurov aveva visitato la mattina presto.

Fokin aveva individuato la macchina dell'appostamento dalla finestra della dacia senza uscire. Era uscito dalla porta posteriore, e dopo alcuni minuti camminava per lo stradone dove si era fatto dare un passaggio da un camion.

Guardava col binocolo, cercava Igor Smirnov e un certo manifesto sotto il quale il ragazzo doveva essere. Era così concentrato sulla ricerca di oggetti precisi che non aveva visto il colonnello Gurov, dalla parte opposta della strada. Col binocolo, il colonnello era a un braccio da Fokin.

Gurov era in prima fila, gli altri lavoravano nella folla. Stanislav, Kotov e Nesterenko erano in disparte, dove la gente stava a gruppi, beveva, parlava. La voce del Presidente giungeva da lontano, le parole si fondevano, ma loro non le ascoltavano.

«Mi sa che facciamo un buco nell'acqua» borbottò Nesterenko quando Kotov prese Stanislav per la manica e con tono seccato e offeso disse:

«Colonnello, eccolo... Igor Smirnov... con la divisa da soldato...».

Stanislav guardò in quella direzione, riconobbe subito il ragazzo pur non avendolo mai visto e disse:

«Accompagnatelo, io vado da Gurov».

Dalla continua tensione Gurov cominciava a non vederci più, le facce gli passavano davanti come impressionate su una pellicola continuamente interrotta. Scosse la testa, cercò di rimettere a fuoco la vista e di scacciare l'idea di aver fatto fiasco, quando sentì qualcuno che lo toccava:

«È qui, all'ingresso, i ragazzi lo seguono».

Gurov si sentì girare la testa, le gambe gli cedettero e si piegò verso Stanislav, che gli prese il gomito e indicò il manifesto non distante su cui a caratteri cubitali era scritto

UNIONE DELLE MADRI DEI SOLDATI.

La gente si accalcava, lasciarono passare tre donne e un soldatino magrolino. Si trovavano ancora a una cinquantina di metri da Gurov, la stessa distanza che li separava dal Presidente. Bisognava decidere. Gurov guardò Stanislav e non sapeva che ordini dare. L'agente si girò, guardò il soldatino che si avvicinava, un gruppo di donnoni che si spingevano nella folla con lui, grosse galline con un pulcino al seguito.

Dietro il soldatino e le donne con lo scialle in testa, Gurov vide Kotov e Nesterenko. Seguivano la piccola delegazione alla quale la gente faceva strada malvolentieri.

Il problema che non dava pace all'ispettore da molti giorni gli pulsava forte alle tempie. Perché Fokin dava tanta attenzione a Igor Smirnov, perché l'aveva portato in città? Che pericolo poteva costituire un ragazzino spilungone? Non certo una pistola né una bomba. Non era certo in grado di compiere un'azione militare. Poi i servizi non l'avrebbero lasciato passare.

Gurov osservava il soldatino in lento e inarrestabile avvicinamento, e capiva che bisognava prendere subito una decisione, mentre donne e soldati procedevano insieme.

Accanto Stanislav ansimava, o forse respirava normale ma Gurov era nervoso. Mancavano venti passi... Cercò di vedere se dalla divisa Igor Smirnov tirasse fuori qualcosa, e gli venne in mente la frase di Kotov, che gli camminava accanto: i kamikaze seduti tranquilli su un aereo che non tornerà mai.

Ma certo! Fokin aveva fatto di Igor Smirnov un kamikaze, lo aveva imbottito di esplosivo. Igor Smirnov non lo sapeva, ma Fokin aveva il dito sul telecomando del detonatore. Le madri dei soldati, il giovane soldato con la busta bianca in mano: quando l'avesse porta al Presidente, tutto sarebbe finito in brandelli!

Gurov sentì la nausea dei momenti decisivi. Sentì parlare la propria voce come se lui fosse all'esterno:

«Stanislav, io prendo il ragazzo, tu e gli altri bloccate le donne».

Stanislav non stette a fare domande: eseguì l'ordine.

«Va' dritto, coprimi le spalle!» ordinò Gurov a un armadio dei servizi del Presidente.

«Fate passare!... Permesso!...» ripeteva la donna che portava lo striscione.

Gurov le arrivò alle spalle, afferrò Igor Smirnov per la cintola, lo sollevò con facilità e lo portò via, ordinando:

«Tranquillo, Igor... Tranquillo! Fokin ha detto che viene rimandato tutto».

«Una provocazione!» urlò la voce acuta di una donna.

Igor sbiancò, divenne come un corpo morto. Era scomodo trasportarlo, Gurov faceva grandi passi, arrivò alla palizzata piena di ritratti, si chinò, gli chiese:

«Riesci a stare in piedi?».

Igor non rispose, si afferrò alla spalla di Gurov, si mise in piedi.

Il pigia pigia provocato dal passaggio violento del colosso che apriva la strada a Gurov, il trapestio degli agenti che tenevano lontane le donne dal soldatino rapito e le grida spaventarono la folla.

«Russi! Concittadini!» tuonava la voce convinta del Presidente sulla folla, e l'inquietudine si placò.

Gurov non vedeva né sentiva nulla, palpava il corpo magro di Igor Smirnov, sentì la cintura spessa sotto la tuta.

«Fokin ha ordinato di toglierla» sussurrò l'agente, ma avrebbe anche potuto gridare, tanto nessuno badava a loro. «Dove si slaccia?»

«Da dietro» rispose Igor indifferente. «E la lettera? E la vendetta?»

«Ci sarà, ragazzo!» Gurov tolse a Igor la pesante cintura, capì di avere in mano la morte, si guardò intorno, dappertutto c'era gente, tranne dalla parte della palizzata.

Gurov capiva che, se Fokin stava osservando, la morte sarebbe venuta all'istante.

Fokin era nella luce della finestra, davanti a lui si mescolava la massa di teste. Appena vide Igor, le donne, lo striscione, tirò fuori il telecomando del detonatore. Ma perché Igor era scomparso?

Il Presidente si allontanò dal microfono, stringeva mani, sorrideva, qualcuno parlava.

Fokin mise il binocolo agli occhi. L'uomo canuto sorridente fece come un salto verso di lui. Chi lo circondava gli apparve a due passi, ma tra loro il soldatino non c'era.

Zar Boris si avvicinò al fianco lucido nero della limousine, faceva ciao con la mano. Sparì nell'abitacolo scuro della macchina enorme, lo sportello si chiuse e Fokin capì che era finita. Le macchine partirono, la gente si disperse, Fokin si stava già rimettendo il telecomando in tasca, quando vide la nota figura di Igor e accanto a lui un uomo alto. Fokin alzò ancora il binocolo, l'uomo che stava accanto al soldatino si girò: era Gurov. In un primo momento Fokin socchiuse gli occhi, e pensò che era la fine non solo dell'operazione, ma anche sua. L'agente aveva di sicuro trovato il plastico, avrebbe interrogato Igor Smirnov...

«Uccidere subito i nemici personali» venne in mente a Fokin, lasciò giù il binocolo e compose il codice sul telecomando. Non sentì l'esplosione, il pavimento si alzò, la parete tremò e gli piombò in testa.

Quando la casa in costruzione esplose e i mattoni ricaddero sollevando una nuvola di polvere, la via si mise a gridare a mille voci.

Gurov strinse a sé il ragazzino, si buttò in disparte, scansandosi dagli uomini che scappavano.

Capitolo XVI

Gurov, seduto sul bordo del marciapiedi, si asciugava la faccia sudata trattenendo a stento il vomito che gli saliva alla gola.

Nesterenko e Kotov tenevano sottobraccio Igor Smirnov, pallido, che aveva perso conoscenza. Stanislav cercava di fare scudo a Gurov. Era del tutto inutile: non lo guardava nessuno. La massa delle persone si era sciolta, alcuni, feriti e azzoppati nel pigia pigia, erano seduti vicino a un'ambulanza.

Lontano c'erano due camion di pompieri, ma non c'era nessun incendio.

Il sindaco e gli altri alti funzionari della città erano all'aeroporto ad accompagnare il Presidente. Televisione, giornalisti, dirigenti dei servizi segreti erano pure là. Sul luogo dell'esplosione il principale rappresentante delle autorità era il tenente colonnello Popov.

«Signori, basta col panico, ci è andata bene!» spiegava Popov ai pompieri e a uno sparuto gruppo di curiosi rimasti in strada dopo l'esplosione. «Ieri nel cantiere hanno installato il gas. Evidentemente c'è stata una fuga. Un barbone avrà passato la notte là, e al mattino si sarà acceso una sigaretta. Dobbiamo ringraziare Dio che il barbone abbia acceso la sigaretta dopo la partenza del Presidente...»

Su un'ambulanza caricarono un corpo trovato sul posto dell'esplosione, un uomo schiacciato da una parete crollata. Sull'ambulanza c'erano due agenti che da Popov avevano avuto ordine di portare il cadavere all'obitorio, di non mostrare a nessuno gli effetti personali del defunto e di portarli al comando.

Gurov continuava a stare seduto, la nausea gli era passata, si asciugò ancora la faccia, porse la mano a Stanislav e si alzò.

«Cosa ve ne state lì a guardare?» disse cattivo Stanislav, ai due uomini che continuavano a reggere Igor Smirnov privo di volontà, molle come un manichino. «Lo vedete che è in crisi d'astinenza e sotto shock? Portatelo in ospedale, chiamate un medico, dite che è una vittima dell'esplosione ma non lasciatelo solo.»

Gurov si teneva in disparte, come se non c'entrasse, si spazzava i pantaloni, si aggiustava la cravatta, cercava perfino di sorridere. Stanislav, come per caso, lo prese sottobraccio, lo portò in un angolo dei giardinetti. Ma Gurov si fermò, osservò le macchine dei pompieri e le ambulanze che partivano.

«Ho sentito Popov gridare, bisogna dargli una mano.»

«È vero, ora l'importante è aiutare Popov.» Stanislav cercava di tenere l'amico, ma Gurov fece forza, lo allontanò e si diresse verso i pompieri che stavano vicino, verso Popov e un gruppo di ufficiali di polizia.

Gurov camminava con passo ampio e sicuro, ma assomigliava un po' a un ubriaco che cerca di non darlo a vedere. Penzolava un brandello di palizzata con i manifesti incollati.

«Devo esaminare il luogo dell'esplosione, assicurarmi che non ci siano fughe di gas» diceva il capo dei pompieri.

«Certo» annuiva Popov. «Ora arrivano gli specialisti, guarderanno i tubi, faranno i rilievi, intanto io metto un picchetto e non lascio passare nessuno.

«Che il diavolo vi porti! Non chiamateci più. Siete proprio dei piedipiatti!»

«Un saluto ai combattenti del fronte del fuoco» disse Gurov avvicinandosi. «Lei è in gamba, comandante, è arrivato come un arcangelo.» Abbracciò il comandante. «Invece i piedipiatti sono persone di servizio, ricevono ordini e li eseguono.»

«Alle macchine!» ordinò il pompiere, si voltò da Popov e bofonchiò: «Di' ai ragazzi che non fumino».

«Grazie, comandante» rispose Popov.

«Dovresti andare a darti una lavata!» Il pompiere ridacchiò e andò verso le macchine.

«Sei stato in gamba, Popov» disse Gurov. «Ma ora l'importante è fare un verbale di ispezione del luogo. Necessariamente firmato dal procuratore. Dopo le perizie, arriveranno i giornalisti, la televisione, devi star pronto a tenere duro come una roccia. Tutti i documenti e gli effetti personali del morto portameli in albergo. Nessuno deve vederli.»

«Gurov, qualsiasi investigatore scoprirà subito che il morto non è un barbone. Gli ho visto le mani, e comunque basta che un esperto guardi il corpo... E i vestiti non ve li possiamo dare.»

«Che resti un segreto chi era.»

«Lei lo conosceva?»

«Io sì, ma tu non devi sapere nulla» disse Gurov. «Appena finisci, vieni in albergo. E prenotaci un posto in aereo. Prenota cinque, non quattro biglietti.»

Nella camera d'albergo Stanislav seduto alla scrivania cercava di mettersi in contatto telefonico con Mosca, e imprecava tra sé. Gurov era sotto la doccia, ogni tanto guardava dalla porta semiaperta.

«Non avere paura, caso mai ti chiamo», bofonchiò indispettito Stanislav.

Finalmente sentì il tono di libero e la voce scontenta di Orlov:

«Pronto, pronto! Sembra che telefoniate da oltre la linea del nemico!».

«Salve, signor generale!» gridò allegro Stanislav.

«Non urlare, Stanislav, ti sento bene.»

«Com'è il tempo a Mosca?» Stanislav abbassò la voce e fece un cenno a Gurov. «Da noi è sereno, il temporale è passato.»

Il generale cercava di essere severo, ma si sentiva che stava tirando un sospiro di sollievo.

Con l'asciugamano intorno ai fianchi, Gurov uscì dalla doccia e prese la cornetta.

«Salve, capo. È uno dei rari casi in cui Stanislav dice la verità.»

«Ciao, Gurov, nella vita succede di tutto, perfino che Stanislav dica la verità, si vede che non è riuscito a inventarsi nient'altro.»

Gurov teneva la cornetta in modo che Stanislav, chino, potesse sentire.

«È facile offendere un sottoposto!» gridò Stanislav e si allontanò imbronciato.

«Un piccolo incidente, una fuga di gas, un nostro conoscente comune ha acceso la sigaretta e...»

«Sarà mica morto? Che dispiacere.» Cercando di trattenere la risata di sollievo, Orlov fece un verso strano. «Spero che il cadavere sia irriconoscibile. Ci capiamo?»

«Spera, spera. Siamo allievi tuoi, mica veniamo da Tunguska. Cerchiamo di tornare oggi, i particolari poi.»

«Vi aspetto, c'è qui Verochka che si agita, dice di salutarvi.»

«Dalle un bacio da parte mia. Arrivederci.»

Gurov riagganciò. Entrarono Kotov e Nesterenko.

«Gurov, il ragazzo dorme, c'è un'infermiera. Abbiamo chiamato un medico privato, s'è dovuto pagare in dollari.»

«Se tornano gli altri al potere, pagheremo ancora in rubli,» disse Stanislav «però i vantaggi si fermeranno qui.»

Kotov guardò la schiena e il collo di Gurov e toccò i lividi gialloblù.

«Gurov, te le hanno date forte.»

Gurov si riprese e si accorse di essere nudo, si chiuse meglio l'asciugamano e andò in bagno.

«Kotov, a prima vista sembreresti intelligente, ma poi non sai riconoscere un livido fresco da uno vecchio» osservò perfido Stanislav, prese la cornetta e si rimise a comporre un numero. «Non so voi, ma io ho fame.»

«Io rompo il voto e bevo qualcosa» disse Nesterenko.

«Colonnello, andiamo al ristorante a ordinare.» Kotov prese il compagno sottobraccio e lo portò verso la porta.

«Filate» disse Stanislav, e alla cornetta: «Buon giorno, Marija, è un certo Stanislav che la disturba».

«Salve.» La donna fece una pausa, e domandò asciutta: «È vivo?».

Stanislav mise la cornetta nella mano sinistra e si fece un ampio segno della croce.

«Che Dio sia con lei, Marija! È vivo, sta bene e ha chiesto di fare il suo numero, e io eseguo.»

«Non è in grado di farlo lui?»

«Lui è in grado di fare tutto, Marija!» gridò allegro Stanislav. «È solo questione di ruolo e di gerarchia.»

Gurov uscì dal bagno e prese la cornetta all'amico:

«Ciao, Marija, perdonalo, ha sbagliato mestiere, doveva fare il clown...».

«Non giustificarti, agente» lo interruppe Marija. «Il fatto è che lui capisce quando bisogna telefonare, non è come te!..»

Gurov cercava le parole, e ci fu una pausa.

«So tutto di te.» Marija sospirò. «Sei un maledetto egoista.»

«Ti prego, trasferisciti da me, l'appartamento si è liberato.»

«Non mi uccidono, non mi rapiscono?» Marija tirò qualche imprecazione di quelle pesanti, ma senza senso. «Ho sempre sognato una vita del genere.»

«Marija, ti prego.» Gurov si guardò intorno, ma Stanislav in camera non c'era. «Oggi arrivo e vengo subito a casa.»

«Va bene. Ti aspetto. Un bacio.» Marija riagganciò.

Gli investigatori erano nel ristorante dell'albergo, evidentemente Popov aveva parlato col maitre, perché li servivano in modo impeccabile. A parte Stanislav, nessuno aveva visto Gurov che scagliava oltre la palizzata il plastico esplosivo tolto a Igor Smirnov. Tutti avrebbero voluto sapere cosa fosse successo davvero, ma Kotov e Nesterenko stavano zitti seguendo il principio che non si fanno domande ai superiori. Popov si vergognava, supponendo che il colonnello avrebbe detto solo ciò che avesse ritenuto utile.

Gurov capiva bene la situazione, star zitti era immorale, avevano lavorato tutti insieme, ora non contava chi avesse fatto di più, ma non aveva nessuna voglia di parlare. La tirò alle lunghe, versando da bere ai colleghi, mentre lui non buttò giù quasi nulla.

«Avrei dovuto intuirlo prima» disse Stanislav.

«Certo» si rallegrò Gurov.

«Vedo che ti tormenti, che non sai come cominciare, allora ti ho preparato la prima frase. Quindi, avresti dovuto intuire prima...»

«Avrei dovuto» si arrese Gurov. «Non era una gran pensata. Mutilato in Cecenia, la madre morta, la droga... Mi sono venuti in mente i kamikaze. Ma in Giappone c'è la fede, la religione, la vita nell'aldilà. Non potevo credere che si potesse usare un ragazzo, trasformarlo in una bomba umana tenendolo all'oscuro di tutto. L'Unione madri dei soldati è stata scelta con fantasia. Il defunto era un uomo capace, quasi di talento: usare un invalido della carneficina in Cecenia, trovarne uno adatto, lavorarselo per benino è complicatissimo.»

Gli agenti tacevano, cercavano di non guardare Gurov, come se la tragedia fosse colpa loro. Popov non si trattenne:

«Un omicida, un boia può avere talento?».

L'ispettore si rallegrò che si potesse deviare dall'argomento principale. «Mi stupisci: credi che il colpo di stato dell'ottobre 1917, tutti i fatti di sangue in Russia e nel mondo li abbiano organizzati persone prive di talento?»

«Gli impotenti e i piccoli intriganti alla Duma sono la maggioranza» s'inserì Stanislav. «Non cambiar discorso, Gurov.»

«Sbagli, Stanislav.» Gurov bevve finalmente un bicchiere. «Gli impotenti stanno in cucina, giudicano e criticano. Se uno arriva alla Duma, è un uomo d'azione, è tutt'altro...»

«Scusa, comandante» lo interruppe Stanislav. «Non l'avevi intuito, ma al momento buono ce l'hai fatta.»

Gurov guardò Kotov.

«Per caso. Kotov discuteva con Nesterenko dei kamikaze, ho visto Igor Smirnov e tutti i tasselli del quadro sono andati insieme.»

«A lui tutto si è ricomposto. A me no, e neanche a Kotov. Gurov non è modesto, ma è un genio. Propongo di bere agli investigatori russi e a Gurov.»

«Hai parlato troppo.» Gurov ridacchiò e riempì i bicchieri.

Bevvero senza brindare. Popov domandò:

«E perché ha buttato l'esplosivo oltre la palizzata?».

«E dove avrei dovuto buttarlo?» Dopo il secondo bicchiere Gurov, s'era un po' rilassato. «Non si sa mai perché si fanno certe cose. È andata così. Non so perché ho

spinto il ragazzo verso la palizzata e non ai giardinetti. Solo dopo mi sono reso conto che oltre la palizzata c'era una zona morta che Fokin non teneva d'occhio. Se fossi andato ai giardini, Fokin mi avrebbe visto, e non ci sarebbe rimasto niente da seppellire. Quando le macchine sono partite, mi sono liberato dell'esplosivo e ho cominciato a capire. Pensavo da che posizione potesse osservare Fokin. Allora sono andato con Igor in mezzo alla via... E Fokin era nel cantiere, ci ha visti, e ha azionato il telecomando.»

Gli agenti bevvero, si rilassarono, si misero a parlare. Gurov cercò di analizzare il proprio comportamento. L'analisi, bisogna ammetterlo, non gli diede soddisfazione, anzi lo deluse. Al momento critico aveva agito d'istinto, inconsciamente, si valutò con durezza. In certi momenti aveva agito razionalmente. Ma appena l'atmosfera si era fatta tesa, lui si era messo subito a sudare, a provare nausea, debolezza, due volte gli era venuto perfino da vomitare. Poi s'era tranquillizzato, s'era sentito bene. Infine era sopraggiunta l'apatia, la sonnolenza. Era in quella condizione. Bisognava resistere fino all'aereo, dire due parole a Popov. Gurov si fece forza:

«Popov, tieni duro sulla tua versione del barbone e della fuga di gas».

«Fino a domani resisto, domani smetteranno di farmi domande. Ma i costruttori, i padri della città non prenderanno questo peccato su di sé. Porteranno specialisti, faranno fare analisi chimiche e capiranno tutto.»

Tutti tacquero e guardarono Gurov. Esteriormente era indifferente e tranquillo, ma in realtà aveva paura dell'onnipotente Korzhanov. Aveva minacciato di staccargli la testa. Ed era capace di farlo.

Allora, davanti al generale, Gurov aveva risposto sfacciato che bisognava ancora vedere quale testa sarebbe rotolata per prima.

Sull'esplosione in città il generale naturalmente si sarebbe informato e avrebbe saputo la verità... Gurov si strinse nelle spalle. Alla vigilia delle elezioni, il generale aveva altro per la testa, ma tutto sarebbe passato, e Korzhanov aveva un'ottima memoria.

Dopo una lunga pausa, Gurov disse:

«Popov, rivolgiti ai servizi di sicurezza, loro hanno più peso della polizia. Un terrorista a cinquanta metri dal Presidente non è uno scherzo. Non solo io rischio la testa, ma soprattutto il capo della sicurezza locale. I periti possono scoprire la verità. L'importante è che non venga divulgata dalla televisione e dai giornali».

«Non so» rispose indeciso Popov. «Ormai i giornalisti sono uomini liberi.»

«Nessuno attenta alla loro libertà, ma si può limitare l'ambito delle informazioni. Il tuo compito è chiarire la situazione, i problemi sono del responsabile della sicurezza di conservare gradi e poltrona. Quindi puoi tirarlo dalla tua parte!»

«Noi abbiamo una copertura, abbiamo prevenuto un attentato» s'intromise Stanislav.

«Non vorrei che fosse di dominio pubblico, il problema non sta in noi. La Russia barcolla già così, ci mancano solo congiure e attentati» disse Gurov, riempiendo ancora i bicchieri. «Il bicchiere della staffa, poi passiamo al caffè.»

Igor Smirnov ritornò a Mosca con Gurov e i suoi uomini, dormiva nel sedile accanto all'ispettore, che russava leggermente. Igor Smirnov aprì gli occhi, vide

dall'oblò l'ovatta delle nuvole, non capì dove si trovava, capì di essere in aereo, ma non ricordava come ci fosse finito. Accanto gli dormiva un uomo dalla faccia nota, ma non ricordava dove l'avesse visto. D'un tratto sentì un boato, si chinò, afferrò il vicino per il braccio, voleva gridare "sdraiati", ma rimase solo con la bocca spalancata.

Gurov si svegliò, vide la faccia sudata stravolta del ragazzo e le sue mani con le nocche bianche per la tensione. Gli toccò la spalla e domandò tranquillo:

«Igor, vuoi succo di frutta o minerale?».

«Bombardano ancora» borbottò il ragazzo.

«È un sogno.» Gurov prese dal vassoio di una hostess di passaggio due bicchieri d'acqua, uno lo mise in mano a Igor. «Certe volte ho degli incubi anch'io.»

«E Fokin dov'è?» domandò Igor.

Voleva sapere se l'attentato era riuscito o no? Per quanto fosse fuori di testa, capiva di non poter fare certe domande a un estraneo.

«Fokin è stato trasferito.»

Al bambino a cui è morta la madre dicono che è uscita per far compere.

«Pensa che debba dire addio al mio tetto?» Igor bevve avidamente l'acqua, spostò il tavolino, posò il bicchiere. «L'hanno arrestato o ucciso? E lei chi è?»

Gurov guardò attentamente in faccia il ragazzo cercando di capire se ci fosse con la testa.

«Lei è della polizia o del KGB?» riprese il ragazzo.

«Su, il KGB è stato sciolto da un pezzo, dormiamo un po' che ho la testa pesante.»

«Lei mi ha arrestato? Perché mi ha preso la cintura curativa? Sono menomato, ho mal di schiena.»

«Igor, fai troppe domande, non so come risponderti. Facciamo una alla volta.»

Igor cercò di concentrarsi, di ricordare gli avvenimenti degli ultimi giorni, non ci riuscì, nella mente balenavano immagini in fuga, come le figure degli uomini sul marciapiedi quando si è in treno e ci si passa accanto.

«Dov'è Fokin?»

«Te l'ho già detto, è stato trasferito.»

«Non ci credo! L'avete arrestato o ucciso!»

«E perché lo si dovrebbe arrestare? Tu, Igor, hai le idee poco chiare. Su, dormiamo, ci sono ancora due ore di volo.» Gurov si voltò sul fianco, cercando una posizione più comoda.

«Ascolti!» Igor afferrò la spalla di Gurov. «Sono menomato, ma idiota no! È vero che queste compresse... aiutano, poi ci si sente più leggeri e la memoria va via.»

«Ti ricordi come ti chiamavano da soldato?» Gurov si mise dritto, accese una sigaretta.

«Benissimo! Cosa devo ricordare?»

«Allora racconta come ti chiamavano nell'esercito, dove hai cominciato il militare, come ti sei fatto male, tutto in ordine.»

«È una storia lunga.»

«Ma anche il nostro volo è lungo, su, Igor, racconta.»

Mentre l'aereo con gli agenti scaldava i motori, quello con il Presidente e il seguito atterrava a Sheremetjevo.

Il generale Korzhanov parlava al telefono, o meglio gridava:

«Sei il capo del servizio di sicurezza o un imbecille completo? Tre minuti dopo l'incontro esplode la casa vicina! E mi parli di fuga di gas? Te la do io, la fuga di gas».

Il generale ascoltò un po' il capo dei servizi di sicurezza e poi riprese:

«Non voglio sentir parlare di perizie, non siete un servizio di sicurezza, ma un covo di dilettanti e farabutti. I piedipiatti? La criminale lo sapeva e voi non ne avevate idea! Come lo so? Ma se hanno dato disposizione perché la criminale locale facesse indagini! Ma pensa te, un bel giorno arriva zar Boris in una città, spuntano quelli della criminale, c'è una fuga di gas e un barbone accende una sigaretta... Non sei riuscito a inventarti niente di più stupido?». Korzhanov si abbassò sulla poltrona, ascoltò l'interlocutore, fece un sospiro profondo. «Hai ragione, adesso uno scandalo non serve a nulla, metti a tacere questa storia, poi mi arrangio io.»

Si accese la scritta: «Vietato fumare. Allacciare le cinture». Gurov spense la sigaretta, fece scattare il meccanismo, aspettò che Igor facesse altrettanto e disse:

«Sei giovane, hai tutta la vita davanti. Non ti conviene cercare i colpevoli, ma compagnie sane, un sostegno. Ti sono rimasti degli amici?».

«Ne avevo. Fokin li ha cacciati.»

«Lui li ha cacciati, ma io te li richiamo.» Gurov prese di tasca taccuino e biro. «Scrivi i nomi e i numeri di telefono che ricordi. Dall'aeroporto andrai in ospedale. Domani chiamo i tuoi amici, te li mando. Non ci perdiamo d'animo, qualcosa inventeremo.»

«In ospedale?» Igor si tese. «Perché?»

«Ma tu dove vuoi andare? Ti hanno drogato, hai bisogno di disintossicarti. Appena camminerai sulle tue gambe, ci penseremo.»

«Ma lei chi sarebbe?»

«Una persona. Mi chiamo Ljova Ivanovich. Il resto te lo dico quando stai bene.»

«Ascolta, Stanislav, è difficile lavorare con Gurov?» domandò Kotov.

«Sì. Capita spesso di non sentirsi all'altezza. Ed è molto orgoglioso, opprimente, poi si tormenta, cerca di essere semplice, ma viene fuori ancora peggio.» Stanislav mise da parte la rivista, guardò pensieroso dal finestrino. «Quest'uomo ha salvato la vita al primo cittadino, forse ha influito sulle elezioni, sulla vita di tutta la Russia. Come pensi che si senta, adesso? Lui, Gurov, miglior agente della Russia, ha compiuto un atto eroico. Manco per il cavolo. Che è il migliore agente è convinto da tempo, ma non gli interessa. Al Presidente non ci tiene, o comunque non ci pensa. Al passato non pensa: per lui è morto e sepolto. Finge di doversi difendere da Korzhanov, ma nel profondo immagina di giocare una partita la cui posta è Tulin.»

«E chi è?» s'interessò Nesterenko.

«Un professionista che per un pelo non ha fatto secco Gurov a Troick.»

«È in cella, è un assassino, perché dovrebbe darsi pensiero di lui?» si stupì Kotov.

«Per noi due Tulin è solo uno che ha cercato di uccidere. Un uomo legato a un funzionario corrotto o a un grande generale. Perché io e te siamo solo due poliziotti,

bravi, intelligenti, furbi, ma solo due poliziotti. Lui invece sta già guardando avanti. E fiuto che sta puntando a Tulin. Gli hanno dato un'imputazione del cavolo, porto d'arma da fuoco. Tulin è un reduce dell'Afghanistan, ha decorazioni, è facile tirarlo fuori bene da un processo comune. Ed è intelligente, forte, ha legami ai vertici, vale come l'oro.»

«Sarebbe come mettere una tigre a guardia della casa» ridacchiò Nesterenko. «Però potrebbe essere lui a mangiarsi la tigre.»

«Gurov lo sa di trovarsi di fronte a un elemento fuori dal comune e cercherà di tirarlo dalla propria parte. Pensi che Gurov arrivi a tutto con la propria intelligenza? Succede, come è capitato adesso. Ma la sua forza principale sta negli amici, nei conoscenti, nei vicini, nei compari, nell'enorme quantità di persone che considerano un onore aiutarlo. E lui è occupato giorno e notte perché il suo esercito sia sempre più numeroso. E il mio cuore sente che Tulin oggi per Gurov è il primo della lista dei nuovi accolti.»

«Uno che non l'ha ucciso per miracolo» disse Kotov.

«Per quello, secondo Gurov, è più prezioso. Se uno è integro, è legato al dovere, è praticamente obbligato verso di lui. Così nel momento critico, quando noi ci disperiamo, lui alza la cornetta, dice a una persona che deve chiedergli un favore: e quello pianta tutto e glielo fa.»

Stanislav chiacchierava senza dare importanza alle parole, faceva passare il tempo agli altri, si vantava del proprio amico e capo. D'un tratto Stanislav pensò: «e se davvero ha intenzione di accordarsi con Tulin?». Era insensato, certo, ma se era venuta quest'idea a lui, figuriamoci al capo. Perciò era meglio non parlarne a vanvera. Decise di cambiare bruscamente argomento.

«Sono tutte cavolate, tanto per riempirvi le orecchie» rise Stanislav. «In realtà, scommetto cento rubli contro uno, Gurov sta decidendo dove mettere Igor Smirnov e cosa fare in futuro del ragazzo.»

L'aereo toccò terra.

Aprì la porta Marija, vestita da casa, ma molto in tiro, in tacchi alti. L'ispettore avrebbe potuto giurare che, fino al suono del campanello, avesse le pantofole.

«Ciao, cara.» La baciò sulla guancia.

«Ciao.» Lei si fece in disparte, lasciando libera l'entrata. «Dato che ci sei, entra!»

Gurov sentì la nota fragranza di profumo e di casa. Chiuse la porta a chiave, abbracciò Marija, la dondolò come per cullarla.

«Stupefacente!» Marija gli prese la borsa, la scagliò in un angolo. «Dall'aeroporto, invece di andare dal tuo amato generale, sei venuto dalla donna che ti ha stufato.» Lo abbracciò alla vita, andò con lui verso il divano, ve lo lasciò cadere come un peso.

«Avrei voluto, ma il generale non me l'ha permesso.» Gurov prese dal tavolino un bicchiere di whisky col ghiaccio e uno spicchio d'arancia. «Alla tua, Marija!» e bevve.

Marija raccolse le forze e cercò di assumere un'espressione distaccata.

«Volevo lasciarti» disse indifferente «poi ci ho ripensato. Dove lo trovo un ammiratore che mi caccia di casa, scompare e ricompare come un fantasma in un film di Hitchcock?»

«Non capisco» Gurov si tolse la giacca, e buttò la Walter sul divano.

«Ce la fai fino in cucina o devo portarti la cena qui?»

Gurov s'alzò, si stiracchiò e disse scontento:

«Non mi interessa neanche scoprire come fai, a sapere tutto».

«Sono donna, non so nulla, sento tutto.» Marija prese Gurov sottobraccio, lo portò in cucina, gli avvicinò la sedia. L'ispettore finse molta scontentezza, in realtà era al settimo cielo.

«Per domani mi sono fatta sostituire per tenermi libera» continuò Marija. «Il mattino andrai da Orlov, poi ti dedicherai a me. Staccherò il telefono per non dividerti con nessuno.»

«Devo vedere Gorstkov, cara. Non dimenticare che mi paga, e non poco.»

«Che il diavolo se li porti i miliardari, sempre coi loro soldi!» Marija mise l'insalata nel piatto, pensò un attimo, prese la vodka dal frigo. «A proposito, ha appena telefonato, formalmente è stato gentilissimo, ma è chiaro che è seccato, ha detto che sua figlia è tornata ma non ha detto neanche "grazie".»

«Sistemeremo tutto, o meglio sistemerai tutto tu e ci inviteremo a cena.»

«Interessante» Marija prese la bottiglia. Gurov lasciò da parte il proprio bicchiere, Marija versò per sé. «Bevo alla tua, anche se è inutile.»

Il generale Orlov era seduto in poltrona con la cravatta allentata, ascoltava il rapporto di Gurov, si rigirava, sospirava scontento. Stanislav era seduto su una sedia come se fosse in sala d'attesa alla stazione.

«Fine?» domandò il generale.

«Le sembra poco?» Gurov non riusciva a celare l'offesa.

«Niente affatto, siete in gamba, non c'è che dire, complimenti.»

«Io non c'entro, ero in cucina, ho pulito le carote, ma hanno cucinato loro» Stanislav accennava a Gurov.

«Senza carote il borsch non si può fare» bofonchiò Orlov, guardò Stanislav, gli fece l'occhiolino. «Ma quando la smetterete di buttarvi in politica? Siamo della criminali-le.»

«È la politica che si butta nella criminalità» rispose Gurov, e chiese: «È la prima volta che sai di cosa ci occupiamo?».

«Non ne avevo davvero idea. Di voi si occuperà la commissione...»

La commissione speciale supervisionava il lavoro dei dipendenti del ministero. Stanislav avrebbe voluto sputare ma, non trovando dove farlo, deglutì. Gurov annui, come se si aspettasse proprio quel finale, e domandò:

«Chi comanda adesso?».

«Il colonnello Markov» rispose il generale cercando una carta.

«Eccolo, ...accidenti! Ci mancava solo Markov!» Stanislav saltò su, scacciò il pensiero con la mano, si ributtò a sedere. «Su che base, chi è che rompe?»

Gurov stava zitto, Stanislav continuava a fare scintille:

«Ma, concretamente? Abbiamo violentato una vecchietta? Derubato un mendicante?».

«Sta' buono» lo fermò Orlov. «Di cretini ce n'è dappertutto. L'accusa è seria, Gurov ha firmato un contratto di consulenza per la difesa di strutture commerciali. I

colonnelli Gurov e Krjachko hanno chiesto un'aspettativa al ministero e hanno condotto missioni personali a spese dei contribuenti.»

«E un'accusa sensata e corrisponde alla realtà.» Gurov si strinse nelle spalle. «Abbiamo viaggiato per un incarico privato a spese dei contribuenti.»

«Stanno verificando le attività degli agenti che hanno collaborato con voi.» Orlov si grattò la testa bitorzoluta. «Saranno due settimane di passione.»

«Questo poi no!» Gurov s'arrabbiò. «Se la commissione vuole, posso fare rapporto sulla trasferta, ma non permetterò che venga tutto a galla!»

«Conosci le regole» sospirò Orlov. «Ti sei agganciato a Korzhanov, lui ha telefonato al ministro...»

«Non mi sono agganciato al generale, come le ho detto. È lui che si aggancia a me, e senza nessun motivo. Sono un uomo piccolo, ma con le mani nude non mi si prende. Se l'onnipotente generale non ritira tutto, intervengo alla televisione e racconto dell'esplosione un minuto dopo la partenza di zar Boris: poi sono i telespettatori che votano.»

«Sei impazzito?» Orlov puntò il dito sulla tempia.

«Niente affatto, è Korzhanov che è svitato» rispose già tranquillo Gurov. «Crede di potere tutto, ma avrà una delusione.

Lei, signor generale, riferisca le mie parole. Che decida il ministro se vuole uno scandalo alla vigilia delle elezioni.»

Gurov bluffava, non avrebbe mai comunicato alla stampa l'accaduto.

«Gurov, le elezioni passano, i generali restano.»

«Quando salgo al centunesimo piano, sto bene attento a dove metto i piedi.»

Nell'atrio Gurov e Marija furono fermati da una guardia attenta che li accompagnò all'ascensore. La porta l'aprì il padrone di casa, che Gurov aveva avvertito. Gorstkov, di solito gioioso, era sulle sue, la signora non andò loro incontro.

«Mia moglie non si sente bene» disse Gorstkov. Chiunque avrebbe capito che non aveva voglia di vederli.

Gurov, usato a tutto, annuì. Marija lanciò un'occhiata derisoria a Gorstkov, rimase sulla soglia e domandò:

«Julija è in casa? Vado a trovarla, intanto che voi maschi risolvete i problemi dell'umanità» e suonò di fronte.

Gurov socchiuse la porta d'entrata, andò nello studio, aspettò che Gorstkov si sedesse e gli si sedette di fronte.

«Vedo che in Danimarca è tutto in ordine. Julija è sicura e sana, io ho eseguito il mio compito.» Gurov avvicinò il posacenere e accese una sigaretta.

Guardava il finanziere con stima ma con una certa derisione. È stupefacente come la gente commette errori, pretende che glieli si risolva a pagamento e, se non capisce qualcosa o non lo sopporta, si arrabbia subito senza aspettare spiegazioni.

«Sono d'accordo, Gurov, lei ha eseguito il suo compito, non ho nulla da dire» rispose Gorstkov scegliendo con cura le parole. «Avevamo una figlia adottiva malata. Ora nell'appartamento accanto abita una ragazza sana, motivata, ma estranea. Non è colpa sua, ma obiettivamente i cambiamenti sono stati frutto del suo intervento.»

«Sciocchezze. Qualche “benefattore” ha spiegato a Julija che lei non è sua figlia. La ragazza ha un carattere scontroso, la sua è la tipica reazione di chi ha scoperto di essere stato imbrogliato per tutta la vita. Julija non riesce a capire perché papà e mamma, che amava tanto, non le hanno detto la verità sulla sua nascita. Tra l’altro, non riesco a capirlo neanch’io il vostro comportamento. Scusi.»

«Forse è colpa mia...»

«Certo che è colpa sua, Gorstkov» lo interruppe Gurov. «La verità è una, solo la menzogna è sfaccettata. Le confesso che lei mi ha stancato. Anche se, grazie ai suoi soldi, abbiamo forse incastrato persone molto pericolose... Anche se coi suoi soldi abbiamo salvato lei personalmente...»

«Come si permette!» Gorstkov si alzò, posò le mani sul tavolo, gli si parò davanti col suo corpo possente.

«Ho mangiato poco, capisce, e allora parlo troppo. Mi offre da bere?»

«Cosa?» Gorstkov all’inizio non capì, poi andò al mobile bar e lo spalancò: «Prego!».

La porta d’ingresso sbatté, si sentì un tacchettio, e una voce di ragazza gridò: «Mamma!».

Si aprì la porta dello studio ed entrò Marija.

«Gorstkov, la vogliono.»

Gorstkov aveva l’aria sbalordita, lo colpiva la voce vivace della figlia, e uscì in silenzio dallo studio.

«Ho sempre rifiutato le parti stucchevoli» disse Marija avvicinandosi al mobile bar. «Se l’eroe è assolutamente positivo, non c’è più niente da recitare. Adesso a me sembra di avere fatto il bagno nello sciroppo, sono tutta appiccicosa. Senti, Gurov, cerchiamo di organizzare una bella lite!»

«Beviamo e filiamocela alla grande.» Gurov versò vodka in due bicchieri, porse a Marija una ciotolina con le noccioline.

Fecero in tempo a bere, ma non a filarsela, perché si spalancò la porta ed entrò Gorstkov con madre e figlia.

«Alt!» Gurov si difese protendendo le mani in avanti. «Ho dei problemi alla schiena, non mi si può abbracciare.»

«Perché non me l’ha detto subito?» Gorstkov andò alla scrivania tenendo in mano le carte che Marija su richiesta di Gurov aveva dato a Julija.

«Gliel’ho spiegato, Gorstkov.» Gurov accese una sigaretta, emise un anello di fumo, come per schermarsi dalle donne eccitate. «Sono stufo di lei, del senso del dovere, non so fare il mercenario. Poi l’inchiesta non l’ho condotta io, ma un collaboratore. È stato pagato, e sono tutti contenti.»

«Non faccia il modesto, Gurov, è stato lei a indicare dove andare a cercare.»

«Certo» rispose indispettito Gurov. «Se tutti i casi fossero semplici come il suo! Basta una vista normale, non occorre essere investigatori. Julija, avvicinarti alla mamma, mettiti guancia contro guancia.»

Julija abbracciò la madre, la strinse, tornò verso gli uomini.

«Si assomigliano» disse Gorstkov sconvolto.

«Stessa faccia!» brontolò Marija. «Occhi e mento del padre, per il resto è tale quale sua madre. Perché avete sollevato tutto ‘sto casino? Avete sempre vissuto con vostra

figlia, ma non ci credevate. Per una conclusione del genere, a teatro, il pubblico fischierebbe.»

«Ma in maternità ci hanno dichiarato categoricamente che nostra figlia era morta, che ce ne potevano proporre un'altra» disse Gorstkov imbarazzato.

«Lei non dovrebbe avere tanti soldi da indurre la gente in tentazione. Così non le proporrebbero di comprare la sua stessa figlia.»

«Oh Dio mio!» Marija guardò l'orologio. «Tra un'ora ho una ripresa! Il regista mi stacca la testa!» E andò verso la porta.

«Scusate!» Gurov le corse dietro. «E queste carte è meglio distruggerle. Addio!»

In macchina Gurov baciò forte Marija.

«Sei una grande attrice!»

«Donna e attrice. E non pensare, per favore, che la tua serata finisca con questo atroce happy end!»

«Non proprio!» Gurov guardava teso.

«Ho fame come la pantera Bageera, portami in una bettola!»

«Qualcuno aveva parlato di una serata tranquilla noi due soli.» Gurov si inserì nel flusso del traffico. «Non sono sicuro di avere abbastanza soldi.»

«Guida, l'importante è mangiare, quando verrà il momento di pagare ci penseremo!»

Gurov sorrise, guardando per deformazione professionale nello specchietto retrovisore: era sua abitudine inveterata cambiare continuamente velocità e guardarsi intorno. Il verde cominciò a lampeggiare, per avvisare dell'imminenza del giallo. Gurov toccò il pedale del freno dando l'impressione di fermarsi, poi invece accelerò bruscamente. Un'automobile veloce passò col giallo. Gurov vide che una Volga - che in un primo momento stava per fermarsi - era passata col rosso. Le macchine davanti erano già lontane, quelle dietro si erano fermate, sullo stradone c'erano solo la Peugeot scura e la Volga chiara.

«Avrebbero potuto darmi un attimo di tregua» disse tra i denti Gurov.

Marija aveva l'aria stupita, vedendo l'agente irrigidirsi all'istante, mettere la mano in tasca, prendere la pistola e posarla accanto.

«Ottimo, cosa devo fare?» domandò Marija scivolando dal sedile.

«Bene così, manda il sedile più indietro che puoi e sdraiati più in basso possibile.»

«Ho le scarpe italiane color crema.» Marija cercava di metterla sul ridere, ma la faccia impietrita di Gurov e la pistola luccicante le facevano battere il cuore all'impazzata.

Gurov ricordava come era stata uccisa Tatijana. Tossì, vide che la Volga non cercava di raggiungerlo, lampeggiava, poi fece segno di accostare. Gurov vide che era occupata da una sola persona.

«Non sporcarti i pantaloni, sta' seduta normale.» Gurov accostò al marciapiedi, mise la Walter nella tasca laterale della giacca e uscì.

La Volga si fermò due metri dopo, ne uscì senza fretta un uomo robusto, si girò, gli andò incontro. Gurov riconobbe il colonnello del controspionaggio Kulaghin.

«Non dovresti spaventare così la gente» disse Gurov stringendo la mano all'amico.

«Hai ancora in macchina una bella donna» rispose alla stretta di mano ridacchiando. «Gurov, confessa, le donne ti piacciono, eh?»

«Certo.» Gurov allargò le braccia. «Uno normale vive e si batte fino alla morte per una donna. E se non lo ammette, è un mostro di ipocrisia.»

«Teoria interessante.»

«Insomma, Kulaghin, non mi hai certo fermato per parlare di belle donne.»

«Per saltare, bisogna prendere la rincorsa.» Kulaghin guardò in basso, sembrava studiare i propri calzini. «Ho avuto ordine di lavorarti. Nel dirtelo, rischio il posto. Me l'ha ordinato personalmente il capo dei servizi di sicurezza. Bisogna trovare materiale compromettente su di te. Siccome al nostro servizio non interessi, dev'essere un'idea di Korzhanov.»

«Grazie, Kulaghin, apprezzo il pensiero, sono in debito con te. Nella vita di ognuno ci sono macchie scure, qualcosa troverai senz'altro.» Gurov gli porse la mano. «Grazie ancora.»

«Buona fortuna!» Kulaghin aprì la portiera della Volga, Gurov tornò alla macchina e si fermò.

«Lavorarmi è un conto, ma operazioni estreme non sono in vista?»

«Da parte mia garantisco, ma abbiamo molti reparti.»

Gurov si mise al volante, strinse in silenzio la mano a Marija e capì che il messaggio importante stava nell'ultima frase. Molti reparti. Una faccenda molto seria.

«Ho fame» disse Marija, che capiva benissimo che il suo uomo aveva altro per la testa, ma cercava di distrarlo e di riportarlo ai problemi terreni.

«Signorsì, mia regina!» Gurov si immise nel traffico, si costrinse a pensare solo alla carne al sangue, al bicchiere di vino rosso e alla notte che li aspettava.

Gurov era seduto di fronte a Marija, guardava i suoi occhi trasparenti pieni di mistero.

«In quali meandri ti sei perso?» domandò Marija.

Gurov sorrise e non rispose.

Il segretario generale ombra del PCFR tornò dalla riunione del politbjuro di umore nero. Korzinkin per natura non credeva a nessuno, si fidava solo di sé e del proprio fiuto. Al primo turno delle elezioni mancavano pochi giorni, il vantaggio che il loro candidato aveva avuto all'inizio dell'anno si era ridotto vistosamente. Il Presidente uscente sembrava dopato, tanto correva. Tra i vari pretendenti al trono c'era un generale con una faccia da condottiero russo e la voce tonante da comandante di compagnia. Quando il generale a riposo aveva annunciato la propria candidatura, alcuni politici avevano ridacchiato, la maggior parte non ci aveva fatto caso.

La Russia. Potente, imprevedibile. Un generale in pensione vuole diventare Presidente? E perché no? C'è un campione mondiale di salto con l'asta, c'è un miliardario che - in un paese civile - non verrebbe accolto a casa di nessuno. Perché dovrebbe far ridere un generale?

Ora Korzinkin capiva di averlo sottovalutato. Avrebbe sfondato, come un orso contro gli alberi travolti dalla tempesta, sollevando montagne di polvere, facendo volare via i rami. Al secondo turno il generale non sarebbe passato, ma avrebbe raccolto un bel po' di consensi; In Russia si sono sempre apprezzate la forza e l'ostinazione.

Korzinkin era seduto alla scrivania, riordinava le carte, pensava alla conversazione con Fokin. Dove s'era cacciato, con le sue promesse? Partendo, l'uomo del KGB aveva lasciato un numero di telefono, dicendo che, se ci fosse stato un imprevisto, poteva fare quel numero senza chiedere di nessuno, solo dicendo il proprio nome e riagganciando. Dopo alcuni minuti sarebbe stato richiamato e allora avrebbe potuto parlare.

Korzinkin fissò il numero, guardò il telefono, fece un sospiro di resa, cominciò a comporre il numero. All'altro capo, dopo il primo squillo, alzarono la cornetta e una voce meccanica disse:

«Riagganci, sarà richiamato».

Korzinkin non fumava, solo dopo un bicchierino a volte si trastullava con una sigaretta, ora cominciò a stringerne una e a comprimerla e a giocare con l'accendino. Quando il telefonò squillò, Korzinkin lasciò cadere l'accendino, prese la cornetta, si schiarì la voce e disse:

«Pronto».

Una voce ancora viva ma del tutto indifferente disse:

«Combatta, Korzinkin. I nostri accordi sono annullati».

Korzinkin sentì “tu tu tu” e riagganciò.

Venne il sedici giugno. Gurov andò al seggio. Sapeva di essere seguito, ma non ci fece caso. In quei giorni nessuno penserebbe mai a operazioni estreme. L'agente voleva votare per un giovane democratico progressista, ma sapeva che avrebbe votato per il Presidente uscente. La carneficina in Cecenia continuava. Igor Smirnov era in ospedale, non se ne conosceva il destino. La colpa era soprattutto del Presidente uscente, che non era nemmeno pentito. Ma non c'era scelta, bisognava sostenere proprio il Presidente, non dovevano tornare i bolscevichi, a costo di buttarli sotto le ruote di un treno blindato.

Epilogo

Il generale Korzhanov guardò ancora una volta i cassetti della scrivania, si accertò di avere eliminato tutte le carte personali e di averle messe in valigia.

La sera prima aveva presentato al Presidente un rapporto e la richiesta di dimissioni. Quel giorno tutti i giornali ne parlavano.

Era andato al lavoro, come al solito, il mattino presto. Ai posti di controllo le guardie gli avevano fatto il saluto, nei corridoi i funzionari gli si erano inchinati con rispetto, ma il generale sentiva che intorno a sé s'era creato il vuoto più assoluto.

Korzhanov era intelligente, straordinario, si era comportato come al solito. Si nasce per morire, si ripeteva. Tanto più una persona che occupa una carica, prima o poi la deve lasciare. Capiva tutto, ma provava rancore per il Presidente. Per quanto non potesse farci nulla, sentiva un freddo sotto il cuore, come se ci fosse un ghiacciolo che non voleva sciogliersi.

Il generale si guardò ancora intorno, spostò l'agenda, sfogliandola controllò che non vi fosse caduto qualche bigliettino inopportuno. L'agenda si aprì, il generale senza volere guardò una pagina, vide l'appunto recente: «Gurov» seguito da tre punti esclamativi. Ora questo cognome, e ancor più i punti esclamativi, per il generale rappresentavano solo un ricordo. Buttò l'agenda in valigia, la chiuse e andò verso la porta.

Il tre luglio Gurov votò e uscì dal seggio, pensando a dove andare.

Da alcuni giorni si sentiva un po' solo, non aveva più nessuno che lo accompagnasse, e la Walter non gli appesantiva più la tasca. Gurov si fermò al centro commerciale, osservò le meravigliose rose variopinte tenute in enormi secchi di plastica. Ne comprò tre e le portò a casa. Marija sarebbe tornata dalle prove dopo due ore, non c'era proprio nessuna fretta.

Mosca, 2 febbraio - 3 luglio 1996